This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

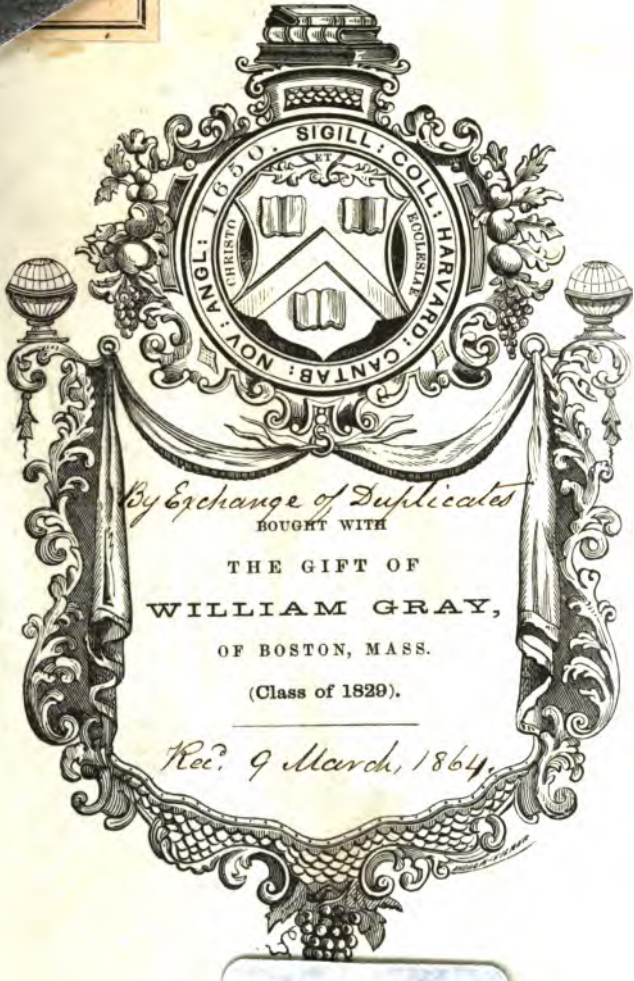
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN QXFW H

Ital 8772.3



By Exchange of Duplicates
BOUGHT WITH
THE GIFT OF
WILLIAM GRAY,
OF BOSTON, MASS.
(Class of 1829).

Rec'd 9 March, 1864.

PROSE
E
VERSI
DI
GIOVANNI ROSINI

PROFESSORE NELL' UNIV. DI PISA

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

Ital 8772.3

1864, March 9.
By exchange of duplicates
bought with the
Gray Fund.

IL TIPOGRAFO

Fra gli Autori viventi che si distinguono per la bellezza del loro stile in Prosa ed in Versi, non meno che per l' interesse degli argomenti da loro trattati, primeggia il ch. sig. Giovanni Rosini, Professore nell' Università di Pisa. Quindi non solo mi feci animo a chiedere a lui stesso l' assenso di formare con le varie pregevoli sue produzioni letterarie un bel volume di questa Biblioteca Scelta, *ma altresì il pregai affinchè le rivedesse*

onde farvi quei miglioramenti o quelle correzioni che avesse credute necessarie. Esso pertanto, oltre l'essermi stato cortese di tutto ciò, volle di più arricchire il presente volume col Saggio su la Vita e le Opere di Antonio Canova, *che di recente avea dato alla luce riproducendolo ora corredato di aggiunte.*

Laonde, mi giova nutrir la speranza che la mia Biblioteca Scelta *acquisterà pregio, anche nella parte moderna, per l'unione dei varj volumi finora pubblicati di Opere d'Autori viventi, i quali occupano un posto eminente nella letteratura italiana.*

DELLA NECESSITÀ

DI SCRIVERE

NELLA PROPRIA LINGUA.

AVVERTIMENTO

Il compatimento che ottenne questo scritto molto al di là delle mie speranze dalla colta e numerosa udienza che l'ascoltò, lungi dall'accrescere in me la fiducia, ed affrettarne la pubblicazione, mi consigliò a non risparmiar tempo, studio e fatica, onde meritare da chi lo leggerà quell'indulgenza medesima, di cui mi fu sì cortese chi l'udì.

Avendo accompagnato sempre le mie sentenze e le mie osservazioni dall'autorità di sommi Scrittori, o da espressioni dubitative, m'induco a credere che i dotti e i discreti non potranno ragionevolmente condannarmi anco dove abbia errato.

Difficilmente cose nuove potean dirsi in così vecchio argomento; ma, oltrechè la circostanza per sè stessa sembrava non solo giustificare, ma quasi direi comandare la scelta di quello, parmi di averlo presentato in un aspetto, nel quale altri forse riguardato non l'aveva; e di avere, per dir così,

richiamata l'Italia a rivendicare i suoi diritti in una parte, della quale per anco altri forse non avea quanto bisognava fatto considerar l'importanza.

Quello che ho maggiormente curato in questa Orazione è lo stile: in tanto ondeggiare di sentimenti e di opinioni diverse, io ho creduto che una soverchia licenza contraria fosse ai progressi del bello scrivere quanto una soverchia pusillanimità: e se io meriti biasimo, o lode per una certa caldezza di espressioni che vi ho sparso per entro, specialmente ove conveniva riempiere d'un generoso entusiasmo, per la gloria e l'onor dell'Italia, l'animo di quei giovinetti, che crescono all'ornamento e alle speranze di essa, lo diranno quei pochi, che, dotati di un cuore sensibile, di una delicata e perfetta tessitura di organi, e di un retto intendimento, nè stranieri alle produzioni dei Moderni, nè panegiristi esclusivi di quelle degli Antichi, ricercando e riconoscendo il bello in qualunque luogo s'incontri, e in qualunque forma si presenti, sono i soli giudici delle opere di amena letteratura, i soli maestri del gusto, e la sola norma della pubblica opinione.

Lontano da una falsa modestia, che mal si accorda col dare a stampa le cose proprie, ugualmente che da un sentimento di temerità nelle mie forze; se da un lato vedrò con tacita compiacenza l'aggradimento col quale può esser ricevuto questo scritto, riguarderò sempre dall'altro come un segno non equivoco di benevolenza gli utili suggerimenti e le avvertenze che far vi potessero tutti coloro che professano o coltivano le lettere: ma nel tempo stesso mi credo in dovere di protestare fin da questo momento, che non risponderò una sillaba giammai a quanto possa venir detto o scritto sopra le cose mie, (1) *ove non si trattasse di rischiarar qualche fatto, o d'impugnare una falsità. Qualunque sia per sè stesso il merito intrinseco di un' opera, benchè accada talvolta che alcune estrinseche circostanze possano aver parte al maggiore o minor favore con cui viene accolta in principio; nè le indiscrete censure degli emuli possono farla obliare, se buona; nè le lodi soverchie degli amici salvarla dalla dimenticanza, se trista.*

---

(1) *L'Autore ha mantenuto fermamente il proposto.*

Questo argomento, che non si distrugge neppur dall'esempio di qualche grande Ingegno, che segrete animosità abbiano spinto (e ve n'ha degli esempi pur troppo!) a delle miserabili gare, mentre aveva pure un nome ed una reputazione da custodire, diverrà sempre più forte e convincente quando chi scrive, privo dell'uno e dell'altro, aggiunga al maltalento le ingiurie, e dichiari così da sè stesso che l'invidia sola e il dispetto gli han posto in mano la penna.

Nè inopportuna sembrerà, spero, questa mia protesta, a chi rifletta che l'arte di Longino e di Quintiliano è caduta in Italia, per comune sventura, in man di ciurmadori di professione; e che i Critici nostri sorgono quasi sempre dalla classe di quegli Autori, che, mal ricevuti dal pubblico, vogliono, a dritto o a torto, vendicarsi nelle opere altrui del disprezzo a cui sono state condannate le loro.

GIOVANNI ROSINI.

ORAZIONE PROEMIALE

ALLE PUBBLICHE LEZIONI

DI

ELOQUENZA ITALIANA

NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

L'ANNO MDCCCVI.

Se per la prima volta (amplissimo e degnissimo Preside, dotti e rispettabili Colleghi, ornatissimi Giovani, Uditori tutti umanissimi) se per la prima volta, che in questo letterario consesso udir si fa per mia bocca la lingua di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, a voi parlando mi volgo, e su i vostri volti io ricerco i segreti affetti dell'animo: chi è di voi, che al suono melodioso d'una favella, che tante glorie rammenta, tocco e rapito da insolito diletto non sentasi; quasichè vissuto in terra straniera, oggi pur dato gli sia di salutar le rive natali, e conversar di nuovo tra' suoi? Nè più dolce incarico, certo, nè più onorevole, nè più caro esser questo potrebbe per me, se la dignità vostra, se i vostri lumi, se il vostro silenzio medesimo, non mi ricordassero ad ogni momento quanto da me si richiegga per voi. Ma poichè giro intorno lo

sguardo, e tra voi sì pochi io rivegǵo di cui non sia stato il discepolo, mi riconforto in pensando, che se la vostra benevolenza, se l'affetto vostro m'accompagnarono sempre nel lungo cammin degli studj, abbandonar non mi vorranno nel primo passo della mia nuova ed operosa carriera; e che, meritandoli veramente, potrò ripetere con Orazio a più d'uno:

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

E per la prima volta nella patria lingua parlandovi, di che potrei sì degnamente e convenientemente parlar che di lei? Poichè tacquero per somma sventura sulle labbra degli uomini la Latina e la Greca; qual più di lei trar seppe dagli avanzi della prima la grandezza, la magniloquenza, il decoro? qual conservò più di lei nelle novelle forme la dolcezza, l'incanto, e il rotondo favellar della seconda?

Ma della patria lingua parlandovi, e della necessità che han gl'Italiani d'usarla, sì nelle scienze come nelle lettere; e del detrimento sommo che alla Italia pur venne dall'averla trascurata e negletta; mentre un' antica e rispettata costumanza la eliminò da ogni filosofico recinto non solo, ma da quello stesso, ove per la prima volta vi parlo; chi più di me temer dovrebbe la taccia d'imperdonabil temerità, se sommi uomini precedute già non mi avessero in questa gloriosa trattazione, e

co' quali anco l'errar saria bello, se con nuovi argomenti, e in occasion per me sì propizia, dato mi fosse di divider con essi anco l'onor del conflitto (1)?

E quanto più il gusto degli stranieri presso di noi si diffonde; quanto più i vizj che ne ritrae la lingua si accrescono; quanto più l'impero irresistibile delle armi da vicin la minaccia; tanto più degno d'animo generoso ed indipendente reputato verrà da chi non è volgo, ogni tentativo per opporvisi, ogni sforzo per superare ogni ostacolo: e, coglier non potendo la palma dei vincitori, non sarà picciolo premio una fronda di quella corona, con cui la patria riconoscente decorava altre volte la tomba dei cittadini, che avean combattuto per lei.

I.

Più che a cause certe e speciali, al modo, e alle circostanze onde nacque la lingua italiana, debbesi l'uso costante di adoprarsi in Italia la latina. L'abitudine, che può tanto sugli uomini, la conservò; adottata dalla religione, fu mantenuta dalle leggi; e la vene-

(1) Zeno, Vallisnieri, Dati, D'Alembert, Voltaire, Algarotti, e ultimamente il conte Galeani Napione nella sua bell'opera *dell'Uso e dei Pregi della Lingua Italiana*, di cui mi son giovato liberamente nel dettare questa mia Orazione.

razione per le antiche costumanze si oppose sempre ad ogni contrario eccitamento. Dopo la rovina dell'Impero fino alla Pace di Costanza, tutto fu nelle nostre contrade ignoranza, desolazione e barbarie. Federigo Secondo, mentre la travagliava colle armi, fu il primo che destasse in Italia l'amor dello studio, e che secondasse e promovesse le ricerche dei dotti di quell'età: non picciola parte v'ebbe il suo troppo celebre Segretario (1), sì compassionato per le sue disgrazie, e sì benemerito degl'Italiani; e l'Europa pressochè barbara e selvaggia vide spuntar sull'orizzonte di questa penisola il primo barlume di luce che annunziava il ritorno della cultura e della civiltà.

Ma dagli eremi dei Cenobiti, ove insieme colla lingua della Religione erano state rinchiuse, e con gelosia custodite, non sì tosto comparvero e si diffusero le prime nozioni dell'umano sapere, in un misto e strano linguaggio ravvolte, che pur quello ricordava dei colti Romani; a ragion forse si credette, che per restituire l'antico suo splendore all'Italia, cominciar si dovesse dal renderle l'antica e rispettata sua lingua; e mentre il Guinicelli, il Cavalcanti, e l'Alighieri in ispecial modo, tentavano di creare una nuova

(1) Pier delle Vigne.

favella, dagli avanzi raccogliendola e dalle rovine della antica, i dotti d'ogni città, d'ogni grado, spregiandoli come i coltivatori d'un dialetto, a cui dettero il nome dal *volgo*, si abbandonaron tutti allo studio e alla imitazione dei famosi Scrittori del Lazio. E come un dialetto forse la riguardò da prima il Petrarca, che in volgare scrivendo, solo

... per trovar pietà non che perdono,

esalando dal petto l'interna fiamma che lo struggea, tardi conobbe quanto care fossero le voci in rima de' suoi sospiri, e con quanto rammarico udite non le avesse l'Italia

In numero più spesse, in stil più rare.

Ma la copiosa discoperta, che indi a poco si fece dei più ragguardevoli scritti della greca e della romana antichità, che dopo la conquista di Costantinopoli da ogni parte offerti venivano allo studio e all'illustrazione dei letterati italiani, i quali erano forse i soli, oltre i Greci, in quel secolo, non picciola parte ebbe forse alla trascuranza con cui furono per gran tempo riguardate dai più le Opere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante. Invano si accorsero essi che richiamar più non potessi, e far riviver sulle labbra dei Guelfi e dei Ghibellini la lingua d'Augusto e di Mecenate; ma proseguendo sempre a studiarla, coltivarla, e promuoverla come loro propria, con molto detrimento dell'Italiana,

rimase quella in possesso d'ogni letteraria e filosofica disciplina.

Le altre nazioni d'Europa però, sorgendo appena dalla barbarie, quando già gl'Italiani tanta luce di sapere diffuso aveano per ogni più remota contrada; lontane colle lor lingue dall'affinità e dal consorzio della latina, che gl'Italiani riguardaron sempre con nazional compiacenza, si dettero a formare, coltivare, abbellire, ed accrescer le proprie; e la latina studiando come modello, adopraron sempre la nativa come istrumento.

II.

Ma se più che dall'abitudine e dall'uso, più che dalle relazioni locali ed estrinseche, più che dalle domestiche false opinioni, debbono gli uomini lasciarsi guidare dalla ragione e dagli esempi, e, meditando sugli effetti e le conseguenze, ascendere alle cause ed ai principj, qual magnifico e meraviglioso spettacolo ci si presenta al confronto, allorchè volgiamo lo sguardo, poichè de' Poeti non parlo (1), alle opere di Eloquenza, che vantan le colte nazioni d'Europa! L'Istoria, in cui forse tanto

(1) Non parlasi dei Poeti, nei quali il consenso pressochè generale di tutte le nazioni moderne cede agl'Italiani la palma: e perchè? perchè la poesia italiana fu coltivata sempre a preferenza della latina.

grandi non sono i Francesi, prese sotto la penna dell'Hume, del Robertson, e del Gibbon (1) un volo sì ardito e sicuro da paregg iar i più rinomati fra i Romani ed i Greci (2);

(1) Una testimonianza bene onorevole verso gli Storici italiani debbesi al celebre Gibbon, che gli riguardò come i primi Storici fra i moderni, senza parlare però dell'Inghilterra. Ma se il maneggio dei grandi affari potè dare agl'Italiani nello scriver le storie quella politica gravità che lodasi da Gibbon; e se le due storie del Concilio di Trento, se quelle del card. Bentivoglio; e in diverso genere quelle del Giannone e del Maffei (senza parlare del Guicciardini, del Machiavelli e degli altri, i quali principalmente ebbe in mira il Gibbon) risplendono per diversi pregi eminenti; temo però che lor manchi quasi sempre quella giusta sobrietà del Robertson, quella profondità di ricerche del Gibbon medesimo, e quello stile incantatore di ambedue, che riguardar gli ha fatti, unitamente all'Hume, (che trattò un soggetto meno interessante) come i principi dell'istoria moderna, e qualcuno più ardito vi aggiungerebbe ancor dell'antica.

(2) Uno de' più grandi scrittori d'Italia (l'A. Cesarotti), che mi onora della sua particolare amicizia, mi ha indicato che questi Autori gli sembrano troppo recenti per citarsi in esempio. « Non fu l'esercizio delle lor lingue (egli mi dice) « che gli fe' grandi scrittori: furono, oltre il lor « genio, i lumi avanzati del secolo. Se avessero « coltivato la lingua latina ci avrebbero dato ugual- « mente perfette storie nello stile di Livio e di « Tacito ». Ad onta di ciò, riportando il di lui intendimento per mostrare in quanta stima io lo tenga, non posso astenermi dal far riflettere che

la Morale trovò in Shaftesbury uno ingegno più fino e più robusto di Seneca; le utili nozioni sull'umano intendimento risplendettero nell'opera immortale di Locke; e l'Addisson, considerato come lo spirito più giusto, il Pope come il più delicato dell'Inghilterra, istruivano con i precetti più semplici, e sotto le forme più avvenenti, nel buon gusto e nella critica, quella possente e meravigliosa nazione, che vide avvolger prima di ogn'altra perentro agli aggradevoli e imaginosi racconti di Swift e di Richardson, quella superiorità di pensare, quell'austerità di principj, e quella profonda filosofia, che caratterizza fra i moderni i suoi più grandi scrittori.

Aveva già mostrato la Francia nel suo celebre Secolo ove giunger possa, quando da grandi maestri è trattata, una lingua che, per confessione del Voltaire, manca di numero, di ricchezza, e di libertà, vantando una schiera di scrittori qual non ne ebbe nazione veruna ad un tempo. Insegnava Pascal come la più

Bonamici medesimo solea dire, che *per scrivere* NON MALE *il latino conveniva studiar la grammatica; ma per scriverlo* BENE *conveniva pensare alla latina*; e quel peritissimo scrittore medesimo ha mostrato molte volte quanto l'espressioni latine eran lontane dai concetti italiani. Dubito dunque che i citati Storici Inglesi far potessero nel secolo XVIII la gloria della letteratura latina, come han fatto quella dell'inglese.

fina dialettica si unisca all'eloquenza; Montesquieu, come possano abbellirsi dallo stile e dallo spirito le discussioni sulla politica universale; du Marsais, qual ajuto prestar debba la grammatica alla lingua, e la filosofia alla grammatica; Fontenelle, come gli arcani della fisica tradur si possano nel linguaggio della conversazione; e Bossuet finalmente nel suo mirabil Discorso, come possa scriversi senza modelli e senza imitatori. Taccio del d'Alembert, che mostrò quanto giovi lo stile alla chiarezza delle più astruse dottrine; taccio di quel maraviglioso Scrittore, ch'emulo di Plinio nella vastità delle nozioni, di tanto lo superò coll'incanto della sua penna nelle pitture animate della storia della Natura; taccio del Filosofo e Poeta di Ferney; dell'infelice ed eloquente Cittadin di Ginevra; del Quintiliano Francese (1) finalmente: e tra tanti sommi scrittori neppure un sol Latinista! E lo stesso Barthélemy, che avvolto fu sempre tra le greche e le latine lettere, si guardò

(1) La discordanza delle opinioni religiose e politiche sostenute in varj tempi da la Harpe; la sua causticità, e la pubblicazione della sua Corrispondenza Letteraria col Czar Paolo, hanno concitato, e forse non a torto, infiniti nemici alla sua memoria. Ma quanti meriti letterarj non risplendono in lui! qual dialettica! qual finezza di gusto! qual solidità di principj! qual chiarezza e purezza di stile!

ben di dettare in altro idioma che nel proprio quell'opera, che giunse perfino a domesticar coll'erudizione la più gentil parte della società.

Nè minori cure alla propria lingua rivolse, al principio dello scorso secolo, la Germania; e se un dotto Scrittore (1) asserì *che possedeva* il Mendelson nei tratti filosofici *tutta la penetrazion di Platone con maggior forza e sodezza*; se la dolcezza Socratica ricomparir si vide nei Dialoghi dell'Engel; se mostrò il Sultzer tanto gusto scrivendo, quanto nè sperar forse, nè imaginar si potea che ritrovato sarebbesi sotto sì aspro e crudissimo cielo (2), confessare è pur forza che colla propria lingua si giunge ove di giungere è dato: e se la Spagna, con lingua sì maestosa e sì bella, sotto un ciel sì ridente, e contando già uno scrittor come il Cervantes (3), che passati i Pirenei si aggira per le mani di

---

(1) Andres, nella sua opera *sull'Origine, Progressi e Stato attuale d'ogni Letteratura*, Tom. III dell'ediz. di Parma.

(2) E i moderni potrebbono darne un doppio numero.

(3) Parmi che il solo Cervantes basti per mostrare che la sua nazione era capace, scrivendo, di vincer tutte le altre. Espongo questa mia osservazione a chi forse ha riguardato con troppa leggerezza la superiorità d[illegible] suo secolo.

tutte le colte persone d'Europa (1) non ottenne di primeggiare fra le moderne nazioni, alle poche cure forse lo debbe che mostrò per la sua lingua.

---

(1) Altre volte, e specialmente in Italia, nel secolo XVI, la lingua spagnuola fu la lingua della galanteria e della politica: ma questa superiorità, che ottenuto avea per mezzo delle armi, fu passeggiera, e cessò col cessar della potenza spagnuola in Italia; poichè mi sembra che non siavi altra superiorità decisa di una nazione sopra un' altra in fatto di lingua, se non quella che fondano e stabiliscono gli scrittori eminenti. Ciò si riconosce in un modo indubitato esaminando il secolo di Luigi XIV, a cui, meno che le conquiste, dettero fama i sommi uomini che vi fiorirono: nè gli errori della Reggenza, nè il disastroso regno di Luigi XV, poterono far nulla scemare quell' influenza, che le opere moltiplicate di tanti ingegni ottenuto avevano nella letteratura universale.

Anco il teatro spagnuolo si fe' da prima conoscere con dei drammi, ove, in mezzo a delle strane avventure, risplendeva una certa grandezza, animata talvolta ancora dal caldo e dal sentimento della passione: ma Corneille comparve; ed ei solo bastò per fare obliare le stravaganti tessiture di quei componimenti.

Non parlo di Racine e di Voltaire, che scrissero più correttamente di Corneille, e che stabilirono l'assoluta superiorità del teatro francese sugli altri; il che successo forse non sarebbe se gli Spagnuoli avessero accoppiato ai pregi per cui risplenderano i loro drammi, la giustezza ne' piani, la [illegible] nella condotta, e sopra tutto lo stile che [illegible] quello che a [illegible] i dance i [illegible] del

Nè giova pur anco, come si vide talvolta, ad un sol genere, e ad un solo oggetto il dirigerle, onde fare almeno in quello sortir compiuto l'effetto. L'eloquenza del pergamo, che fu coltivata sempre in Italia, non potè grande vantarsi per un tempo che nel Segneri; e qual distanza fino a Massillon! Poichè, onde le opere d'ingegno ricevano quell'altezza di concezione, quella disposizione di parti, quella forza e vaghezza di stile, quella perfezione, in somma, che ottener si può dalle mani degli uomini, è d'uopo che le mire tutte d'una nazione, tutti gli sforzi, tutti i tentativi di essa, ad ogni argomento, ad ogni forma, ad ogni stile, in tutti i tempi, in tutti i casi, sempre sieno ad un solo scopo, ad un sol fine, ad un principio solo dirette. Così ne usarono, soggiungerebbe qui il Bettinelli, e Francesi, ed Inglesi, e Tedeschi. E quali cagioni ve l'indussero? sono forse le stesse che indur vi dovrebbero gl'Italiani? Esaminiamole senza prevenzione e senza parzialità.

D. Chisciotte un libro universale; e se la Spagna è ricca di molte opere ripiene di meriti infiniti, non è però meno vero che la sua lingua, poco coltivata in generale, non è nè stabilmente e invariabilmente fissata per i nazionali, nè studiata dagli stranieri; e che dalla fama di cui gode in Europa il Romanzo di Cervantes sino a quella di cui godono molte altre opere spagnuole, anco le più reputate dai nazionali, passa uno spazio infinito.

III.

Se il primo, ed, ardirei dire, il solo oggetto, che in tutte le opere d'ingegno aver debbe innanzi un artefice, è la Perfezione; se il principal mezzo onde egli vi giunga si è quello di conoscer precisamente, propriamente, e pienamente la materia che tratta non solo, ma i modi, le forme, e gl'istrumenti, per dir così, ch'egli adopra, chi potrà di tutto questo ripromettersi, scrivendo in una lingua non sua; o ripromettersene, almeno altrettanto quanto scrivendo nella propria? Più coll'orecchio, diceva un moderno, s'imparano le lingue che coll'intendimento, benchè necessarj ambedue (1): ed entrando a parlar della latina, come di quella che, più in uso essendo fra gl'Italiani, potrà più adeguatamente prestarne gli esempj, mi asterrò dall'aggiungere col d'Alembert, non esservi latinista moderno, che arrossir non dovesse in faccia al più mediocre discepolo di Quintiliano; ma parmi almeno di poter liberamente asserire, che nè la precisione, nè la proprietà dei vocaboli e delle frasi, nè l'aggiustatezza dell'inversione

(1) Questo cenno basta per chi sa; e chi volesse meglio istruirsi consulti il *du Bos. Reflex. critiq. sur la Poésie et sur la Peinture. T. I. Sect.* 37.

e della collocazione delle parole, possono pienamente, e con sicurezza conoscersi, se non da chi apprese una lingua parlandola.

Inutile mi sembra il premettere, che quanto sarò per dire dovrà meno riguardarsi da voi come il complesso degli argomenti di chi, disprezzando le antiche opinioni, tenta di condurre al proprio intendimento i mal cauti, annunziando le nuove; che come l'effetto delle indagini e delle riflessioni di quegli, che la verità ricercando, al giudizio le sottopone del consesso più rispettabile e più degno della sua patria (1).

E dalla precisione incominciando, sa ciascuno di voi che può in tre modi contro di essa peccarsi scrivendo: o non esprimendo l'idea, ma indicatone un' analoga; o non esprimendola pienamente; o esprimendola accompagnata da un' altra. Or chi giunge tant'oltre, senza conoscer la forza, l'uso, e l'immensa varietà dei sinonimi di quella lingua in cui scrive? Chi si riprometterà fra gl' Italiani di conoscerli in una lingua straniera, quando i più grandi scrittori sovente mancarono nella propria a questa difficile e importantissima qualità? Chi ravviserebbe tra noi (siamo di buona fede una volta) la giusta

(1) Prego i miei Lettori a riflettere bene a questo periodo.

e precisa gradazione di disparità che passa tra *moeror*, *angor*, *dolor*, *aegritudo*, *luctus*, *aerumna*, *afflictatio*, che pur tutti esprimon tristezza, se insegnato non ce lo avesse Cicerone? Chi sospetterebbe un diverso significato tra *tutus* e *securus*, tra *diligere* ed *amare*, se Tullio stesso, se Seneca non ce lo avessero additato (1)? Altri esempi parranno inutili, ove son sì luminosi i proposti; onde forse indurci a credere, che, pochissimo conoscer potendo la forza, l'uso e la varietà dei latini sinonimi, incerti sembrano i mezzi co' quali dovremmo dirigerci, onde scriver precisamente in quella lingua.

V.

Nè meno della precisione è necessaria la proprietà, quella qualità cioè che consiste nella scelta adeguata di certi vocaboli e di certe frasi, che l'uso costante o migliore ha, per così dire, annesso a certe idee, che con quelle esprimer vogliamo; in vece di altre, che la cosa stessa esprimendo, o sono all'uso contrarie, o non adattate al genere, e alla qualità dello scritto. Un dialogista, in conseguenza, uno storico, un comico, un oratore, usar dovrà per la stessa imagine un vocabolo ed un modo suo proprio: nè questo è

(1) Cic. Tusculane: Seneca.

tutto; aver dovrà spesso un giro ed un vocabolo diverso, adattato ai diversi gradi, ai diversi generi, alle diverse qualità che presentar potranno e il Dialogo e l'Orazione, e la Commedia e la Storia: e se Plauto e Terenzio, se Livio, Tacito e Sallustio, se Cicerone finalmente, o i pochi scrittori latini che al secol d'Augusto appartengono non avran la frase, il modo, il vocabolo proprio e particolare che al moderno scrittore abbisogni, e adattato al genere e alla circostanza ove usar lo vorrà; ad altri scrittori dei non aurei secoli ricorrendo, alla purità sarà pur forza che manchi, alla proprietà non mancando: o se tenterà solo di usare un' espressione di Tullio in una commedia di Terenzio, in una storia, e così degli altri, se non è certo, è però molto probabile che a mancar con ciò venga alla proprietà (1). Ed usando soltanto di quei vocaboli e di quelle frasi che adopraron gli scrittori di quel genere particolare e determinato ch'egli imprese a trattare, accomodando le imagini ed i concetti com'ei

(1) Se tutte queste osservazioni possono ammetter varie risposte, e quella in ispecie dell'esempio dei valorosi Latinisti italiani del secolo XV, non è meno vero che niun di loro fu un Dante, un Petrarca, un Machiavelli, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Alfieri; e qualche moderno vivente vi aggiungerei, se la modestia non lo vietasse.

può meglio alle parole e alle frasi, non potrà non venire in mente lo spiritoso detto di Fontenelle, che certi suoi versi greci non potean certo, com'altri diceva, esser più degni di Omero, di quel che in effetto lo fossero; poichè da lui tolto avendo ogni frase, ogni vocabolo, ogni inciso, apparteneano a buon dritto tutti intieri ad Omero (1).

VI.

Per ciò che appartiene alla collocazione delle parole, si può peccare talvolta contro l'uso; e ciò non solamente nelle lingue, che posseggono estesissima la qualità dell'inversione, ma eziandio in quelle che più ristrettamente l'ammettono. Niuna regola certa ce ne han tramandata gli antichi (2); e se, come può supporsi, consistevano tutte interamente nell'uso, e dipendevano dall'orecchio, sono perdute immancabilmente con loro. Nulla di esse con sicurezza dunque sapendo, non può

(1) D'Alembert.

(2) È tanto facile di peccar contro l'uso nell'inversione, e nella collocazione delle parole, che fra gl'Italiani è pressochè passato in proverbio il principio del poemetto di Ero e Leandro di Museo, che non so qual buon Religioso traduceva, in versi scrivendo

La lucerna, la quale in sulle rive, ecc.

Or domandasi quale straniero riconoscerebbe la goffaggine di questa collocazione di parole?

evitarsi di seguitare come si può meglio le orme dei romani scrittori, imitandone ogni passo, ogni cadenza, ogni giro; abitudine lodevole perchè necessaria, ma lontana sempre dall'oggetto che abbiam posto per base in tutte le arti dell'ingegno, la Perfezione. Finchè le orme di chi precede non si abbandonano, a calcar più gran via non si giunge; finchè niuno ardì elevarsi parlando sopra il linguaggio volgare, niuno orator si conobbe; sì nelle arti come nelle lettere, se i grandi modelli sono il prototipo del gusto e del bello, l'arditezza è il fondamento della progressione: e il vascello imperioso, che in mezzo alle tempeste dell'oceano sfida gli elementi ad un tempo e porta guerra al nemico, ricorda sempre agli occhi del filosofo quel piccolo schifo che fabbricato fu la prima volta per tragittar un padule.

Nè terminerò senz'avvertire, che alla mancanza di queste nozioni aggiungendosi quella ancora della pronunzia; e senza guida nell'inflessioni dei dittonghi, senza norma nei diversi suoni delle vocali, e nella cadenza (1)

---

(1) Il secondo verso dell'Eneide
Italiam fato profugus, ecc.
ci avverte subito della nostra ignoranza. La prima *a* d'*Italiam* da noi si pronunzia lunga, ed è breve nel verso; i Latini dunque doveano pronunziarla diversamente da noi: ed era tanto fino e delicato

delle lunghe e delle brevi, follemente forse a pronunziar ci attentiamo la lingua dei Trionfatori del mondo.

VII.

Ma queste non sono, per così dire, che le difficoltà della grammatica; e ben poco è la grammatica per gli scrittori eminenti: che direm dei pregi dell'ornamento e dell'eleganza?

Ad essi appartiene e la convenienza nelle forme, onde gli oggetti vengano rappresentati solo da quelle che sono a loro inerenti: il ritrovamento e la scelta felice di esse, onde il vocabolo e la frase, nascendo sempre dall'imagine e dal concetto, apparisca, per dir così, temperato insieme nel tempo stesso, ed al fuoco medesimo; la giusta e felice arditezza ne' modi, qualità la più difficile, ma la più necessaria nello scrittore, d'onde nasce il pregio più bello dell'eleganza, e l'incanto più possente dello stile; l'armonia finalmente, che tanto coopera talvolta colla varia imitazione dei suoni alla diversa rappresentanza degli oggetti.

in ciò il loro orecchio, e tanto musicale la cadenza dei periodi, che si accorgevano quando la parola terminava in ispondeo, o in trocheo.

VIII.

Or dunque sullo scriver convenientemente ha una gran parte il carattere nazionale; ed altro non essendo le lingue che il prodotto delle idee e delle sensazioni degli uomini che le parlano, e gli usi, i costumi, l'indole, le maniere, le circostanze locali, e le relazioni politiche avendo influenza grandissima nelle sensazioni e nelle idee; e conseguentemente nella lingua, ne risulterà che ogni nazione aver debbe ne' modi e nelle forme di esprimer le proprie idee e le proprie sensazioni quella intrinseca e special caratteristica, che conserva nell'indole, nelle maniere, nei costumi, negli usi. Scrivendo in una lingua straniera, ciascun vede che si vengono ad esprimer con ciò le sensazioni e le idee d'un popolo co' mezzi e co' modi di un altro. Nè si opponga che tutte le lingue si somigliano nei fondamentali principj, poichè solo han parte alla convenienza le modificazioni che alla lingua han dato il carattere ed il costume della nazione. I Greci, allevati e nudriti fra gli agi, le arti e la musica, ebber la lingua più dolce e più melodiosa dell'antichità; i Romani, che fin dal lor nascere crebbero sempre colle conquiste, conservarono una favella ove spiccava la magnificenza e la grandezza; la riserva e la timidità comparve nel-

l'indole di quella, che, sebbene più energica fosse ed animosa prima del Richelieu, parlata venne in seguito da un popolo destinato a dar precetti del colto e civil conversare; e il cozzar dei ferri nelle battaglie, e il fischiar dei venti tra le foreste della Germania, non poco accrebbero forse l'asprezza del linguaggio di quella nazione guerriera. Or chi potrà mai conciliare, e convenientemente adattar l'una all'altra tante diversità di sensazioni e d'idee, tanta disparità di carattere e d'immaginazione, sì che l'indole di un popolo nei modi e nelle forme a quel dell'altro si presti, e amichevolmente cospiri? Chi potrà non sorridere udendo i più solenni latinisti italiani, nel descrivere le piccole scaramucce de' lor più piccoli potentati, che combatteano per una terra e per un castello, adoprar lo stesso tuono, le frasi stesse, e le voci forse medesime, colle quali trasmettevansi da Livio ai severi nipoti di Quirino le gloriose geste dei lor maggiori, che combattevano per l'impero del mondo? *Augurum Collegium* in appresso chiamato fu dal Bembo il Concistoro dei Cardinali; *litare Diis manibus* usato fu pel sacrifizio a pro dei defunti; *interdicere aqua et igni* per fulminar l'interdetto: e il *regna adsignata*, e l'*orbis restitutor*, e il *pace terra marique parta*, *Janum clusit*, non sono le sole, nè le principali mancanze contro la con-

venienza che ne' moderni latini scrittori si incontrano. E come guardarsene? quando l'idea, quando l'imagine, quando l'oggetto, che esprimer si vuole, o mancava affatto agli antichi, o n'era pur anche diverso, errar bisogna, od abbandanarlo.

IX.

Nè minor difficoltà latinamente scrivendo incontrerassi nel ritrovamento, e nella scelta delle forme, che, siccome avverte saviamente il Blair, inseparabili sono dai concetti, come inseparabile è il marmo dalla scultura, e che costituiscono in conseguenza la parte fondamentale dello stile. Quando la mente dello scrittore piena è già del soggetto che a trattare intraprende, e tutta misurandone ed abbracciandone seco stessa l'estensione, i principj, le conseguenze, tra cento immagini che affollate dinanzi le si presentano, sceglie la prima che più conveniente e più adattata le sembra; alla prima succede la seconda, alla seconda la terza; fra questa e l'antecedente scorge ad un tratto ed afferra colla rapidità del baleno una nuova e sconosciuta analogía, ond'un' altra imagine viene a crearsi; le parole e le frasi, che alle imagini sempre inerenti, le hanno accompagnate sotto la penna dello scrittore, come l'ombra il corpo che la precede, al riunirsi e modificarsi di quelle,

onde una nuova ne nasce, si adattano, si modificano, nuovamente si atteggiano anch'esse; e stampandosi, per dir così, coll'impronta del concetto che le produce, portano nell'animo di chi legge od ascolta, la chiarezza, la persuasione, il diletto. Quindi l'ordine, il fuoco, il colore; quindi il moto, la forza e il concento; quindi, in somma, gli effetti portentosi di quell'arte divina, che potè da sè sola tener lontano per un tempo dalla Grecia Filippo, e far cader dalle mani di Cesare le tabelle che condannavan Ligario. Chi potè seguir mai questa maravigliosa catena in una lingua non sua? Quando temer dee lo scrittore d'inciampare a ogni passo, occupato sempre della cadenza, del numero, della collocazione delle parole; quando col compasso alla mano misurar dee se quanto dice corrisponde a quanto può dirsi; e pensar se da altri innanzi fu detto quanto in animo avrebbe di dire; giammai la parola, giammai la frase non potrà comporsi nel tempo stesso dell'immagine; ma sempre l'imagine verrà destata dalla frase e dalla parola (1).

---

(1) E correndo tanto dietro alle parole, non vi sarà da temere, per avventura, che sfuggano non solo le imagini, ma che s'interrompa quel vincolo e quella connessione, che aggiustatamente legando l'una all'altra idea, è il principio della chiarezza, e il fondamento della persuasione? Dal soverchio

X.

Tentò un celebre Moderno di caratterizzar l'eleganza, appellandola *ne' bei modi ardita* (1), e volle esprimer con ciò dove consista ogni pregio più leggiadro di essa. Ma lo stesso vocabolo, che il principio ci addita, o, per dir meglio, i confini d'un vizio, qual è l'arditezza, temperata però dalla bellezza nei

---

scrivere in latino, e in conseguenza dalla necessità di esser sempre incatenati dalla parola che comanda ai sentimenti, e che a suo senno gli storpia, riconobbe il conte Napione la pressochè generale mediocrità di tutti i latinisti quando presero a scrivere in italiano. « E il Bembo stesso (ecco le sue « parole), tuttochè nella lingua italiana dottissimo, « ed altri latinisti, i quali eziandio scrissero in « lingua volgare, colle loro affettazioni, e coi loro « interminabili periodi diedero motivo a quelle « accuse, di cui vien la lingua italiana tacciata « ingiustamente da coloro fra gli Oltramontani « che superficialmente la conoscono ».

(1) Ho scelto a preferenza questa espressione, che mi sembra indicare più d'ogni altra le qualità dell'eleganza:

O far ti piaccia le virtù Romane
Segno agli strali de' veloci carmi;
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe Tebane;
Teco vien la Pietà, teco il Diletto,
Teco Eleganza ne' bei modi ardita;
E quel, che al cor si sente e non s'imita,
Parlar nettareo e schietto.

Ode di V. Monti ad Amarilli Etrusca.

modi, che l'espressione accompagnano, abbastanza ci avverte, che la perfezione di essa in quel mezzo consiste, in quel punto impercettibile, e sì a colpirsi difficile, al di là del quale sta l'intemperanza e la stranezza; la fiacchezza e la noja al di qua; nè alcuno vantossi giammai di aver colto la palma nelle arti d'immaginazione senza discuoprire, raggiungere, e rapir quasi di mezzo a due vizj, che si urtano e si combattono a vicenda, quel sommo e nascosto bello, che sì di rado mostrossi agli sguardi degli uomini. Ma se è pur sì difficile, e dato a sì pochi il rapirlo, quando pur qualche barlume ne addita e segna la via, chi ardirà confidarsi di poter giunger sì alto, quando s'ignora perfino quanto e dove colpevoli esser possano gli stessi nostri modelli? E se, per difetto pur troppo dell'umana natura, non havvi scrittore, e sia pur grande ed eminente, che sovente nella giustezza dei modi non pecchi, quando pur vi mancarono e il Tasso e Racine; qual filo guidar potrà gli scrittori negl'intricatissimi giri che ad ogni tratto in una morta lingua si presentano; chi loro additerà dove seguirsi e imitarsi, ove biasimare e sfuggir si debbano gli esempi dei più riputati fra i Romani (1); mentre ancor

(1) Non potrebbe giustamente negarsi molto peso all'autorità del Voltaire, quando si tratta di cose

non si giunse a sapere in quale specie di colpa consistesse, non che riconoscer si possa dove s'incontri, quella biasimata Patavinità, che un critico di sì alta sfera come A. Pollione, rimproverava a T. Livio? Ed a che giovan gli esempi quando è sì evidente il concetto?

Tacerò delle figure, che tanto accrescono l'eleganza; per mezzo delle quali i sommi ingegni accennano maestrevolmente e descrivono le più minute differenze, le mezze tinte, le più impercettibili gradazioni, per dir così, dei pensieri e delle imagini; e che non possono esser giustamente adoprate giammai da chi pienamente, profondamente, e distintamente non conosce i vocaboli e le frasi da cui vengon composte. Col mancar di esse, quando per timidità si lasciasse di usarle, viene allo scrittore a mancar la facoltà di poter col lor mezzo ingrandir talvolta la dignità dello stile; il vantaggio di offrir sovente più chiara e più animata l'idea; la facilità di presentare all'immaginazione coll'idea prin-

---

letterarie. Udiamo quel che egli ci dica a questo proposito: « Nous avons beau lire aujourd'hui les « Auteurs Latinis; l'étude la plus assidue ne nous « apprendra jamais quelles fautes les copistes ont « glissés dans les manuscrits; quel mot impropre « Salluste, Tite Live ont employé. Nous ne pou- « vons presque jamais discerner ce qui est hardiesse « heureuse, d'avec ce qui est licence condemnable ». *Volt.*, *T.* 48, *pag.* 360, *ediz. di Kell.*

cipale che n'è il soggetto, l'accessoria che ne fa l'ornamento; tutto quello, in una parola, da cui dipende in gran parte l'effetto, nell'arte difficilissima del dire, che non vien riguardata, secondo il Voltaire, come un' arte, che da quei soli che l'ignorano.

XI.

Nè a lungo parlerò dell'armonia: dipendendo essa dalla pronunzia, ignorando le regole di quella, non può certo presumersi di conoscere il meccanismo di questa. E se agevolmente un certo suono, che nelle antiche lingue rimane, ci tocca, e lusinga piacevolmente l'orecchio, esso non è che un debolissimo avanzo di quel molto che vi si nasconde. E quando sappiamo che i poeti non solo, ma gli oratori eziandio, colla più gran cura rivolti furono sempre alla armonica giacitura del periodo, e alla general consonanza del discorso, quando udiamo Cicerone, allegando un tratto da lui medesimo ascoltato nell'arringa di C. Carbone, al suono del quale tanto grido si destò fra gli ascoltani, *ut plane admirabile esset*, sono le sue parole; e quando s'intende che tutto l'artificio racchiuso trovavasi in quella sentenza, *Patris dictum sapiens, temeritas filii comprobavit;* confessar pur dovremo che l'armonia della lingua di Cicerone e di Livio, pochissimo compresa e gu-

stata da chi ascolta, è una qualità perduta per chi scrive. Lungo sarebbe l'enumerare i pregi e gli ajuti che, col mancar di quella, a mancar vengono allo scrittore; qual uso ne abbian fatto, e quali bellezze ne abbiano tratto i moderni, e gl' italiani poeti in ispecial modo; qual incanto, qual rapimento vi scorgessero, e ne ricevessero gli antichi: ma non di tutto in ogni luogo tutto può dirsi; e quando alla dignità vostra ripenso, parmi di avere abusato ancor troppo della vostra benevolenza parlando (1), onde esporvi le cagioni per le quali chiaro mi sembri, che, se l'apice della perfezione tentar si debbe in tutte le opere dell'ingegno, assai più malagevole sarà, se pur

(1) Ed in fatti, questa prima parte è assai più lunga della seconda, ad onta che molte cose meno importanti rimarrebbero anco a dirsi: chi desiderasse d'istruirsene maggiormente vegga il Discorso del Dati nel primo tomo delle Prose Fiorentine. Alcuno potrà forse pensare che io abbia portato un po' troppo oltre lo spirito di scetticismo; ma se ne incolpi il vivo sentimento dell'onor nazionale, che mi ha dettato questa seconda parte, che potrà farmi perdonare per avventura qualche arditezza che incontrar si possa nella prima; dalla quale parmi che risulti, anco tutto non ammettendo, che in tanta novità di scoperte, d'oggetti, e d'idee, la lingua latina non può supplire ai bisogni e allo spirito del secolo, e che ognuno scriverà sempre in ogni soggetto con più sicurezza nella sua lingua nativa che in una straniera.

non vien riputato impossibile, di ottenerla, nelle altrui lingue scrivendo; mentre ciascuno riprometter si può di pervenirvi una volta, usando e trattando la propria.

XII.

Ma in qual conto vorrà presso gl' Italiani tenersi quella retribuzione, da ogni cittadino dovuta alla patria, che dopo averlo allevato, educato, protetto, ha dritto d'essersene difesa non solo, ma onorata ed illustrata pur anco? Or come onorarla, e in miglior guisa illustrarla, quanto, nella sua lingua scrivendo, e, per mezzo di degne opere, accrescendola, e propagandola, farla per ogni dove rispettata e famosa? Sa ciascuno di voi quanto gelosi fossero della lor lingua i Romani (1); che dai vinti popoli gli usi talvolta e i costumi, e gli stessi Dei ricevendo, e, come lor proprj, nei tempj accogliendoli e venerandoli, esigevano però che accolta e ricevuta da lor ne fosse in compenso la lingua: sa che il primo, il più forte ed indissolubil legame, che stringa i cittadini tutti alla patria, è pur quello d'una lingua sola e comune; e che fra le molte politiche e diverse cagioni, onde divisa si man-

(1) Plinio, *Stor. Nat.* III. 5. S. Agostino, *De Civitate Dei*, XIX, 7. Giusto Lipsio, *De Pronunc. Linguae Latinae.*

tenne, e in servitù ridotta mai sempre l'Italia, non ultima certo fu quella della variatissima dissomiglianza di tanti strani dialetti nel popolo, e del soverchio disprezzo, o della niuna cura almeno della patria lingua nei dotti. Nè aggiungerò che la decadenza della lingua sia quasi sempre foriera della decadenza della nazione; ma quando il Latino Satirico esclamava

Non possum ferre, Quirites;
Graecam Urbem . . . (1)

l'impero, di cui fu capo quella depravata città, si avvicinava all'Occaso.

Lievi e non sufficienti cagioni, onde a quella interamente rivolgersi, e raddoppiar di zelo in coltivarla e promuoverla, sembreran queste a coloro, i quali, ristretti nella picciolezza delle loro idee, come fra i limiti delle lor domestiche mura, risvegliar non si saprebbero dal sonno della lor tranquilla mediocrità: ma gravissime forse, o non inutili almeno appariranno a quei tanti, che, dalla volgare sfera elevandosi, ardiscono di fare un passo oltre il plauso passeggiero della circostanza, oltre il frivolo rispetto degl'indotti, oltre le abitudini dell'Accademia, del Liceo, della Scuola; e coll'immaginazione passando al di là dei monti che ne circondano, e colla

(1) *Juvenal.*, Sat. III.

speranza al di là della tomba che ne minaccia, pur tutti intieri di non morir si confidano alla memoria dei contemporanei, alla rinomanza dei posteri, allo splendor della patria. Veggono essi, come le foglie d'autunno, cadere e disperdersi tutte le latine produzioni; che ciascun anno si applaudono, e si obliano ciascun anno, senza che una sola involar si possa alla dimenticanza, o eccitar gli sguardi della critica e dell'invidia. O se qualcuna fra l'universale inondazione n'emerge, chi vorrà nello studio preferirla al confronto dei romani scrittori? E però negletti e trascurati sempre furono gli accademici scritti degli uomini più famosi, e che ottenner, vivendo, riputazione somma d'ingegno: ma che privi di forza, di anima, di vita, di lingua propria, in una parola, facilmente scordati furono da quella moltitudine medesima, che contentarono sì facilmente. Lungo ed inutile l'enumerarli sarebbe: ma gli esempj a che giovano, se da ben quattro secoli, gelosa sempre la madre delle fresche ed ingenue grazie della figlia, più che compagna, guida, ed amica, ne fu madrigna, rivale e tiranna?

XIII.

Meno però che l'indignazione e la bile, move la compassione ed il riso, l'udirsi fin dal Secolo XV affermare, ed altamente dai

Latinisti affermare, che l'italiana favella atta non era che ad imbelli ed amorosi soggetti, lontana dall'epica altezza, e dall'oratoria gravità: e ciò si ardiva, quando ancor fredde non eran le ceneri di quel *Signor dell'altissimo canto*, che in suono di sì flebile e profonda querimonia avea fatto gemere e lamentarsi una lingua, che sfidava sin dal suo nascere al paragone le antiche; ciò si ardiva, poi che il Petrarca, che tanto l'accrebbe, l'ingentilì, la diffuse, condotta l'avea ben sovente, in molti luoghi de' suoi Trionfi, sino ai limitari dell'Epopea; ciò si ardiva, poi che il Boccaccio nelle tragiche sue narrazioni ripieno avea gli animi di dolore e di pianto; ciò si ardiva finalmente, e il Castelvetro l'attesta, quando Machiavello (1) scrivea!

Ma da ogni angolo intanto i poeti, perchè di più fino e più intollerante ingegno forniti, quasi tocchi da magica verga, sprezzando le vane ciance e i clamori, tutti alla nuova lingua innamorati si volsero, al suono melodioso di quelle dolcissime stanze del Poliziano, chè

Meravigliando ancor di poter tanto, (2)

---

(1) È desiderabile che si procuri un' edizione emendata e castigata delle opere del Machiavelli, onde possa così correr per le mani anco de' giovani uno scrittore, che può forse riguardarsi come il più grande fra gl' Italiani.

(2) Le stanze di Poliziano sono quasi un' cocc-

diede senza pensarlo il segnale a tutta la coorte poetica onde va sì lieta e sì superba l'Italia. E quel Secolo intanto, che da un nostro concittadino ebbe nome, simile al più bel giorno di primavera, si avanzava, spandendo dal carro di luce

I fior più freschi ch'Elicona accolga,

per man di quel Grande, che primo, cantando *l'armi e gli amori*, rimbombar fece la tromba polverosa, che avea riempiuto di tanto suono le rive meravigliate d'Argo e di Smirne; Secolo, che, al tramontar sull'ultimo orizzonte,

---

zione di quello che ci presenta la storia letteraria del Secolo XV e XVI, ove non avvi un solo Latinista che scriva più che mediocremente in italiano; giacchè non vorrà riguardarsi come un perfetto scrittore il Sannazzaro, a cui manca quasi sempre la naturalezza. Ho udito i più grandi uomini altamente rammaricarsi per la sventura nella quale, a cagion dei tempi, incorse il Poliziano scrivendo latinamente. Se scrivendo in italiano, nella sua prima gioventù, e quasi per diporto, gli riuscì di farlo con quella dolcezza, quella soavità, e soprattutto con quella nativa e inimitabile ingenuità che lo ha posto in un grado sì eminente; a quale altezza mai salito ei non sarebbe, se scritto avesse in italiano con quel fervore e quella passione colla quale scriveva in latino? con quella passione, dissi, e quasi direi con quel fremito, e quella commozione pressochè inconcepibile di animo, senza cui non si speri di far passar giammai nel core degli ascoltatori l'evidenza, e l'impressione delle proprie imagini e dei proprj sentimenti.

piover fece gl'influssi di quella torbida e caliginosa meteora, onde tutta fu guasta e contaminata l'Italia (1); picciola vendetta forse per le lunghe e non meritate sciagure (se l'abbiano in pace gli antichi) del più gran poeta del mondo! Ombra tardi placata del troppo grande, e troppo sventurato Torquato! a nome degl'Italiani tutti, de' miei concittadini, più colpevoli ancor, te lo attesto; se un compenso aver posson le offese, dalla universale ammirazione, dallo studio indefesso sugl'immortali tuoi scritti, dal tardo, ma vero e general pentimento, sei compensato abbastanza; sì che il giorno più fortunato per la patria nostra sia quello che ti vide nascere, e con te nascer vide il modello d'ogni umana perfezione!

Ma del paro ai poeti non andaron già i prosatori: e l'Italia, che vantavasi ad un tempo di un Omero e di un Virgilio (2), dovè mi-

(1) Termina col Tasso il bello e grande scrivere dei poeti italiani in quel secolo: e di lui può dirsi quel che Michelangelo ebbe a dir del Grechetto, quando vide la sua medaglia coniata per Alessandro III, che prevedeva, cioè, non lontana la decadenza dell'arte, perchè meglio di quello non potea farsi.

(2) S'intenda bene che ciò non vuol dire che gl'Italiani manchino di scrittori in prosa, ma che fra questi non avvene forse alcuno che scriva come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio ed altri scrissero in versi.

tar con rammarico le più dotte penne degli scrittori rivolte ad arricchire una favella straniera. Quale strana vertigine, mi chiederete, ritrasse gl'Italiani in generale dal coltivar la nativa eloquenza, come coltivato aveano e con tanto onore la poesia? L'amor del difficile, in primo luogo, non v'ebbe piccola parte. Si credette che lo scrivere in una lingua non parlata riputar si dovesse di maggior importanza e decoro (1): altri pensarono che separandosi dal volgo colla lingua, più destar se ne dovesse l'ammirazione e il rispetto: indi lo spirito di setta e di corpo, che facea riguardar come isolata in mezzo all'Italia la radunanza dei dotti, che colla lingua fra loro soli si corrispondevano: l'abitudine e un falso giudizio forse, che non ardì per gran tempo di eliminarla dal fôro, credendosi che la lingua delle leggi esser dissimile non dovesse da quella della religione; e, vi aggiunge finalmente il d'Alembert, la facilità di cuoprir colla magnificenza delle vesti latine (2) un'opera vôta di cose, e ben a proposito per quegli Autori che non san nè pensare, nè sentire. E siccome in ogni conflitto di premi-

(1) Ognun sa che il Machiavelli passò per uomo digiuno di lettere per aver dettato in italiano le sue opere.

(2) Melang. Tom. V. Veggasi tutto quel luogo.

nenza e di grado, le ingiurie usurpano il più delle volte il luogo delle ragioni, non furon tardi gli scherni e le contumelie dei Latinisti contro la lingua italiana, e contro i coltivatori di essa. Chi la vilipende e deride perchè nata dalla corruzione della latina, innestata per accidente sul linguaggio dei Barbari, e non figlia perciò (1) di matrimonio legittimo; chi lingua la chiama degli artigiani, e della plebe; chi peggio ancora. Altri incapace la dichiara ad ogni dignitoso argomento; altri parla della nobiltà e chiarezza di sangue della lingua trionfale del Lazio; quasichè tutte le lingue non nascessero povere, disordinate ed ignobili; e d'uopo non avessero tutte d'essere allevate, e accresciute, e nobilitate dai grandi scrittori: altri finalmente conchiude, che dovrà sempre dagl'Italiani anteporsi l'uso della lingua latina perchè di più eminenti e perfetti modelli in ogni genere fornita. In buona logica sembrerebbe che quanto è più scarsa di eccellenti scrittori una lingua, tanto più coloro, cui sta principalmente a cuore il decoro e l'onor della patria, affaticar si dovessero ad accrescerne il numero e lo splendore, e rendersi così doppiamente benemeriti e della patria e della lingua. Ma la buona logica fu raramente una qualità dei declamatori

(1) Notisi la stranezza e il ridicolo del concetto.

e dei faziosi d'ogni specie; e se il Bembo stesso inculcava all'Ariosto di dettare in versi latini il suo romanzesco Poema, ciò mostra che l'amor di setta e di parte è più possente e profondo dell'amor di patria fra gli uomini; e che non è meno pernicioso e fallace nelle lettere, di quello che già lo sia stato e lo sia tuttora nella politica.

La sola giusta e conveniente ragione in favor dell'uso dalla latinità, che arrecar si possa, si è quella del bisogno fra i dotti di una lingua convenuta e comune, la quale, come l'algebra in molte scienze, riunisca d'un legame universale tutti i membri della scientifica e letteraria famiglia, sparsi da un lato all'altro d'Europa, e ne propaghi le ricerche, le discoperte, il sapere.

Con essa vien di concerto il fondamento, che non va estinto, cioè, ma coltivato anzi e maggiormente promosso nella letteraria educazione, l'amore, il gusto, e l'esercizio della latinità; che studiati vanno, e profondamente meditati quei latini scrittori, i quali riguardati sempre verranno come il Palladio d'ogni più leggiadro scrivere non solo, ma d'ogni più giusto imaginare e comporre; che dì e notte, come il Venusino inculcava dei greci, dilucidare e svolger si dovranno quei latini esemplari, primo fonte tra noi del bello nelle lettere; poichè da essi, come da purissima

vena, sgorgar si vide e propagarsi in Occidente ogni lume di letteratura e di scienza.

Ma non si dovrà per questo a quella lingua interamente, o principalmente dar opera, con detrimento non piccolo dell'onor nazionale; e giunti al momento di giovar colle produzioni dell'ingegno alla patria favella; in latino scrivendo per semplice diporto, per esercizio, per bisogno, quando la lingua cioè possa giovar molto alla cosa, e nulla la cosa alla lingua, adoprar giammai non si dovrà da coloro, che grandi abbastanza si sentono per illustrar la propria nazione.

Quali immensi tesori involati allo splendor dell'Italia, e nelle latine carte sepolti da quei grandi, che sol col nome e colla nascita onoran oggi la patria! E questi pur anco trovarono encomiatori ed applausi! Ma noi, lo sguardo torcendo da queste amare rimembranze, con non picciola interna commozione, vedremo presso i popoli tutti, che quando un Genio s'impossessa d'una scienza, e nella propria lingua a trattarla l'imprende, ne son da lui quasi sempre protratti ed ingranditi i confini. Che se talvolta, a dispetto della lingua, potrà un ingegno straordinario impadronirsi del campo, e a traverso tutti gl'inciampi spiegare un volo sì alto, che attonito e stupefatto ogni umano sguardo rimanga, quasi maisempre le inutili difficoltà arrestano le

ali dell'ingegno in mezzo al cammin della gloria. Scrisser però nella propria lingua le loro opere e Bacone, e Melebranche, e Cartesio, e Buffon, e Bailly! e quali opere, e quali nomi! Ma che vado io stranieri esempj cercando?.... O Galileo! tu con quella mano medesima, con cui, riunendo le lenti del telescopio, ti aprivi in terra i segreti del cielo, tu non isdegnavi di far parte ai mortali di quegli arcani altissimi, che strappavi dal grembo della Natura gelosa, scrivendo in quella lingua medesima, che oggi per mia bocca, è forse in quell'istesso recinto (1), ove giovinetto comparisti la prima volta, ardisce salir fino a te, non per degnamente celebrarti, ma per ricordar solo quanto ti debba di riconoscenza l'Italia, quanto di onore la lingua, quanto le scienze tutte di accrescimento e splendore! Che se ingiusti teco i contemporanei, se l'Europa inebriata poi forse dai leggiadri sogni del Cartesio, tardi si accorse dell'immensa via, che dischiusa e piana comparve dalle tue sovrumane discoperte, qual vanto per te di seder tra la filosofica famiglia, come il Giove di Fidia fra la schiera degli Dei minori, svelando con una mano agli sguardi i Pianeti Medicei, e frenando coll'al-

(1) Galileo fu Professore della Pisana Università prima di passare a Padova.

tra quel carro, che i poeti non solo, ma i filosofi eziandio dalla più remota antichità, prestato aveano ad Apollo. Ma *ohimè*, esclamerò col Poeta (1),

Ohimè quegli occhi già son fatti oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri!

Ma, coll'oscurarsi di quelli, non si ottenebrava la mente del più gran Genio Italiano; e colle mani tremule e fredde per l'età, ora a quello volgendosi, ora a questo tra' suoi più cari discepoli, gli comunicava nei detti la miglior parte di sè. E ricchi quelli e superbi del prezioso deposito, ove tutte racchiudeansi le speranze dell'avvenire, per ogni dove ad annunziarle, a propagarle, a diffonderle si rivolsero; onde tanta fama e tanto grido la patria nostra riscosse, dando nell'Accademia del Cimento il modello di quelle scientifiche Adunanze, che han tanto illustrata ed incivilita l'Europa.

Che se, come credetter gli antichi, conservassero gli uomini al di là della tomba le terrestri abitudini, e le mortali affezioni; da quella stanza di pace, ove le ombre del Torricelli, del Redi, del Magalotti, e di tutti i propugnatori della risorta filosofia saranno accorse ad abbracciarlo e salutarlo per padre,

(1) Bonafede, Ritratti Poetici.

da quale immensa altezza quel grande gettérebbe uno sguardo più di pietà che di sdegno su tutti coloro che, spirata appena l'Accademia del Cimento, avvolser di nuovo in barbara veste le scienze; poichè barbaro è quel linguaggio, che per i nuovi fenomeni, per le nuove indagini, per le nuove discoperte dagl'Italiani scienziati sull'antico latino tronco s'innesta (1). Ma chi di sdegno però tutto

(1) Se il latino, che si adopra nelle opere di letteratura dai moderni, mancar può talvolta di convenienza, il latino che si usa per le scienze è barbaro affatto, e per le fisiche specialmente, in cui si fanno delle scoperte ciascun giorno. Il Genovesi lo aveva già detto: « I maestri di scienze « si ostinarono (in Italia) tuttavia a scrivere, non « dirò latino che non era, ma in quel loro gergo « depravatore del buon gusto e delle scienze. » E poco innanzi: « Quel lume, dove non si scriva « nella propria lingua, ancorchè grande e brillan- « tissimo, resta nondimeno sepolto in que' lanter- « noni di antiquarj, donde non traluceno che po- « chi tenebrosi raggi. » *Lettere* T. II, *Let.* 27. E quell'aureo e colto ingegno dello Zeno, così scriveva all'amico suo Vallisnieri: « Avete fatto bene a « prendere per assunto della vostra Dissertazione « la difesa della lingua italiana usata da voi nei « vostri scritti. Gran che! niuno di ciò riprende i « Francesi, e qualche altra nazione perchè scrivono « in loro lingua; e vuol trovarsi chi riprenda noi, « perchè vogliamo scrivere nella nostra, ch'è la « migliore delle altre viventi: più volte anche qui « mi è avvenuto di quistionar sopra questo, e voi « non siete stato degli ultimi ad essere allegato in

commover non si sente, spiando il segreto giubbilo delle nazioni rivali, che veggono per colpa degli scrittori a poco a poco cader di mano all'Italia lo scettro e l'impero del sapere, con tanta gloria conquistato dai nostri fortunati maggiori?

Ah! se pur seme d'amor di nazione e di patria nelle anime nostre rimane; se in questo istesso recinto favilla pur si conserva della gran fiamma che accesa vi lasciò Galileo; deh si accolga una volta, si alimenti, si propaghi, a nome dell'Italia, io ve ne prego, a nome delle scienze tutte ve ne scongiuro, di quelle scienze, che tanti valenti coltivatori contan con orgoglio tra voi (1). S'inaridisca piuttosto quella fronda di gloria, per cui sì da lunge io sospiro: ma l'Italia per le vostre mani abbia una sola almeno delle tante opere onde van sì superbi gli stranieri. Questo, o rispettabili Colleghi, è il solo voto che ardisco farvi

« esempio. Anche Carlo Dati, detto fiorentino, ha « fatto, sopra l'obbligo di scrivere nella propria « lingua, un bellissimo ragionamento; e Tommaso « Bartolini, il vecchio, ne ha lasciata, come sapete, « una dissertazione su questo proposito fra le sue. » *Lett.* T. III, p. 274, *ed.* del 1785 *in Venezia.*

(1) Senza che offendessi la modestia de' miei Colleghi con degli elogi, sempre sospetti quando si cerca di guadagnarsi la benevolenza, note sono alcune opere da essi composte, che onorano il loro paese, e il corpo a cui appartengono.

nella mia gioventù: possa il destino coronar le mie brame, sì che divenga la rimembranza più dolce della mia tarda vecchiezza.

E voi, giovani valorosi, che al principio dell'onorata e difficil carriera che la patria vi schiude, meravigliate forse all'aspetto di quella luce che i grandi scrittori per ogni intorno diffondono; se mai da tremor soverchio in voi stessi compresi foste, rammentate una volta che la voce tuonante dall'alto dei rostri sulle labbra di Tullio, era pur la voce medesima che balbettato avea tra le braccia della nudrice (1): lungamente studiando e meditando i Latini come i modelli del bello, se nati vi sentite per infondere anima e colore alle imagini col soccorso della parola, guardatevi ben di avvezzarvi a chiedere alla parola il soccorso dell' immagine; e colla scorta degli eminenti scrittori sempre innanzi, più che le forme, i modi, la lingua, cercate di emularne il fuoco, la perfezione, la vita. Qual largo campo vi presenta l'Italia, quali incitamenti, quali esempj!

Che se le voci sole non bastano, io stesso, per mano traendovi, e questa terra sacra calcando, ove ad ogni passo incontreremo un monumento, una rimembranza di gloria ad ogni sguardo, qua, vi dirò, l'Alighieri, can-

(1) La Harpe.

tando, feriva e molceva le orecchie rozze ed inassuefatte degl'ingrati suoi concittadini; qua il Cantor di Laura vagando, spargeva all'aure i sospiri dall'incantata sua lira; qua Machiavelli, che ingrandirà tanto ai vostri occhi quanto più ingrandirete voi stessi, avvolgeva sotto i misteriosi suoi detti gli arcani pensamenti della politica; qua Torquato finalmente facea tremar Virgilio al cimento. Ma chi di voi, chi mi addita un Cicerone, un Demostene?... Come rispondermi, giovani valorosi, se non col freddo silenzio del dolore, o collo scoppio improvviso e colle grida dell'entusiasmo e della speranza, che sarebbero il premio più bello della mia trattazione.

SAGGIO
SU LE AZIONI
E SU LE OPERE
DI FRANC. GUICCIARDINI.

AI LETTORI

Se l'Istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini quanto quello descritto dal Guicciardini; come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto l'Istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo Scritto seguente; ove, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenze, tradimenti, e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalle cose, e che la natura umana ci comparisca in un terribile aspetto.

Non temo però che mi si opponga di averla calunniata; poichè il tutto è avvalorato da istorici monumenti: nè v'ha concetto o riflessione che non abbia appoggio ed autorità negli scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi per altro se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini divenuti migliori, com'è incontrastabile, ci persuaderemo di leggieri, che non potrebbe farsi mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio che i nostri avi ebbero per la Virtù; secondo, che le immense, e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell'attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

RARA TEMPORUM FELICITATE, UBI SENTIRE QUAE VELIS, ET QUAE SENTIAS DICERE LICET.

Tac., *Hist.*, *L. I.*

Accingendomi a scrivere delle Azioni e delle Opere di Francesco Guicciardini, consulto, più che le mie forze, il tempo in cui scrivo. Poco sin qui ne fu detto e come uomo pubblico e come scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini, che dei tempi.

Molti pregi dello Storico furono imputati all'uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascrittigli a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero; e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l'ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran benefizio della Fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagione di mentire. Nè temo che la posterità voglia contraddirmi, se insieme colla storia della presente età, e dell'ottimo principe che ne governa, le perverranno mai queste carte.

Pochi uomini pubblici ebbero dalle circostanze un' educazione simile a quella del nostro Politico. Mentre credevasi dalla moltitudine che interamente si applicasse alla scienza del Dritto, gli avvenimenti d'Italia lo ammaestravano tacitamente nell'arte dello stato (1). Ne' suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, aveva udito celebrare l'atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall'imminente servitù. Aveva intesa l'ingratitudine dei Bentivogli (3), e gli acerbi rimproveri al Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna; mentre poco di poi,

(1) Espressione del Machiavelli, che denota come tutto riducevasi ad *arte*, poco importando il come impiegavasi. « E per questa cosa (il libro del Prin« cipe) quando la fusse letta, si vedrebbe che « quindici anni che io sono stato a studio del« l'arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè « giuocati ». *Lett. al Vettori del* 10 *dicembre*, 1513.

(2) Che lacerò i capitoli ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII. Aveva allora Francesco Guicciardini 12 anni, essendo nato a' 26 marzo del 1482 da Piero di Jacopo Guicciardini e da Simona del cav. Bongiannì Gianfigliazzi.

(3) L'ingratitudine di Gio. Bentivoglio verso Pier de' Medici fu iniqua: ma giusto fu il rimprovero d'esser egli fuggito sì presto da Firenze. Vero è peraltro che non mostrò in seguito il Bentivoglio, fuggendo egli stesso da Bologna, maggior fermezza di Piero.

per non aver ceduto all'avversità, ed avere anzi opposto la forza dell'animo al rigor della sorte, udì che il giovine Ferdinando di Napoli era fra i plausi di tutti ritornato in quel reame, che, all'approssimarsi delle armi francesi, abbandonato aveva colle lagrime di pochi.

Questi esempi gettarono nell'animo ancor tenero del Guicciardini i semi di quella costanza e forza di mente, che piegar mai non lo fece in qualunque evento della sua vita; dimodochè, quando in fine (deluso, siccome Tullio (1), dalla simulazione di un giovinetto imperante) voltò le spalle ai politici maneggi, lasciò le sue carte a testimonio di quell'alta ed invincibil fermezza di carattere, che quando anco fa biasimare nell'uomo le azioni, fa rispettarne la causa. I più insigni cittadini, suoi contemporanei, il Machiavelli, lo Strozzi, il Vettori, l'Albizzi, il Salviati, e perfino il Capponi, chi più, chi meno, mostrarono di cedere o all'ambizione, o alle lusinghe, o al timore: il solo Guicciardini non cedè mai, nè cambiò.

A questi primi ammaestramenti si aggiunse un domestico esempio, che lasciar dovea lunga traccia di sè. Non erano scorsi per anco tre anni dalla fuga di Pier de' Medici dalla

(1) Vedi *Middleton*, Vita di Cicerone, ove parla di Ottaviano.

patria, che, confortato da' suoi, ajutato da segreti raggiri al di dentro, e da palesi ajuti al di fuori, giunge improvvisamente in armi ad una porta di Firenze. La moltitudine si atterrisce; i più ondeggiano; molti tremano: solo i pochi, nell'abbattimento universale, corrono alla difesa, e sta la vittoria per essi. Pier de' Medici si ritira, onde morire immaturamente esule dalla patria; ed i segreti fautori discoperti incontrano miserabilissimo fine. Qual miglior lezione di questa per apprendere che nelle circostanze più difficili, dalle stesse difficoltà nasce ne' più l'incertezza; che all'incertezza succede il timore, al timore l'avvilimento: mentre coloro (e sieno anche i pochi) i quali vogliono fermamente ed operano con coraggio, assicurano i forti, trascinano gl'incerti, sgomentano i contrarj e di tutti in fine trionfano!

Agli esempj di quanto possa la costanza dell'animo sugli avvenimenti, altri se ne aggiunsero a mostrare la possanza delle ricchezze, la forza delle armi, lo splendore del grado. Rimirò il Valentino in mezzo alle lance francesi tenere a sè devota Romagna, che ripiena avea di rapine, di tradimenti e di stragi; il Decimosecondo Luigi (1), re sì celebrato

(1) Per l'interesse di conquistare il regno di Napoli, e non esserne impedito dal Papa. Rispetto

per senno e per virtù, stringere fra le sue mani vittoriose quella destra ch'era bagnata e calda ancora del sangue dei Varani (1); tutto aver ceduto all'autorità pontificale d'Alessandro; l'istesso Savonarola, in mezzo a tanto favore di parti, esserne stato vittima sventurata; e la Casa da Este, sì grande, sì nobile, sì reputata, discesa fino ad ambire le nozze della spuria e contaminata figlia di Alessandro.

Sicchè, mentre nello studio delle Romane Leggi apprendeva ed insegnava il Guicciardini, quali erano i fondamenti del giusto e

---

a quello, che sotto aggiungo di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all'ingegnosa difesa che ne ha scritta il celebre sig. Roscoe nella *Vita di Leone X*, farò notare che se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quella che apparve nella gioventù, non è men vero che quasi tutti gli scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse alla corte del Papa, come di una donna di costumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti, *l'età crescente per le donne è un gran missionario.*

(1) « Mentre trattava accordo con Giulio da Varano, signor di Camerino, conseguitò con inganni « quella città: ed essendo Giulio con due figliuoli « venuto in potestà sua, gli fece, colla medesima « immanità che usava con gli altri, strangolare. » Ciò accadde in tempo che Luigi XII era già arrivato in Asti nel 1502: e poco di poi giunto a Milano, accolse il Valentino « *con eccessive carezze ed onori.* » Guicc., Lib. V.

del dritto, gli avvenimenti esterni gli mostravano che il dritto era nella forza, il giusto nell'utile: nel tempo stesso che le interminabili gare domestiche, e le sacre cose miste alle profane (1), e i pergami della religione convertiti in bigonce di demagoghi, e un chiostro di Mendicanti divenuto il centro dello stato, considerar gli facevano che, ove la forza sola imperar debbe, la forza dei pochi è meno acerba di quella dei molti. Dal che nacque in lui quell'aperta propensione al reggimento degli ottimati, che non dissimulò giammai, così nella prospera, come nell'avversa fortuna dei differenti governi che agitaron Firenze.

Furono questi gli avvenimenti che cooperarono forse più d'ogn'altro alla sua politica educazione. E quindi in patria le più sacre leggi violate (2), e l'ingiusto supplizio del Vitelli; l'infamia degli Svizzeri a Novara; gli effetti della proditoria Lega degli Spagnuoli

(1) I balli sulla piazza di S. Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate, ec. ec. Vedansi nel Pignotti (tom. VII, pag. 78) le Laudi che si cantavano in quell'occasione, composte dal Benivieni, uno de' più purgati scrittori del secolo XV.

(2) Quella dell'Appello. Vedi gl'istorici di quei tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine del Savonarola. Il Pignotti svolge questo avvenimento con molta sagacità. Vedi tom. VII, pag. 71 e segg., ed. in 8.°

con Francia; e i tradimenti del gran Capitano (che in sì valoroso petto più turpemente e più luminosamente apparivano) non poteano se non contribuire a maggiormente radicare nell'animo suo quella semenza che così aveva altamente germogliato.

Proseguiva egli intanto nell'esercizio delle leggi, nel quale era salito in grandissima fama di sapienza, di accorgimento e di senno (1).

Ma i pericoli della Fiorentina Repubblica, (che seguendo con pertinacia la fortuna di Francia, e cedendo con imprudenza inescusabile ai desiderj del re, nell'adunare il Conciliabolo a Pisa, si era concitata la violenta indignazione del Pontefice, e avvicinarsi vedeva già quella tempesta, da cui fu sommersa) indussero nell'animo di chi governava le cose il pensiero d'inviare al Re Cattolico, le cui armi parevano preponderanti in Italia, un oratore che facesse argine, coi maneggi e colle arti, alla cattiva fortuna.

A questo importantissimo ufficio eletto fu il Guicciardini. E convien pur confessare che se difficilissime furono le circostanze in cui si trovò, non poteva la Repubblica rivolgersi

(1) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alamanno Salviati; nel 1509 fu eletto Avvocato del Capitolo Fiorentino e dell'Ordine Camaldolense.

a persona meno atta di lui a difendere il vacilante suo stato. La volontà inflessile di Giulio II e la Lega con esso contratta dal Re di Spagna, ponevano il Re nella necessità o di alienarsi l'animo del Pontefice, proteggendo la Repubblica Fiorentina, o di abbandonar questa alla sorte delle armi. La scelta non poteva essere incerta. Ma quand'anco fosse potuto cader nell'animo di Ferdinando il solo dubbio di proteggere la ragione altrui contro l'interesse proprio; l'Oratore in cuor suo dispregiava troppo (1) la debolezza, l'incertezza, e i divisi consigli di coloro che governavano lo stato di Firenze, per difenderli con quel veemente e caldissimo affetto, che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto. Non vi ha stato, che regger si possa nei pericoli, se non ispira stima e fiducia chi lo governa. E quantunque in ogni tempo siasi andato predicando che altro sono le cose, altro gli uomini; l'esperienza nondimeno ci mostra pur troppo che essendo sempre gli uomini collegati colle cose, quelli fanno per lo più giudicare di queste; e che il carettere, i talenti e la forza, e le virtù o i vizj dei primi hanno una gran preponde-

(1) « Onde spesso nascevano consigli incerti, e « deliberazioni repugnanti a sè medesime, senza « riportarne grazia, o merito presso ad alcuno. » Guicc., Lib. X.

ranza sul destino delle seconde. I vizj di Tarquinio perderono il regno; le virtù di quei primi Romani stabilirono la repubblica. Le violenze dei Gracchi ne crollarono i fondamenti; e Cesare, colle sue rare qualità, rivendicò il retaggio di Tarquinio (1).

La vita politica del Guicciardini comincia dalla sua ambasceria in Ispagna (2). Alla corte di un re di tanta simulazione qual era Ferdinando, traditore de' suoi stessi parenti (3), crudele (4), falso, ingrato (e non ostante felicissimo e celebratissimo) apprendere dovette di buon'ora il giovine fiorentino che tornati erano i giorni, nei quali potea ripetersi col satirico latino: *Probitas laudatur, et alget.* Da questa scuola di luminosa perfidia contrar dovette quella tendenza a seguir nelle azioni più l'utile che il giusto; e ad abbracciare più sovente le parti della forza che quelle della ragione.

Ed in fatti, dove apparì mai spettacolo più atto a far maledire la virtù, di quello che offriva la corte di Ferdinando, sì ricca,

---

(1) « Di Cesare non parlo: maturo era il nostro servire, ecc. *Alfieri, Panegirico di Plinio a Trajano.*

(2) Partì nel gennajo 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto l'*interdetto*.

(3) Gli Aragonesi di Napoli.

(4) Vedansi gl'istorici.

sì frequentata, sì gloriosa, e nella quale ai vanti antichi per i Mori, tante volte rotti, e dall'ultimo lor nido cacciati, eransi uniti i recenti, per la conquista d'un nuovo regno (1), per la scoperta d'un nuovo Mondo? e dove le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede!

Risuonava gloriosissimo il nome di Ferdinando da un capo all'altro d'Europa; e Consalvo, autore di tanta gloria, stava relegato in una montagna! Narravansi per la maraviglia le nuove regioni discoperte, i nuovi climi incontrati, le nuove ricchezze, che a torrenti inondavano le Spagne; e Colombo, da pochi anni, aveva chiuso nel letto di morte gli occhi affissi in quelle catene, che erano state il guiderdone di tanta virtù (2)?

Ma se la corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una scuola politica; pessima scuola dovremo dirla, se considerar vorremo gli ultimi anni della sua vita, e se riguarderemo a quella fama, che non si ottiene presso ai posteri piena ed intatta, se non quando i sommi talenti son congiunti, come in Cicerone, a somme virtù. L'alto suo animo, la costanza, la fermezza si manifestarono ne' di-

(1) Il regno di Napoli conquistato da Consalvo.
(2) Colle quali volle essere seppellito. Vedi *Robertson*, Storia d'America.

versi reggimenti de' popoli; la simulazione, l'ingratitudine e la perfidia (apprese alla corte di Ferdinando) ne' diversi consigli dati a papa Clemente e al duca Alessandro.

Nel tempo della sua ambasciata, fu dai soldati spagnuoli posto a sacco miseramente Prato, espulso il gonfalonier Soderini di Firenze, e distrutta la Repubblica.

Ma siccome, partendosi dal Re Cattolico, le armi del quale avevano ricondotto i Medici in patria, ne ricevè il Guicciardini presenti ed onori (1), così dopo il suo ritorno, dovè giustamente essere riguardato piuttosto, che un membro importante del vecchio governo, un utile strumento pel nuovo. Sì che quando Leone X passò di Firenze per recarsi in Bologna a parlamentar con Francesco I, fu il Guicciardini deputato al Pontefice; accolto da lui con dimostrazioni di favore; eletto Avvocato Concistoriale; inviato in appresso per importanti affari or qua, or là dove più occorreva e il chiamava l'utile del Papa (2), dal quale fu creato finalmente, nel-

(1) Narra il Manni che incontrò il genio del monarca e della repubblica « cosa che assai di rado avviene. » Ma di qual Repubblica parla? La fiorentina era già distrutta. Chiama egli repubblica il reggimento de' Medici dopo il 1512? — Gli eruditi di professione non debbono mai scriver l'istoria.

(2) Il Manni cita una lettera del 22 maggio, 1516, scritta di Roma al Machiavelli, mostratagli dal ca-

l'anno 1518, Governatore di Modena e Reggio.

Da quest'epoca, fino all'assedio di Firenze, si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento; poichè chi nacque d'alto animo, ancorchè ammaestrato alla scuola della simulazione, non ricorre all'artifizio se non quando manca la forza o l'autorità. Mostrò egli in ogni circostanza de' suoi governi con qual arte si conducano gli uomini; come la gran sicurezza in sè stesso cresca forza ed animosità in altrui; come gl'ingegni eminenti nelle arti di pace vagliano altresì negli esercizj di guerra; e come il senno e l'accorgimento, svelando agevolmente le trame, ricader ne facciano su i loro autori medesimi il danno e la vergogna (1).

Ed in vero, se grande fu l'autorità che ricevè il Guicciardini dal Pontefice, fu grandissima la sagacità con cui ne usò.

Con qual destrezza deluder non seppe la vana fiducia di chi, non credendolo esperto nelle armi, sperava d'insignorirsi (2) di Reg-

---

nonico Salvini: come altra se ne ha di lui alla Costanza Alamanni, sua sorella, scritta *di Campo*, il 6 d'agosto di quell'anno medesimo.

(1) V. Lib. XIV, anno 1521.

(2) *Ibid.*

gio? Creato governatore di Parma, con quale efficacia non persuade i cittadini a difendersi! Con quale accortezza, vedendoli impauriti, non gl'incatena! Con quale artifizio non alterna le ragioni ed i preghi; ed accorrendo or presso il popolo, or nel consiglio de' magistrati (1), non solo ottiene che respintî sieno i soldati nemici, ma che si provveggano i danari, onde pagare i fanti proprj che già cominciavano a tumultuare!

Pe' quali meriti, da lui manifestati nella milizia, dichiarato luogo-tenente generale del Pontefice nel campo della Lega, egli divenne un de' primi regolatori delle cose militari in Italia. E quantunque infelice fine avessero le azioni di quell'esercito mal unito, apparisce sempre nei consigli del Guicciardini una tal giustezza di vedute, e un sì acuto presentimento di quanto avvenne, che maravigliosa ne sembrerà la sua perizia e la sua rara antiveggenza.

Nè essendo possibile, siccome in più luoghi ripete egli medesimo, sottrarsi alla volontà de' Fati; se chiara prova di questa volontà fu la scelta del Duca di Urbino a capitan generale della Lega (onde nelle mani del più gran nemico della famiglia Medicea riposassero la difesa e la salute del membro più cospicuo di quella), dir non si potrà che

(1) V. Lib. XIV, anno 1521.

dall'Istorico preveduti non fossero gli effetti di quella cieca volontà dei destini.

Poco innanzi per altro che le armi del duca di Borbone recassero l'estremo eccidio a Roma, potè il Guicciardini sottrarre la patria dal pericolo, in cui si trovò, d'essere assaltata e saccheggiata dal campo della Lega (1): servigio segnalatissimo, e pel quale " sebbene allora ne fosse celebrato con somme " laudi da tutti, nondimeno e il Cardinale " di Cortona si *lamentò* poco poi, che egli, " amando più la salute dei cittadini . . . . che " la grandezza dei Medici, procedendo artificiosamente, fosse stato cagione che in " quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi e col sangue dei cittadini " lo stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo *calunniò* che, dimostrando, " quando andò in palagio, i pericoli maggiori " che non erano, gli avesse indotti, per beneficio dei Medici, a cedere senza necessità: ,, solito premio di chi segue la giustizia nei tempi di fazioni e di parti.

Ma quei *lamenti* avrebbero potuto far cangiare la sorte di Firenze, se gli autori di quelle *calunnie* avessero saputo prevederne gli effetti: tanto può talvolta nell'incertezza degli avvenimenti la preponderanza d'un uomo solo!

---

(1) Lib. XVIII, anno 1527.

Ogniqualvolta ho meditato sulle cause che condussero le armi di Carlo V sotto le mura della nostra città, mi è sembrato che colla perdita del Guicciardini perdesse Firenze il suo stato. Egli non amava il governo popolare, ma nè tampoco amava la tirannide; e costituito un retto governo, che sottentrasse a quella guasta Repubblica, la sua perizia nelle armi, e la somma sua esperienza nei maneggi, lo avrebbe conservato e difeso.

Le animosità de' Duchi di Ferrara e d'Urbino contro il Pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione de' Veneziani; l'intervenzione del Doria, tanto preponderante nell'animo dell'Imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (che amar non si può chi s'è atrocemente ingiuriato); ed i posteriori avvenimenti dimostrarono chiaramente che il Papa non aveva mai dimenticato l'ingiuria.

La loro apparente riunione adunque, e la Lega stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Clemente) poteva essere impedita da una politica più sagace (1); o interrotta almeno

(1) Era ciò sì facile, che non solo, come si ha dal Segni, il Moncada propose accordi alla città, per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe

dalle rimostranze contro il Pontefice di quei cospicui cittadini medesimi, che poscia in Bologna diedero, colla loro presenza ed autorità, apparente colore di giustizia alle querele del Pontefice contro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava nè stimava Clemente, il qual *concedeva più per paura che per grazia; riputato avaro di poca fede, ed alieno per natura da benificare gli uomini* (1): qualità, che nei grandi raramente si conciliano la benevolenza degl' inferiori; ed infinite e luminose appariscono le testimonianze della poca sua stima per esso. Che più? non solo, dopo il

---

avuto effetto la lega col Papa), ma anco dopo gli eccessi, ai quali giunsero coloro che si appellavano, secondo il Varchi, gli Arrabbiati, *e con più onesto vocabolo* i Libertini, l'Alamanni confidavasi d'impedirla per mezzo del Doria, purchè la città lasciasse l'alleanza del Re di Francia, e si stringesse con l'Imperatore. *Varchi*, *Segni*, ec.

(1) Lib. XX. Quello che dico in seguito non fu (per quello che io sappia) notato sinora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: « Nella qual condotta di gente (i Colonnelli delle « Bande Nere) messer Francesco Guicciardini .... « s'adoprò assai perchè la città gli avesse a' suoi « servigi .... » *Segni*, tom. I, pag. 33, *ed. di Mil.* Ed anco dopo che Firenze fu ridotta in potere del Pontefice, egli con Francesco Vettori e Roberto Acciajoli mostrò il desiderio di volersi « governar più civilmente, e mantener più la ri- « putazione del Palazzo, ec. » *Ib.*, pag. 322.

Sacco di Roma, vedendo ruinar le cose della Lega, assai tiepido si mostrò nella difesa degl'interessi del Papa, ma per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l'inclinazione in lui a formar nella patria un nuovo governo!

Ed in ciò concorreva in quel tempo l'opinione de' più savj, i quali tutti fremevano in pensare che il retaggio di Lorenzo il Magnifico, acquistato per favore, per largità, per grandezza d'animo, cader dovesse per assoluta volontà di Clemente nello spurio rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predilezione del Papa per Alessandro, ed erano già stati di buon'ora riconosciuti in quel giovinetto feroce i lontani segni ed i primi moti d'un'indole che fecero in altri tempi tremar Burro e Seneca in Roma.

Se a tutto questo si aggiungono i ripetuti *lamenti* per non aver permesso il Guicciardini *che si stabilisse in perpetuo col sangue de' cittadini lo stato alla famiglia de' Medici;* lamenti tanto più noiosi ed insopportabili per un uomo di sì elevato carattere, quanto meno meritati e più ingiusti, agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l'occasione, e rimettere al Guicciardini ed agli

amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire dalla patria per gl'insolenti modi dei popolari (1), portò seco il rancore, il dispetto, e quel desiderio profondo di vendetta, che negli animi di forte tempra diventa natura.

Agevol cosa fu per esso di simular col Pontefice, e racquistar la grazia di lui: che, liberato finalmente dalla carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l'Accordo stipulato con Cesare, governatore di Bologna. Nel reggimento della qual città ragguardevolissima, ed in sì burrascosi tempi, si adoperò il Guicciardini con quella fermezza, giustizia ed integrità, colla quale amministrato aveva gli antecedenti governi, come ne fanno fede le tenui sue sostanze, ed i bisogni, nei quali si era trovato all'occasione di maritar la prima sua figlia (2).

---

(1) « Fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti. » *Segni*, *ib.*, p. 211.

(2) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una Lettera del Machiavelli, scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX tra le Famigliari, nell'ultima edizione del 1813 in 8.°), dove l'esorta a dimandare arditamente la dote a papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe 4000 fiorini, e di Paolo Vettori, che n'ebbe 2000; cosa che il Guicciardini non fece, essendo di più alto animo di tutti

E fortunato il Guicciardini, se nel governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria, avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col cominciare di quella, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le Istorie, dovè tremargli in mano la penna, se mai pensò che quella imparziale posterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragion di vendetta) dinanzi alla quale ei giudicava le colpe dei grandi, avrebbe interrogato altri intorno alle sue. Egli aveva sdegnato, è vero, di recarsi in campo, commissario del Pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco; ei non era stato testimone e promettitore di sacrosanti patti, prima che promessi, violati; ma pesa un gran sospetto sulla sua memoria, che altamente lo accusa di non essere stato affatto straniero a quelle inique sentenze, onde insanguinate sono ancora le pagine della sua medesima istoria (1).

---

coloro. Questo periodo della vita del Guicciardini è stato illustrato più d'ogni altro da' suoi biografi. Vedi l'APPENDICE in fine, ove ho riunite le più curiose particolarità.

(1) « *Partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj e le persecuzioni*, ec. GUICC., tom. X, pag. 14 ed. in 8.° E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini fiorentini fu *intenzione del Pontefice* (pag. 15); che i Giudici *cavillarono il senso delle parole* (*ib.*); *e che Cesare dissimulò*

Che più? ridotta appena in mano de' vincitori la patria, ei diè tali consigli al Pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel romano senato, al dire di Tacito) i cittadini stessi di una parte erano costituiti, con ischerno manifesto delle leggi, giudici de' cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balía degli offesi, onde accrescere gli odj, le discordie e i rinascenti desiderj di nuove vendette, i consigli del Guicciardini infami troppo sembrassero a chi reggeva lo stato! Macchia eterna per un tanto uomo (che strascinato dall'ira, non conobbe

---

la parte più importante dell'accordo (pag. 20), *seguendo l'istruzione mandatagli dal Papa* (*ib.*). Di Alessandro dice solo che fu ammazzato con gran *nota d'imprudenza* (pag. 27): e in tutta la narrazione degli avvenimenti che seguirono la caduta di Firenze, si affretta con sì straordinaria ansietà, che ben vi si conosce l'uomo che cammina sui carboni ardenti, e che ne anela il termine per uscire di angoscia. — Nè a torto, giacchè (come può vedersi dal Varchi) egli stesso nella Risposta data in nome di Alessandro a Carlo V contro le accuse de' fuorusciti, sostenne con tutta forza la *cavillazione* medesima, che condanna poi nelle Istorie. Merita d'essere attentamente esaminata quella Risposta, che il Varchi attinse ai fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole « messer Francesco Guicciardini si « scoperse più crudele e più appassionato degli « altri » tom. IV, pag. 312.

limiti per saziarla), e senza la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei pochi, a lui fu data la principal cura di ristringere e riformare il governo; e quindi, come profondo maestro nell'arte di dominare, ed espertissimo nelle più minute sagacità, che velar possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d'ogni consiglio, e regolatore d'ogni azione di Alessandro de' Medici, primo signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gl'istorici ad una voce lo accusano: e gli stupri e le violenze, e le tirannidi d'ogni sorte non son poste in dubbio. E pur dinanzi a Carlo V il Guicciardini lo difende! Ondeggia Cesare, incerto fra gl'incessanti clamori delle accuse, e l'arguzia (1).

---

(1) Tra le altre, che gli stupri, senza perdonare a sesso ed età, senza rispettar pure i monasteri, non erano delitti pubblici, ma privati; quasichè questi così detti *privati delitti* potessero in lui punirsi da quelle leggi che li punivano in altrui. Fa poi ridere (quando non move ad ira) il Manni, il quale, parlando del Guicciardini, dice, che tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito *assai vivace* del Duca. Certamente gli stupri, le violenze ed i sacrilegj son *vivacità* di un nuovo genere! L'Ammirato poi, celebrandone l' ingegno, paragona certi

o la impudenza delle difese; fra la ragione e l'interesse (1). Alessandro vuol partire; i suoi consiglieri sono divisi; il Guicciardini solo, fermo nel suo proposto, lo ritiene, facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (2) una gran massa d'oro, che quando sia proporzionato, di rado non è preponderante. Alessandro fu assoluto: e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (3).

E quantunque dir si possa, che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che, fedele al principe, eseguì per esso le parti che all'ufficio suo convenivansi; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in di-

---

suoi giudizj a quelli di Salomone. E così si è scritta per tanto tempo l'istoria!

(1) D'aver Firenze, stata sempre di parte francese, a sua devozione, con un principe interamente dipendente da lui.

(2) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Santi da Carpi, maestro di camera del duca Alessandro, a provveder danari. Vedi Varchi, pag. 239 e 243, tom. V, ediz. di Milano. I danari erano destinati per i ministri, ma l'Imperatore, udendo che giungevano a 200 mila ducati, se li prese per sè.

(3) V. Varchi, lib. XIV. Segni, lib. VII. Dice quest'ultimo, che i Fiorentini, usi sempre a proverbiare, posero al Guicciardini il soprannome di *Messer Cerrettieri*, stato ministro delle tirannidi del Duca d'Atene, e che fu poi fatto in pezzi dal popolo.

fesa di cotal principe? Ignorava ei forse quanto macchiata fino a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dinanzi a sè più bella strada alla gloria; verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluso nelle sue speranze, odiato dall' universale (1), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitudine verso il Guicciardini, principale autore dell'inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Nè di lui farò parola; ma solo, ricordando e le inique leggi fiscali, e la morte data di man propria all'Almeni, e le insidie tese allo Strozzi (2), rivolto a' suoi passati e

(1) « E soprattutto dannavano e bestemmiavano « il Guicciardino » con quel che segue. Segni, lib. VIII, pag. 151 e seg.

(2) Piero, il maresciallo di Francia. Vedasi nella prima edizione dell'*Osservatore Fiorentino* del Lastri riportata una Lettera di mano propria di Cosimo al capitan Oradini di Siena, in cui lo prega a trovare uno che gne ne ammazzi, promettendogli *sotto parola di principe* dieci mila scudi. T. I, P. II, pag. 198 e seg.

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elevazione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel teneva caro come dottore di leggi, per conto della lite mossagli da Lorenzino de' Medici suo cugino, nella quale trattavasi quasi della totalità delle sue sostanze. *Segni*, pag. 151, tom. 2.

presenti adulatori, porrò come fondamento del mio ragionare, su quanto mi rimane a discorrere, che sono le lodi offerte dagli scrittori ai principi tristi uno scoraggimento pei buoni, un insulto per gli ottimi. Nè Tacito o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Trajano di celebrar le virtù di Tiberio (1).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso il duca Cosimo; ed in questo, lontano da' suoi consigli, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col conte di Sifonte inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dai Cardinali ed altri autorevoli fuorusciti fiorentini. Da indi in poi, ritirato a Montici, si diede a scrivere le Istorie de' suoi tempi, che lasciò imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'anno 1540,

---

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito, giovano a rischiarar molte cose. Nè il Guicciardini allora potea credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità; anzi si ha dal Machiavelli (nella LVII delle Famigliari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se il Magnifico (Ippolito de' Medici) si volgesse a tôrre per donna « una Fiorentina e' sarebbe stato mal consigliato « se non la cavasse di casa sua. » Pag. 169.

(1) Ciò non sia detto per defraudar la gloria dei regnanti Medicei; ma questa gloria è facile a dimostrare che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le Istorie, restarono di lui varie Lettere, il Discorso sulla Riforma di Firenze, e gli Avvertimenti Politici. Ma queste minori opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzar lo scrittore. E tale si manifesta l'uomo, soprattutto nell'accennato Discorso (1), che, dove altre prove mancassero, chiarissimo apparisce essere state la fede e la virtù nomi vani per lui (2). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro e di sangue: ma in mezzo al sangue e ai veleni, quanto più bella mai non risplende l'anima di Tacito,

" *Sotto l'usbergo del sentirsi pura,*

---

(1) Pe' due consigli dati al Papa, l'uno, di porre gli amici di casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dell'universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa; l'altro, di far assegnare ai senatori dei danari del comune 200 scudi l'anno, onde l'ira pubblica crescesse contro di quelli; consigli, che il Papa stesso pare che non accettasse. Dimodochè, dice il Segni: « nell'elezione che si fece de' quarantotto, si « ragionò di dar loro la provvisione di scudi du- « gento per uno l'anno, per più *segnarti*, ma non « andò innanzi. » Lib. VII.

(2) Oltre molte altre, l'insistere ch'ei fa nelle storie, e l'adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere innanzi al Sacco di Roma, cappelli di Cardinali, quasichè si trattasse di vender le rendite di un patrimonio.

mentre consacra all' abborrimento dell' uman genere que' mostri, il cui solo nome diverrà per lui principalmente un' ingiuria crudele pei più crudeli tiranni (1)!

La Fortuna non volle concedere altrettanto al Fiorentino Istorico, lontano dal Romano Scrittore meno per la mente che per l'animo. Pur tuttavolta, sono le Istorie del Guicciardini il più bel monumento di una età così ricca e gloriosa di monumenti.

Nè volle pur concedergli la fortuna ch'ei le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l' apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesto che la mente dello Scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna; tanto esser debbe maggiore l' ammirazione per un' opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi tocchi della lima. Leggendo quell' immenso volume, ove tanto profonde si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l' evidenza del vero; ove il nerbo e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artificio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli anti-

(1) " Et ton nom paroîtra, dans la race future
" Aux plus cruels tyrans une cruelle injure.
RACINE, *Britannicus*, *Acte* V, S. VI.

chi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tucidide, sorge in cuore uno sdegno segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse quando era in pregio la virtù.

Minore del Machiavelli per l'ordine, per la miglior elocuzione, e maggiore uguaglianza nel racconto, lo vince nell'altezza delle cose, nella profondità de' giudizi, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.

Da lui s'impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (1); i popoli inclinati a sperar più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future (2); nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme, e pericoloso il consiglio (3); fare il desiderio e la speranza facile quello che difficile farebbe la ragione (4); niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (5); l'imitazion del male esser superiore all'esempio; l'imitazione del bene, inferiore (6); l'evento essere spesso giudice non imperito delle cose (7); non aver gli uomini maggior nemico, che la troppa prosperità (8); alla moltitudine piacere più i

(1) Lib. IV. (2) Lib. II. (3) Lib. I. (4) Lib. IV. (5) Lib. VI. (6) *Ib.* (7) Lib. VIII. (8) Lib. XIV.

consigli speciosi che i maturi (1); la vergogna del beneficio, convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto (2). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di Papa Alessandro? " Non si turbava di " quelle cose che gli offendevano l' onore, " purchè l' utilità o i piaceri non s' impedis- " sero. ,, Di Giulio II? " Ogni dì più fe- " roce nelle difficultà, non conoscendo nè " impedimenti, nè pericoli . . . in un animo " tanto feroce non era incredibile concetto " alcuno, quantunque vasto e smisurato. ,, Di Leon X? " Pieno d'artificj e di simula- " zioni . . . per natura liberale, ossequioso " e benigno a ciascuno . . . riuscì di mag- " gior prudenza, ma di molto minor bontà " di quello ch'era giudicato da tutti. ,, Di Clemente VII? " Riputato avaro, di poca " fede, ed alieno per natura da beneficare " gli uomini. Nelle sue azioni, molto grave, " molto circospetto, e molto vincitore di sè " medesimo, e di grandissima capacità, se la " timidità non gli avesse spesso corrotto il " giudizio. ,,

Massimiliano Imperatore ci si presenta

(1) Lib. XVI. (2) *Ib.*

" cupidissimo per sua natura di cose nuove...
" povero, disordinato, mal fortunato. „
" Carlo V, d'animo moderato, e atto a re-
" sistere facilmente alla prosperità della For-
" tuna: „ Francesco I " Re per natura
" tanto scarso di fatti, quanto più abbon-
" dante di parole. „

I Cardinali che avevano aderito al Conciliabolo di Pisa, compariscono " con le ber-
" rette nere per tutti i luoghi pubblici del
" Palazzo di Vaticano . . . concorrendo mol-
" titudine grandissima a vederli, e affer-
" mando ciascuno dovere questo vilipendio così
" pubblico essere acerbissimo tormento alla
" superbia smisurata di Bernardino (1), e
" all'arroganza non minore di Federigo. „

Dopo il Sacco di Roma, il cardinal Colonna visita Papa Clemente prigione in castello, che artificiosamente a lui si raccomanda. " Dalle quali cose commosso quel Car-
" dinale elatissimo, e ventosissimo per na-
" tura, aiutò prontamente la sua liberazione,
" credendo forse così facile al Pontefice li-
" berato, dimenticarsi di tante ingiurie, co-
" me facilmente gli aveva prigione racco-
" mandata umilissimamente con prieghi e
" con lacrime la sua liberazione.

---

(1) Carvaiale, spagnuolo, e Federigo da San Severino, lib. XI.

Non v'ha scrittore italiano che non abbia presente nella memoria quella narrazione famosa, nella quale ci mostra nell'ultimo dei suoi bei giorni a Savona in mezzo dei Re di Francia e di Spagna il Gran Capitano, che di tanto eclissava la gloria e lo splendore di quei monarchi.

Le parole che ei pone in bocca dei faziosi Romani alla creduta morte di Papa Giulio (1), son di un calore, e d'una forza, che mal si ricercherebbe in qualunque altro italiano scrittore: e piene di tenerezza e di pietà quelle che il giovine Ferdinando rivolge a' suoi sudditi, innanzi di partire da Napoli: " Consolerannosi (dice loro) pel vo-
" stro bene le miserie mie, e molto più mi
" consolerà se io saprò che in voi resti qual-
" che memoria, che io, nè primogenito Re-
" gio, nè Re, non ingiuriai mai persona al-
" cuna; che in me non si vide mai segno
" alcuno di avarizia, segno alcuno di cru-
" deltà (2). "

(1) Lib. X. Fautori di quella sedizione furono il Savelli, e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori siasi abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X nel crear cardinale costui già noto, e che fu poi la causa immediata del Sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(2) Lib. I, Tom. I, pag. 139, ed. in 8.°

Mottino vuole incuorare i suoi Svizzeri a lavar l'onta di Novara, sortendo ad assaltare di notte le artiglierie de' Francesi: " Non " ardiranno i cavalli venire ad urtare le no- " stre picche: molto meno quella turba vile " di fanti Franzesi e Guasconi verranno a " mescolarsi con noi. Apparirà in questa de- " liberazione non meno la prudenza nostra, " che la ferocia. È salita in tanta fama la " nostra nazione, che non si può conservare la " gloria del nostro nome, se non più tentando " qualche cosa fuora della espettazione ed " uso comune degli uomini. E poichè siamo " intorno a Novara, il luogo ci ammonisce " che noi non possiamo in altro modo spe- " gnere l'antica infamia, pervenutaci quando " con Lodovico Sforza militavamo alla me- " desima Novara (1). "

Vuol descrivere la memorabile ritirata degli Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con impeto e maravigliosa temerità assaltato i Francesi: attaccati dall'Alviano alle spalle, " benchè continuamente combattessero con " grandissima audacia e valore; nondimeno, " vedendo sì gagliarda resistenza, e soprag- " giungere l'esercito veneziano, disperati di " potere ottenere la vittoria, essendo già " stato più ore sopra la terra il sole, so-

(1) Lib. XI, Tom. V, pag. 216.

" narono a raccolta; e postesi in su le spalle
" le artiglierie, che aveano condotte seco,
" voltarono gli squadroni, ritenendo conti-
" nuamente la solita ordinanza, e cammi-
" nando con lento passo verso Milano, e con
" tanto stupor dei Franzesi, che di tutto l'e-
" sercito, niuno de' fanti nè de' cavalli ebbe
" ardire di seguitarli (1). „

Quindi il Doge Loredano, che offre i propri figli, inanimando i Veneziani alla difesa di Padova; il Foix, che prima della battaglia arringa i soldati a Ravenna; il Cardinal Sedunense, che incita gli Svizzeri ad assaltare i Francesi a Marignano; il Duca d'Alba, che dissuade Carlo V a porre in libertà il Re Francesco, poco lasciano a desiderare, in confronto delle concioni di Livio, di Tucidide e di Senofonte.

Ma il merito stesso di queste concioni, ne conduce di per sè stesso all'esame dell'opinione di coloro che bandite le vorrebbero dall'istoria. E dimanderò, in primo luogo, se l'istoria appartiene strettamente di sua natura all'eloquenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta la semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se appartiene alla prima, per-

(1) Lib. XII, pag. 84, T. VI. Tutto il luogo, con quel che procede, e quel che segue, è pieno di evidenza, di forza e di rapidità.

chè trascurarne gli abbellimenti? Se ricercar si debbono nella narrazione, perchè tralasciarli nella parte drammatica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente necessario alla descrizione del passaggio dei Romani sotto al giogo, alla narrazione del combattimento degli Orazj e dei Curiazj, al racconto del passaggio di Annibale per le Alpi; resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di tutti quegli ornamenti che distinguono lo storico dal biografo. E se gli ornamenti accrescono il diletto in una parte, perchè accrescere non lo dovranno nell'altra? E chi negherà che le Concioni non solo accrescano il diletto, ma risveglino anche l'attenzione?

Sono le Concioni negl' istorici siccome un riposo dell'animo, che, stanco della narrazione di tanti avvenimenti, in mezzo de' quali è stato quasichè condotto per mano dallo scrittore, si sofferma ad udire i ragionamenti di quei virtuosi degli andati tempi, è fatto spettatore di quelle assemblee, giudice di quei dibattimenti; onde si accresce l'evidenza delle cose, si aumenta la forza de' concetti, e dimostrasi l'utilità delle deliberazioni. Giovano esse soprattutto a svolgere nel conflitto delle opinioni combattute, e nell'esposizione delle differenti sentenze, le cause tutte e i pensieri, che mal si potrebbero minutamente investigare, e presentarsi nei diversi loro aspetti dalla penna dell' istorico.

Ma quando anco ciò poco valesse, di grandissima autorità non resterebbe sempre anco l'esempio solo degli antichi scrittori? Avevano essi, è vero, per usarle, un motivo di più dei moderni, l'esser cioè l'eloquenza tra loro una qualità inerente all'uomo di stato: e Catone, e Cesare non poteano forse, nel romano senato, parlar meno eloquentemente di quello che li fa parlare Sallustio nell'Istoria. Ma se si rifletta che l'alta eloquenza nasce dall'animo; e che nei politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di grandissimo incitamento furono sempre le armi della parola; che furono esse anzi preponderanti, a parità di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della istoria, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consalvo, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti; agevolmente si concluderà che qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che l'istorico non giunga all'altezza del subietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle Concioni politiche. Il senato veneto, i consigli di un re di Spagna e di Francia, ed in fine, qualunque assemblea, dalla quale dipendono i destini de' popoli, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell'istorico non potrebbe esser mai grande e maestosa abbastanza. Sicchè, ove si scrivano istorie, sì mo-

derne, come antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con sobrietà per altro e convenienza, non s'imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi, di cui tanti parlarono, ed a' quali or si aggiunsero fra i più reputati moderni, un Gravina, fra gli altri, ed un Parini (1), è prezzo dell' opera il favellare dei difetti di che vengono incolpate queste istorie.

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de' minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa, e di Urbino. E qui distinguer conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nell'esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa e di Urbino alcuni fatti di arme ci appariscono di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall'interesse di quelle fazioni; ma di sì poco momento non erano quando egli scriveva: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli scrittori contemporanei d'istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio, e molti altri

(1) Poco ne favella il Tiraboschi, e quanto basta per non parere ingiusto o ignorante: poco l'Andres, e non da par suo. E in generale fanno credere quello, che ho detto altrove, *essere stato* cioè *il Guicciardini più lodato che letto.*

ne fanno fede: oltrechè, chi negar vorrebbe l'estrema importanza degli effetti che ridondarono da que' due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l'ambizione de' Veneziani, e le segrete mire dello Sforza; distrusse con la lunghezza e con le malattie il nerbo delle fiorentine milizie (1); dissipò, per l'insaziabilità delle truppe mercenarie, assoldate dalla repubblica fiorentina, immense ricchezze, che ne depauperarono l'erario; mostrò alle nazioni guerriere la viltà de' fanti italiani (2), e fece chiaro il basso animo dei Re francese e cattolico, i quali venderono ai Fiorentini la facoltà d'insignorirsi di Pisa (3); dando così l'esempio d'un traffico nuovo negli annali delle nazioni; ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non mancasse l'oro per comperare, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul pontificato di Leone, ebbe grandissima parte su quanto avvenne dipoi. Tanta ingratitudine nel Papa operò che niuno dei grandi potentati, i quali face-

(1) Sicchè atte non furono a difender lo stato, quando scesero al suo danno i fanti spagnuoli.

(2) Che ricusarono di assaltar Pisa. V. T. III, p. 212, ed. 8.°

(3) Massimiliano venne dopo, e volle la sua parte ancor esso.

van guerra in Italia, avesse fede nelle sue promesse. Concitatosi contro in principio (1) l'animo del Re di Francia, non si conciliò quello del Cattolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo riunirono al primo, le offerte del Re furono accompagnate da tante querele, che più assai dei petti, i quali stabilirono la confederazione, furono efficaci i sospetti che la seguitarono.

E poichè le querele contro il Pontefice (che, non bastandogli a saziare la mal concetta ira sua l'aver cacciato un principe dello stato proprio, avesse per fino con esempio inaudito d'avarizia e di crudeltà diniegato gli alimenti alle Duchesse, a cui rapito aveva la dote) si ripetevano tuttodì dalla madre del Re di Francia, d'onde si spargevano e magnificavano in Inghilterra ed in Alemagna; veniva con ciò a diminuirsi la reverenza per la Sede Apostolica, ed a nutrirsi quel fuoco, che cagionò poi tanto incendio.

Che più? le gravezze straordinarie a cui sottoposti andarono i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppiò l'odio universale, e furon essi cacciati per la terza volta di stato, con tanto accordo di volontà, così

(1) Vedi lib. XIII, anno 1517.

ne' piccoli (1), come ne' grandi, che non vi sarebber tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche in ultimo non avessero con meravigliosa pertinacia chiuse le orecchie ai consigli ed alle preghiere dell' Alamanni, ed alle offerte amichevoli del Doria (2).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia, e di tanta empietà, che nelle violenze è maggiore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose famiglie (una per grandezza, per ricchezza e per gradi, l' altra per amor di popoli, per costanza, per valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Italia, che non terminarono nè con le rapine ed inaudite crudeltà di Milano, nè col Sacco efferatissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del pontefice in comune alleanza di più lunghe miserie.

Nè aggiungerò che, esausto per la guerra

---

(1) Questo è manifesto da tutti gli scrittori di storie fiorentine. Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(2) Vedi il Varchi, il Segni, e tutti. Era giunta a tal punto l'ostinazione, che l' Alamanni stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V, divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

di Urbino, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del Pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero anch'essi pretesto all'Eresia Luterana; poichè bastano le sovra esposte cagioni a dimostrare, a chi maturamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa istoria, il quale, cominciando dalla discesa di Carlo VIII in Italia, termina con la morte di Ferdinando d'Arogona: e la guerra d'Urbino, uno dei più importanti del secondo, che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina con la pace d'Italia, dallo stesso Carlo fermata con Papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni del Foscarini e dello Speroni. Lo accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione dei veneti fatti, ed in ispecie nelle concioni politiche. Tostochè si ammetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tucidide ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempj dell'eloquenza politica, cadono per sè stesse le accuse di que' due veneti scrittori. Che rileva se il discorso del Trevisano (1) contro le proposizioni di Papa Giulio non *ha*

(1) Lib. VIII.

appoggio nelle venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa (1) *ch' è maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria?* La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell' istorico, in questa parte dell' opera sua: e se queste qualità eminentemente rifulgono nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo antepone a Tucidide (2).

Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farle maggiori*, e (seguendo lo Speroni) *che il genio di lui è inclinato alla maldicenza* (3); accusa che, diretta contro qualche luogo particolare dell' istoria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell' istoria medesima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo ove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero maggiori talenti di quello, in cui scoperti furono nuovi mondi; fondati nuovi regni; aperte nuove strade; tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinarj progressi; ove comparis-

(1) Letteratura Ven., pag. 264. (2) Lettera V. (3) *Ib.*, pag. 263.

sero più insigni capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le arti al più alto grado di splendore; ed ove, in somma, quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d'ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggiore incremento. Qual istorico, in conseguenza, potrebbe apparir più grande di quello ch'ei narra? L'altezza della narrazione deriva dall'altezza delle cose.

E, per lo contrario, dopo l'età de' Romani imperatori, qual periodo mai presentò più nefandi delitti? allorchè si videro pontefici ministrar veleni a' cardinali (1); cardinali cospirare contro alla vita di pontefici; principi, far trucidare capitani disarmati colti al laccio delle lusinghe; vendersi la sacra porpora all'incanto; e la tiara stessa patteggiata e compra con l'oro (2)! Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si volgono in

(1) Al cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto avvelenare prima di rilasciarlo.

(2) Non solo nell'elezione di Alessandro VI, ma in quella di Clemente VII; a confessione perfino del Giovio. Ed anche il Varchi lo afferma, con quelle parole: " si perchè era stato eletto pontefice con manifesta Simonia. „ T. IV, pag. 381.

ruina; ospizj offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (1) in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra (2), impudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l'incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè (3); e da per tutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, e le violenze, gli assassinj quanto più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d'essere piuttosto ammorzato che invigorito, ond'esser prossimo al vero.

Il Guicciardini uccide sè col suo peso. Così comincia lo Sperone (4) le sue contumelie, (che tali pur sono, anzichè osservazioni) sul nostro istorico; e mi scusi l'alta fama di cui quegli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male non solo di *privati*

---

(1) Consalvo, che abbracciò il Valentino, prima di farlo ritener prigione.

(2) Consalvo, che tradì Federigo, e il piccolo Ferdinando duca di Calabria.

(3) Udendo Ferdinando di Spagna che Luigi XII si lagnava d'essere stato ingannato per due volte da lui: " Mente l'ubbriacone (rispose): l'ho in" gannato più di dieci volte. „ Ligue de Cambray, Lib. V, vol. II, p. 535.

(4) Opere, tom. 5, pag. 529, e aggiunge "*come fa chi impicca sè stesso.* „

principi, ma di nazioni intere e di Conclavi.

Pei conclavi, nei quali furono assunti al pontificato Alessandro VI, Giulio II e Clemente VII, ei parlò di Simonia (1): non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente che in ciò seguiva non *l'inclinazione*, ma il vero. Nè a sua colpa debbe apporsi se, scrivendo l'istoria de' tempi suoi, parlar dovè di Alessandro e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambedue contemporanei, come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura, e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro, e più ingrato: e che, strascinato da un infrenabil desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (2), la qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Malatesta (3).

---

(1) E in ciò concorda la maggior parte degli storici.

(2) Malatesta tradì i Fiorentini; ma forzandoli all'accordo, dopo la sconfitta e la morte del Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(3) In quanto a dir male *di nazioni intere*, ell'è un' opposizione da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le istorie, se adoprar non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderne o restringerne il senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

Quanto aggiunge sul Duca d'Urbino (1) non è pur meritevole di confutazione, non che degno di un tanto uomo, qual fu lo Spe-

---

(1) « Non fu offesa da il Duca Roma... però non « si vendicava lasciando ruinar Roma sotto Cle« mente. » *Speroni, l. c.*

Vendicavasi però contro la persona di Clemente, (che era stato, mentre era cardinale, in campo di Lorenzo de' Medici contro di lui) facendolo imprigionare, vilipendere, e notando, per sì gran dappocaggine, con questa somma sventura, d'eterna macchia la memoria del suo pontificato.

« Se il Duca avesse a bello studio lasciato pren« der Roma, ciò avrebbe fatto di commissione, « non che di consenso de' Veneti. » *Ib.*

Come se un uomo, che aveva ucciso il Cardinal di Pavia sotto gli occhi del Papa, fosse persona da conoscer riguardi. Quello che fece per altro, lo fece con molta circospezione, onde aver l'apparenza di difender Clemente, e lasciarlo ruinare.

« I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'as« sedio, Malatesta, figliuolo di Giampaolo: e non « ostante che suo padre fosse decapitato da Leone, « non restarono però di dubitare che per Clemente « non bene li servisse. » *Ib.*

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del Papa: e ne potè in lui più la viltà, che la vendetta. E aggiunse al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al Papa il Foiano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità col nome di traditore, mentre al Duca di Urbino non viene apposto altro, se non che abbia lasciato perir Clemente, e saccheggiar Roma, per vendetta privata.

rone. Molto si disputò su quel Duca; ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore umano) ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla famiglia Medicea; le violenze usategli da essa in contraccambio; le insidie tesegli; la viltà dei pretesti; la fede mancata (1), e gl' ingiusti interdetti: dall' altra, la leggerezza delle cagioni ch' ei poneva innanzi, ora per non combattere, ora per ritirare l' esercito; il dispregio dei soldati proprj; la incessante dimanda di fanti svizzeri; gl' indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l' incertezza nei consigli; l' oscurità nelle dispute; e riflettendo quindi che l' istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi, e i minimi moti del volto di quel supremo capitano, agevolmente concluderemo, che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegno contro il Duca aver non potea (nè sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contraddizioni incontrate in campo con lui), non affezione pe' Medici, dei quali apertamente condanna la violenza e l' ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder sè

(1) Dopo avergli dato salvocondotto per il suo segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

stesso dovrà convenire nell'opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l'opinione di tutti (1).

All'accusa in fine che il Guicciardini *scrisse il male d'Italia*, e il *mal secreto di Clemente e di Roma* (2); e che egli ed il Giovio (3) furono istorici indegni di questo titolo (4); null'altro potrebbe rispondersi, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quand'anche altre prove mancassero) quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più profondo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle perole (5): " Non avvi apparenza che

---

(1) Quando altre testimonianze mancassero, basterebbe quella del Varchi (come non amico del Guicciardini) il quale ci dice che il Duca portava *odio inesplicabile al Papa*, e prosegue a narrare gl'indugi e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. V. pag. 102 e segg. del tom. I, ediz. di Milano.

(2) *Ib.* pag. 532. (3) *Ib.*

(4) Paragonare il Giovio al Guicciardini! Nota il Giannotti (ed eragli nemico, ed esule della patria) in una Lettera al Varchi, dopo aver detto esser le storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giovio pareagli che si ragionasse *come di cosa* scritta per *buffoneria*.

(5) Essais, Lib. III, cap. 10.

" per odio, per favore, o vanità abbia na-
" scosto le cose: di che fanno fede i liberi
" giudizj sui grandi. "

Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (1), o per malizia ha stravolto il senso dell'Autore.

---

(1) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: *Bajeset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per istrumento a tenere in pace l'imperio nemico alla Fede Cristiana, pagava ciascun anno sotto nome delle spese, che si facevano in alimentarlo, ducati quarantamila al Pontefice, ecc.* aggiunge: " Digressione veramente scandalosa, perchè non " tratta di Alessandro, o di un solo Pontefice, ma " in generale di tutti, dicendo *l'avarizia de' Vi-* " *carj di Cristo.* " Il Garzoni non si è accorto che qui non intendesi di tutti, ma de' due Pontefici che riceverono la pensione di Bajazet, Innocenzo VIII e Alessandro VI, fatto comprovato da cento testimonianze. E siccome i Pontefici erano due, dice *de' Vicarj*; e non può cadere in mente se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto notar d'avarizia tutti i Pontefici, da S. Piero in poi.

In altro luogo lo biasima il Garzoni, perchè, parlando del governo di Lorenzo de' Medici vecchio, lo dichiara *tirannide, benchè mansueta, più dell'altre* (pag. 30 ed. di Ven. del Pasquali), e riscontrando il passo da lui citato (pag. 112 del T. I dell'ediz. in 8.°, pag. 70 della veneta) non trovasi pur nominata *la tirannide*, ma in vece vi si legge *più assoluta autorità.*

Lo rimprovera in altro luogo (pag. 33, della

Nè m'arresterò sugli altri contraddittori, e perchè di poco conto per sè stessi, e perchè trasformerebbero in un' opera di controversia questo mio Saggio (1).

Dopo tre secoli in circa, l'Istoria del Guicciardini è stata omai giudicata per la sua veracità; e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomj, lasciano ad un' immensa distanza le picciole considerazioni del Pallavicino, le chiacchere del Fontanini (2), e le inezie del Vannozzi e del Macci.

---

detta ediz. veneta) d'aver citata per accidente la decapitazione di Paolo Vitelli, in quella sentenza generale che *Vitellozzo* (fatto strangolare dal Valentino) *non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta:* e non si terminerebbe mai se rispondere si volesse a tutte le inezie simili a queste.

(1) Nè m'arresterò tampoco sulle accuse della frequenza dei latinismi, della lunghezza de' periodi, delle costruzioni intralciate. Lievi falli in opera sì lunga! oltrechè i primi sono in minor numero di quello che si predica: dei secondi ne disparvero assai, tali essendo sembrati finora per colpa dei calligrafi, e per l'ignoranza degli editori; e, in quanto alle locuzioni intralciate, si pensi sempre a quella giustissima sentenza dell'Alfieri, che un libro MS. *è libro mezzo fatto*, il quale non può acquistar la sua perfezione che dall'Autore, il quale presieda alla stampa.

(2) Il Fontanini aggiunge « la sua autorità... fu « da me confutata più d'una volta... anche per « due malignissimi stracci... non iscritti *nelle Storie* « come non suoi, e pieni di falsità!! »

L'accusa, che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata del Montaigne (1): " Di tanti affetti, ch'egli giudica (dice quel " sommo filosofo), di tanti moti e consigli, " non ne attribuisce un solo giammai alla " religione, alla coscienza, alla virtù, come " se fossero estinte affatto nel mondo. „

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest'accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù), furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini e degli avvenimenti.

E, ponendo anco a parte coloro che, dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga ed infame de' lor perversi costumi, e delle loro fortunate sceleraggini, quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco! Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Loredano, il Doria, e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo miglior di Pericle; animoso

(1) Essais, Lib. II, cap. 10.

il Loredano come Leonida; virtuoso com'Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v'ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo; e dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

Ma, tranne questi pochi, quale offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore e di virtù?

Non il Gran capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Fois, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingratissimo col Triulzio, vilissimo col Valentino?

Risplende per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di grand'animo Ferdinando di Napoli; ma oscurar volle il suo nome, facendo lentamente perire un esercito, che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando all'avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de' Fiorentini (1), lascia una macchia indelebile nel carattere

(1) Che avevano tutto sacrificato per lui, nè voluto udir parole d'accordo per parte dei ministri di Carlo V, nel 1527, onde restargli fedeli.

del re Francesco; e il Sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d'assai la luce sparsa sul regno di Carlo V dalla vittoria e dalla fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l'uccisione del Cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l'infamia della sua delazione? Col Leva, testimone e giudice a un tempo, accusatore, satellite e spia?

Del Moro non parlerò; chè troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII, a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta che non avrà mai più fine.

L'Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio capitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna (1), e più valente di consiglio che di mano.

Fu prode Giovanni de' Medici, ma il valore ne pareggiò l'avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l'animo altero dinanzi all'infamia dei Borgia.

Leon X diede il nome al suo secolo; ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per accrescer quella del padre.

(1) Prospero.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la fortuna fosse stata loro meno propizia; o se, inalzandoli ad un grado troppo elevato, non avesse avuta poi la crudeltà (1) d'abbandonarli a sè stessi.

Da tutti spregiato fu Massimiliano imperatore: troppo debole fu il Soderini; maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce, che meritavano; parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno, in cui fu cinto della tiara; e se, in vece che sulla cattedra pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo, il suo profondissimo ingegno, e l'elevato suo spirito, considerar lo farebbero come uno di que' grandi, che di tanto in tanto compariscono sulla terra, per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, inalza contro di loro una sì fiera tempesta, che minaccia

---

(1) Perfino il Giovio, scrivendo la Vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo medico, e appostavi l'Iscrizione, LIBERATORI PATRIAE.

già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti a lui si raccomandano, che l' interesse d' Italia, il quale avea gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa repubblica; mostrando all' Europa maravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi e le leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

Invano Cesare ed il Re di Francia, rivolgendo allora le armi contro di esso, le accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un Concilio. Invano se ne cominciano gli atti a Pisa e a Milano. Il Concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza; e il più gran Re dell'Europa (1) è costretto a sottomettersi, e ad umiliare la fronte gloriosa dinanzi al figlio d'un pescatore (2).

Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un principe settuagenario, che nell'in-

---

(1) « Enfin le Roi de France se soumit d'une « manière assez rampante. *Bayle*, article Jule II. » Cito questo scrittore, perchè non può esser sospetto.

(2) « Non era dubbio esser nato vilissimamente, « e nutrito per molti anni in umilissimo stato. » Guicc.

verno più fitto, tra le nevi, i ghiacci e le bufere, fa le parti di capitano e di soldato, e che, prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s'imita.

È vero che nel Pontefice scordar bisogna il Cardinal della Rovere; ed il Pontefice nel guerriero: ma quando anco la *grandezza rarissima del suo animo*, la sua generosa natura (1), e la sua *costanza*, fossero contrabbilanciate dal soverchio *impeto*, e dalla mancanza in lui frequente di *moderazione* e di *prudenza*; e quando anco il non aver *dimostrato affetti privati*, non giovasse che a fare obliare qualche altro suo fallo (2); le arti da lui recate al sommo grado di splendore (3);

(1) « Per natura si mitigava facilmente verso « coloro contro a' quali era in potestà sua l'in« crudelire. » Guicc. Ugualmente quanto è stampato in corsivo nel testo è preso dalle Storie.

(2) I modi usati contro il Duca di Ferrara.

(3) Odasi come ne favelli uno de' più colti cavalieri di Firenze il sig. A. Montalvi. (Parla del ritratto di Giulio II, dipinto da Raffaello) « Non « è, a mio credere, professore o dilettante istruito « alcun poco nella storia delle arti, che non senta « moversi il core a venerazione e riconoscenza, in « mirar qui viva più che dipinta, la immagine di « quel Pontefice immortale, al cui spirito nobile « e intraprendente deesi la lode d'aver fatta pa« lese al mondo la virtù d'un Bramante, di un « Michelangiolo, d'un Raffaello, i quali ei primo « chiamò alla sua corte, animò con onorificenze e

ed i suoi straordinarj concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza e l'ammirazione.

Delle prime non dirò: chè il Vaticano e il Laocoonte, e san Pietro, e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non havvi chi ignori con quanta profondità di giudicio discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librate nella bilancia della prudenza. Ma nelle ardue e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle; e nell'esecuzione e nel fine errerebbe colui che non lasciasse la sua parte alla fortuna.

Ma qualunque opposizione far si possa alle Istorie del Guicciardini, l'averle esso lasciate, morendo, senza prestar loro quelle ultime cure, che sole dar possono la perfezione alle opere d'ingegno, è scusa larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì quando, lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo..... Ma no: chè fu la sua morte medesima un

---

« stipendj, e promosse con vaste e grandiose commissioni, atte a sviluppare il lor genio. Direbbesi che da uguali sentimenti penetrato fosse l'Artefice, tanta è la perfezione ch'ei si studiò di porre in quest'opera, » ecc.

misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti (1).

Quell'uomo, che fu venerato, come uno de' sette Sapienti d'Italia, lasciò le spoglie mortali, senza onore di lode: gli avanzi di colui che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore della italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa, e senza monumento, anzi senza una pietra, che ricordasse pur il suo nome, restituite vennero alla terra le ossa di quel Grande, che nelle sue Istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d'un'arcana sapienza, per non aver egli creduto alla Virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine dei sommi scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminar la terra.

(1) Il Segni dice chiaramente che fu fama essere stato avvelenato: e il silenzio degli altri nulla prova, potendosene facilmente comprendere la ragione. In cosa sì delicata l'autorità d'uno scrittore tanto savio, come il Segni, basta.

APPENDICE

Riporto varj passi estratti da diversi scrittori, che illustrano il mio soggetto.

DAL MANNI

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI.

" Merita che non si passi in silenzio ciò
" che del suo contegno afferma Michel Poc-
" cianti, scrivendo, che *fere totam Galliam*
" *togatam prudentissime administraverit.* Vero
" però è che questa dignità quanto era bella
" e autorevole, altrettanto laboriosa era, e
" di pericolo, attese le circostanze de' tempi
" per le nimicizie e fazioni in quei luoghi;
" nel che tanto più spiccò la prudenza, e
" con essa le altre prerogative di Francesco,
" che lasciò di sè memoria ancora per aver
" saputo, fra tante inquietudini, pensare al
" comodo e alla delizia di quei popoli, men-
" tre adornò quelle città di magnifici edifizj
" e fabbriche, laddove la contingenza dei
" tempi portava anzi ruine e devastamento.
" E questa fu la cagione, per cui riuscì tanto

" aggradevole, che succedessegli nella presi-
" denza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo
" che seguì allora, che il nostro onorato venne
" dal Papa per suo Breve, spedito in Roma
" a' 6 giugno 1526, del grado di luogote-
" nente generale dell'esercito pontificio in
" tutto lo stato ecclesiastico, estendendogli
" la sua autorità ancora negli eserciti della
" Chiesa sopra lo stesso capitan generale.
" Quindi si ha da Girolamo Rossi nel Li-
" bro IX delle sue Istorie Ravennati, che
" temendo i cittadini di Ravenna l'anno 1527
" la disfatta totale di loro patria, *Franciscum*
" *Guicciardinum Pontificiarum fœderatarum-*
" *que copiarum Legatum adiisse, opemque*
" *petiisse ferunt.* Anzi meglio dimostra a
" qual dignità e grado arrivato fosse il Guic-
" ciardini una lettera, che presso i suoi di-
" scendenti si conserva in original forma,
" scrittagli ne' 26 agosto 1526 dal Duca di
" Milano coll'appresso indirizzo, e sottoscri-
" zione: *Illustrissimo Domino Francisco Guic-*
" *ciardino, Locumtenenti Pontificio et tan-*
" *quam Patri honor. In Castris Sanctissimæ*
" *Legæ:* e finisce: *De V. S. come fiolo Fran-*
" *cisco II. Sf. Visconte Duca di Milano.* Ed
" un' altra del 1528 scrittagli dal Re di
" Francia, con questo signorile trattamento:
" *a Mon Cousin Francisco Guicciardini, Go-*
" *vernator gen. du Pape.* „

" Ed in vero Francesco, come quegli che,
" per sentimento del Bocchi, *di consiglio, e*
" *di marzial valore da natura fornito era*,
" e che, come avverte Scipione Ammirato,
" *per li divisati impieghi in gran maneggi*,
" *e in molte consulte, sì civili che militari*,
" *erasi trovato, non poteva non essere*, sic-
" come il Possevino dice, *ch'ei fu negli af-*
" *fari così di pace, come di guerra somma-*
" *mente informato e pratico* ..... Dome-
" nico Mellini, nella Descrizione dell'entrata
" in Firenze della regina Giovanna d'Austria
" appella il Guicciardini *uomo prudente, e*
" *ch'ebbe gran cognizione per la pratica e*
" *per lo maneggio d'assai negozj grandi, ed*
" *importanti, de' governi degli Stati.* Ed es-
" sendo in questa guisa, è facile a credersi
" ciò che narra il Sansovino nel Proemio
" agli Avvertimenti Politici, scrivendo, *che*
" *tutte le lettere, così del Papa, come di*
" *qualsivoglia altro principe, che gli passa-*
" *vano per le mani, mentre ch'esso era in*
" *campo, le apriva e correggeva, e mutava*
" *nelle materie, secondo che pareva al giu-*
" *dicio suo, che ricercassero la occasioni dei*
" *negozj, e ciò con permissione d'essi pren-*
" *cipi, conoscendo essi quanto fosse grande*
" *il consiglio, e la prudenza di così fatto*
" *uomo.* Nè incredibile si rende ciò, che il
" mentovato Bocchi afferma, che *magna laus*

" *in eam opinionem homines adduxit, ut*
" *sua ætas omnium consensu Guicciardinium*
" *unum ex septem Sapientibus Italiæ judi-*
" *carit;* o, per mutare questo sentimento colle
" parole del Varchi, molto ritenuto in lo-
" darlo, *ch'e' fosse una delle più savie teste*
" *d'Italia.*

. . . . . .

" Francesco, quanto alla disposizione del
" corpo, fu grande di presenza, e venerando;
" di spalle grosse anzi che no, di volto meno
" che bello, di complessione gagliardo, e ro-
" busto. Il suo ritratto trovasi in pittura, che
" sembra di quel tempo, in casa de' Guic-
" ciardini, ed altro simile in casa Panciatichi;
" un de' quali per avventura è quello, di cui
" Giorgio Vasari nella Parte III delle Vite
" de' Pittori, ragionando di Giuliano Bugiar-
" dini, così dice: *In quel mentre fece molte*
" *cose, e fra l'altre a Messer Francesco*
" *Guicciardini, che allora, essendo tornato*
" *da Bologna, si stava in Villa a Montici,*
" *scrivendo la sua Storia, il ritratto di lui,*
" *che somigliò assai ragionevolmente, e piac-*
" *que molto.* Vedesi al pubblico in marmo
" nella facciata della casa, che fu già de' Va-
" lori, poi de' Guicciardini, ed ora degli
" Altoviti nel Borgo degli Albizzi, fra i Ter-
" mini di mezzo rilievo, di cui è adorna; i
" i quali Termini, colui che gli collocò, il

" quale fu Filippo Valori, gli descrisse eziandio in un libro intitolandolo: *Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori;* ove di Francesco così ragiona: *Messer Francesco Guicciardini un nuovo Polibio per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere Storia, checchè dicansi quelli che ne abbiano variamente dato giudizio; ma alcuno d'essi per ventura con animosità.*

" Si vede il ritratto di lui ancora nel Palazzo Vecchio nella camera di Cosimo I..... Finalmente nella Galleria di S. A. I. e R. nella vôlta sesta del corridore sinistro tra gli uomini celebri nell' Istoria; e nel corridore destro tra i ritratti de' letterati.

" Trovasi eziandio scolpito in bronzo in bella medaglia di quel tempo, col rovescio senz'alcun motto, contenente uno scoglio di mare, alludente per avventura alla sua costanza, e imperturbabilità; la qual medaglia è una di quelle che adornano il nobil Museo Strozziano. „

DAL VEDRIANI

NELL' ISTORIE DI MODENA P. II, L. XVII.

" Approdò alla fine il Pontefice ad Ostia,
" e poi a Roma, e nel mese di settembre
" confermò il Guicciardino per governatore
" di Modena, che subito venne da Parma
" levato da Lionello Belliardi e Ghirardino
" Molza, e condotto qua, incontrato da tutta
" la nobiltà, tanto era amato; non ostante fosse
" famigliare di pochi, e più del dovere ira-
" condo, e la severità del suo volto congiunta
" con la dignità, lo facesse parere quasi cru-
" dele. Sempre conduceva seco per sua guar-
" dia gran copia di cavalli e soldati: di niuno
" si fidava, benchè gli fosse amico; di rado
" andava a nozze, o a conviti; e se pur qual-
" che volta compiaceva a chi lo invitava, le-
" vate le mense, incontanente si partiva....,,

" Si partì poi il Guicciardino di Modena
" con esibizione di mille offerte, e che sem-
" pre avrebbe detto ogni bene dei Modonesi,
" i quali per termine di gratitudine fecero
" scolpire in una lapida di marmo posta nel
" lato della ringhiera pubblica, che guarda
" verso mezzodì, il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURISCONSULTO CLARISSIMO

Aurea quod positis remearunt sæcula bellis;
Et tua sunt veteri reddita jura foro;
Quod cœptæ assurgunt moles et tecta domorum;
Totaque in æquales urbs patefacta vias;
Hic tibi servati posuerunt munera cives,
Et titulis auctum te voluere piis.

DAL VARCHI

NELL' ISTORIE FIORENTINE, LIB. VI.

" Era messer Francesco (dic'egli) oltre
" alla nobiltà sua, oltre la ricchezza, oltre il
" grado del dottorato, oltre l'essere stato
" governatore e luogotenente del Papa, ri-
" guardevole ancora, e straordinariamente ri-
" putato per la non solo cognizione, ma pra-
" tica ch'egli aveva grandissima delle cose
" del mondo e delle azioni umane, le quali
" egli discorreva, e giudicava ottimamente; ma
" non così le metteva in opera, perchè, senza-
" chè egli era di natura superbissimo e rotto,
" l'ambizione molte volte, e l'avarizia troppo
" più lo trasportavano (1), che ad uomo ci-
" vile e modesto non conveniva; e, oltre a
" ciò, si sapeva ch'egli, non tanto per essere

(1) Questo può mettersi in dubbio, per quanto ho riportato alla Nota (2) pag. 72.

" non vo' dire amico, ma della parte dei
" Medici, quanto di propria elezione odiava
" il governo popolare, e gli pareva, che an-
" che al Consiglio Grande molte cose man-
" cassero, ed in somma egli arebbe voluto
" uno stato col nome di Ottimati, ma in fatti
" di pochi, nel quale larghissima parte per
" le sue molte e rarissime qualità meritissi-
" mamente gli si venía. ,,

DA REMIGIO FIORENTINO

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI.

" Fu poi dopo alquanti giorni eletto il
" nuovo Pontefice (Paolo III), ed il Guic-
" ciardini, sapendo che gli era stato dato il
" suo successore nel governo, e vedendo la
" terra quieta (Bologna), deliberò di partirsi;
" ed ancora che i Pepoli, come offesi da lui
" per la morte de' loro satelliti, minacciassero
" di volerlo offendere alla sua partita, egli
" nondimeno si partì di mezzogiorno accom-
" pagnato da pochi cavalli, oltre alla famiglia
" sua consueta. E perchè il cammino suo ri-
" cercava ch'egli passasse a canto alle case
" dei Pepoli, egli non volle mutare strada,
" anzi intrepidamente andò al suo viaggio, e
" da' Pepoli non fu fatto moto alcuno, come
" credeva quasi tutta la terra, e se ne tornò
" a Fiorenza, dove stette insino alla sua
" morte. ,,

DA POMPEO VIZZANI

NELL'ISTORIE DI BOLOGNA, LIB. XI.

" Morto Papa Clemente, il Guicciardini
" si volle ritirare dai maneggi del governo,
" perchè dubitò che i cittadini ricusassero
" d'ubbidirlo, poichè non avevano più timore
" di Papa Clemente; ma i Senatori avendo
" considerato, che quando Bologna fosse re-
" stata senza governatore in tempo di sede
" vacante, potevano avvenire molti disordini,
" lo pregarono che non abbandonasse la cura
" del governo, offerendogli ogni ajuto possi-
" bile.....e perciò seguitò egli nel governo.....
" ma molti gentiluomini, mal soddisfatti di
" lui, ne facevano poca stima: e fra gli altri
" Galeazzo Gasselli, e Gerolimo Pepoli (che
" ritirati negli anni addietro da Bologna,
" n'erano stati assenti sino a quell'ora, per-
" chè sapevano che il Guicciardini poco gli
" amava), quando intesero della sede vacante,
" deliberarono di tornare alle case loro, mo-
" strando di tener poco conto di lui; e per-
" ciò amendue insieme accompagnati da molti
" amici armati, fra' quali erano alcuni ban-
" diti, di mezzogiorno entrarono in Bologna....
" la qual cosa dispiacque assai al Guicciar-
" dini, parendo a lui, che ciò si facesse in
" suo dispregio; e mentre ch'egli stava con
" desiderio di farne alcun risentimento, se

" gli presentò occasione appunto come voleva;
" perciocchè occorse, che una notte due
" banditi di pena capitale andando per la
" città, furono trovati dagli sbirri, e menati
" nelle prigioni; ed intendendo il Guicciar-
" dini, ch'essi erano amici dei Pepoli, subito
" senza cercare altra cosa, comandò che fos-
" sero fatti morire. Per la qual cosa, aven-
" done preso grave sdegno il conte Giero-
" nimo Pepoli, accompagnato da molti amici,
" uscì di casa per andare a trovare il Guic-
" ciardini, e risentirsi dell'offesa, che gli pa-
" reva di aver ricevuto; et arrivato appunto
" in capo della via detta delle Chiavature,
" aveva già quasi messo il piede su la piazza
" maggiore, quando avendo il Senato inteso
" quel movimento, mandò alcuni Senatori ad
" esortar Gieronimo, che non volesse dare
" occasione di tumulto al popolo, e che si
" contentasse, per conservazione della quiete
" pubblica, di tornare a casa; onde egli non
" volendo dispiacere ai Senatori, tornò in-
" dietro co' suoi amici. Ma il Guicciardini
" ebbe così a male il troppo ardire di Gie-
" ronimo, che perciò ritenne poi sempre un
" poco di odio contro i Bolognesi tutti; come
" si scuopre assai manifesto leggendo l'Istorie
" scritte da lui, nelle quali non ragiona quasi
" mai di loro, che co' suoi motti non gli
" morda in qualche guisa: tanto può in al-
" cuni lo sdegno una volta conceputo! ,,

RISPOSTA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

AD UNA LETTERA

DEL CAVALIER

VINCENZO MONTI

SULLA

LINGUA ITALIANA.

" *avrò con esso, quanto per me si poteva,*
" *fatto tacere quei tanti, che ci vanno gri-*
" *dando, e scrivendo, colle parole di Cice-*
" *rone, che*

" Patriam deserere turpissimum est;

" *ed avrò manifestato alla Repubblica Let-*
" *teraria quali sono, nelle attuali vertenze*
" *sulla Lingua Italiana, le opinioni in que-*
" *sto paese d'una gran parte degli studiosi*
" *(molti de' quali furono miei condiscepoli,*
" *e molti altri scolari), opinioni racchiuse*
" *interamente in quell'avvertimento famoso*
" *di Dedalo al figlio, che nella più parte*
" *delle umane cose è la somma delle perfe-*
" *zioni,*

" Inter utrumque vola. ,,

Così scriveva nel maggio del 1800. Nella terza edizione, non ho fatto che correggere qualche espressione poco esatta, e renderne qualche altra più chiara.

AL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI.

Mio caro Amico,

Milano, 15 *aprile*, 1818.

Sapete voi, che in leggendo quel tenero vostro Sonetto (*) a quella tenera Madre, che i vostri versi prendono a consolare, mi è corsa agli occhi una lacrima nel finire? Non si può fare dell'affetto materno pittura più delicata; e quel vostro Sonetto, della medesima tinta che quel famoso del Filicaja, *Qual Madre i figli*, ec.; e quella Anacreontichetta (**) di seguito, mi sono andati all'anima con una dolcezza maravigliosa. Vi ringrazio quindi del dono fattomi, e della memoria che avete del vostro Amico.

Coll'ordinario di questa sera lo Stella v'invia la seconda parte del primo volume del-

(*) (**) Vedi Poesie varie.

l'opera a cui mio mal grado ho poste le mani. Gli Accademici della Crusca (se non faranno astrazione dallo spirito di parte, e seguiteranno a tener proprie le colpe de' loro Antecessori) monteranno più che prima in grand'ira contra di me. Ma se vorranno considerarsi Italiani più che Toscani, si accorgeranno che il torto non è tutto mio. Ho nelle mani a quest'ora l'universale e concorde giudizio di tutta Italia, e posso dirvi che, rispetto alla Crusca, egli è molto più rigoroso che il mio. Sarebbe pur tempo d'intendersi in tutta pace una volta; e contentandosi dell'assoluta preeminenza, che nessuno può contendere al toscano dialetto, persuadersi che quelle dottrine di Dante, dal Perticari e da me stabilite su la gran divisione da farsi del volgare plebeo dal volgare illustre comune, sono inconcusse; e che, anche fuori della Toscana, si vede, si pensa, e si giudica. E parmi aver avuto il Mustoxidi molta ragione nello scrivermi queste precise parole: *In una cosa ardisco di non essere del vostro parere, cioè nel paragone che fate fra gli Ateniesi e i Fiorentini; perchè questi furono e sono sempre tenaci nel difendere la esclusiva lor preminenza; e quelli, conforme asserisce Senofonte, dovettero il perfezionamento del loro dialetto all'aver ascoltato ogni sorta*

d'idioma, e preso dall'uno quella, dall'altro questa espressione. E mentre i rimanenti popoli della Grecia conservarono scrupolosamente la lor lingua particolare, gli Ateniesi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i barbari. Questo passo di Senofonte vedetelo fedelissimo nel secondo Capitolo della Repubblica Ateniese, e, fornito qual siete di buona logica, traetene le conseguenze, e fatene l'applicazione.

Vi dissi in Milano ch'io desiderava mi fosse da voi permesso il dirigervi una Lettera da inserirsi nell'opera mia, la quale, prendendo di mira qualche sbaglio del Vocabolario, mi aprisse il campo a testificarvi pubblicamente la mia stima ed amicizia. Incerto a qual segno possa giugnere il malcontento degli Accademici contra di me, desidero che candidissimamente mi diciate se questo mio disegno vi fa piacere o spiacere, che nel presente urto delle opinioni non amo di compromettere i miei amici. Che anzi se a voi piacesse di notarmi con onesta critica qualcuno de' molti errori in cui, o io o il Perticari saremo caduti, con lieto animo prenderò di qui l'occasione di farvene pubblico ringraziamento. Così a voi si aprirà bella strada di difen-

dere l'Accademia, e a me di ridirmi sul conto suo.

Salutate l'ottimo Carmignani, ed amate il sempre vostro

Affezionatissimo Amico,
V. Monti.

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Amico Stimabilissimo,

Pisa, 15 *maggio*, 1818.

" Tarde non furon mai grazie divine "

Comincerò con la medesima sentenza, con la quale già cominciò la sua famosa Lettera a Francesco Vettori il nostro immortal Segretario (1); Lettera, che dopo essere stata

(1) Fu scritta questa celebre Lettera il 10 dicembre del 1513. Da essa chiaramente apparisce che il Libro del Principe fu dettato per venire in grazia di Lorenzo de' Medici, che fu duca d'Urbino; e pel timore di *diventare per povertà contennendo*. Essa pur troppo conferma la verità di quel detto del Busini: *che i tristi temevano Niccolò perchè lo credevano più tristo di loro*, trovandovisi, tra le altre cose, quanto segue: " Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassero adoperare, se dovessero incominciare a farmi voltare un sasso; perchè se poi io non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa (il Libro del Principe) quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni ch' io sono stato a studio all' arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati, ec. "
Rosini

per tre secoli interi sepolta, venne in luce finalmente per dare al mondo una novella prova dell' umana miseria.

Nè potrei forse da miglior fondamento desumer le scuse degli errori notati nel vostro Libro (assai tardi pervenutomi), se mi credessi da tanto; ma, siccome io non ho con la presente altro in mira, che di rispondere al vostro invito cortese, aprendovi l' animo mio sullo scopo e il fine di quello, permetterete che lasci a parte ogni oggetto, che può competere direttamente alla presente Accademia della Crusca, per non parlare che di quanto appartiene generalmente alla lingua.

Voi foste assai gentile, dimostrandomi, con una lettera che provocava una risposta, stima ed amicizia non piccola; ed io, animato

---

Presso che tutte le collezioni delle opere del Machiavelli sono mancanti di questa lettera, per essere stata scoperta solo varj anni fa. Essa contiene inoltre molte curiose particolarità della sua vita, che non si avevano altrove. È inserita nella Storia di Toscana del Pignotti; e nell' edizione del Mussi in 4.°, eseguita in Milano, e nell' ultima di Firenze in 8.° delle opere del Segretario.

L' edizione delle Opere di Machiavelli, che fa parte di questa Biblioteca Scelta, *al vol.* VIII, pag. 353, *contiene la Lettera qui menzionata; ed ora cade in acconcio di far conoscere che non solo la detta mia edizione è la più completa, ma inoltre comprende un Indice Generale delle materie compilato espressamente, e del quale ne sono prive tutte le altre edizioni.*

Il Tipografo.

dal vostro desiderio, e confortato dal vero, spero di corrispondere alla prima, parlandovi con quella candidezza d'animo che si richiede, perchè riescano di qualche utilità le discussioni letterarie; alla seconda, usando quei modi, che, ove banditi fossero da ogni altro genere di dispute, non dovrebbero andar mai disgiunti dagli scritti di chi esercita il sacerdozio delle Muse.

È vero che, concorde in pressochè tutte le dottrine col Perticari e con voi, per cui da un zelante appassionato della bella Vergine (1) ebbi la taccia di miscredente (2), verrò forse accusato di comparire al *Banchetto* senza la *divisa delle nozze*; ma, poichè discordiamo in qualche parte, chi poteva ricusar di rispondere, quando siete voi quello che sì gentilmente invitate?

Le armi certo non sono di gran lunga del pari; ma, in sì onorevole arringo, chi poteva resistere alla gloria, non dirò di combattere, ma di venire in mostra e d'armeggiare con voi? E se io non corrisponderò nè alla vo-

(1) Così chiama il Cav. Monti la lingua nostra.

(2) E mi fu con molta gentilezza stampata in sugli occhi (travisandone il senso, al solito degli zelanti) per aver detto fra' varj che parlavano di politica e di letteratura, che le discussioni sulla costituzione inglese e sulle moderate monarchie, non pareami che si dovessero trattare con le frasi de' Guelfi e de' Ghibellini.

stra espettazione, nè alla vostra fiducia, converrà bene che in pace ve ne portiate una parte almeno di colpa.

Del merito dell'Opera vostra e del Trattato del Perticari non vi ha che una sola voce in Toscana; e dell'ostinazione di un fervidissimo ingegno, qual è il vostro, a tener dietro per più anni a sì arida e ingrata materia, universale è la maraviglia. Chiarezza, forza, eleganza, e un certo impeto di stile, che ne strascina il lettore da un capo all'altro del libro con irresistibile violenza; ecco quello che mi parve di scorgere alla prima lettura dei vostri scritti: dolcezza, facilità, senno maturo, ed ordine lucidissimo, sono le qualità che mi han sorpreso e soddisfatto nel Trattato del Perticari.

Nessuno vorrà negare a voi (tra coloro almeno che io conosco savj e discreti) quanto esponete nella più parte de' vostri corollarj; e niuno, che sia giusto, negar potrà che le dottrine del Perticari sull'imitazione degli scrittori del trecento non siano apprese alla scuola dei grandi maestri del Giusto.

Il primo oggetto della vostra Opera, il bisogno cioè della Riforma ed Ampliazione del Vocabolario, non solo era stato sentito sino dal 1786 da quella stessa Accademia, che Alfieri chiamò *Madrigna del Linguaggio* (e in mezzo alla quale, dopo averla così vili-

pesa, per una delle (1) solite contraddizioni dello spirito umano, non isdegnò di mostrarsi a recitare i suoi versi); ma n'erano state da essa con pubblico partito già stabilite le basi (2).

Le armi per gran tempo si opposero a quel savio divisamento; ma non mancò chi al primo bagliore di speranza che le lettere dovessero prendere novello incremento in Toscana, scrivesse a quella Persona, che allor governava questo stato, e stampar facesse nel 1809 le seguenti parole:

" Da gran tempo gli scrittori italiani at-
" tendono e richiedono una nuova forma-
" zione del Vocabolario. I bisogni sempre
" crescenti delle cose da esprimersi, vengono
" spesse volte defraudati dalle parole che
" mancano, o che per anco non furono san-
" zionate (3) dall' autorità, se pur furono
" adottate dall' uso.

" Ai desiderj ed ai bisogni di tutti gli
" scrittori può solo giustamente e piena-

(1) Io vi era presente. Recitò il Sonetto sul *Rapimento* di *Ganimede*, ch' era già stampato fra le sue Rime nell' edizione di Kell.

(2) Si possono vedere nel T. I del Dizionario Critico ed Enciclopedico dell' Alberti, stampato a Lucca.

(3) Come questo vocabolo stesso, che deriva da *Sanctio*, e *Sancire*, e che pur trova molti contraddittori. Il Magalotti usò *Sanzione*; e fu seguitato da altri.

" mente corrispondere una commissione scelta
" in quel Paese, che riguardato venne sem-
" pre come l'Attica d'Italia; una commis-
" sione, che, sapendo essere stati già rim-
" proverati a Racine come falli di uno se-
" lare quei modi, che or si ammirano come
" creazioni d'un gran maestro, serbando in-
" tatti i dritti della grammatica e della sin-
" tassi, rispetti ancor quelli dell'eleganza e
" della filosofia; una commissione, in som-
" ma, diversa da quella che giudicò la Ge-
" rusalemme Liberata del Tasso (1). "

Così, come vedete, il bisogno, sentito, da ogni parte d'Italia, dell'emenda e rinnovazione del Vocabolario, era sino da nove anni indietro altamente annunziato in Toscana; e con espressioni poco equivoche rispetto alla solenne ingiustizia dell'Accademia della Crusca contro il Tasso.

Ma perchè il Vocabolario ha bisogno di correzioni, di riforma e di giunte, non parmi che trar se ne debba necessariamente la conseguenza da voi tratta nel Corollario II, e ripetutami gentilmente con altre frasi nella cortesissima vostra; *che vi è bisogno*, cioè *d'una lingua scritta, perchè ognuno de' popoli d'Italia ha il suo particolare dialetto.* Ciò sarà vero per i dialetti delle altre pro-

(1) Prolusione agli Studj, nell'Università di Pisa, per l'anno 1809.

vince; ma in Toscana *il Dialetto è la* LINGUA; e la lingua che da noi parlasi (sia pur con idiotismi, con solecismi, e con tutti gli errori che vuolsi) non è già il volgar fiorentino plebeo (1), ma è ben la lingua stessa che scrivesi da un capo all' altro d'Italia. Nè gli errori, che commettiamo parlandola, ne cangiano l' essenza e la qualità; come i peccati d' un cristiano non cancellano in lui quel carattere che gl' impresse il Battesimo.

Generoso e di grand' animo è il vostro concetto, che se è bello il dir son *Toscano*, più bello è ancora il dir sono *Italiano*; e desiderabile sarebbe che tutti come voi lo sentissero; ma volendolo applicare alla lingua, parmi di vedere, a traverso molte indagini che far si potrebbero, esser questa più questione di parole che di cosa. Chiamisi fiorentina, toscana, o italiana questa lingua, ella è pur la lingua che da noi parlasi, e che in Italia parlasi esclusivamente da noi. Allevata, nudrita e condotta in sì alto seggio da Dante come per forza d'incanto (2); adornata e accre-

(1) Come la lingua francese, che parlasi dai colti Parigini, non è il vernacolo che parlasi alla *Halle*, alla *Rapée*, ecc.

(2) Parmi che non debba lasciarsi agli Allegoristi, ma che derivi dalla più esatta verità, quella sentenza di Alfieri, che la *Lingua nostra nacque gigante, come Pallade balzò armata dalla testa di Giove*; perchè in verun popolo non si è data

sciuta quindi dal Petrarca a dal Boccaccio; e co' più soavi modi accarezzata dal Poliziano, fu introdotta ne' Segreti della Politica dal Machiavelli, e dal Guicciardini. Tutti vagheggiarono questa bella Vergine, come la compagna de' lor pensieri, delle lor meditazioni, delle loro vigilie; e per mezzo di cui fecero parte all'Europa de' lor sublimi concepimenti. E chi ardirebbe negare che perfetta fosse ed intera una lingua, che mostrata già si era così robusta, veemente, maestosa e patetica nell' Alighieri; sì dolce e melodiosa nel Petrarca; sì proteiforme nel Boccaccio; sì schietta e vereconda nel Poliziano; sì chiara e precisa nel Machiavelli; sì profonda ed austera nel Guicciardini? Taccio di Dino Compagni, dei Villani, del Passavanti, del Cavalca, del Pandolfini (e furono tutti toscani!) poichè quei sei luminari bastano a far fede che, anche senza l' Orlando dell' Ariosto e la Gerusalemme del Tasso, si potea ben credere giunta questa divina lingua sin d'allora *al meriggio* (1). E quali al-

la circostanza di uno scrittore che abbia trovata la lingua balbettante, come trovolla Dante, ed abbiala lasciata grande, gentile, patetica, energica, e maestosa. E non ebbe torto chi paragonò Dante ad Augusto, che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò fabbricata di marmo.

(1) Espressione di Dante, nel Libro della Volgare Eloquenza.

Ma vi è, risponderete, l'autorità di Dante, e *Dante non è uno stolto*. Ed io vi chiederò che cosa intendete che vaglia la nuda voce dell'autorità, senza la lezione dell'esperienza? Di qual lingua parlava Dante, latinamente scrivendo quel suo libro della *Volgare Eloquenza*? non d'altra lingua, per certo, che di quella che andava formando egli stesso, e che sì povera e disadorna era innanzi di lui. E dove andava formandola? in esilio. Su quali voci e su quali modi? su quelli che aveva succhiati col latte. Aveva Dante per anco scritto, quando dettò quel suo libro, i teneri compianti di Francesca; e aveva egli per anco fatto fremer questo linguaggio in sì dolente armonia, che ne tremaron Greci e Latini al confronto? Aveva Dante udito sospirare il Petrarca, e novellare il Boccaccio? . . .

Ma prendendo in mano il Trattato della *Volgare Eloquenza*, colà dove egli enumera gli scrittori de' suoi tempi, da esso lodati a preferenza di alcuni Toscani, e incontrando *Guido* di *Ghisilieri*, e *Fabrizio*, *scrittori del tragico stile*; e *le alte rime di Onesto* e *di Guido Guinizzelli*; e i *primi Siciliani*, e *Bran-*

---

de' cui meriti giudicheranno i posteri) si avvisasse di riprendere aspramente uno di noi, il quale asserì che non sarebbe stato da tanto il Salviati di comporre due soli di quei versi, che sì magistralmente biasimava nel Tasso!

dino Padovano; e *Tommaso* ed *Ugolino Pucciola* di Faenza, e il *dolce Sordello* di Mantova; dovremo in essi, e nella lingua, nei loro scritti adoprata, riconoscer la lingua, di cui parlare intendeva l' Alighieri; lingua, che non perfezionata per anco, vagheggiavasi da Dante come quella che dovea giungere, e che non era per *anco giunta al meriggio.*

Nè verun' arte per anco, e scienza, e disciplina, non che al meriggio, era in Italia pur giunta al mattino.

" *L'indotto Cimabue scarno ed esangue* "
Era Apelle a quei giorni (1)!

e dalle tenebre universali, che circondavano per ogni dove il sapere, sorgendo meravigliosamente quel divinissimo ingegno, e sentendo di andar formando una nuova favella, che, qual ei la scriveva, non era per anco parlata da verun popolo particolare delle italiane province, desiderava ed anelava di *fondare l'unità e la magnificenza del Volgare Italico* ... ma vorremo noi dire che i suoi desiderj fossero indi compiuti?

Appena tolse in mano la penna il Petrarca, che poche scintille d'amorosa passione balzate dall' anima di Dante, convertendosi rapidamente nella più luminosa meteora, diffusero la loro luce per ogni lato d'Europa. I pianti

(1) Algarotti.

dell' Ariminese fecero nascere un novello genere di canto, che non ebbe modelli fra gli antichi, nè fin ora uguali fra i moderni; e quando per un momento voi stesso scordar voleste che difendete una opinione che vi è cara, e che difender la dovete con tutte le armi del vostro ingegno, voi stesso, con quell' anima sì eminentemente poetica, scendendo dall'

Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?

all'

Erano i capei d'oro all' aura sparsi,

non potrete certo non riconoscere verificata di nuovo nella lingua nostra quella gentilissima greca allegoria, che passando essa dalla bocca di Dante su le labbra del Petrarca, si era la clava d'Ercole convertita nell'arco d'Amore. Cosicchè riunita la grazia alla forza, alla sublimità l'eleganza, toccava già la lingua poetica col secondo suo passo i primi confini della perfezione.

Che cosa divennero quindi tutti gli scritti de' *Provenzali*, e quelli di *Guido* e di *Fabrizio*, e di tutti quelli, in somma, celebrati e lodati da Dante, e salutati da lui come fondatori dell' *unità e magnificenza del Volgare Italico*, in faccia alla sola Canzone delle

Chiare, fresche e dolci acque,

e in confronto di quell' altissimo sfogo delle grandi anime,

Italia mia, benchè 'l parlar sia 'ndarno?

Da chi aveva attinti il Petrarca que' modi? a chi tolte quelle grazie? da qual dialetto formato quel raro, soave ed inimitabile stile? Certo non da altri per la più parte che dal dialetto toscano.

E poichè ad onta del Malespini, del Compagni, e di altri, mancar pareva molto alla prosa, qual fu, tra le italiane province, quella che sorger vedesse dal suo grembo colui che preparar doveva il linguaggio agli oratori, agli storici, ai politici, ai romanzieri? Da quali sponde fortunate comparir si mirò quel felicissimo ingegno, più vario ed universale pei modi di Dante stesso e del Petrarca, che in un sol libro racchiuse quanto (strettamente parlando) può far di bisogno alla più parte degli scrittori? In lui favole amorose, e tragici avvenimenti; in lui scherzi, capricci, e fantasie; giocosi racconti, e gravi narrazioni: arguti motti, ed eloquenti parlate: in lui piacevoli istorie, e miserabili casi: e dalle descrizioni dell'aurora, del meriggio, e della sera; delle valli, dei piani, e de' colli, sino alla più difficile delle affettuose narrazioni, (1), (come cioè, per forza ed incanto d'amore, dallo stato più prossimo ai bruti a poco a poco si apra la mente e si sviluppi l'ingegno d'uno zotico) tutto della più squisita ele-

(1) Giorn. V, Nov. 1.

ganza condito s'incontra; e tutto ammirasi in lui. E perchè vado io cose sì note scrivendo? Addisson risponda per me; egli, che fra i piaceri del gusto enumerò anche quelli della reminiscenza.

Così gli scrittori delle altre provincie di Italia intatta lasciarono ai soli Toscani l'eredità trasmessa loro profeticamente da Dante: così le speranze di quel sommo Ingegno svanirono: e le opere di *Brandino*, de' *Pucciola*, e del *dolce Sordello* medesimo scomparvero per sempre, a lato ai versi del Petrarca e alle prose del Boccaccio, per aver luogo nelle biblioteche, come nei gabinetti di storia naturale le Mummie, di cui non si osserva che l'inviluppo.

Ma un'altra considerazione importantissima è da farsi. Dante stesso confessa che non trovava *nella Lingua cose più vecchie di cento e cinquant'anni*. Qual picciol cammino in quei cento e cinquant'anni fatto avesse la lingua ce lo dicono, parmi, chiaramente abbastanza le opere scritte poco innanzi di lui; e quai straordinarj maravigliosi progressi facesse in *Toscana* dal momento in cui egli cominciò a scrivere, sino alla sua morte, ce lo dicono le opere di quei due Grandi, che venner dopo. L'incremento doveva esser visibile pressochè in ciascun anno; anzi parmi evidente che questo incremento cominci chia-

ramente a manifestarsi, pochi anni dopo la sua partenza dalla patria, in varj luoghi delle rime di Cino da Pistoia (1). Come dunque Dante, esciato in bando sino dal xxcc, e che mai più non tornò in patria, giudicare dello stato della lingua in Toscana, e dei progressi che andava ogni giorno facendo? E come temere non dovrebbesi (2), che in quella sua sentenza non entrasse alcun poco il risentimento per l'ingratitudine della patria? O se voglia prestargli si anche un più nobile e segreto intendimento, come non credere che cominciasse dal vagheggiar l'unità della lingua, perchè più agevolmente si giungesse all'unità della nazione?

Pure, qualunque esser potesse il suo divisamento, non era forse per anco universalmente nota in Toscana la sua sentenza; ed il dialetto erasi già convertito in lingua nobile fra le mani del Petrarca e del Boccaccio.

Ma perchè due secoli dopo scriveva il Burchiello; perchè da molti altri suoi pari coltivato fu il linguaggio basso e plebeo; e perchè gli Accademici della Crusca con eccesso di paterna tenerezza ammisero tra i figli delle

---

(1) Veggasi la nota (C).

(2) Si leggano attentamente tutti i luoghi della Divina Commedia, ove egli parla di Firenze; si rifletta quindi, e si giudichi. Vedi la nota (D).

matrone anco i rampolli delle schiave, non vorrà, spero, sentenziarsi perciò che la ignobilità di questi deturpi la chiarezza della progenie di quelli; e perchè nel Tesoro della Lingua furono insieme commisti e confusi, si vorranno togliere ai primi (che soli costituirono fin qui per l'acquiescenza di cinque secoli la lingua nobile) i dritti che loro si competono, e che non ebbero mai comuni coi secondi; quindi con l'aggiunta di alcune centinaia di voci, di cui noi stessi fummo i primi a sentire il bisogno, cacciar nella classe dei dialetti anco la favella, che senza riboboli, storpiature e proverbj, abbiamo sulle labbra; dare un nuovo battesimo alla lingua; e *dichiarandola scritta e non parlata*, secondo la sentenza dello Speroni, *ridurla a carta ed inchiostro* (1).

Ma siccome l'*Opinione* di Dante vien collegata naturalmente alla conseguenza, che vorrebbe trarsene, di poter toglier, cioè, da tutti i dialetti d'Italia le voci che bisognano, o che si credono bisognare alla lingua, dimanderò se tutti i modi e i vocaboli che Dante, ne' suoi viaggi, tolse a varj non toscani dialetti, ed inserì nelle sue Cantiche, si mantennero nella lingua; o se anzi molti di quelli andarono a perdersi nell'universale

(1) Speroni, T. I, pag. 185, ediz. del 1740.

naufragio? Troppo noiosa briga parmi quella di minutamente investigare quali tra i vocaboli di Dante, andati in disuso (1), siano d'origine toscana, e quali no; ma certo quando si apre la Divina Commedia, e vi si trovano l'*Austerlich* e la *Danoja*, e il *cibar peltro*, e il *fra crich*; e *la lacca* e lo *stipa*, e l'*insacca* e lo *scipa*; e il *Tabernich* e lo *spendio*, e la *voce chioccia*, e i *cherci* e l'*avaccio*, e il *braco* e l'*accaffi*; e la *barbagia* e la *zanca*; e il t'*haja* e *raja* e *pande* e *gromma* e *lomma*, e altrettali vocaboli da me incontrati e riuniti a caso al primo aprir del suo libro, si crederebbe che tratti fossero da qualche arabo scrittore d'indovinelli, e non dall'opera famosa,

Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola (2).

E perdonate, e perdoni chi vorrà leggermi, se scrivendo a sì gran poeta come voi siete, le mie parole prendono abito dal soggetto, e vengono i versi a mischiarsi, anco malgrado mio, fra la prosa.

Ma venendo al proposito, non pensate voi che quel divinissimo Ingegno, (poichè gli usò nell'opera sua più celebrata, a cui, come egli

(1) Vedi la nota (E).
(2) Dante, Inf., Can. 4, pare che abbia dipinto sè stesso.

si esprime, avea posto mano e Cielo e Terra) dato a credere non si fosse che quei vocaboli, e tanti altri di simil conio, far parte non dovessero di quella lingua nobile e maestosa, che col pensiero ei vagheggiava, e che voleva comune a tutti i popoli d'Italia? E pure, ecco l'effetto non corrispondere al desiderio: ed ecco una ragione di più per concludere, che come il consenso generale dei posteri escluse dalla lingua nobile tanti e tanti modi e vocaboli, che per Opinion sua doveano porvisi; così l'istesso consenso ha riguardato come nobile, dopo che scrissero il Petrarca, il Boccaccio e tanti e tanti altri Toscani, quella lingua, che l'Opinion sua riguardò come un dialetto. E chi potrebbe apporglielo a colpa?

Quando Dante scriveva (e lo ripeto, perchè la verità, secondo il Voltaire, non si potrebbe mai ripetere abbastanza) quando Dante scriveva non avevano per anco scritto il Petrarca e il Boccaccio. Se questi due sommi ingegni fossero nati in Venezia o in Lombardia, o se altri grandi scrittori sorti fossero nel tempo stesso qual da una provincia, e qual da un'altra d'Italia, forse per opera loro si sarebbe verificata l'Opinione, o, per dir meglio, la Predizione di Dante. Le colte persone di Torino, di Milano, di Venezia, di Genova, di Bologna, di Napoli, ecc., dietro

le orme de' loro scrittori, parlato avrebbero la lingua con quei modi medesimi con cui scritta quelli l'avessero; e nella stessa maniera, con la quale, verso i tempi di Ronsard e di Marot, i Francesi cominciarono ad apprendere dai loro scrittori la lingua come or si parla, o si scrive in quel regno; gl' Italiani avuto avrebbero un linguaggio universale, come lo hanno i Francesi; e avrebbero scritto e parlato com'essi. Ma poichè il Petrarca e il Boccaccio nobilitarono esclusivamente il toscano dialetto; poichè giunse a tanto quest'ultimo di trarre di bocca ai villici stessi delle nostre ridenti colline le rozze incomposte parole, per riempierle di frasi tutte venustà, tutte dolcezza e tutte lepore; poichè bella corona videro farsi dal Cavalca, dal Passavanti, dal Compagni, dai due Villani, e da tanti e tanti altri, cominciarono i soli Toscani a favellare come quei loro Toscani autori scrivevano; mentre a tutte le altre province d'Italia restarono i dialetti vernacoli.

E il secolo che venne dipoi, e che dall'Alfieri vien giustamente chiamato sgrammaticante, aprì la strada al Machiavelli, al Guicciardini ed al Casa, che recarono la lingua grammaticale, sparsa per le bocche dei Toscani, pressochè alla perfezione. Poteva forse Dante nel suo secolo dir del Volgare, ch'ei chiama

Cortigiano, *esser quello*, *che in ciascuna città appare e che in nessuna riposa*; . . . *ch' è quello di tutte le città italiane*, *e non pare che sia di niuna*; ma non lo avrebbe già detto due secoli appresso; poichè il Machiavelli gli avrebbe potuto rispondere, che quel Volgare ch' egli andava pur vagheggiando, riposava sulle labbra del Ficino, di Gentile d' Arezzo, del Poliziano, quando col Magnifico Lorenzo dottamente s' intertenevano; udivasi alla mensa di lui, quando Michelangelo giovinetto, sedendo a pari con quegli che dovea dare il nome al suo secolo, seco favellava dei portenti delle arti; udivasi in quei platonici banchetti, che la bella età ricordavano della greca filosofia; si udiva dai pergami ove il Savonarola, *mescolando religione*, *politica*, *e profezie* (1) posava i fondamenti di un libero governo; beeasi avidamente per gli orecchi (e si perdoni l' espressione) in quegli Orti Oricellari ove esso medesimo istruiva la magnanima progenie dei Capponi, dei Buondelmonti, degli Alamanni e de' Ruccellai, nell' *arte dello stato*; udivasi nei diporti, ove non isdegnò di recarsi l' Ariosto (2) ad ascoltar la plebe *atticizzar favellando*; e rimbombava in fine nei templi, ove, quasi presago della sua trista

(1) Vedi la nota (F). (2) Vedi la nota (G).

fortuna, incitava il Foiano (1) gli animi a difendersi contro le armi straniere e il domestico tradimento, la simulazione presente e la futura crudeltà.

E comecchè il suolo, dove nacque, dove germogliò, dove grande e maestosa divenne la lingua, esser dovesse anco privilegiato dalla Fortuna, nel mantenimento del Gusto; poi che col Tasso spirò l'ultimo fiato la Musa del grave e nobile stile; mentre in ogni lato d'Italia folleggiavasi stoltamente dietro all'Achillini ed al Preti; in quest'angolo beato, luminosa e chiara si mantenne quella face, che non solo in mano del Galileo disvelò agli occhi dei volgari le meraviglie celesti, ma che trasmessa ai suoi discepoli giovò a conservare nelle lettere pura ed intatta la sacra fiamma del bello. E chi sa forse (benchè con qualche trepidazione io l'annunzi) chi sa che il rigore, che chiamerò *pur soverchio* nella lingua, non giovasse, almen per allora, a trattener ne' suoi limiti le *soverchie* figure, che corruppero a poco a poco e contaminaron per ogni dove lo stile!

Parmi dal fin qui detto, che qualche dubbio possa insorgere sulla conseguenza che trar vorrebbesi dall'*Opinione* di Dante. Parmi di non avere indarno richiamato a memoria, che il Savonarola parlava sul perga-

(1) Vedi la nota (H).

mo quella lingua stessa che il Machiavelli scriveva nel gabinetto; la quale se meriti il nome di *Dialetto*, lo lascerò giudicare a chi sa; ed a voi stesso quindi principalmente, quando non difenderete un' opinione favorita.

E qualora alcuno porre in dubbio volesse, che la lingua in cui parliamo fosse quella stessa nella quale scriviamo, venga tra noi, e ci ascolti. Udrà dei gallicismi, poichè pur troppo la politica e le armi accrebbero quel danno, che avea cominciato la francese letteratura (1); udrà idiotismi, e solecismi; ma non udrà i riboboli di Camaldoli, le frasi del Pataffio, l'eleganze dei barbieri del Trecento, e quanto forma il corredo *delle invecchiate grazie della bella Vergine*, sulle labbra delle colte persone. Udrà qualche error di grammatica, qualche varietà di pronunzia (2); ma raramente saremo colti in fallo nella proprietà, che parmi la parte più difficile e la più importante delle lingue. E più raramente ancora potremo esser notati di

(1) Questa diffusione della letteratura francese, se nocque presso di noi alla purità del linguaggio, sparse per altro i semi d'una filosofia nelle lettere, di cui poche opere son piene, come quelle di Laharpe, e de' suoi pari.

(2) Che gli Aretini e i Senesi pronunzino differentemente dai Fiorentini, che cosa rileva? Lo stesso accade in varie province di Francia; ma per questo è forse diversa la lingua che parlasi colà?

quel brutto vizio dell'affettazione, che preso una volta sui libri, tutte le acque d'Arno nol tergono; vizio, che, a sentimento di un gran maestro, farebbe parer men bella la stessa Dea della bellezza. Quindi, se par troppo è vero, che affidati alla grammatica della nutrice, poco da noi studiasi la lingua, non troverete per altro nelle nostre scritture e il *diffinire*, e *l'ingenerare* e la *postura* e lo *stratto*, e altrettali affettazioni, senza escluderne quel beato *risultamento* (1), che Dio perdoni a chi fuori lo trasse, per indorarne i suoi grammatici scartabelli.

Convengo pienamente nell'opinion vostra, colà dove dite, che faremo *male malissimo* a non istudiare la lingua; e v'aggiungo che molto ardita, per non dir poco giudiziosa, fu la sentenza del Martelli rispetto al Bembo, schernendolo perchè, Veneziano com'era, volea pure insegnare il toscano ai Toscani. Ma non potrebbe temersi, al contrario, che, *mettendosi* sempre (secondo l'espressione dell'Arteaga) i *manichini e le facciole* ogni qual volta vogliamo scrivere; ed ora andando troppo dietro a peregrine espressioni per discostarsi dal volgo, or lasciando gli articoli per vezzo, or cercando le voci o le inflessioni meno in uso per dignità, ci avvenisse di sparger l'odor

(1) Vedi la Nota (I).

di lucerna nelle nostre carte, piuttosto che illuminarle di quello splendore, che fu tanto lodato in Messalar? In qual breve confine mai non è ristretta *di quell'eleganza ardita nei bei modi*, con felicissima espressione da voi stesso accennata! e *quello schietto e nettareo favellare che si sente al core, e non s'imita!...* e permettete che vi aggiunga, che da nessuna scuola e da nessun maestro s'insegna. — E dove lascio la grazia e il candore? E chi sa dirmi ove precisamente la grazia e il candore consistano (1)? Penso anch'io col Lasca, che non si debbano offendere *le orecchie della gente*

" *Colle lascivie del parlar Toscano;*

ma quando mai le grazie furon lascivie! Credete voi che la Vita del Cellini (ad onta delle sue imperfezioni) dettar mai si potesse da uno scrittor non toscano? Ne abbiamo recente la prova. Avea bene studiata e profondamente studiata la lingua nostra l'Alfieri: puramente parlavala, e udivala pressochè sempre parlare: era di quell'altezza d'ingegno che tutti sappiamo; e pure quale immensa distanza non passa dalla Vita dello Scrittore piemontese a quella dell'Artista toscano!

---

(1) E non potrebbe forse qui venire in acconcio quel luogo di Cicerone? *Quis est iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam: tantum esse quendam scio.*

Se dunque noi siamo i soli in Italia, che parliamo la lingua come essa si scrive, mentre nelle altre italiane province è necessario studiarla sui libri; e chi, a parità di sapere, potrà giustamente toglierci non dirò *l'esclusiva*, ma *l'assoluta preponderanza* nei giudizj di essa? Niuno vorrà contraddirvi quando asserite che *anche fuori della Toscana, si vede, si pensa e si giudica:* ma fuori della Toscana non si *favella*; e, generalmente parlando, *favellar non si ascolta:* e voi sapete meglio di me, che nelle lingue il più delle volte l'orecchio giudica prima dell'intendimento, e, in quanto all'affetto, meglio ancor dell'intendimento. Un vocabolo male scelto, o mal collocato, fa nelle orecchie, assuefatte al bel favellare, quella stessa ingrata impressione, che fa un cattivo cibo al palato; e questo e quello giudicano molto innanzi che il grammatico ed il chimico ne abbiano dimostrato il perchè. Ma vorremo noi dire che giudichi giustamente? (mi dimanderà qui più d'uno); ed io risponderò, che una voce, o una frase, che variamente usata ci cade sott'occhio appena sei volte in un dato spazio di tempo, quando leggesi; ci percuote le orecchie forse dugento in quello spazio medesimo, quando favellasi. Le voci e le frasi si presentano allora in cento maniere, si offrono in cento aspetti, si diversificano in cento forme, e stampano nelle

orecchie, e quindi nella mente di chi ascolta il loro vero, preciso e proprio significato. L'orecchio si educa in tal modo ai suoni nella lingua, come l'occhio ai colori nella pittura; e da questa pratica educazione deriva quella maggior facilità nello scrivere, che non ritrovasi agevolmente in chi scrive una lingua non parlata. Questo è quello che faceva dire al Perelli (le cui sentenze si trasmettono di età in età) che quando i Toscani sanno bene la lingua, la scrivono ottimamente; mentre ai non Toscani convien saperla ottimamente per iscriverla bene.

E quantunque un lungo studio, e una gran perseveranza possano fare apprender bene una lingua sui libri, ella si apprende sempre come lingua morta; e non si apprende mai pienamente, perchè le modificazioni della proprietà nelle frasi sono immense, e immense, quasi direi, quanto le combinazioni stesse dei suoni.

Anzi quel medesimo scrittore, che nessun verace Italiano può non istimare altamente, e la *cui Storia delle Rivoluzioni d'America* (riporto le vostre stesse parole, alle quali pienamente soscrivo) è opera *già famosa e tutta piena di forte eloquenza, e di libera filosofia, e dell'antico animo italiano*; sì, quel medesimo grande, profondo, e peritissimo scrittore, è una delle più solenni prove che per apprendere pienissimamente una lingua

non basta *pensare*, *vedere* e *giudicare*; ma bisogna *udirla parlare*, e *parlarla*. Non solo egli *sacrificò troppo* (come voi dite) *alle grazie invecchiate della bella Vergine*; ma dovè pagare anche il tributo alla difficoltà or or mentovata, e alla mancanza di uso, scrivendo che una nave *trapelò* fra due altre; chiamando *Castellano* il governator di Gibilterra, *banderaio* l'alfiere, *tamburino* il parlamentario; facendo *ingollar* la bevanda, ed *appendere* un condannato al *giubbetto*; ecc., falli, che io qui non riporto per fargli colpa delle mende, che sì agevolmente toglier si possono; ma che provano, per quanto parmi, l'estrema difficoltà di scriver propriamente una lingua appresa sui libri. E in quanto *alle grazie invecchiate della bella Vergine*, siccome ei le trasse per la più parte dal Davanzati (1), colpe esse sono di quello scrittore, e non della lingua ch'è in uso in Toscana; colpe riprovate dagli uomini di gusto, che venner dopo; e scrupolosamente evitate dal Salvini, dal Redi, dal Magalotti, dal Cocchi, e da quanti pensano che scriver non si debba, nè co' riboboli di Camaldoli, nè coll'eloquenza dei merciai, e de' beccai, e dei salumai di quel benedetto Trecento.

(1) Che non ne manca nè pur nello Scisma d'Inghilterra.

Ma proseguendo a favellare sulla difficoltà di scrivere propriamente una lingua, quando non si ode parlar continuamente, nè continuamente si parla, richiamerò alla vostra memoria quello che avvenne al Goldoni, il quale, passato in Francia, viveva da dieci anni in Parigi, e coltivava e (1) parlava la lingua di quella nazione. E pure, quando si attentò a dimandare a Gian Giacomo la permissione di leggergli quella Commedia, ch'ei meditava di esporre sul teatro francese; non risposegli l'eloquentissimo Cinico, che con esclamazioni, invettive, ed atti di meraviglia e di dissenso. E quantunque (unico esempio forse) piacesse alle orecchie schive e ritrose dei Parigini il *Burbero Benefico* dello Scrittore italiano, non solo è certo (come il sig. Ginguené stesso me ne assicurò) che varj Accademici corressero e polirono da qualche lieve macchia quel lavoro; ma i più delicati tra i Francesi pretendono di scorgervi qua e là che francese non era la penna, a cui pur dato fu d'accrescere l'eredità di Moliere. Di Teofrasto non parlo; troppo n'è celebre il caso: ma quello, di cui non sospettate, si è, che voi, voi stesso, nella lingua valente al pari di lui e più ancora di lui, voi pur, mio dottissimo amico, non isfuggireste, benchè per altra cagione, la sua me-

(1) Ved. la narrazione, nel T. 3 delle sue Mem.

desima sorte, qualora col vostro libro alla mano (1) vi avviaste di domandare alla Erbajola di Mercato-Vecchio poche *fronde*, in vece di poche *foglie d'insalata* (2).

Qual conseguenza, or dunque vorremo noi trarre? Che ove siano uguali l'ingegno, il sapere, e la pratica di scrivere, avranno dritto di esser preferiti nella bilancia *del si può*, e del *non si può* coloro che vi recano in aggiunta l'uso continuo di favellare. E a tutto questo riducesi il mio assunto. Ove quest'uso non venga accompagnato dal sapere, dall'ingegno, e dalla pratica di scrivere, i giudizj saranno sempre imperfetti; ma in tal caso il difetto sarà degl'individui, e non della nazione ove la lingua unicamente si parla: ed io intendo di difendere il diritto della nazione, e non quello degl'individui.

Che se taluno mi dimandasse, donde tal dritto si parte; animosamente risponderò, che esso si parte da quell'Alighieri medesimo, che pure allegar si vorrebbe in contrario, il quale per la più parte fabbricò la lingua sopra forme e fondamenti toscani (3). Ricevemmo

---

(1) T. I, P. I, pag. 213, v. 3.
(2) Vedi annotazione (U) in fine.
(3) E alcuni de' suoi vocaboli, presi da altre lingue, si piegarono in appresso alle forme toscane, come dall'*Arzanà* arabo, si fece *Arsenale*, ecc.

questo dritto dal Boccaccio, che se a riviver tornasse, non senza una grata sorpresa udirebbe nelle nostre campagne, comechè da cittadinesche, o straniere sozzure non per anco contaminate, sulle labbra delle vergini contadinelle i modi stessi della sua Neifile e della sua Pampinea; dal Petrarca, che di tanto estese la poetica ragion della lingua, con modi, vezzi, grazie e voci tolte al favellar degli amanti nelle belle valli dell'Arno; lo ricevemmo da que' due sommi Politici, ne' quali se il cuore fosse stato eguale alla mente (1), non avremmo da invidiare Livio e Cicerone alla superba Regina del mondo; lo ricevemmo dal più grande degli italiani filosofi, che il cammino dischiuse a pressochè tutte le scienze;

Dante stesso poi confessa di scriver toscano, e non cortigiano, o curiale, colà dove dice di uno che avevalo udito parlare, nel 23 dell'Inferno:

« Ed un che intese la parola Tosca;

e ponendo in bocca a Farinata, nel 10 del detto:

« La tua loquela ti fa manifesto
« Di quella nobil patria natío,
« Alla qual forse fui troppo molesto;

e finalmente nel 33 del medesimo Inferno:

« Io non so chi tu sie, nè per qual modo
« Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
« Mi sembri veramente quando io t'odo.

(1) Se i libri sono come gli amici, non parrà stravaganza, che le qualità del cuore siano apprezzate e tenute in conto anco là dove risplendono le più alte qualità della mente.

lo ricevemmo dalla bella schiera de' suoi discepoli, che ne propagò, *scrivendo come parlavano*, per ogni dove la maraviglia e il sapere. E, poichè più coi fatti che con gli argomenti l'autorità si prova mai sempre, questo dritto della toscana nazione, derivato da tanti titoli, e come inconcusso riguardato sempre dal consenso pressochè universale dei dotti, e per cui quanto l'onore della porpora stimava il Pallavicino (1) quello d'esser ammesso nella *bella schiera;* questo dritto, riconosciuto prima dall'Ariosto, (che non solo, per testimonianza del Pigna, diceva di *scriver toscano* (2), ma mesi e mesi si trattenne in Firenze (3) *per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio*); fu confermato luminosamente dal Tasso medesimo, poichè

(1) *E non potè ottenerlo.* Veggasi la Lettera del Falconieri al Magalotti, e la Risposta, tra le Familiari di quest'ultimo. T. I, pag. 84, 85, 86, 87.

(2) « Non si lasciò muovere dalle persuasioni « del Bembo, al quale dichiarò apertamente, come « dice il Pigna: *che piuttosto voleva essere uno « de' primi tra gli scrittori toscani*, che appena « il secondo tra' Latini. » Baruffaldi, Vita dell'Ariosto pag. 131.

(3) Il sig. Baruffaldi tralascia questa circostanza, come se mancassero notizie espresse che l'Ariosto si recò tra noi per apprendere le proprietà della lingua. Questo silenzio è un' ingiustizia. Vedi la Nota (K).

piegò la fronte (1) carica d'allori, per riverenza della nazione, alle sentenze ancorchè ingiuste dell'iniquio tribunale. E quando agli antichi aggiunger si volessero esempj recenti, questo dritto fu riconosciuto, e nuovamente confermato da colui, che, mentre le scene rimbombavano d'applausi *alle note piene d'affanni*, ch'ei vergò (2), non isdegnava d'inchinar le orecchie orgogliose ad apprendere i suoni dolci e soavi della casta favella dell'Arno (3); e dopo frequenti dimore fra noi, dopo un soggiorno non interrotto di ben due lustri, confessava, già fatto vecchio, di non averne per anco appresa interamente la forza, l'uso, e la proprietà (4).

Ma il vostro Vocabolario (si aggiunge) contiene da un capo all'altro errori infiniti. — E chi a negarlo si attenta?

Vi s'incontrano grandi mancanze. — Si

---

(1) Veggasi, in molti luoghi delle sue opere, la stima che il Tasso facea dei Toscani.

(2) « Queste, che il fero Allobrogo
« Note piene d'affanni
« Impresse col terribile
« Odiator de' tiranni
« Pugnale, ecc.
Parini, Ode alla M. Castiglioni.

(3) « Eccomi all'Arno; ove in sonanti note,
« La plebe stessa atticizzando addita
« Come con lingua l'aer si percote.
Alfieri, I. Viaggi.

(4) Vedi la Nota (L).

aumenti: noi fummo i primi a richiederlo (1).

Le scienze tutte han fatto immensi progressi. — Si registrano le voci che bisognano.

Le opere del Guarini e dell'Ariosto meritano uno spoglio novello. — Chi ricuserà di prestarsi a sì nobile uffizio?

Le opere del Tasso, e le morali in ispecie, meritano tutte d'essere spogliate, e citate, *come fonti mirabili di eloquenza, di filosofia, e di magnifica lingua sceltissima.* — E chi non si farà gloria tra i nipoti di concorrere all'ammenda delle colpe di taluno degli avi?

E le opere tutte del Caro, del Castiglione, del Molza, del Castelvetro, del Tassoni, e di tanti e tanti altri meritano esse pure un simile onore. — E credo che si renderà loro generosa giustizia.

Meritano le opere del Gigli che all'autor si perdonino le antiche contumelie contro la Crusca. — È pregio d'animo gentile lo scordarle.

Merita il Nardi col suo Livio, d'esser liberato dal secondo esilio dalla patria. — E penso che la patria lo accoglierà in grembo di nuovo.

Ma gli Accademici nol faranno. — E

(1) Vedi a pag. 134, e la Nota (R) al suo luogo.

tanto peggio per essi: io difendo i dritti della nazione, e non le colpe degl'individui.

Ma il Buratto è già sfondato.... E questo non lo scrivete già voi; ma poichè l'Opera vostra è la ragione o il pretesto che lo fa scrivere, considerate, mio gentile amico, quanto facilmente si passa dalla libertà alla licenza; e temete di non dovervi pentire come Condorcet e Bailly di aver invocato una Divinità del Cielo, poichè si videro comparire innanzi, per colpa d'uomini perversi, la più tremenda furia di averno.

A questo luogo ho voluto riserbare le mie considerazioni sull'opinione già nota, toccata leggermente dal Bettinelli, ed acremente propugnata ai nostri tempi dall'abate Cesarotti, di far concorrere, cioè, i varj dialetti or parlati nelle varie province d'Italia, all'aumento del Tesoro della lingua. E me ne offre l'occasione quello che ve ne scrive il cavalier Mustoxidi, citato nella vostra lettera, e che fu poi riportato nello Spettatore Italiano (1).

Lascerò a persone di me più dotte il mostrare che le differenze tra l'uno e l'altro dei greci dialetti sono di picciol momento; che queste differenze, o, per dir meglio, modificazioni, non han luogo se non nella minor parte dei vocaboli; che la pronunzia poteva

(1) Veggasi a pag. IX.

diminuirle ancor più; che i dialetti greci vantano tutti autori sommi ed illustri, e che, in fine, il paragonare il dialetto dorico al romagnolo, l'eolio al bolognese, l'attico al napoletano, e l'jonico al genovese, quali attualmente si parlano, ell'è tal cosa a cui non posso presumere che abbiate posto mente, distratto da più gravi incombenze, o spinto dalla fretta. Sottoponendola quindi a un novello vostro giudizio, mi taccio.

In quanto all'applicazione del luogo di Senofonte, accennato dal Mustoxidi, oltrechè non potrà mai farsi giusta comparazione tra una lingua incipiente, e una lingua che conta già cinque secoli, gioverà qui riportare le precise parole del greco scrittore: *Poi, ascoltando essi* (gli Ateniesi) *ogni lingua, hanno scelto qualche cosa da questa, qualche cosa da un' altra: e perciò gli* altri *Greci si servono piuttosto d'un loro proprio idioma e maniera ed abito di vivere, mentre gli Ateniesi* si servono *d'una mescolanza di tutti e greci e barbari.*

A questa sentenza di Senofonte, contrappongo la seguente: *I toscani scrittori, avendo ascoltata ogni lingua e dialetto, latina e provenzale, siciliano e barbaro, fecero di essi una felice mescolanza col loro, per cui*

" Nacque il dolce idïoma, onde l'egregia
" Mia patria illustre a gran ragion si pregia.

Parmi che la conseguenza derivi naturalmente, e non vi sia bisogno di commenti.

E tutto questo, quando anche infiniti non ne fossero gli esempj, basterebbe, credo, a dimostrare con quanta facilità le anime dotate di un forte sentire, com'è la vostra, prendendo affetto per un' opinione, interamente in quella si trasformano; e tutto verso quella traendo e modificando con la forza del loro ingegno, giungono pur qualche volta ad illudersi. Ciò, voglio pur confidarmi che di voi non avverrà; poichè non potete ignorare lo scandalo che destò tra la più parte dei letterati l'opinione del Professore di Padova; che non solo non trovò seguaci di qualche reputazione (giacchè fra essi non pongo il mio ottimo amico sig. Conte Napione (1), che ristringe tanto per ogni lato la massima, da farla quasi divenire inutile); ma essa recò discredito al libro stesso, pieno di giudiziose riflessioni, e di ottimi precetti. Nè so concepire

(1) Veggasi l'opera sua dell'Uso e Pregi della Lingua Italiana, colà ove restringe all'assoluto bisogno, e alla mancanza assoluta del termine equivalente, la facoltà di coniar nuove voci, o di prenderle dai dialetti parlati; lo che fece dire scherzando al Cesarotti, che ristringeva « il bisogno « della lingua a quella necessità estrema, nella « quale anco la chiesa permette di rubare. » Ma tutta Italia fece plauso allora alle restrizioni dello Scrittor Piemontese.

(io vi confesso) come siasi potuta porre in campo di nuovo un' opinione, già condannata dal dissenso pressochè generale di tutti i dotti d'Italia. Ma dunque, da taluno dirassi, dovremo noi guardarci dall'aggiungere qualunque modo, e qualunque voce alla lingua? Al contrario. Anzi, quantunque io sia molto lontano dal voler magistralmente arrogarmi il dritto di emettere su questo proposito una mia particolare opinione, ve la esporrò con quella riserva che debbesi, parlando a un tanto uomo qual voi siete.

Ogni qualvolta ho meditato su questa materia, mi è sembrato di scorgere una differenza grandissima tra le voci e i modi che vorrebbero registrarsi nel Vocabolario, senza autorità di scrittore veruno, e quelli che furono già posti in opera da reputati scrittori. E, in quanto a me, parmi, che siccome è necessaria una giusta libertà da concedersi agli scrittori, egualmente non debbesi usar difficoltà e rigore soverchio nel ricevere come figli legittimi della lingua quei vocaboli e quelle frasi che sono già state poste in uso da quelli, tostochè abbiano le doti necessarie per essere ammesse nella famiglia: ma parmi ugualmente, al contrario, che non potrebbe usarsi severità bastante per quei vocaboli e per quei modi (meno qualche rara eccezione) non usati per anco dagli scrittori, e molto più quando fossero

tratti da dialetti vernacoli. All'esame di questo mio pensamento, ho fatto concorrere l'esperienza; e preso in mano quel gentile scrittore, che ha fatto riviver Teocrito in Sicilia, e che nel nativo dialetto ha poco da invidiare ad Anacreonte (1), ne ho pazientemente estratte tutte le frasi e tutte le voci, che nelle prime 50 pagine ho incontrato (2). E bene, qual n'è stato l'effetto? Non ho trovato che i *labbruzzi* di Neera, che potrebbero dar grazia ad un componimento amoroso; ma sarebbero essi di origine siciliana, o d'italiana derivazione, come da *pelo peluzzo*, da *vcchio occhiuzzo*, e varj altri simili?

Diversamente accade quando s'incontrano nuovi modi e voci novelle in uno scrittore. Esse portano seco loro l'esempio dell'uso, e la prova in qualche maniera del bisogno; perchè i bisogni di chi scrive sono immensi; immense le modificazioni dei concetti e delle immagini; di maniera che accade talvolta di comporre nuove frasi, anco colla più determinata volontà d'astenersene: e il Padre Cesari, che in una Memoria, (con cui vorrebbe restringere quanto più si può la libertà degli scrittori), usa una voce non registrata (3) nel suo Vocabolario medesimo, è una gran riprova di quanto asserisco.

---

(1) Vedi l'Appendice in fine delle Note.
(2) Vedi la Nota (M). (3) Vedi Nota (N).

E chi (fra quanti sanno che cosa importi l'improntar la frase al conio stesso del concetto, e non tradurre il concetto nella frase) potrà togliere in mano il regolo del *Non si può* nell'atto che dà vita, forma e colori alle immagini? Nè ciò vuol dire che fabbricar si possano dei mostri; ma nessuno rimproverò agl'ingegni eminenti d'aver mancato per fino alla grammatica per sacrificare all'eleganza, all'evidenza, alla forza (1). Rispettisi l'indole e il genio della lingua, in cui si scrive, come già fecero Racine, Voltaire, e Fénélon; ma sia permesso di crear nuovi modi, nuove forme, nuovi colori in una lingua libera e grande com'è la nostra, se ciò fu permesso ai Francesi, che avevan pure alle mani una pitocca orgogliosa (2)! E che cosa mai non potranno osare i discendenti di coloro che diedero il *silenzio* alla *luce* (3), l'*usbergo* al *sentimento*, e le *ginocchia* alla *mente*? Nè autorità di vocabolario si cerchi: poichè gli eminenti scrittori ne portano l'autorità seco stessi, allorchè, sapendo bene *qui deceat*, *quid non*, e fabbricando per la posterità, guidati sono dal timore di non pervenirvi. E le voci e i modi, non registrati per anco nel Tesoro della Lingua, che nella divina Gerusalemme s'in-

(1) Vedi Nota (O). (2) Voltaire in più luoghi.
(3) Dante e Petrarca.

contrano, mostrano, a mio credere, la verità di quanto v'espongo.

Ma frattanto, dirassi, con qual metodo progrediremo? Allorchè registrati saranno nel nuovo Vocabolario tutti i bei modi e le voci del Tasso, dell'Ariosto, del Guarini, del Caro, e di quanti altri riguardati vengono come maestri del colto favellare, di qualunque provincia d'Italia essi sieno; allorchè inserite vi saranno le voci tutte che mancano per le scienze, e quelle di maggior uso dell'arti; quando lo scrittore non troverà in esso il modo o la voce per esprimere pieno ed intero il suo concetto, potrà bene, secondo i suoi varj bisogni, or estendere il significato d'un verbo, or da un' espressione affine improntarne con bell'eleganza una nuova; or trarre dal radicale un adiettivo che vedrassi all'uopo mancare; or prendere dal verbo un sostantivo, che non fu avvertito per anco; ma in tutte queste operazioni, consultando sempre il gusto, che reca in mano il livello, e l'uso, che, come potete insegnarmi, ha i suoi dritti e i suoi limiti.

Niuno s'è avvisato fin ora di rimproverare all'Alfieri il *madrignal talento* della Rosmunda. Quantunque ci offenda ancora le orecchie non assuefatte, può credersi che verrà forse adottato il *soldatesco orgoglio* della Sofonisba, perchè più pittoresco di *militare:* e niun gli

mosse querela per aver posto con energica brevità in bocca ad Egisto: *già mi sospetta Atride* (1). E chi non riguardò come una gemma novella quel vostro bel modo, sì artificiosamente, ma con tanta padronanza e novità d'immagine, tolto al *conflavit in ensem* di Virgilio:

E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calâr dalle torri, e liquefârsi
In *rie bocche di morte e di spavento?*

Nè questo l'aggiunsi già per adulare; poichè con eguale schiettezza vi dico, che ignoro se quell'uso, che ha i suoi dritti e i suoi limiti, farà ricevere con ugual plauso la *pecorosa provincia* della vostra Iliade, ancorchè tolta da Virgilio.

In tal maniera, e (come noi dovremo usare degli scritti dei nostri avi) i nostri figli e nipoti trarranno dagli eminenti scrittori che or vivono i modi e le voci non registrate per anco nel Vocabolario, e le aggiungeranno a quelle, che ora noi siamo per trarre dal Molza, dal Caro, dal Tasso, e da tanti e tanti altri. Ma con una lingua sì ricca di radicali; coll'ajuto della latina, che le fu madre sì cortese e feconda; e colla compagnia della greca, che non isdegna di visitare talvolta, spargendo

(1) Temo che altri lo avesse già detto; ma sono molti i verbi di cui Alfieri estese il significato.

grazie a man piena, questo cielo beato; a che porger gli orecchi, dirò con l'Alfieri, ai *gridi maledetti* dei Romagnoli, dei Geminiani, dei Petroniani, dei Napoletani, nella lusinga, che da tante voci gorgogliate nella strozza, e mozze pria che proferite, debba uscirne pur taluna da potersi accoppiare ai singhiozzi di Fiordiligi, e agli estremi sospiri di Clorinda?

Ah! mio stimabilissimo amico! non ben si addice a Scipione di parteggiare coi Gracchi. E poichè da ogni banda si ripete con grida trionfali di scherno, che *il Buratto è sfondato*, e vilipender si vorrebbe per fin l'ombra di quella venerabil Matrona, che *grande e chiaro già fece*

L'idioma gentil, sonante e puro (1),

inalberando le vostre bandiere; temete, ve lo ripeto col sentimento della più alta stima e riverenza, temete il giudizio della posterità. Nè giova che altri ricorra alla vecchia querela della persecuzione del Tasso. Avvenne anco in Francia lo stesso nel secolo XVII. Ma perchè ingiusta fu l'Accademia francese verso il gran Cornelio colla sua censura; e perchè Subligny pretendeva di sequestrare in bocca a Racine ogni vocabolo ed ogni modo, che già registrato non fosse, non si avvisarono mai gli eminenti scrittori di quella na-

(1) Alfieri.

zione nel secol posteriore, di balzar di seggio l'Accademia; condannare all'ignobilità la lingua che parlavasi alla corte, considerandola *Dialetto*, come il provenzale, il basco, il bretone, ecc.; e prendendo da ciascuno di essi i modi, le forme, e le voci più a proposito, fabbricar di nuovo il Dizionario d'una lingua scritta e non parlata, dichiarandola *lingua comune francese*.

In quanto poi all'arrogarci un' *esclusiva preminenza*, di cui ci accusa il cav. Mustoxidi, ove non si restringe all'Accademia, ma ci comprende l'universalità dei cittadini; ancor quando l'Accademia non lo smentisca, (e smentito sarà tostochè le Versioni del Caro, il Molza, il Castelvetro, il Tasseni, l'Anguillara, il Manfredi, il Zannotti, ecc., o i più fra questi, saranno citati nel nuovo Vocabolario), riflettendo che la massima parte dei cittadini può pensar diversamente dai pochi individui che l'Accademia compongono; e ricordandomi poi come ne' suoi più verdi anni egli è stato accolto, apprezzato, lodato, e accarezzato tra noi, concluderò che può forse colla sua sentenza aver dato il cav. Mustoxidi prova novella d'erudizione e d'ingegno; ma non parmi che data l'abbia nè di gentilezza nè di cortesia.

Che cosa dunque concluderemo dal fin qui detto, o, per dir meglio, che cosa vi pre-

gherò di concludere? Che siccome parmi abbastanza certo che da noi parlasi la lingua stessa, che da tutta l'Italia si scrive; in vece di ridurla a lingua morta, dichiarandola, come proponete, *Lingua comune scritta*, (coi mezzi del governo che vi favorisce, i quali sono grandissimi; con quelli del vostro ingegno che sono immensi; e coll'autorità dei letterati che vi fan bella corona) procuriate che divenga essa comune favellata; sicchè tutte le colte persone d'Italia dall'Alpe al Faro abbiano in bocca la lingua del Machiavelli e del Cocchi, che fin qui almeno è stata solo in bocca di noi. In egual modo da Strasburgo a Perpignano (ad onta dei varj dialetti della plebe) parlasi in Francia da tutte le colte persone la lingua di Moliere e di Fénélon. Quando un simile intento si ottenga, il desiderio di Dante avrà sortito il suo compimento; *e sarà universale e comune il Volgare Italico*, perchè parlato e scritto dall'universalità delle colte persone d'Italia. Ma sinchè vorrassi ristringere questa universalità alla sola lingua scritta, non potrò se non se ripetervi collo Speroni, ch'essa non è lingua, *ma carta solo ed inchiostro.*

Nè a questo divisamento opporrassi la gran varietà dei dialetti plebei; poichè la plebe in tutte le nazioni parla un linguaggio particolare, come forma una classe particolare: e se

si scrive, e si va predicando di noi! E quando anco caduti fossimo nell'ultimo grado di abiezione, non meriteremmo certo, se non altro per le *ricordanze*, che i fanciulli fatti adulti mordessero le poppe della vecchia nutrice. Ma di ciò porteranno giudizio i nostri nipoti.

Del resto, per dirvi pur qualche cosa del Trattato del Perticari, amato avrei, che fra gli scrittori italiani proposti come degni di studio nel suo capitolo XIV della seconda parte, non avesse obliato il Giannotti. Successore del Machiavelli nella carica di segretario della repubblica fiorentina, dopo l'ultima cacciata dei Medici nel 1527, se egli non ne uguaglia la mente, lo supera d'assai nella dottrina; ed è per ogni rispetto lodatissimo dal Varchi, dal Segni, dal Nardi, e da tutti coloro che han parlato di lui. Le sue opere son piene di altezza d'animo; e portano seco loro la dignità dello scrittore. Quindi giovano per più rispetti a chi le prende a studiare, poichè ingentiliscono la favella, pascono la mente, ed inalzano il cuore.

Taluno pensa che nello stesso capitolo si mostri una troppo evidente parzialità per le opere del Caro; non già che non meritino esse altamente di venir commendate, ma è sembrato che la lode sia talvolta soverchia: sul che feci riflettere a più d'uno, che i libri si amano come il gentil sesso; e che la natu-

rale inclinazione ha molte volte grandissima parte nelle nostre preferenze.

Ma quello di cui non potrebbe commendarsi abbastanza il conte Perticari, per l'importanza de' vantaggi che ne risulteranno, è d'aver dato animo con tre interi Capitoli, al miglioramento degli antichi Testi; e di aver coll'autorità di Varrone stabilito, che allorquando si trovano errori negli scrittori, anco i più reputati, corregger si debbono come errori, o come tali almeno additarsi; poichè (siccome Varrone ebbe a dire di Plauto) se il fallo non è dell'autore, sarà del copista. E quando anco gli autografi saranno scorretti (giacchè accade pur talvolta che gli scrittori più grandi non attendono molto alla regolarità dell'ortografia, come ne fanno fede moltissimi autografi MSS. riputatissimi) sarà sciocca sentenza, e matta presunzione il voler dare a stampe le Opere coll'*ortografia dell'autore*, quando l'autore non ebbe ortografia. E, benchè pochi lo sospettino, il principe de' nostri storici, Francesco Guicciardini, cotanto lodato, e fin qui sì poco letto, debbe l'aborrimento che nascer fanno quegl'interminabili periodi, che sembrano fiumi senza argine, e quelle intralciatissime locuzioni, che pajono boschi senza sentiero, alla goffaggine e pedanteria de' suoi editori, senza escluderne il Concini, che sì barbaramente lo mutilò, e il Bonsi,

che nell'edizione di Friburgo sì stranamente lo deturpò (1).

Del Padre Cesari non vi parlo: nè serberogli rancore (poichè bene o male scrivo pur io) per averci posto in capo la mitra del vitupero: e molto meno per aver *razzolato in tutte le sferravecchie*, onde aumentare la Crusca; nel che si è già scontata tra i vivi, con più pazienza di Ferondo, la sua parte di Purgatorio; ma lo pregherò, col rispetto che merita un uomo sì dotto, di voler togliere dalla prefazione del suo Vocabolario quella mal avvisata sentenza, *che alcuni giovani mandati a Firenze a studiare, temevano d'essere colti da' loro maestri col Dante in mano;* perchè non solo, tra quanti uomini anche di mediocre letteratura ho conosciuti sin dalla mia prima adolescenza, niuno mi ha tenuto sì pazzi ragionamenti; ma nell'anno appunto 1806, quando pubblicavasi il primo volume del suo Vocabolario, in quell'anno medesimo nella Pisana Università illustravasi, dilucidavasi, ed esponevasi, certo con minore ingegno che non si richiede, ma non con ammirazione e riverenza minore, di quella che se ne abbia sulle sponde dell'Adige la *Divina Commedia* (2).

---

(1) Vedi la Nota (Q).

(2) Il dispregio di Dante venne di Lombardia colle *Virgiliane* e con gli Sciolti; ma non è questo il luogo di parlarne.

D'un solo capo restami, per quanto parmi, a rispondere, sulla vostra *Proposta*, cioè di *Correzioni* e di *Aggiunte* al Vocabolario. E quantunque vi abbia già detto in principio che non mi credo da tanto di parlarvi in nome dell'attuale Accademia, non posso passar sotto silenzio quello che seppi da taluno fra gli Accademici; che non solo non *intendono di tener proprie le colpe de' loro antecessori*, i quali confessarono essi stessi nell'Avvertimento del loro VI volume di essere incorsi in molti errori (1); ma che vogliono nella general correzione di quel libro aggiungere agli esempj degli antichi anco quelli de' moderni; ma sopra ciò, come di cosa che non mi appartiene, non farò più discorsi.

Riguardo ai falli degli antichi compilatori, aggiungerò poche parole. Io li divido in due classi. Nella prima, numerosissima, ad opinione di tutti, pongo le definizioni o errate, o mancanti; gli esempj anteposti o posposti; le omissioni de' radicali, dopo averne inserito i derivati, e dei derivati necessarj, dopo avere inserito il radicale; non che l'omissione di molti vocaboli al loro luogo, inseriti come ottimi negli esempj di altri; e altrettali falli di simil genere; per cui diedero una gran prova gli Accademici d'aver sovente dormito. Su

(1) Vedi la Nota (R).

questi parmi di dovervi pregare a riflettere, che la moltiplicità delle persone, in opere ove le parti si corrispondono fra loro, genera le più volte imbarazzo; che alcuni articoli d'un tale o tal altro Archimandrita si passavano fiduciariamente, senza esame; ed erano forse appunto di quelli dettati da colui mentre il sonno avealo colto sulla gerla Accademica (1); che quando si voglia dare un poco di latitudine alla sentenza del gran Maestro (2), l'opera del Vocabolario è lunga abbastanza, per dovere sperar qualche scusa; che dessa fu immaginata in un tempo, in cui la grammatica non avea peranco dischiuse le porte alla filosofia; che gli ultimi compilatori non furono liberi e coraggiosi abbastanza; che quel rarissimo e colto ingegno del Redi, a cui era stata insieme col Dati affidata la principal cura della compilazione nel 1688, sempre distratto in altre incombenze, non potè consacrarvi che una picciola parte del suo tempo; e che finalmente, quando l'opera è faticosa, nojosa, spinosa, e che (come voi stesso confessate) ha pregi e qualità distintissime, merita più d'ogni altra letteraria impresa compatimento e indulgenza.

---

(1) Gerle rovesciate erano le sedie degli Accademici della Crusca.

(2) « Verum, opere in longo » ecc. *Hor.*

Nella seconda classe io pongo quei falli gravissimi che meriterebbero più la sferza del pedagogo, che le rimostranze dello scrittore. E, quantunque strana sembrar possa la mia sentenza, io vi prego, in buona pace, di assolverne per intero i compilatori. Quei madornalissimi falli colpe non sono della mente, ma degli occhi. Il Guicciardini, che scrive periodi senza sintassi; il Machiavelli senza grammatica; l'Ariosto, che accorda il mascolino col femminino; il Procaccino, che dipinge un asino con cinque gambe; il Longhi, che l'incide; il Filicaja, che in una canzone lascia un verso senza rima; l'Alfieri, che ne lascia uno di tredici piedi in una tragedia (1), sono prove più che bastanti, che le sviste non possono ragionevolmente portarsi in conto d'errori.

E voi pure, in quest'opera medesima, che deve porre il sigillo alla vostra altissima fama, pagaste un ugual tributo all'umana natura, obliando di nominare fra gli scrittori, che onorarono la fine dello scorso secolo, Salomon Fiorentino, e il Pignotti: primo quegli dell'elegiaci, questo dei favolisti; fallo indubitatamente della memoria; e voi stesso il sapete (2). Troppo ardua sarebbe la carriera

(1) Vedi la Nota (S). (2) Vedi la Nota (T).

delle lettere, se perdonar non si volessero consimili falli,

Quos *aut incuria fudit,*
Aut humana parum cavit natura:

falli, che in nuove edizioni si emendano; che ogni goffo è capace di additare e far togliere, mentre pochissimi sono coloro, i quali suggerir possano i mezzi di crear le bellezze ove manchino.

In quanto ai letterarj riguardi, che temereste di offendere, indirizzandomi una lettera da inserirsi nei susseguenti volumi dell'opera vostra; rendendovi grazie infinite per tanto eccesso di delicatezza, vi rispondo: che amico io del vero, o di quanto almeno credo essere il vero, nessuna politica o civil considerazione mi avrebbe mosso a scrivervi la presente, se i sentimenti che vi ho espressi non si partissero dal più profondo dell'animo. Rispetto le opinioni altrui; mai non prendo per norma delle mie azioni se non che quello che sento e che penso. Poco avendo a sperare, pressochè nulla a temere, son contento dello stato ove la fortuna mi ha posto, e non desidero di più. Potete dunque scrivermi liberamente, sicuro di non offendere verun riguardo: oltrechè le lettere dei pari vostri onorano sempre, e in qualunque circostanza, coloro a' quali s' indirizzano.

Del resto, una sola grazia mi rimane a

chiedervi, e colla quale termino questa lunga abbastanza e forse nojosa diceria. Il vostro lavoro sul Vocabolario è per tutti i titoli utilissimo; pieno di logica, di chiarezza e di filosofia. Se vi stanno a cuore, come non dubito, la gloria e l'incremento di questa bella lingua (chiamisi pur con qual si voglia vocabolo); se pensate, come pensano tutti i savj, che il Vocabolario ha bisogno d'accrescimenti e di emendazioni, dando opera a queste, lasciate quel tuono ironico e sprezzante, che se rallegra la materia, e fa ridere al primo istante i dotti e gl'indotti, in progresso di tempo mette delle strane fantasie nel cervello de' secondi; che non solo ardiscono porsi a livello dei primi, ma indossando la vostra livrea, si arrogano la facoltà di sprezzare e dileggiare chi non rinnegherà mai la pazienza per misurarsi con essi. E poichè volle pur la fortuna che a coltivare questi ingratissimi studj si piegasse con tutto l'animo un sì grande ingegno qual voi siete, procurate almeno dal canto vostro, che ciò ridondi in aumento ed utilità della lingua.

Questo è quello che vivamente desiderano tutti coloro che vi stimano e vi amano; e più particolarmente chi avrà sempre l'onore e il piacere di dirsi,

Vostro Affezionatissimo,
GIOVANNI ROSSI.

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI

(A) Chiunque vorrà con mente quieta e tranquilla, e cercando di spogliarsi di tutte quelle prevenzioni, che, nostro malgrado, ci accompagnano sempre, farsi a considerare il fondo dello stile dell'Ariosto, vedrà che lo ha tratto per lo più dalle Stanze del Poliziano; o, per dir meglio, che quelle mirabili Stanze, tutte grazia, schiettezza e purità, furono il modello del suo stile in moltissimi luoghi.

Di tal genere mi sono sembrati i seguenti:

« La notte, che le cose ci nasconde,
« Tornava ombrata di stellato ammanto,
« E l'usignol sotto le amate fronde,
« Cantando ripetea l'antico pianto.

« Di', Signor, con che lacci da te presa
« Fu l'alta mente del Baron Toscano.

« Deh! sarà mai che con più alte note,
« Se non contrasti al mio voler fortuna, ecc.

Tutti pieni di quella straordinaria facilità, chi forma il pregio più distinto del Ferrarese, me paiono questi:

« Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
« Ch' io fo squillar per l'Italiche ville.

Nè meno somiglianti alla sua maniera sono questi:

« Così, chiamando Amor lascivia umana,
« Si godea con le Muse, o con Diana;

e questi altri:

« Segue chi fugge, a chi la vuol si asconde;
« E vanne e vien come alla riva l' onde:

dal quale ultimo sembrano derivati quei famosi,

Vengono e van, com' onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.

E d' uno stesso colore mi parvero i seguenti:

« Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
« Seguir le fere fuggitive in caccia;...
« Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
« E dolce al vento mormorar le fronde....

A' quali fanno eco gli altri, che paiono del gran Lodovico medesimo, quando alla più squisita eleganza accoppia la più rara semplicità:

« Zefiro, già di bei fioretti adorno,
« Avea da' monti tolta ogni pruina:
« Avea fatto al suo nido già ritorno
« La stanca rondinella peregrina:
« Risuonava la selva intorno intorno
« Soavemente all' ôra mattutina;
« E l' ingegnosa pecchia al primo albore
« Giva predando or un, or altro fiore.

E chi può leggere la famosa similitudine dell' Orsa nell' Ariosto, senza risovvenirsi de' seguenti?

« Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
« Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
« Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
« Che tosto crede insanguinar gli artigli, ecc.

Nè si terminerebbero mai le citazioni, se non bastasse per tutte la descrizione della reggia

di Venere, a cui rimando i lettori che non l'han presente, onde confrontarla con quella del palagio d'Alcina. Ma non finirò, senza riportar per ultimo una stanza, sulla quale par calcata quella famosissima dell'Ariosto: *La Verginella è simile alla rosa*, una delle più care gemme di quel vero tesoro di poesia:

« Trema la mammoletta verginella,
« Con occhi bassi onesta e vergognosa:
« Ma vie più lieta, più ridente e bella,
« Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
« Questa di verdi gemme s'incappella,
« Questa si mostra allo sportel vezzosa;
« L'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
« Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

Non so se veruno abbia detto che il Poliziano è il Catullo degl'Italiani per le grazie della lingua; ma parmi che la comparazione non potrebbe esser più giusta.

(B) Gioverà solo riportare quanto segue (Serassi, pag. 534 e 35).

« Ma perciocchè gli sarebbe stato (al Salviati) di troppa vergogna il comparire a viso scoperto, per essere da molti anni amico del Tasso, e per aver solennemente approvato il poema di lui, e promessogli anco di farne onorevolissima menzione nel suo Commento sopra la Poetica d'Aristotile; credette perciò di valersi del nome dell'Accademia della Crusca, la quale non era in quel tempo che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, ch'ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar cose motteggevoli e da scherzo. E così tirati nel suo partito il signor Giovanni de' Bardi, il signor Flaminio Mannelli,

ed alcuni altri (giacchè la maggior parte non volle a patto niuno entrare in questa tresca), e fatto dichiarar segretario dell'accademia Bastiano de' Rossi suo creato, che si cognominò lo Inferrigno, diedesi a stacciare d'una strana e dispettosa maniera il Dialogo del Pellegrino, e frappostevi moltissime Chiose assai piccanti contro alla dottrina del Dialogo, per lo più in difesa dell'Ariosto e de' poemi dell'Alamanni e del Pulci, ed in biasimo e totale avvilimento dell'Amadigi del Tasso, padre, e della Gerusalemme Liberata del figliolo, lo fece indi a non molto ristampare, ecc. »

« Che non già tutta l'Accademia della Crusca, come si volea far credere, ma solo alcuni pochi particolari avesser mano in queste controversie col Tasso, hassene un incontrastabile documento in una Lettera scritta per parte della stessa Accademia da Giovanni Rondinelli, cognominato l'Ammazerato, a Tommaso Costo, la quale si trova a carte 50 delle Giunte al *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione*, e stampato in Venezia appresso Barezzo Barezzi l'anno 1592 in 12, ove si leggono queste formali parole: « Nelle con« tese che vegghiano tra alcuni nostri Acca« demici privatamente e 'l Pellegrino, e Tor« quato Tasso; non permetterà l'Accademia, « quanto ella conoscerà, che esca fuor cosa « per l'avvenire, che sia per iscemar l'ar« dore e l'affezione de' suoi partigiani, nè « accrescere ardire a' contrarj. » La Lettera è del 1.° di febbraio, 1585, all'uso fiorentino. In altra Lettera poi del celebre Giovambatista Strozzi, che viene immediatamente ap-

presso a questa del Rondinelli, dopo avere lo Strozzi dette alcune cose in commendazione dell' Accademia degli Alterati, ed esposta la maggioranza ch' essa avea, e di numero e di qualità sopra quella della Crusca, soggiunse: « E questo ho io detto acciocchè V. S. non « creda, come il signor Torquato Tasso, e « altri mostrano di credere, che l' Accademia « della Crusca sia tutta Firenze. » Segno che la maggiore e miglior parte dei Letterati fiorentini sentiva a favore del nostro poeta E certo questa nobile Accademia degli Alterati fu sempre parzialissima del Tasso, e l' ebbe in tanto pregio, che alla di lui morte, volle che le sue lodi fossero solennemente celebrate con una elegantissima Orazione di Lorenzo Giacomini, alla quale, tra gli altri illustri personaggi, intervenne ancora il signor Don Giovanni de' Medici, fratello del G. Duca. »

(C) Come per esempio ne' seguenti:

« Aimè! ch' io veggo ch' una Donna viene
« Al grand' assedio della vita mia, ecc.

« Senza tormento di sospir non vissi, ecc.

« L' alte speranze, che mi reca Amore, ecc.

« Mille dubbj in un dì, mille querele
« Al tribunal dell' alta Imperatrice,
« Amor contro ne forma, ecc.

« Mille volte ne chiamo il dì mercede,
« Dolce mia Donna, che dovunque sia, ecc.

« Io la vidi sì bella e sì gentile, ecc.

« Tutto ciò che altrui piace a me disgrada, ecc.

« Amor che vien per le più dolci porte, ecc.

Cino da Pistoia leggeva in Siena nel 1322 e 23, in Firenze nel 1334.

(D) Un grande scrittore, meno dubitativo di me, liberamente ci dice, parlando di questa opinione di Dante:

« Dante . . . . in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina, e per giudizio eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionare della patria sua, la quale, fuori d'ogni umanità e filosofico istituto, perseguitò con ogni specie di ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei, e questo non fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutte, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte dei mali ch' egli le predisse le ne fosse accaduto uno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell' uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la Fortuna per farlo mendace, e per ricoprire con la gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata e fatta celebre per tutte le provinee del mondo, e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe sè stesso, o ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo mo-

rire. Non è pertanto maraviglia, se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, *per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina*; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero Maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo, ecc.»

MACHIAVELLI, *Dialogo sulla Lingua.* »

(E) A questi si potrebbero aggiungere (senza per altro sperare di riunirne la più gran parte) e l'addare, e l'ha frusto, e l'aggueffare, e l'aiutore, e l'amanza, e l'ancoi, e battisteo, e beninanza; indi berza, bozzacchione, bugiare, burella, corata, costingi, oto, diffulta, esordiare, fallanza, futa, gibbo, giuggiare, gualdana, immiarsi, indiarsi, indovarsi, divimarsi, dogare, crese, croio, di butto, co, attuiare, inleàrsi, introcque, isso, isbarro, labore, laci, mache, mantaco, meare, negghienza, offensa, parvente, passuro, pausare, pungelli, quici, quoto, rajare, sipa, sobbarcarsi, solecchio, sorco, riddare, roffia, ronchioso, ruggere, saliri, piorno, poltro, oppressura, organare, osannare, minugia, leppo, linci, lulla, sospeccione, tomare, trullare. E quindi *bozzo* per vituperato, *cagnazzo* per deforme, *dotta* per paura, *cunta* nel senso

del latino *cunctatio*, *cupe* per desidera, *chiappa* per cosa comoda a chiapparsi, *chiava* per chiodo, *chiere* per chiede, *cigner* per cerchio, *allettare* per ricevere ad albergo, *labi* per ruini, *lagna* per afflizione, *mena* per condizione, *nato* per natìo, *novizia* (novizza in veneziano) per la sposa, *paruta* per sembianza, *regge* per porta, *sigillarsi* per distinguersi, *signorso* per suo signore, *racco* per il pastorale, *robbi* per rossi, *musare* per stare ozioso, *spazzo* per pavimento, *sponsalizie* per battesimo, *tolletta* per latrocinio, *veggia* per botte, *vime* per legame, *temo* per timone, *strenna* per mancia, e *giubbetto* per forca; la quale ultima voce, tolta di pianta dal *gibet* francese, indusse pure in errore il signor Botta, che l'adoprò nella sua Storia, della quale parleremo, e con l'alta stima che merita, in appresso.

(F) Tutte le testimonianze de' contemporanei concorrono ad assicurare che il Savonarola improvvisava le sue Prediche, e che dalla viva voce dell'oratore erano raccolte dai suoi zelanti, e nell'atto medesimo trascritte. Ad onta di qualche solecismo, e di qualche fallo di grammatica, sono esse della più schietta favella, senza mescolanza di volgar plebeo, senza riboboli, senza proverbj. Esse dunque sono la semplice e la più sicura imagine della maniera con cui si favellava in Firenze alla fine del secolo XV. Chi vorrà freddamente, e senza spirito di parte, riflettere sopra questa prova, troverà che Dante avea già perduta la causa; e che il Machiavelli non avea torto quando scriveva tutto quello che si è ripor-

tato alla nota (D). Il Salviati va più innanzi, e assicura che anco ai tempi del Boccaccio, cioè 50 anni dopo la morte di Dante, si parlava eccellentemente in Firenze dalla plebe medesima: tanta era stata la rapidità con la quale il dialetto si era convertito, dietro le orme di quei grandi scrittori, in lingua nobile e regolare!

(G) Non può negarsi che non generi una gran compiacenza, quando, aprendo le carte di « *Quel grande, che cantò l'arme e gli amori*, vi s' incontrano quei versi, in lode della nostra città,

« Gentil città, che con felici augurj
« Dal monte altier, che forse per disdegno
« Ti mira, ecc.

e che non rechino qualche conforto per aver noi meritate quelle lodi nei tempi andati, e che non facciano pur nascere qualche speranza per l' avvenire.

E pei tempi andati, non intendo già solo quelli dei nostri avi; poichè, dopo la morte del Cocchi, dimanderò qual provincia d'Italia, a parità di popolazione, ha offerto tre poeti della tempra del Pignotti, di Salomon Fiorentino, e di Labindo? Dei viventi non parlo; ma potrebbe mostrarsi evidentemente che abbiamo più d' un giovine, che scrive in versi con la precisione, la grazia, e l' eleganza di un provetto. Del rimanente, l'Ariosto non fu il solo a recarsi fra noi per apprendere le proprietà del linguaggio, il quale (dice anche il Bettinelli, Risorg, P. 2.) dopo Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Villani, il Passavanti ed altri, « *prevalse in Italia*, *come*

« *sol degno d'essere scritto*, e gli altri dia-
« letti ne furono indegni tenuti, ovvero dis-
« prezzaronsi quando a quell'onore tentarono
« d'inalzarsi. Quindi è venuto il predomi-
« nante Toscano che si è preso come Italiano
« privilegiato » lo che è lo stesso che dire
che il Parigino è il Francese privilegiato. E
questo è quanto si desidera di provare.

(H) « Molti non potendo fuggirsi, capitarono male, e tra questi fra Benedetto da Foiano, il quale sapendo che Malatesta faceva ogn'opera d'aver lui e fra Zaccheria nelle mani, si fidò, non potendo far di meno, d'alcuni dei suoi frati, e convenne con un soldato Perugino, il quale ricevuto per prezzo certi danari, gli promise che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano; ma egli accordatosi con frat' Alessio Strozzi, il quale sapeva, e aveva scoperta questa pratica, si tolse per sè quelle robe, e lui condusse con inganno e con forza al sig. Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma: e Clemente comandò che fosse messo in una buia e disagiosa prigione in Castel Sant' Angiolo, dove, ancorchè il castellano, il quale era Messer Guido de' Medici, vescovo di Cività, avendone compassione lo carezzasse da prima, e s' ingegnasse di mitigare l'iracondia del Papa, nondimeno dopo più e più mesi stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno stremato quel poco di pane e di acqua che gli erano conceduti, non meno di sporcizia e di disagio che di fame e di sete miserabilissimamente morì. Nè gli giovò,

ch' egli aveva umilmente fatto sentire al Papa, lui essere uomo per dovere, se a Sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un' opera, nella quale mediante i luoghi della Scrittura divina confuterebbe manifestamente tutte l' eresie Luterane. E, per vero dire, egli fu degno, o di maggiore e miglior fortuna, o di minor dottrina ed eloquenza. » *Varchi*, *Storia*.

Nè il solo Varchi, ma pressochè tutti gli storici fiorentini sono pieni di lamenti contro la mala fede (dopo l' accordo) e la fredda crudeltà di Papa Clemente.

(I) Risultato deriva da risultare; come concordato da concordare; abitato da abitare; attestato da attestare; concertato da concertare; e altri e altri simili. Pure quel povero vocabolo è da dieci anni in qua, in pressochè tutte le scritture che si pubblicano al di là degli Appennini, sfuggito come un lebbroso. E perchè? il perchè sarebbe lungo a dirsi, ma ristringiamolo alla mancanza di esso nel Dizionario della Crusca. Pure in quelle stesse scritture trovansi vocaboli a centinaia che non furono registrati nel Dizionario: a che dunque tanto abborrimento per quel disgraziato vocabolo? — Perchè (mi risponde qualcuno dall' altro mondo) non debbe cercarsi il vocabolo che *pute di francese* quando abbiamo — *Quel bel risultamento*, — tutto rotondo, tutto purissimo, tutto italiano, *Bene*, *recte*, per la *purità* e *rotondità*: ma è anche proprio e preciso? Esaminiamolo un poco.

Il Risultamento, come il Coltivamento, il Filamento, il Quadramento, il Ritrovamento, il

Battezzamento, ecc., sono vocaboli tutti ch' esprimono l' *atto* del risultare, del coltivare, del filare, del quadrare, del ritrovare, del battezzare; e il Resultato, il Coltivato, il Filato, il Quadrato, il Ritrovato, il Battezzato sono la *cosa* derivata da quell' atto. Usando dunque il primo vocabolo per il secondo, non si sbaglia nulla meno che dall' *atto* alla *cosa*, che da esso atto deriva. Così almeno indica assai chiaramente il Vocabolario stesso, che a Risultamento pone *il risultare*; a Trovamento *il ritrovare*: e così degli altri. E pure questa improprietà è stata usata comunemente anco nelle opere scientifiche, ove si richiede un'esattezza maggiore!

(K) Il Salviati (vivente il Tasso) e al cospetto di tutta Italia, e soprattutto scrivendo contro i Partigiani del Tasso medesimo, che non lo smentirono, asserì che «*l'Ariosto venne a Firenze, e stetteci parecchi anni per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio.*» E indi nel cap. VI del Lib. II degli Avvertimenti aggiunge che "*l'Ariosto per apprender, come gli venne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del nostro popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi.*"

Giova a questo proposito riportare uno squarcio di lettera del conte Algarotti del 10 gennaio, 1763, al Marchese Antonio Niccolini, a Fuligno.

« Egli ha molto ben ragione quel proverbio, che dice, Non sempre il male viene per nuocere. A buon conto me la mia tosse ha condotto nel bel paese di Toscana, dove ho avuto sempre in animo di far qualche dimora per la ragione medesima, che già vi condusse

il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, e parecchi altri dei nostri uomini. Non essendo essi stati fortunati di tanto da nascere in Atene, ci vennero a studiare il bello attico sermone; vennero ad attingere al fonte di ogni grazia e di ogni bel parlare. Ciò punto non dubito che non fosse con loro utile grandissimo. Di ciò ne fu prima un chiaro esempio il famoso Savonarola,

Quel frate che aveva in corpo le Sibille, come dice il loro Satirico; al quale tanto giovò venire ad abitare in Firenze, che ogni uomo può conoscere la differenza che è tra le cose ch' egli scrisse quando e' venne a starci da prima, e quelle ch' egli scrisse di poi, secondo che ne' sensati suoi capricci ne fa testimonianza Giambatista Gelli. *Calidus juventa, qualis eram bonae sub regno Cynarae.* Io già credeva, che per uno Italiano fosse perduta opera e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua italiana; e mi parea che avesse del ridicolo l' andar cercando e scartabellando la Crusca quando uno volea scrivere nella propria natia favella. Ma pur troppo mi accorsi che io era in errore. *Habes confitentem reum.* Ne ho fatto ammenda, svoltolando quel libro in maniera tale, che non so se chierico mai voltasse altrettanto il breviario o il messale. Ho potuto quivi apprendere le proprietà, le eleganze, le vivezze di NOSTRA lingua. Ma quanto più non si può egli ciò fare, udendola nella propria bocca dei Toscani, dove ella germina e fiorisce tuttavia? Di quivi s' impara, a cagion d' esempio, che, a convenientemente parlare, convien dire

raspa di fiori, *cima* di cavolo, *cesto* d' insalata, e non altrimenti, ecc. »

Ho udito già dire, che il Muratori, udendo in Firenze parlare uno del popolo, " Felice te (gli disse) cui la balia ha insegnato quello che a noi fa di mestieri studiare con molta fatica: ed io mi ricordo, che essendo un tratto in Firenze, il mio servitore di piazza, il mio Cicerone era per me un vero Cicerone Toscano. Io lo facea molte volte dir da capo, e non mi saziava di ammirare le proprietà, il frizzante, il brio delle sue espressioni, ecc. »

(L) Il seguente Sonetto a chi vuol giudicare senza prevenzione dice più di quello che a prima giunta apparisca.

DIALOGO

Tra V. Alfieri, e Nera Colomboli Fiorentina.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi per sin co' buchi le calzette. —
N. Co' buchi; eh? Dio 'l sa, s' i' l'ho rassette;
Ma elle ragnan così, ch' è una dispèra. —
A. Ragnar, cos' è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —
A. Ragnar? non l' ho più udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo. —
A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo!
Tosco innesto son io su immondo stelo.

(M) Eccoli quali gli ho estratti dall' ultima edizione di Palermo delle Poesie dell'abate Giovanni Meli.

Spintulidda: grandicella
Vattali: rivoletti
Vausi: balze
Milisbarrati: male acconci
Cunzarri: pietre ammonticchiate
Trizzi ad unna: treccie crespe ed ondeggianti
Pinnata: tettoia
Appigghiari: imbrunire
Pinninu: pendio
Unni: dove
Di ddocu a picco: da cotesto luogo a perpendicolo
Zotta: guazzo
Canziari: ricoverarsi
Si ridussi: si fermò
Stracquannulu: disviandolo
Addivai: allevai
Ogni stizza: ogni poco
Vrisca: favo
Occiuduzzi: augelletti
Ti piscai: ti ho colto
Sbarazzau lu nuvulatu: dileguaronsi le nuvole
Furtura: il rigor dell' inverno
Minnulica: mandorlo
Jinizza: giovenca
Ciuciulia: pigola
Miatiddu: beato lui
Abbentu: riposo
Acquazzina: brina
Vitidduzzi: vitelletti
Si l' agguccia: se lo avvicina affettuosamente
Vadduni: borro

Iddi propria: essi medesimi
Frischettu: venticello
Armuzza: animuccia
Labbruzzi: piccoli labbri
Irvuzza: Erbetta
Primintiu: la prima erba che nasce ne' campi
Gaja: siepe
Nicu: piccolo
Carignu: vezzo
Lippu: muschio
Viola: viottoli
Unni mia: presso di me
Adduma: è accesso
Quadari: caldaie
Guardj: torme
Cummighiari: coprire
Appisi: pendenti
Pagghiaru: Tugurio di frasche
Margi: laghi
Chi si pigghia: che s' intraprende
Ascianu: trovano
Cumarchi: vicinanze
Zarchi: pallidi
Mania: maneggia
Scarpisatu: calpestato
Appiccicari: inerpicarsi
Azziccanu: approfondano
Gnuri: Signore
Jam: andiamo
Di tannu: d' allora
Canzuneddi: canzoncine
Mettersi a sticchi e nicchi: porsi a tu per tu
Vaja fora: stia lontana
Vaja franca: parliamo schietto
Impapucchiare: infinocchiare

Affruntatinni: arrossisci
Manzu, manzu: quatto, quatto
Gramazza: sussiego, sostenutezza
Fa la liscia e frisca: fa la semplice
Frisca: fischia
Di mala gana: di mal talento
Tuttu culata, comu un puddicinu: tutto bagnato come un pulcino
Tanti 'mmittarii: tante civetterie
Ammucciari: occultare
Mi tahi: mi guardi.

(N) Nella Dissertazione del padre Cesari, sulla lingua italiana, trovasi quanto appresso, pag. 57: « Morto Cicerone, e caduta con la « libertà la gloria dell' Eloquenza, si leva- « rono i declamatori a darle il guasto del « tutto, passando all' *affettato*, al raffinamento, « alle antitesi, ed alle arguzie. »

Or quella voce *affettato* nel senso in cui l' usò l' autore non trovasi nel Vocabolario, come ognuno può riscontrare.

Al contrario, lo stesso padre Cesari, alla pag. 33, condanna la molta licenza dello scriver moderno, che « dà luogo a voci nuove « e forestiere senza alcuna necessità, e a « verbi, maniere e frasi, che mescolandosi « con le buone e legittime, ne riesce un « mescuglio e un imbratto assai rincrescevole.» Indi include nella condanna del mescuglio e dell' imbratto rincrescevole, la voce *interessante*, ch' è del Salvini, e (pag. 34) il *Lusingarsi* (confidarsi, sperare) ch' è nel bel mezzo della prima pagina dell' Avvertimento ai lettori, preposto al tom. VI del Vocabolario della Crusca — *Della qual cosa con al-*

trettanta fiducia ci lusinghiamo. E così sempre più crescono le prove dell'estrema difficoltà di conoscere tutte le proprietà più recondite e particolari di questa Verginella di cinque secoli.

(O) Per non far qui una mostra inutile d'erudizione, possono consultarsi le *Note* di La Harpe e di Geoffroy a Racine; non che la più parte delle Analisi de' poeti francesi, maestrevolmente fatte dal primo. Gl'Italiani, generalmente parlando, sacrificarono meno le regole alla grazia, e tentarono di combinar questa con quelle. Per altro il Petrarca mostrò il modo con cui questa specie di falli ridondi in profitto della grazia e dell'espressione, in quel famoso quartetto del Sonetto XCII della Prima Parte del Canzoniere, ove trovasi *Lei* in caso retto:

« Lasciai quel ch'io più bramo; ed ho sì avvezza
« La mente a contemplar sola Costei,
« Ch'altro non vede: e *ciò che non è Lei,*
« Già per antica usanza odia e disprezza.

I grammatici, che pochissimo s'imbarazzano della grazia, han preteso che l'errore sia dei Codici, e che debba leggersi

. . . . . e ciò che non è *'n Lei,* ecc.

Ma, o io ho gettato venticinque anni di studio su i poeti, o può rinunziare a giudicar del bello poetico chi non sente l'estrema differenza che passa tra l'espressione del Petrarca (che somiglia a una (1) di Camoens) e

(1) L'espressione del Poeta Portoghese è presso a poco la seguente: *O Amore, quando riempi un'anima, quanto piccola cosa la pare tutto quello che non è te!*

quella dei suoi scrupolosi, quasi diceva sciagurati, correttori.

(P) « Ed in ultimo (debbono) saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono esser pronunziate in lingua e accento toscano: e se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale, o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica:

Alfieri, Parere sull'arte comica in Italia.

Ma quello, a cui niuno ha pensato fin qui, è il modo di scrivere in versi la Commedia Italiana, la quale, fintantochè sarà scritta in versi sciolti, farà sempre dormire.

I sali, le grazie, le caricature stesse, e quanto in somma è della ragione della Commedia, ha bisogno d'essere esposto con un tal quale energia e vibratezza epigrammatica che non si otterrà mai cogli sciolti. Su questo particolare ho sovente mediato meco medesimo; e potrei esporre alcuni miei pensamenti su di esso: ma siccome in simili materie, come nelle Belle Arti, bisogna cominciar dal fare, e rendere indi ragione del perchè in quel modo s'è fatto; mancandomi ora il tempo, attenderò un'altra occasione, ove cada in acconcio di trattarne.

Vi è per altro chi non vede scorrezione veruna in quel modo del Petrarca; e il Bembo è tra questi.

(Q) Il Poggiali, d'onorata memoria, ancorchè diligentissimo ed accurato, quando mancavagli il tempo, si riportava al giudizio degli altri, i quali o non sapevano, o non vedevano, o non volevano. Nel suo bel Catalogo, adunque, loda come pregevolissima l'edizione di Friburgo del Guicciardini, dell'anno 1775, in 4.°, procurata dal Bonsi, la prima che s'avesse intera di questo celebre istorico. Il fatto però sta, che cominciando dalla Dedica di Agnolo Guicciardini, suo nipote, a Cosimo I, ove appariscono tre falli, uno de' quali madornalissimo, in tutto il corso de' primi Libri, (i soli che io abbia esaminati fin ora) vi s'incontrano tali mancanze, e storpiature, ch' ell'è cosa maravigliosa: La *morte* del Re di Francia, per la mente (gli editori di Milano han posto *corte*): Perpignano *impiegato*, per impegnato: *Soccorsero*, per scorsero, fecero scorreria, la *Normandia*, che veleggiò verso Gaeta (lo che fa ricordare dei Pirenei, che doveano marciare in Italia), senza parlare di mancanze infinite di particelle, che in molti luoghi rovesciano il senso. Disgraziatamente molti di questi falli furono religiosamente copiati nell' edizione di Milano.

Ma, corretti che saranno questi falli, avremo noi le Storie del Guicciardini, in quella forma, nella quale i dotti del secolo XV diedero i Testi dei Classici Greci, e Latini?

Così molti non credono; e fra questi piacemi di citare il mio amatissimo signor conte Galeani Napione, il quale da gran tempo mi andò sempre confortando a restituire il Guicciardini a quella forma, nella quale abbiamo

Livio, Cicerone e Sallustio, per opera di editori diligentissimi.

Mi lasciai piegare finalmente; e feci annunziare questo mio divisamento sino dallo scorso ottobre nello Spettatore di Milano: e l' Amico Torinese, animandomi a tanto ingrata fatica, non dissimulò che v'era di bisogno di tutta l' intelligenza d' un Toscano, e di tutta la pazienza d' un Tedesco.

Io annunzio ai dotti d' Italia di essermi accinto pertinacemente a questa dura impresa, per togliermi la possibilità di rinunziarci in qualche momento, in cui ci sorprende, nostro malgrado, il dispetto e il fastidio; lo annunzio, perchè apponendovi il mio nome, ciò non vorrà dire che sarà ben fatto il lavoro, ma che sarà fatto quanto meglio per me si potrà; lo annunzio finalmente, perchè necessaria essendovi tutta la diligenza e tutta la cura, queste non possono conciliarsi con la fretta.

Si vedrà quindi, io spero, alla prova, che molti periodi, ancorchè un poco intralciati, cessano d' essere oscuri, apponendovi le necessarie parentesi; che molti altri, solo per error di lezione erano oscuri, o mancanti di sintassi, e che infiniti poi, de' quali con l'occhio non può scorgersi il termine, dovevano dividersi naturalmente ai loro luoghi, per far cessare l' imbarazzo e la confusione.

Il metodo poi da me tenuto è il seguente. Ho posto in fronte ai Libri gli argomenti brevi e chiarissimi di Remigio Fiorentino.

Ho diviso i Libri, secondo la diversità delle materie, in varj capitoli: e ad ogni capitolo

ho fatto precedere un Sommario delle cose che in quello si narrano.

Sono stato largo nei capiversi; poichè quelle pagine piene, senza mai un *Da Capo*, fanno parer doppio il cammino, e stancano più facilmente il lettore.

Ho corretto tutti gli errori, notandoli a piè di pagina. Quando non ho creduto che si potessero correggere, per mancanza di autorità, ho notato ugualmente in piè di pagina la lezione, che pareami doversi seguire.

Ho diviso i periodi, per quanto si poteva, apponendo il punto fermo in tutti quei luoghi, dove la materia lo comportava; seguendo l'uso degli Editori dei Classici Latini, che ne largheggiano; e nei quali incontrasi innanzi al *Neque*, al *Quoniam*, al *Nam*, al *Quem*, all'*Et*, ecc., e in ciò regolandomi sempre, per quanto almeno mi parve, dietro al sentimento. Ove qualche particella imbarazzava la sintassi l'ho notato; e ho largheggiato in fine di parentesi, ove mi sono sembrate necessarie alla chiarezza.

Posso forse ingannarmi; ma questi principj mi sembrano troppo fondati sulle regole della sana critica, perchè io non speri d'essere applaudito dalle persone di gusto.

(R) Vedasi dai seguenti squarci di esso, con qual modestia parlavano gli antichi Compilatori:

« Quello, che nel cominciamento della prefazione a quest'opera dicemmo essere ordinaria sorte dei Vocabolarj, spezialmente delle Lingue viventi, il non potersi giammai a cotal perfezione condurre, che sempre non

sieno e d'ammenda, e d'accrescimento capaci: quello stesso esser vero molto più, che per avventura pensato non avremmo, abbiamo noi medesimi nel corso di questo nostro lavoro sperimentato. Imperciocchè o sia che nel principio noi temessimo, siccome per molti e varj riguardi addivenne, di scostarci soverchiamente dalle vestigie dei vecchi compilatori, o sia, che allora non avessimo tutta quella esperienza, che acquistammo da poi, o fissato non avessimo tutto quell' ordine che poi ne piacque di seguitare, o fossimo privi di molti aiuti, come per via d' esempio de' più importanti Testi a penna, e anche delle più singolari edizioni, che poi non senza molta fatica ne riuscì di rintracciare, o sia, che nel proseguimento dell'opera molte diligenze si sieno riconosciute necessarie, che da prima non si riputarono tali; o, perchè finalmente amammo meglio di cominciare questa ristampa quando l'opera non era interamente matura, che aspettando la sua piena maturità, metterci a pericolo di non incominciarla giammai; egli è certamente accaduto, che alcuni difetti, e alcune mancanze sono scorse in questa novella impressione, che o di correzione, o di supplimento abbisognano. Ma siccome di quegli errori, che abbiamo incontrati per entro alle passate edizioni, e che da questa si è procurato, per quanto ne è stato possibile, di tor via, anzichè accagionarne que' valentuomini, che a questo penoso lavorio posero mano, abbiamo giudicato doversene dar debito alla natura invariabile di somiglianti opere, e all'impeto invincibile della necessità; così di

quello che questa nostra edizione rende meno perfetta, prendiamo noi sin da ora una ragionevole speranza di riscuotere scusa, e compatimento da chicchessia. Della qual cosa con altrettanta fiducia ci lusinghiamo, con quanta schiettezza, e docilità nell' Indice, che le nuove Giunte, e le Correzioni comprende, ci siamo approfittati non solamente di quelle osservazioni, che noi medesimi, da una più lunga esperienza illuminati, nel rileggere le cose già impresse abbiamo fatte, ma di quelle parimente, che da altri ne sono state somministrate; e chiunque si farà a considerare quanto a proporzione vada di mano in mano sminuendo di questo Indice la materia, e quante più sieno le cose, che nelle prime lettere di quelle, che nelle ultime abbiamo riputate bisognevoli d' avvertimento, potrà facilmente comprendere quanto sia stata maggiore nell' avanzamento dell' opera la nostra esattezza, e quanto sempre più, se non ci è sortito di giungere alla perfezione, abbiamo almeno con ogni nostro potere tentato di approssimarcele. Ma affinchè i leggitori, e di ciò, che abbiam fatto, ci sappian grado, e di ciò che abbiam lasciato di fare, oltre al dovere non ci condannino, alle cose già dette nella prefazione generale posta in fronte di quest' Opera ne arrogeremo qui alcun' altra, onde più chiaramente le ragioni appariscano del nostro operare.

Sembrerà per avventura a taluno, che dalle regole prescritteci da noi stessi ci siamo talvolta in troppo notabil guisa dilungati. Ma quindi appunto potrà chicchessia trarre argo-

mento della nostra ingenuità. Imperciocchè chi non vede, che lasciando di prefiggere la regola, potevamo agevolmente scansare la taccia dell'averla trasgredita? Ma noi, che in progresso di tempo abbiamo molte cose avvertite, che sovvenute non erano di principio, abbiamo stimata meglio, fissando la regola nella Prefazione (la quale, siccome per ordinario addiviene, non prima fu compilata, che già l'impressione del primo volume non fosse interamente compiuta) raddirizzare poi tra le altre correzioni la trasgressione, che, per non mostrare d'avere alcuna volta meno esattamente operato, defraudare gli amatori di sì fatte cose di quelle regole, delle quali un più continuato esercizio di questo lavoro ci aveva fatto credere, se non necessaria, almeno lodevolissima l'osservanza, ecc.

Accaderà talvolta, che in qualche esempio s'incontri alcuna voce, che poi non sia tratta fuori al suo luogo nel Vocabolario; ma o ella sarà sfuggita alla nostra memoria, o noi non l'avremo stimata di tal bontà da poter comparire tra l'altre, benchè taluno per altro buono scrittore l'abbia adoperata. Che se ciò sia addivenuto di qualche voce usata da noi nelle difinizioni, o spiegazioni, si deve ascrivere a puro fallo d'inavvertenza il non averla posta in ischiera coll'altre, ecc.

Ecco quello che si è creduto dover soggiugnere alle cose già dette, o in iscusa, o in discolpa, o in comprovazione di ciò che nel dar compimento a quest'opera abbiamo adoperato. È parte ora del benigno leggitore di prendere in buon grado la sincerità nostra, e

la nostra attenzione, e ad esse corrispondere con quella gentil discretezza che da lui ci promettiamo, e che ci sembra meritare un sì vasto e sì noioso lavoro, e di cui non può bastantemente comprendere la malagevolezza, se non chi vi abbia speso per entro, siccome noi abbiamo fatto, una lunga, e non mai intermessa straordinaria fatica. »

(S) E quando i riportati non sembrassero sufficienti, per giunta ho anco incontrato nell'Anguillara una stanza, con una rima fallata, ch'è la seguente, nella Favola di Progne e di Filomena:

« Per onorar l'illuminata notte,
« Da fiaccole, da torchi, e da lanterne
« Insieme van le caste, e le corrotte,
« O siano cittadine, o siano esterne:
« Tanto che allora aperte avean le *porte*,
« Ed accresciuti i gridi, e le lucerne, ecc.

Venendo agli altri: il luogo dell'Ariosto è quello notissimo del Canto 23, st. 107:

« Che fosse sculta in *suo linguaggio* penso,
« Ed era *nella nostra* questo il senso:

su cui ardisco di pensare diversamente dal sig. conte Perticari (il quale suppone che abbia voluto l'Ariosto non sanamente imitare il Boccaccio in tal solecismo); e la ragione della opinione mia si parte dal leggersi nell'edizione del 1516 del Furioso

« Che fosse sculta *in la sua lingua* penso,

con che non v'era solecismo di sorte. Ma nell'edizione del 1532, l'autore per renderla più elegante, corresse l'espressione del primo verso, e non gli cadde sotto l'occhio la sconcordanza del secondo. Chi ha pratica di scriver versi,

e sa come le più volte si fanno le correzioni di essi, viaggiando, passeggiando, soletti alla campagna; o annojati anco in mezzo ai circoli della città, riconoscerà la verisimiglianza di quanto ho esposto.

La Canzone del Filicaja è la famosa, intitolata la Possia. Il verso lasciato senza rima è il duodecimo della prima strofa, che nelle altre corrisponde col 17.° e 18.°

Il verso di tredici piedi dell'Alfieri, è nell'atto quarto dell'Agamennone, nella bella scena tra Egisto e Clitennestra:

Egisto

. . . . . « Alfin ricevi
« L'ultimo addio d'Egisto.

Clitennestra

« Ah! m'odi . . . . Atride *dunque*
« All'amor nostro . . . . al viver tuo? . . .

ove è chiaro di quanta importanza sia quel *dunque*, che bisognerebbe togliere per ridurre il verso alla sua giusta misura.

Il Quadretto, ove il Procaccino dipinse con cinque gambe — *il buon destrier del vecchiarel Sileno* — è una Sacra Famiglia che riposa nel viaggio d'Egitto, posseduto dal cav. Longhi, che l'intagliò da par suo. E guardimi il cielo dell'aver voluto nella minima parte offendere un sì degno artista, mio carissimo amico, col citar questo fallo (oltrechè avrà egli forse voluto farlo per render tal quale il dipinto), ma credo che tutto giovi a mostrare come siamo soggetti a lasciarci sorprendere, e ad aver la mente preoccupata, quando meno si teme.

(T) Ed a questa sola causa, e non ad altre,

che possa avere inventate la malignità, deve attribuirsi la dimenticanza assoluta della Toscana, all'articolo *delle Belle Arti*, nel Discorso Preliminare alla Biblioteca Italiana del presente anno, dettato con molto ingegno e convenienza dal sig. Acerbi, Direttore di quel Giornale. E tanto più è ingiusto l'attribuire ad altra cagione questa dimenticanza, in quanto ch'egli ha voluto nominar me, che non aveva alcun dritto di lagnarmi, quando non fossi stato nominato; ed ha poi lasciato, per parlar solo dei principali (e tacendo di moltissimi degni delle più alte lodi) Morghen, Benvenuti, Santarelli, ed Ermini, il quale ultimo nel Disegno è di una facilità e di una grazia maravigliosa.

L'Accademia delle Belle Arti di Firenze offre una riunione di oggetti e di mezzi per l'insegnamento, che può farla riguardare come una delle principali, se non la prima di Europa. Debbesi questa riunione in modo speciale allo zelo indefesso del sig. cav. Giovanni degli Alessandri, meritissimo presidente di essa, il quale (dopo averla fatta arricchire di professori e di comodi sin dal 1803, e dopo avere in tempi infelici supplito del suo proprio peculio a varie spese, che non volevano pagarsi da un Governo provisorio) non sì tosto seppe che il Comune di Firenze dovea dotare nel 1809 delle sue proprie rendite quello stabilimento, già regio, si adoprò efficacemente onde fosse dotato magnificamente, e lo fu. I rappresentanti della città di Firenze si ricordarono in tale occasione d'essere i discendenti dei Medici, dei Chigi, e di tanti altri fautori della

Belle Arti; nè potrebbe loro negarsi una larga retribuzione di lode. Cessata l'Amministrazione Municipale, la dote accademica rimase intatta, con generoso decreto del presente Governo.

Voglio adunque confidarmi che sia questa l'ultima volta in cui dai Lombardi si è negata la dovuta giustizia ai Toscani; e che a motivo appunto delle vertenze cominciate sulla lingua, vorrassi piuttosto esser larghi che avari di quella lode, ch'è sempre proprio d'ogni animo gentile di concedere spontaneamente, quand'ella è meritata.

(U) Il cav. Monti rispose nel volume XLI del Giornale Arcadico. Ecco le sue parole:

« Un Letterato Toscano cortesemente mi accertò che se mi *avvisassi di domandare all'erbajuola di Mercato Vecchio* poche fronde, « *in vece* di poche foglie d'insalata, *non isfuggirei la sorte di Teofrasto;* che al suono « della voce fu riconosciuto barbaro da una rivendugliola Ateniese. Il paragone, a dir vero, « non corre su giusto piede, perchè altro è « il peccare (se peccare può dirsi) nella pronunzia delle parole, ed altro il peccare realmente nel proprio loro uso. »

Dimando scusa al dottissimo Oppositore; ma v'ha chi crede altrimenti. Apro il Dialogo di Cicerone, e trovo ch'egli parla *de quadam urbanitate*, per cui Bruto gli chiede cosa sia *iste urbanitatis color?* E quindi, dopo aver nominato (1) Tinca Piacentino (di cui lasciò

(1) *Nam duos in uno nomine faciebat barbarissimos Tinca Plancentinus.* Quint., *Lib. I, c.* 5.

scritto Quintiliano che faceva due spropositi in una sola parola) scende a narrare il caso di Teofrasto. E quantunque si possa opinare diversamente, a me pare che Cicerone, raccontandola in quel luogo, voglia farci credere che Teofrasto mancasse nelle parole, e non nella pronunzia (1), e che, come altri scrisse, fosse riconosciuto per non Ateniese *quod nimis Attice loqueretur*. Aggiungerò ancora che la Vecchia d'Atene gli disse *Hospes*, e non *Barbare*: ma questa è lite di civiltà, alla quale per altro non voglio, nella benchè minima parte, mancare.

Per difender poi la sua frase delle *fronde d'insalata*, (lieve disavvertenza, da me notata con urbanissime parole) reca il cav. Monti gli esempj dell'Alamanni, che usò le *fronde* dell'aglio, del porro, del cavolo, dell'appio, della jerofila, della rapa, della zucca, e della lattuga: aggiunge quelli del Rucellai, che chiamò *fronde* quelle del croco, e gli arbusti dei prati; ed uno in fine riportane del Boccaccio, che *fronde* disse a quelle del porro. E crede il valente Oppositore d'esser così francheggiato da *tali Ortolani, che riuscirà duro* a' suoi *Critici di tener fermo il loro decreto*.

Comincerò da ricordare che, avendomi egli

---

(1) E il Tasso nell'Apologia: « I Fiorentini sono « maestri della lingua, e non solamente le nobili « donne, ma quelle nate nel contado potrebbono « riconoscere i forestieri alla favella, come fu già « conosciuto Teofrasto in Atene. » Pag. 235, T. II, ed. di Ven.

voluto interrogare con soverchia bontà, risposi ingenuamente, ed esposi quello che parcami vero. Posso essermi ingannato nelle mie opinioni; ma non le sostemi arrogantemente, nè pronunziai decreti.

In secondo luogo, lascerò ai grammatici l'incarico di far quelle sottili distinzioni, che offrono da ogni parte i varj luoghi dei citati scrittori: farò quindi osservare che il porro, e gli arbusti, e il croco, e la zucca, e la rapa, e la jerofila, e l'appio, e il cavolo, e l'aglio, non sono, propriamente parlando, l'Insalata, e sa, chiunque ha studiato tali materie, quanto facilmente la proprietà d'una lingua alterar si possa dalle benchè minime differenze de' vocaboli: e che a ciò specialmente si riferisce l'assioma del Caro: *ne' libri non c'è tutto.* Noterò che da veruno di noi sarebbesi conosciuta la differenza, che passa fra *tutus* e *securus*, fra *diligere* ed *amare*, se detto non ce l'avesse Cicerone: ed aggiungerò in fine che, derivando la Proprietà specialmente dall'uso, possono interrogarsi quanti sono Toscani, se udirono mai usarsi da chicchessia fra i loro concittadini *le frondi dell' insalata.*

Non resterà dunque all'Oppositore altra difesa, che l'autorità dell'Alamanni, il quale in due luoghi usa le *frondi della lattuga:* ed i luoghi son questi, *Colt.* L. V.

« *Or che in numer medesmo a terra sparte*
« *Le novelle sue frondi ha la lattuga* : —
« *Perchè venga miglior, e in giro spanda*
« *Le mollicelle frondi*, ecc.

Apro il Forcellini, e all'articolo Frons, trovo *germen tenerius plantarum cum foliis:* ed esa-

minando i due luoghi ardisco credere che l'Alamanni abbia in quelli usato il vocabolo *fronde* nel senso qui esposto dal Latinista Padovano; e che quindi nulla abbia che fare colla frase del cav. Monti. Parmi, se non m'inganno, che la questione sarebbe così terminata.

Non ostante, ammettiamo per un momento che l'Alamanni usasse le *frondi di lattuga* nel senso in cui furono dal cav. Monti usate le *fronde d'insalata*. Ne verrà egli forse per necessaria conseguenza che *propriamente* le usasse? Esaminiamolo.

Sa ciascuno che i Versi della COLTIVAZIONE

« *Agli orecchi dei Re cantati furo*
« *Lungo il fonte gentil delle bell'acque;* (1)

cioè fuori di Toscana, e quando l'Alamanni era esule in Francia. Di più, è omai convenuto che due, o tre esempj di un autore poco vagliano contro l'uso costante e sicuro della moltitudine. Ma ciò nol dico che per osservazione preliminare.

Ammessa anche per altro come autorità inappellabile quella dell'Alamanni, ne verrà egli per conseguenza che si potrà salire dalla specie al genere? e perchè usò l'Alamanni le *fronde* della lattuga, usar le *fronde* dell'insalata? Sì, dice il cav. Monti. No, dice Boileau: quel Boileau, che tenne in Francia lo scettro della critica, e che dannò con suo decreto l'espressione (2)

Sur la rive du FLEUVE,

(1) Parini. Il secondo verso è dell'Alamanni stesso.
(2) Boileau, Tomo II, pag. 214 ed. d'Heran, 1810.
« On ne dit point en notre langue sur la rive du
« fleuve, mais sur le bord. »

ch'è il GENERE, quantunque i poeti e prosatori francesi sieno pieni della frase stessa applicata alla SPECIE, *sur la* RIVE *de l'Oronte*, *sur la* RIVE *de la Loire*, *sur la* RIVE *de la Seine* (1). Ne viene dunque per conseguenza indubitata, o che la regola di salire dalla specie al genere è fallace; che vera è la sentenza di Boileau; che giusta è la mia opinione... o che Boileau, con tanta dottrina, ha sentenziato da folle: sul che decideranno i sapienti (2).

Tutto il resto che trovasi in quella Lettera (ove, tra le altre cose, si legge che Dante « tenne che la parola, o tronca od intera, chiudesse sempre in sè stessa forza e virtù, e « lasciò agli stolti il credere che il *noster Signor Crocifiss* de' Lombardi valesse meno « che il *nostro Signor Crocifisso* de' Fiorentini ») non mi riguarda; stabilito avendo, come già scrissi nel 1820, di *lasciare oramai ad altri l'onor del torneo, non senza qualche compiacenza d'averne io il primo dischiuso il cancello.*

(1) V. Dictionn. ~~de l'Académie~~ à l'Art. RIVE.

(2) E quando ciò poco fosse, gli esempj d'un poeta ognun sa che poco rilevano per giustificare l'espressioni di un prosatore.

NUOVE LETTERE

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

SULLA

LINGUA ITALIANA.

AL CONTE

GIULIO PERTICARI

Pisa, 1 *ottobre*, 1820.

Accetto l'offerta: e ardentemente desidero insieme con Voi che fra i Lombardi e i Toscani, cessata ogni gara, non si disputi omai più d'altra preminenza, che di quella, di cui solo giudice è il tempo avvenire. Le dispute sono inutili affatto quando non si propongono un fine.

Le cose son giunte a tale, non so se per colpa degli uomini o per giuoco della Fortuna, che si dissipò affatto anco quell'ombra di lusinga per una possibile conciliazione, che principalmente mi fece prendere in mano la penna per rispondere al Cav. Monti. E poichè egli medesimo si dichiarò nelle sue repliche contento di me; e volle onorarmi nell'Opera sua più di quello che io creda di meritare, pubblicando ora questo nuovo Libretto sulla Lingua, a Voi lo intitolo, come

ad un altro Lui stesso, onde sia nuovo pegno di stima, e vincolo novello di leale amicizia.

Nelle Lettere ed Opuscoli, che in esso contengonsi, ho cercato di rischiarare alcune sentenze, esposte nella mia Lettera al Cav. Monti; onde mostrar sempre più che i termini di conciliazione sono men lontani di quello che sembra. Ed una prova incontrastabile me ne offre un Articolo della Biblioteca Universale, scritto da un Italiano di molto ingegno (1), *che prendendo a difendere le nuove dottrine, viene, senza accorgersene, a concedere più di quello che dai Toscani discreti si dimanda.*

D'una cosa debbo però rallegrarmi meco medesimo, scrivendovi, ed è che cercando il vero, ci siamo per diverse strade ambedue incontrati nel giudizio sulla Versione di Tacito del nostro celebre Fiorentino. E quantunque altri possa diversamente pensarne, io non ristarommi dal ripetere che l'Eloquenza di Mercato Vecchio *non solo non andò mai per le bocche delle colte persone della To-*

(1) *Nel febbraio di questo anno. Vedi in fine.*

scana, ma che dessa, col pretesto dell'evidenza, non è mai stata adoprata nelle nobili scritture, come fede ne fanno il Galileo, il Cocchi, il Redi, ed a lato del Galileo, il gran Torquato Tasso medesimo.

Queste dottrine sono le stesse da Voi stabilite nel Vostro Libro sull'Imitazione degli Scrittori del Trecento; e derivano dal sentimento del gentile, del decente, e del bello: senza il quale si potrà divenir grammatici, ma non già scrittori. E se fu criticato Salustio come affettatore di voci antiche, *pensiamo che cosa diranno i nostri nepoti, quando vedranno unirsi all'affettazione dell'antichità il difetto della bassezza. E avrei materia e cagione di ritornare su questo argomento; e le armi non mancherebbero; ma non amo di offendere l'amor proprio d'alcuno: oltrechè mi sono convinto che l'Orgoglio Letterario è la più implacabile delle Divinità.*

Del resto, la più parte delle cose, nelle quali noi siamo discordi, dipendono affatto dalla opinione degli uomini.

A Voi piace di credere per esempio, che il Dialogo sulla Lingua *sia ingiustamente attribuito al Machiavelli*, non essendo il Trattato di Dante noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato.... *e per quel che* dice il Varchi nell' Ercolano: *A molti pare che l'autorità di suo figlio non ammetta dubbio* (1). *Voi credete che l'Alfieri non solo sia perfettamente inteso, ma che mova al pianto anche gli* ultimi plebei: *e noi veduto abbiamo alla recita armarsi del libro sovente* (2) *anco talun fra i patrizj. Voi citate per base dei vostri ragionamenti la sentenza del Casa* (3), che pochi si trovano, i

---

(1) « *Bernardo Machiavelli, figlio di Niccolò* « (*ci dice Giuliano de' Ricci suo nipote*) *oggi d'età* « *di anni 74, afferma ricordarsi averne sentito* « *ragionare a suo padre, e vedutoglielne fra le* « *mani.* » (Mach. *Pref. I, pag.* 111, *ed. del* 1813). *Esso Dialogo per altro non era noto al Varchi, quando scrisse l'Ercolano.*

(2) *E pochi vi sono, che vadano per la prima volta alla recita di una Tragedia dell'Alfieri, senza averla prima letta.*

(3) *Pag.* 351.

quali sappiano perfettamente una lingua; *e non ostante credete che saper si possa* PERFETTAMENTE *senza parlarla, nè udirla parlare; mentre il Caro ci avverte che è più importante di quel che non si pensa avere avuta* Monna Sandra per balia *e* Maestro Pippo per pedante. *Ascolto ripetersi sovente da taluno fra i Lombardi:*

" Odio il verso che sona e che non crea;

e Torquato Tasso mi dice all'orecchio che nella Poesia debbe antecedere, come parte principale, l'elocuzione alla sentenza (1). *In fine in questo secolo di Danteschi, si alza pure una voce, che ardisce pronunziare che* Dante non ebbe elocuzione così poetica e così pellegrina come il Petrarca. *E chi è questo temerario? — Lo stesso Torquato Tasso* (2).

Così essendo, spero che non ci ameremo meno, perchè diversamente pensiamo in varj particolari della Lingua. Ma non terminerò

---

(1) *Nel Dialogo della Poesia Toscana, pag. 490, T. VI, ed. di Venezia in 4. Ed è l'armonia, come ognun sa, parte principalissima della poetica elocuzione.*

(2) *Nell'*APOLOGIA, *tom. II, pag. 537 dell'ed. cit.*

senza richiamarvi a fare una riflessione, che io credo di molta importanza. E il Cav. Monti e Voi, nel difendere le comuni dottrine, non escludete abbastanza dalla questione il merito vostro individuale. Le regole della tattica non furono stabilite mai pei grandi capitani: esse debbono esser la norma degli ufficiali subalterni. Chi negar potrebbe al Monti, a Voi, ed a coloro che vi somigliano; chi negato avrebbe al gran Visconti il dritto di favellare, ed esporre l'opinione sua, in cose di lingua? Ma credete Voi che si possa portare all'infinito il numero di coloro, che per mezzo dello studio (anche senza parlarla e udirla tutto giorno parlare) giunsero a conoscerne le più minute particolarità? Ne dubito. Voi recate l'esempio del Savonarola, che, benchè Ferrarese, parlava ai Fiorentini; ma per quanti anni non istette egli permanentemente in Firenze (1)? *Non*

---

(1) *Il Savonarola venne in Firenze nel 1481 per la prima volta. Aveva allora 29 anni. Predicò in S. Lorenzo, e non piacque. Partì da Firenze, conobbe in Lombardia il famoso Pico della Mi-*

è la nascita, è il lungo consorzio quello che si richiede. Ed è ciò tanto vero, che quando anco dimostrato fosse in tutta la sua latitudine, che la lingua, la quale si chiamò Toscana *per quattro secoli, e che* Toscana *continuò a chiamarla l'Alfieri medesimo, in Toscana non nascesse, purchè avesse la gentilezza di tendere le orecchie, or verso l'Arno ed or verso il Po, dovreste ben convincervi, che quando nostra non fosse per eredità, ella sarebbe nostra almen per conquista.*

Ma quasi senza accorgermene tornerei di nuovo alle questioni; che, in quanto a me, riguardo come terminate per sempre col presente Libretto.

Uomini di gran valore, ed ultimamente lo stesso dottissimo Urbano Lampredi (senza parlare del Marchese Lucchesini) sono entrati nell'arringo: ai quali cedo volontieri

---

randola, che indusse Lorenzo il Magnifico a richiamarlo in Firenze. Vi si recò dunque poco dopo, e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1498. *V.* Burlamacchi, *presso il* Baluz. *T. I, pag.* 530 *e seg.*

l'onore del torneo, non senza qualche compiacenza d'averne io il primo dischiuso il cancello.

Auguro intanto all'Italia che goder possa lungamente de' frutti del vostro bell'Ingegno, fra i plausi degli Amici, e coll'assenso di quei pochi, che soli vagliono a dar vita alle opere della mente; fra' quali non potendo annoverarmi se non col desiderio, termino col dirmi non ultimo fra coloro che più vi stimano, ed amano,

Gio. Rosini.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GALEANI NAPIONE

GENTILISS. E STIMATISS. SIGNOR MIO,

Pisa, 29 *agosto*, 1818.

ONORATO da' suoi per me sempre cari caratteri, e onorato ancor più dalle amichevoli avvertenze d'un suo pari sulla mia Risposta al Cav. Monti, crederei di mancare all'oggetto che ho avuto in animo, dettando quella prosa, se non tentassi di replicare alle obiezioni, che da Lei proposte non possono se non essere di moltissimo peso. Oltrechè, destinate essendo per porsi in fronte ad una opera sua (1), può dirsi, senza taccia di adulazione, che destinate esse sono per la posterità.

(1) La Lettera del sig. conte Napione, a me diretta, trovasi con molte giunte, che trattano di altre materie, innanzi agli Elogi e Vite d'Illustri Italiani.

Lo scopo della mia Lettera al Cav. Monti parmi chiaro abbastanza, quello cioè di avvicinare i sentimenti troppo lontani di coloro che desiderano una libertà, la quale potrebbe degenerare in licenza; ed il rigore soverchio degli altri, che, per timore di perdere il Principato, vorrebbero, anzi che allentarlo, ristringere il freno, che potrebbe precipitare in Tirannide la Monarchia. E siccome io credo che il Principato nella Lingua Italiana giustamente negar non si possa agli eredi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Compagni, del Villani, del Cavalca, del Passavanti, del Poliziano, del Machiavelli, del Guicciardini, del Casa, e di tanti altri, penso ugualmente che la tirannide di una Provincia, e meno ancor d'un'Accademia attentar non debba a quella giusta libertà, alla quale hanno dritto gli eminenti scrittori che non sortirono i natali

" Nel bel paese là dove il sì suona.

E da questa tirannide io son tanto lontano, e tanto lontano dall'estendere oltre i giusti limiti i diritti d'una temperata monarchia, che non solo ripresi (pag. 23) la sentenza del Martelli; non solo convenni, riportando le stesse parole del cav. Monti, che i Toscani *faranno male malissimo* a non istudiare anch'essi la lingua, per iscriverla correttamente, ma perfino mi astenni dal citare le

troppo note espressioni del Caro (1), benchè l'autorità di quello scrittore apparir dovesse di grandissimo conto per chi tanto mostrava di esserne affezionato. Nè tampoco volli apertamente abbracciar l'opinione del Machiavelli rispetto a Dante (pag. 63); e ciò per non parere di voler nuovamente porre in campo le dottrine di coloro, che combatterono in quelle guerre, dette giustamente, com'altri osservò, più che civili, perchè incivilissime.

Io non so quanto potrà giovare all'alto scopo, di unire gl'Italiani Scrittori in una concorde famiglia, di cui solo uno sia il sentimento, solo uno lo spirito, ed una sola la lingua, quella mia Risposta al cav. Monti; ma poichè Ella stessa si degna ricordare nella cortesissima sua che io reggo *la principal cattedra dell'Italiana Eloquenza nel centro della Toscana*, desidero d'esser notato piuttosto di mancanza di sapere, che di picciol animo, nell'esercizio di essa.

---

(1) « L'osservazione degli Autori è necessaria, « ma non ogni cosa v'è dentro: et oltre a quello « che si truova scritto da loro, è di più momento « e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto « mona Sandra per balia, mastro Pippo per pe- « dante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa; « aver girato più volte il coro di Santa Riparata; « seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani; pra- « ticato molto tempo, perdio, fino in Gualfonda, « per saper la natura di essa. »

Caro, Apologia, pag. 168.

Venendo adunque ai particolari della sua Lettera, chiamisi pure Italiana la Lingua nostra, che, in quanto a me, non mi oppongo; nè, per chiamarsi Italiana, perderà essa il dritto di nascita, come il nome dato all'America non potè menomare la gloria dal primo discopritore del nuovo mondo (e in ciò ella ben vede che non sono il difensore di opinioni municipali); si abbadonino le gare grammaticali, come di nessuna utilità per la Lingua; ma si convenga una volta sulle basi che debbono servir di fondamento alla fabbrica del Vocabolario. E queste basi potranno esse stabilirsi d'accordo, tostochè non si vuol riconoscere che, non già il volgar fiorentino plebeo, ma il bello e nobil volgare è quello che da noi tutti, meno qualche rara eccezione, favellasi?

E l'unione degl'italiani letterati potrà ella mai farsi di buon animo, tostochè si comincia col dileggiare quell'antica Accademia, che se altro fatto non avesse che serbare incorrotto il Gusto presso di noi, mentre in ogni banda d'Italia era perduto, meriterebbe per ciò solo la più alta venerazione di tutta quanta la posterità? Di qual genere sono stati i plausi, che si son fatti risuonare per le opere, di plauso sì degne, del Perticari e del Monti? *che la Crusca è fallita, e rovesciato il Buratto.* Non sarebbe forse stato più conveniente

rone. Molto si disputò su quel Duca; ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore umano) ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla famiglia Medicea; le violenze usategli da essa in contraccambio; le insidie tesegli; la viltà dei pretesti; la fede mancata (1), e gl' ingiusti interdetti: dall' altra, la leggerezza delle cagioni ch' ei poneva innanzi, ora per non combattere, ora per ritirare l' esercito; il dispregio dei soldati proprj; la incessante dimanda di fanti svizzeri; gl' indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l' incertezza nei consigli; l' oscurità nelle dispute; e riflettendo quindi che l' istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi, e i minimi moti del volto di quel supremo capitano, agevolmente concluderemo, che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegno contro il Duca aver non potea (nè sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contraddizioni incontrate in campo con lui), non affezione pe' Medici, dei quali apertamente condanna la violenza e l' ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder sè

(1) Dopo avergli dato salvocondotto per il suo segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

Lagnavasi di coloro che non sapeano applaudire che alle cicalate; e impugnava la sferza di Archiloco (1) per la soppressione della Crusca. Studiava in fine la lingua sui libri, e veniva a parlarla con noi.

E questa lingua, che (secondo la sentenza di un Veneziano, e giudice competentissimo, qual fu il conte Algarotti, da lei stesso più volte citato nella classica sua Opera dei Pregi e dell' Uso della Lingua nostra) questa lingua, che *germina* e *fiorisce nella* nostra *bocca*, da cui se ne *apprendono le proprietà*, *l'eleganze e le vivezze;* per cui il *Bembo*, l'*Ariosto*, e il *Castiglione vennero ad attingere al fonte d'ogni grazia e d'ogni bel parlare*, non parmi certo che sia quella che si ascolta (generalmente parlando) oltre gli Appennini nelle scuole, e molto meno nel fôro; se pur non è stata mia sventura di non essermi trovato ne' luoghi ove propriamente, puramente, e convenientemente si favella.

In quanto ai predicatori, ell'è più lingua scritta che parlata quella che dai pulpiti ogni giorno si ascolta; e quanto sovente sparsa di quelle che chiamò il Machiavelli *le bestemmie di Lombardia* (2), altri il dica per me; che avendo fin dalla mia prima giovinezza

(1) Ti son le nude voci anco interdette!
(2) Nel Dialogo delle Lingue, in fine.

tributato, fra i primi, la più alta lode agli scrittori lombardi, come è noto abbastanza, non crederò che in conto veruno attribuire mi si possa il rimprovero di *tenerli nel conto stesso in cui gli antichi Ateniesi gli abitanti della Beozia, che vantarono però un Pindaro e un Plutarco*. Ma, per rispetto a questi ultimi, debbo pur pregarla a fare un'avvertenza sui greci dialetti, che assomigliar si vorrebbero ai dialetti italiani. E mi permetta di prendere ad imprestito le parole di uno dei più dotti uomini d'Italia, che così me ne scriveva in data del 5 corrente:

" Io mi vedo onorato da Lei col carissimo
" dono d'un nuovo suo libro. Non parlo dei
" versi (sopprimo alcune espressioni, che mi
" riguardano, troppo parziali per me): par-
" lerò solamente della sua Risposta al cav.
" Monti. Essa è tanto uniforme al mio modo
" di pensare, che alcune cose da lei dette
" furono pure da me dette alcuni anni sono
" in certa mia operetta sugli Studj degl' Ita-
" liani intorno alla Lingue antiche e moderne
" nel secolo XVIII, e principalmente intorno
" alla Lingua Italiana, la quale operetta è da
" tre anni in qua a Milano, in mano di per-
" sona, che la ritiene, ad onta delle mie
" molte istanze per riaverla.

" Nella citata mia operetta dissi, e più
" estesamente dirò . . . . . che *male si chia-*

" *mano Dialetti* le lingue bolognese, geno-
" vese, milanese, veneziana, ecc., dalle quali
" nulla si può prendere per la nostra, se
" non quanto si può prendere dalle stra-
" niere. L'esempio della Grecia è male adat-
" tato. Gli Ateniesi, comunicando cogli altri
" Greci per cagion di commercio, presero
" alcune cose dai diversi dialetti, come noi
" per la stessa ragione. Ateneo, pag. 122 A,
" dice che gli Ateniesi *Macedoneggiarono*,
" e presero anche dai Persiani. Ma quali
" esempi ne adduce? παρασάγγας, ἀςάρους (se
" questa voce è genuina), σχοῖνος che sono
" misure. Più altri se ne possono addurre,
" i quali essi fecero tanto proprj, che ne
" formarono anco parecchi derivati. Ma ciò
" a che monta? Così si è fatto, e si farà
" sempre in ogni lingua. Che gli Attici lo
" facessero molto anche in altri generi di
" parole è difficile a mostrarsi, ma è proba-
" bile . . . certo è che a poco a poco si cessò
" d'usare i diversi dialetti, e comunemente
" gli scrittori si accostarono al dialetto at-
" *tico*, come ora i buoni scrittori cercano di
" accostarsi alla lingua che *si parla in Tosca-*
" *na*, purgata dagl'*idiotismi* (1). ,,

---

(1) E questo dottissimo scrittore, pregato da me, quella fiducia che ha sempre chi cerca il vero la lode, di aprirmi l'animo suo rispetto alle opinioni mie sulla Lingua, mi aggiunge: " Con-

Di tal maniera la pensava egualmente Carlo Dati (1), che scriveva esser " maggior " differenza tra le lingue che oggi si parlano " in Italia e la pura Toscana, che non fu " già tra le Greche e l'Ateniese; e tra le " Italiane e la Romana, almeno al tempo " di Quintiliano, quando egli disse d'aver " per romane tutte le voci d'Italia. „ E se niuno vorrà negare quello ch'ella dice dell'attitudine degl'Italiani tutti alle grazie della nostra favella, non sarà per altro meno vero quello che ho stabilito in termini assai chiari, e che forma uno de' capi principali della mia Lettera, che nei giudizj sulla Lingua, ove siano uguali l'ingegno, il sapere, e la pratica di scrivere, avranno dritto d'esser preferiti nella bilancia del SI PUÒ e del NON SI PUÒ coloro *che vi recano in aggiunta l'uso continuo del favellare* (pag. 79).

" vengo con lei nel riconoscere l'influenza che l'ira " di Dante contro la patria ebbe nel suo giudizio " intorno alla Lingua; e do una spiegazione alla " preferenza che egli dette al dialetto bolognese " = Convengo che l'essersi preservata Firenze " dalle aberrazioni del Secolo XVII lo deve allo " studio degli autori antichi di lingua = Molto " nocque il Dizionario Cateriniano del Gigli. Si " cominciò col disprezzare la Crusca, si terminò " col disprezzare la lingua, la quale intorno alla " metà del secolo passato, e poco dopo, si scrisse " da molti barbaramente, ecc. ecc.; e in fine con- " vengo su tutto. "

(1) Prefaz. alle Prose Fiorentine.

Ella soggiunge che anco in Lombardia si parla la lingua comune: ed io le rispondo che si parla di rado, e il più delle volte non bene: che si parla, come parlavasi latino una volta nel Foro e nelle Università; che anco per parlarla in tal modo hanno coloro che la parlano bisogno di studiarla sui libri; che mescolandola sempre col vernacolo provinciale, quando parlano coi servi e col popolo, contraggono delle abitudini viziose; e che l'eccezioni, che potrebbero farsi di pochi, che puramente favellino, sono un nulla in paragone della moltitudine, che non solo parla, ma pur molte volte non intende il volgar nobile e castigato.

In Roma, dalle colte persone si parla (forse perchè più prossime a noi) più toscanamente che altrove; ma non è raro che dal consorzio di tante nazioni e province, e dal miscuglio di tante lingue e dialetti, ne risulti quello che il padre Cesari chiamò ad altro proposito un *imbratto assai rincrescevole*: e non è lontana la memoria che dalla Cattedra stessa di s. Pietro si udivano certe eleganze bolognesi, che, come ella giustamente osserva a discolpa del Baudello, in nulla menomarono la riverenza per uno de' più savj pontefici che abbiano tenuto quel grado, ma che non son certo un testimonio della purità con cui parlavasi nella corte romana a quei tempi.

Del resto, anco lasciando a parte ogn'altra prova, siccome ai Lombardi è necessario di studiar la lingua sui libri per parlarla, credo di poter concludere che la lingua sulle loro labbra è trapiantata, e nelle nostre sole germoglia.

E quindi, poichè " delle proprietà natu-
" rali e ultime differenze delle lingue (1),
" che da tutti gli orecchi non si distinguono,
" non possono giudicarne, con pace degli al-
" tri, se non i nativi, e non tutti, di quelle
" patrie fortunate, in cui si parlano le buone
" e pure lingue; il Bembo e l'Ariosto stet-
" tero in gioventù a Firenze per bene ap-
" prenderle: il Caro e il Guarini sottoposero
" liberamente alla censura del Varchi e del
" Salviati i loro dottissimi componimenti per
" averne l'emenda. ,, Nè ciò essi fatto avrebbero se creduto avessero che sulle loro labbra germogliasse il linguaggio come sulle nostre.

Non aggiungerò parola ove ella dice, che noi per vanto singolare *abbiamo il dialetto e la Lingua*; ma lo pregherò ad avvertire: Che il dialetto plebeo è meno comune sulle labbra dei Toscani di quel che generalmente si pensa; che in Pisa, per esempio, e generalmente in tutta questa provincia, non v'è

(1) Dati, *loc. cit.*

dialetto di sorte alcuna; che il linguaggio stesso dei Rustici si trova più nei libri, che nelle campagne; che la molta grazia, di cui sono sparsi molti Componimenti Rusticali, scritti dal Berni, dal Buonarroti, dal Baldovini e da altri, provocandone la lettura anche fuor di Toscana, ha indotto molti in errore; che in errore ha ugualmente indotto una gran parte dei lettori il Davanzati; che rivesti di modi plebei quel severo istorico delle profonde simulazioni di Tiberio e delle efferate crudeltà di Nerone; che finalmente negar non si potrà, che la differenza tra lo stesso fiorentino plebeo e gli altri vernacoli italiani non sia grandissima; e che la più parte dei vocaboli e dei modi di quel dialetto, benchè figli di schiave (come già dissi) non appariscano d'appartener più d'appresso degli altri alla famiglia della Lingua.

Vi è stato ancora taluno, che ha creduto di poter sostenere che possa pienamente impararsi una lingua viva sui libri; ma non essendo questa cosa da trattarsi con un suo pari, rimando chi ne fosse vago a Boileau (1).

Ella pur troppo ben dice, che questa differenza di opinioni è una delle fatali conseguenze della divisione dell'Italia; ma questa è più colpa della fortuna che di noi.

---

(1) Vedi *Fragment d'un Dialogue*, ecc. Vol. II.

In quanto al Baretti, convenir non posso con lei che *emulasse il Cellini e il Berni*; ma forse m'inganno. E in quanto a quello che dissi mancare nella Vita dell'Alfieri, paragonata con quella del Cellini, la prego a riflettere, che quanto ammirasi principalmente in quest'ultimo deriva dall'originalità dei modi; per cui non volle il Varchi toglierne pur le macchie medesime, onde non si perdesse quella novità che ne formava il pregio più bello. *L'austera e risentita natura*, come ella dice, dello Scrittor Piemontese poteva spargere un color tetro sulle cose, ma in nulla pregiudicare all'originalità delle maniere e delle frasi. Esso aveale bene appreso con lungo e penoso studio; non gli mancavano all'uopo, per forza di reminiscenza; ma non germogliavano sulle sue labbra come in quelle del Cellini: e questo è quello, a parer mio, che ne forma la più gran differenza. E quando volle anco l'Alfieri esser festivo, come nelle Satire e negli Epigrammi? . . . Ringraziamo la fortuna che egli scelse, tra i poetici componimenti, quel genere appunto, ove, a differenza di tutti gli altri, la parte meno importante è lo stile.

Questo è quanto ho creduto di potere aggiungere, in ischiarimento delle avvertenze sue. L'antica nostra amicizia, ch'è tutta benevolenza dalla sua parte, e tutta stima dalla

mia, esigeva che ella mi parlasse con ischiettezza, e che con libertà io le rispondessi. Parmi per altro che noi non siamo tanto lontani, per non trovar mezzi di concordia; nel che fortunatissimo io mi terrei; nè stimerei vergogna di cedere, ove persuader mi potessi che una lingua vivente potesse pienamente ed esclusivamente impararsi sui libri; nel che parmi che la più parte dei critici in generale discordi.

Del rimanente, le censure de' suoi pari onorano sempre, perchè non possono partirsi che da un principio di stima; e quanto più sono esse urbane, schiette e moderate, tanto più debbono far tremare chi non si lascia illudere affatto dall'amor proprio, mentre le censure maligne, animose e tenebrose altro non sono che un inno di gloria per gli orecchi che bene le intendono.

Ho intanto il piacere e l'onore di dirmi, pieno della più alta stima e rispetto,

Umiliss., Devotiss. Servo,
Gio. Rosini.

AL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

A VENEZIA.

Pisa, 10 *luglio*, 1819.

Se l'onorevole accoglienza fatta da tutti coloro, che amo e che stimo, alla mia Lettera al cav. Monti, non mi avesse già fatto sperare di avere scritto cosa non affatto spregevole, la cortese vostra, pel vostro viaggio sì ritardata, ne sarebbe il pegno più dolce e più caro. Ed è inutile il chiamare in soccorso la filosofia per difendersi dagli assalti dell'amor di noi stessi. Una espressione lusinghiera che venga da un vostro pari, quando non è in modo alcuno provocata, ci compensa ampiamente di quanto sempre pongono in opera i tristi per riempiere d'assenzio la divina coppa delle Muse.

Le vostre censure ai versi son giustissime: è tolta nella ristampa, che si è fatta della *Psiche*, la stanza della zona. Per difendere, coll'autorità del Tasso, la voce *Dea*, da me usata in quei versi:

" Deh! tu, che i numeri
" Spiravi, o Dea,
" Alla melodica
" Arpa Idumea,

non ebbi in mente il verso da voi riportato

" Che di colei, ch'è sua Regina e Diva,

il quale sarebbe in effetto assai diverso, per l'unione di *Regina* con *Diva;* ma bensì l'altro del Canto II, quando l'amante di Sofronia dice, rivolto ai giudici, che l'avevano condannata al fuoco

" . . . . . e della Dea

" Con quai modi furò l'immagin santa?

Ogn' altra espressione da voi notata nei versi è stata corretta.

L'uso da me fatto di *sorpreso* e *sorpresa*, in senso di maravigliato e maraviglia, ha non solo l'autorità dell'uso, ma quella del vostro stesso Pompei (1) nella Versione di Plutarco; e se non trovasi nella Crusca, non credo, che potrà per ciò solo riguardarsi come gran fallo. Tuttogiorno mi accade di trovare in ottimi scrittori voci e modi non adottati da quella. *Sorprendente* usò già il Salvini nel senso di maraviglioso; perchè dunque non potrà usarsi *sorpreso?* Il vocabolo è derivato legittimamente da un altro; il vocabolo è in uso; chi può dunque vietarlo?

In quanto alle non poche voci di Dante,

(1) *Per la qual cosa* (incontrando Ottavio giovinetto, dopo averlo veduto in sogno) *rimasto Cicerone sorpreso, interrogò da quai genitori fosse nato*, ecc. Vita di Cic., T. VIII, pag. 126, edizione di questa Tipografia *Silvestri*.

de me accennate come antiquate, furon esse da me poste là, perchè insieme con me non pochi le credono antiquate: tostochè voi siete di contraria opinione, cresce per esse una grande autorità, nè ardirò contraddirvi. Aggiunsi la citazione del Fojano, come di persona poco nota a chi non lesse le Istorie Fiorentine. Sarà tolta in una nuova edizione l'altra del Voltaire, che cadde dalla penna, ed è in vero senza necessità.

Rispetto alle cagioni, per cui Firenze e la Toscana furon preservate dalle aberrazioni del Seicento, vi prego a notare che intanto l'Accademia della Crusca vi ebbe parte in quanto che sino dalla prima istituzione di essa (cioè sino dal principio delle dette aberrazioni) gli Accademici, i quali formavano i tre quarti dei letterati fiorentini, ebbero sempre fra le mani gli antichi scrittori per farne lo spoglio. Sicchè si può giustamente dire che debbesi all'Accademia questa gloria, perchè fu essa la causa impellente che richiamò necessariamente i letterati allo studio degli antichi.

Ma venendo alle cose più importanti, voi dite, che *secondo me il popolo impara dagli scrittori a parlare, e temete che ciò non avvenga mai* (pag. 68) (1).

---

(1) Si cita la prima edizione. Nella seconda i numeri non corrispondono.

Forse quel luogo meritava di esser maggiormente dilucidato. Intanto il sig. Niccolini, a cui molti vincoli mi legano di antica amicizia, ha pubblicato una dotta Prosa, in cui ricerca con molta erudizione e profondità filosofica quale parte abbia il popolo nella formazione d'una lingua; e quindi entrar non voglio nè debbo in una materia sì ampiamente trattata. Solo aggiungerò essere stato mio intendimento di esporre, che forse ai tempi di Dante la più parte dei Toscani non scrittori parlava il dialetto; che siccome in questo dialetto doveva esservi corruzione nelle desinenze de' nomi e dei verbi, tostochè gli scrittori cominciarono a polire il linguaggio, e dire per esempio *stia* e non stea, *voce* e non boce, *volpe* e non golpe, *arsenale* e non arzanà (come disse Dante), *tutta* e non tota, *torca* e non torza, *sovrastare* e non sovranzare, e *no*, *so*, *vo*, *ciò*, *però*, per nóe, soe, voe, cioe, peroe, e simili (lasciando a chi ha maggior pazienza di me il raccorne mèsse più ampia), il popolo, naturalmente udendo parlare coloro, che correttamente scrivevano, (se pure dir non vuolsi che il popolo allora leggesse) dovette apprendere a parlare con più correzione di quello che già faceva.

Del resto, o che il popolo imparasse la grammatica da sè, o dalla voce di chi aveva scritto correttamente, o leggendo libri corretti,

par certo che il popolo di Toscana, ai tempi dell'Ariosto, più correttamente parlasse che ai tempi di Cacciaguida; come è certo, che ora nella più parte delle toscane province poco o nulla rimane dell'antico dialetto, sì che ricercarlo sia forza nei comici, o in qualche scrittore vernacolo.

Rispetto all'esempio da me allegato del Savonarola, oltre la prova che può desumersi da molte lettere di quel tempo (anche senza ricorrere alle familiari del Poliziano, di Lorenzo de' Medici, e poco appresso a quelle del Machiavelli e del Guicciardini); le quali sono la imagine più prossima della favella, io vi prego di far la seguente avvertenza. Quando arringavano l'antico Cordelina, e il vostro ultimo egregio Cromer nelle Quarantie Venete, usavano essi il dialetto, o la lingua? — Senza dubbio, il primo: e un bel l'esempio di quel modo ci ha lasciato nel *Avvocato Veneziano* il Goldoni. — E perchè usavasi da quei grandi il dialetto? — Per una delle due seguenti cagioni: O perchè non avean pratica di fare altrimenti; o per essere intesi dalla moltitudine.

E credete voi che il Savonarola perorato avrebbe (e perorava per lo più, meno qualche rara eccezione, per gl'indotti) in una lingua che non fosse intesa dalla moltitudine? E come la moltitudine poteva intenderla,

senza parlarla? I parochi dello Stato Veneto, e di Lombardia non ispiegano già toscanamente la divina parola: e sarebbero essi intesi, se lo facessero? (1) Del resto, considerate, vi prego, che o poco prima o poco dopo che siasi parlata la lingua corretta dai Toscani, nulla rileva. L'importante si è di porre in luce chiaramente lo stato attuale della lingua in Toscana, per indi farne il paragone con lo stato, in cui ella trovasi nelle altre province d'Italia; e di stabilire se veramente ella è tale, da potersi affermare con asseveranza che da noi si parla come si scrive.

E questa qualità della favella sulle nostre labbra, questa identità tra i modi di chi scrive con quelli di chi parla, non perde forza, perchè fra i nostri anche i più possano scriver male. Scrivessero essi anco pessimamente, non sarà meno vero che le inflessioni dei verbi e de' nomi, quali si richiedono dalla grammatica, siano eguali tanto in chi parla, quanto in chi scrive; cosa che altrove certamente non avviene. Nè in ciò mi dilungo,

(1) È avvenuto a me stesso, e non una volta sola, di non essere inteso dal popolo di Lombardia. Nè talora è mancato qualcuno (in ispecie i fanciulli) che ridendomi cordialissimamente in faccia e quasi compassionandomi, mi abbia fatto risovvenire di quel detto d'Ovidio: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor*.....

perchè basta per chi sa: e tutto è inutile e per chi non sa, e per chi, sapendo, mostra di non sapere.

Voi notate che lo *sgrammaticare* dell'Alfieri, non fu da lui usato nel senso della Crusca. Ardisco dubitarne; ed eccovene le mie ragioni.

Per dare ad ogni sentenza qualunque, il vero e proprio significato, conviene esaminarne bene ogni parte. Leggiamo tutta intera quella dell'Astigiano. " Così pure dimostrarle " potrei, che questo è il secolo che vera- " mente balbetta, ed anche in lingua assai " dubbia; che il seicento delirava, il cinque- " cento chiacchierava, il quattrocento sgram- " maticava, ed il trecento diceva. ,,

Comincio dal farvi osservare che l'Autore salta un secolo; giacchè quello, in cui scrivevano il Redi, il Salvini, il Cocchi e il Magalotti, non era certo un secolo balbettante. Rispetto al seicento, egli parla di poesia, e giustamente dice che delirava: non così per altro con egual giustizia favella del cinquecento, strettamente ragionando, come vedrassi in progresso. Viene al quattrocento, e dice che *sgrammaticava*: e la più parte dei lettori, e voi stesso lo avete inteso, come se scrivesse senza grammatica. Or vi chiederò io di quali scrittori favella? Dopo Dante fino al Polizinno e al Machiavelli quale scrittore

s' incontra da potersi ad essi paragonare? Nessuno. Leon Batista Alberti, il Pulci, Leonardo da Vinci non possono come scrittori porsi in riga di quelli. E gli uomini dotti italiani di quell'età, in che si occuparono? Dimandiamolo al Tiraboschi, lib. III, cap. V: " Niun secolo ci si è ancora offerto, nè ci " si offrirà io credo giammai, a cui sì giu- " stamente convenga il titolo di SECOLO DEI " GRAMMATICI.... C'insegnarono col loro " esempio a rifletter meglio sulle opere e " sullo stile degli antichi scrittori; ripresero " gli abusi, che nello scrivere s'erano intro- " dotti; e in gran parte esiliarono la barba- " rie e la rozzezza, che era prima sì comune " ne' libri. ,, Questo parmi, senza fallo, che chiamar si possa *sgrammaticare* nel senso del Vocabolario, cioè occuparsi di grammatica. Prosegue ancora lo stesso scrittore: " Le " stesse sì feroci contese che gli uni contro " gli altri eccitarono.... giovarono non poco " ad introdurre una maggiore eleganza. UN " ERROR DI LINGUA SCOPERTO NELL'AVVERSARIO " ERA COME UNA PIENA VITTORIA SOPRA LUI " RIPORTATA.... ,, Se tutto ciò (senza parlar del Bembo che diede precetti di grammatica, e che nacque nel 1470) non giustifica la chiara intenzione del conte Alfieri di aver usato quel verbo nel senso di *occuparsi di grammatica*, temo che possa rinunziarsi ad interpretare la mente degli scrittori coll'ajuto della storia.

So bene che da taluno si dirà dal Tiraboschi parlarsi di grammatici latini: ma se la sentenza del Tragico vuolsi riguardare con soverchia logica precisione, dubito che possa in niuna delle sue parti essere universalmente riguardata come vera. Il seicento *deliravà*, ma delirava in versi; il Galileo, il Davila, il Bentivoglio, non deliravano. Il cinquecento *chiacchierava*, ma chiacchierava in prosa. L'Ariosto, il Tasso, il Costanzo, il Guarini non chiacchieravano (nè come poeti riguardar posso i Petrarchisti). Anzi taluno ardirà impugnare la sentenza generale, riflettendo che non chiacchierava già il Machiavelli, nè molti sommi di quel secolo, non escluso il Guicciardini medesimo, a dispetto della facezia del Boccalini (1). Il trecento *diceva*, ma diceva in versi: perchè il Machiavelli *dice* più del Boccaccio; e *dice* anche almeno quanto il Villani, il Passavanti, e quanti mai sono tutti gli altri. In fine, venendo allo *sgrammaticare* del quattrocento, il Pulci, il Vinci, e l'Alberti nominati di sopra, e l'aureo nostro Angelo Poliziano, che sono i quattro principali scrittori di quel secolo, non credo

(1) Vedi più sotto pag. 255. Ma questo argomento sarà da me trattato in un *Saggio*, che sto scrivendo sulle azioni e sulle Opere di questo nostro famoso Istorico.

che siano stati accusati mai di scrivere senza regole grammaticali; come il Marini fu accusato di delirare; il Casa, il Bembo, il Varchi e varj altri accusati furono di chiacchierare. Di più, volendo pur seguire la progressione del concetto, vedesi chiaramente che l'Alfieri volle notare in que' secoli l'abuso d'una lodevole qualità, che portò gli scrittori al vizio, l'abuso cioè dell'immaginazione, che portò al delirio nel seicento; l'abuso dell'eleganza, che portò alle troppe parole nel cinquecento; ma lo scrivere *senza grammatica* non è l'abuso di veruna ottima, o buona qualità; è l'effetto chiaro ed incontrastabile d'un' assoluta ignoranza. Così essendo, ardisco pur credere che si possa avere un' opinione diversa dalla più comune; ma forse m' inganno.

Rispetto poi al Davanzati, ed all'avere egli asserito di scrivere in volgar fiorentino plebleo, pochi tra i più dotti uomini d'Italia potrebbero assegnar come voi quel che debba imitarsi, quel che debba solo tollerarsi, e quello infine che biasimarsi debba e fuggirsi nel Davanzati. E siccome, a cagione di quell'altissimo intelletto di Tacito, va per le mani di tutti il suo volgarizzamento, e secondo l'opinion mia può trarre (se pur forse più del dovere non ha già tratto) molti in errore, piacciavi che io ne tenga più lungo proposito. E osserverò in primo luogo, che a buon

dritto il Davanzati disse d'aver usato il fiorentino plebeo; e forse meglio detto avrebbe che mescolò nel suo volgarizzamento i nobili modi e maestosi della lingua, con altri che propri solo erano del volgo. Udiamolo in principio.

" Hanno dell'antico popol Romano chiari
" scrittori memorato il bene ed il male; nè
" a narrare i tempi d'Augusto mancarono
" ingegni onorati, mentre l'educazione cre-
" scendo non gli guastò.

" Erano i più feroci morti nelle battaglie,
" o come ribelli; e gli altri nobili, quanto
" più pronti al servire, più arricchiti ed ono-
" rati; e per lo nuovo stato cresciuti, meglio
" amavano il presente sicuro, che il passato
" pericoloso.

" Ognuno abbassato aspettava che il prin-
" cipe comandasse, senza darsi pensiero. „

La grandiloquenza dello Storico Latino, il nerbo, la brevità qui congiunte mi sembrano con semplici e nobili espressioni. Volgiamo soltanto la carta, e c'incontreremo in " A-
" grippa *ch'era un bestione* — in Tiberio
" che aveva *mulinato soppiatte libidini* —
" che *bucinossi* (da *boce*, voce propria del
" dialetto, come *golpe* per volpe, e simili
" infiniti) che Augusto aggravò, ecc. — che
" Livia era *mala madre* per la repubblica;
" peggior matrigna *per casa Cesari* — e Ti-

" berio, in fine TRAFORATO all' imperio della
" repubblica per BARBOGIA ADOZIONE. ,,

Parmi che, senza spirito di parte, impugnar certo non si possa non esser la stoffa, onde son ravvolte queste ultime espressioni di Tacito, della pezza stessa (per servirmi della metafora Oraziana) con cui sono adorne ed acconce le prime.

Scendendo poi più particolarmente a quanto accennate (che la sentenza del Davanzati, cioè di *avere scritto in volgar fiorentino plebeo* vi pone in dubbio se noi abbiamo *un dialetto ed una lingua insieme*) pregovi a riflettere, che egli usò effettivamente voci e modi, che appartenevano (anche più di quello che adesso non è) al dialetto della plebe fiorentina. Tali sono, a quel che parmi, le voci *latora*, *sparnazzare* (dissipare), *spulezzare*, *bociare*, *smogliato*, *strolaghi*, *collora*, *abbottinato* (per ammutinato) *luogora*, *macca* (abbondanza), *malincorpo* (malvolentieri), *mattana* (ozio, tedio), *ma' visi*, *mandora*, *nugolato*, *ramore*, *pratora*, *nicchiare* (1), *Orinci* (2), *piata* (zolla), *prestanzone* (imposizion di denari), *a randa* (a pena), *rematico*, *rinomea* (3), *ripitio* (rammarico), *rovigliare*, *sarchiare*, *sicumera* (4),

(1) Propriamente è quel mugolio che fa la donna quando partorisce.
(2) In lontanissime parti.
(3) Rinomanza, fama.
(4) Pompa, cerimonia.

suppediano (suppedaneo), *tipore* (vigore, valore), *tracutaggine*, *triemito*, *venzoldi*, *in zucca*, *imbolare*, *imberciare*, *usaggio*, *sapavamcelo*, *dilloli*, *dificio*, *brobbio*, *donnajo*, *dispersè* (da per se), *dietrogli*, *agonia* (desiderio smoderato) e in fine *battisoffiola*, per subitaneo travaglio. Le quali voci, per la più parte almeno, e quelle in ispecie che sono corruzioni di altre, il Davanzati debbe averle tolte da Camaldoli, o da Mercato Vecchio, ove, una volta, più di quel che al presente si faccia, parlavasi, con proprietà sì di dialetto, ma non con eleganza e con convenienza di lingua. In tanti anni, che parlo ed ascolto, non mi accadde di udire una sola delle surriferite voci sulle labbra delle colte persone di Toscana.

Di quel genere ancora son alcuni proverbi, propri del volgo soltanto, alcuni dei quali sono essi pure andati in disuso, ma che provano la verità della sentenza del Davanzati, e non escludono la mia.

Nè starò io a distinguere, altri qui riportandone, quali sono propri del volgo, quali soltanto propri del linguaggio familiare; ma dimanderò al vostro fino gusto, ed al giudizio maturo, che mostrato avete sempre nell'uso da voi fatto di questa divina lingua, se *asso o sei* — *col guscio in capo* — *iscavezzar la rettorica* — *tener gli uomini al buja* — *la*

sciare in bocca ai cani (1) — *dar ghangheri* — *tremar le gambe* (2) — *cascare il fiato* — *travasar l'impero* (3) — ed *abburattar un imperatore* (4), siano proverbj e metafore degne della nobiltà dell'istoria.

E quindi, passando alle voci ed alle frasi, che fia indistintamente tolte dal linguaggio familiare, o dalle troppo antiche scritture, e che quindi non sono adesso più in uso (poichè alla fine se il primo oggetto del linguaggio è quello di farsi intendere, importantissimo è quello di piacere, onde, piacendo, ottenere il fine che lo scrittor si propose) vi domanderò se piacer possono ai vostri orecchi, e se, anche piacendovi, reputate degni d'essere adoprati nella storia, nobilissimo componimento, i seguenti vocaboli: *zombare*, *tostano*, *tanfanare*, *stincajuolo* (5), *stampanare*, *sparvierato*, *saturnino* (tristo, maliconico), *scorrazare*, *schianza*, *rovigliare*, *rinedire*, *pecoreccio*, *lungagnola*, *di sottecchi*, *intabaccarsi* (innamorarsi, intrigarsi), *incinquarsi*, *imbavagliato*, *grillaia*, *gretola*, *gamberacce*, *gen-*

---

(1) *Relinquere iratis.*
(2) *Trepidatione ferentium.*
(3) *Transferre imperium.*
(4) *Agebatur huc, illuc Galba*: Galba era abburattato qua e là.
(5) Ritenuto prigione nelle *Stinche*, luogo dove tenevansi in Firenze i debitori insolventi.

tame, *gorbia*, *funata*, *France maremme*, *finimondo*, *filatessa*, *falò*, *collegiare*, *civanzo*, *codiare*, *cerna* (soldato di rifiuto), *catapecchia*, *carrucolare*, *cardo*, (per adulazione *metaf.*), *cappita*, *caendo*, *brullo*, *bulima*, *bruzaglia*, *bottega* (avidità di guadagno, *metaf.*), *biscazzare*, *borboglio*, *briccole*, *bigerognolo* (di mala qualità *metaf.*), *bazzica*, *bagagliume*, *barbagrazia*, ed altri ed altri infiniti, che occorrerebbero a chi agiatamente li ricercasse.

E dai vocaboli ai modi passando, dimanderò e a voi ed a quanti inalzar si sentono l'animo dalla nobiltà e magniloquenza del Guicciardini, o sia che ponga in bocca a Ferdinando di Napoli pietose e grate parole, di dignità ripiene a un tempo e di dolore; sia che imiti il parlare dei Romani faziosi, alla creduta morte di Papa Giulio; sia che in fine descriva il sentimento d'ammirazione da cui restarono tutti compresi all'aspetto del Gran Capitano " al quale non erano meno " (ch'ai Re di Francia e di Spagna, in Sa- " vona) volti gli occhi degli uomini per la " fama del suo valore, e per la memoria di " tante vittorie; la qual faceva che i Fran- " cesi, ancorchè vinti tante volte da lui, e " che solevano avere in sommo odio ed or- " rore il suo nome, non si saziassero di con- " templarlo ed onorarlo, e di raccontare a

" quegli, che non erano stati nel Reame di
" Napoli, chi la celerità quasi incredibile e
" l'astuzia, quando in Calabria assaltò al-
" l'improvviso i Baroni alloggiati a Laino;
" chi la costanza dell'animo e la tolleranza
" di tante difficultà ed incomodi, quando in
" mezzo della peste e della fame era allog-
" giato in Barletta; chi la diligenza e l'effi-
" cacia di legar gli animi degli uomini, con
" la quale sostentò tanto tempo i soldati
" senza danari; quanto valorosamente com-
" battesse alla Cirignuola; con quanto valore
" e fortezza d'animo, inferiore tanto di forze,
" con l'esercito non pagato, e con infinite
" difficultà, determinasse non si discostare
" dal fiume del Garigliano ..... Ed accre-
" sceva l'ammirazione degli uomini la maestà
" eccellente della presenza sua, la magnifi-
" cenza delle parole, i gesti, e la maniera
" piena di gravità condita di grazia ..... „
dimanderò, ripeto, a chiunque ammira i modi di tal narrazione se può prostrar l'animo ad udir gridare — *ficca, ficca* — *piantar Nerone* — *dare il beveraggio* — *tirar colpi bestiali* — *levar la rigaglia* — *raffibbiar parole* (1) — *rincappellare il nuovo sopra il vecchio* — *ragunar la schiuma* — *snoc-*

(1) *Vitellius quidem minis ac verbis temperabat.* E Vitellio raffibbiava parole e minacce.

ciolare il ben servito — cutastare le Gallie — rendère pan per focaccia — arrangolare il lavoro — isbarbare i soldati dagli alloggiamenti — sbraciar danari — rinciprignire gli odj — guerreggiar con donne pregne — abbiosciarsi nella tempesta — tender trabocchetti — far bocceggiare la libertà — frasi tutte incontrate senza molto studio nel solo primo libro degli Annali, e nel primo delle Storie.

Che dirò poi del *Messer la Potestà*, del *gran bagagliume*, del sangue schizzato nel *vestone*, delle *membra macinate dalla tempesta*, del *fuggire a fiaccacollo*, dei fuggenti *inalberati*, dei *tombolanti bolzonati*, e di tanti e tanti altri, se non che paia talvolta che egli abbia voluto prendersi giuoco dei lettori? E queste frasi mi si sono presentate nelle sole prime 5 carte del II libro degli Annali. Nè progredire è bello più oltre, perchè il già detto è abbastanza per coloro che lasciansi condurre dall'autorità de' Numi: in quanto agli altri poi, che vogliono a bella posta chiudere gli occhi alla luce del vero, ogni prova è inutile, e si getta sempre il tempo e la voce.

Ma tutto quello che vi ho accennato dei Davanzati, mi porta naturalmente a dimandarvi: Per coloro, i quali hanno imparato la lingua sui libri, e che nei libri trovano re-

gistrate le tali e tali altre voci, e tali e tali altri modi, o plebei o antiquati, o non più propri, o non più convenienti, qual sarà l'archetipo che additerà loro la norma del bello scrivere? Chi dirà al Piemontese, al Napoletano, al Genovese, al Romagnolo, che tal voce del Boccaccio è antiquata; la tal frase del Varchi plebea; il tal modo del Davanzati indegno della Storia?

Non altri, a parer mio, se non quel maestro medesimo, che per bocca di Boileau (1) insegnava ad Orazio, che non dicesi in francese *sur la rive du fleuve*, ma *sur le bord de la rivière*; non *amasser de l'arène*, ma *amasser du sable* (ad onta che *rive* e *bord*, *arène* e *sable*, *fleuve* e *rivière* siano sinonimi); quel maestro, il quale insegnavagli che dicendo *dans la cité de Paris la Seine passe sous le Pont-nouveau*, e che sapeva tutte queste cose *sur l'extrémité du doigt*, commetteva tre solennissimi falli; poiche dir conveniva la *ville de Paris*, *le Pont-neuf*, e *sur le bout du doigt*; voglio dir l'uso, che ha stabilite le sue leggi nelle bocche di chi parla, il suo tribunale negli orecchi di chi ascolta; e che non riconoscendo verun dritto di derivazione o di somiglianza, è capriccioso per fino nei fondamenti della lingua, perchè, dopo aver

(1) Fragment d'un Dialogue, ecc.

fatto libreria, orologeria, quadreria, da libri, quadri ed orologi, non fa stivaleria da stivali; che facendo prigioniere (1) da prigione, fa da carcere poi carceriere, ch'è quanto a dire l'opposto, derivando l'uno e l'altro vocabolo da due sinonimi; e che dopo aver fatto il linaiolo da lino, funaiolo da fune, legnaiuolo da legno, da ferro non fa poi ferraiolo; come, non sono molti anni, rider ci fece un Inglese, che affermava non aver vista sì gentile e sì cara donzella come la figlia d'un ferraiolo che stavagli fabbricando una chiave.

In Francia, voi ben lo sapete, è famosa la scena VII di Merlin con la Rissole, nell'atto IV del Mercurio Galante, ove il povero soldato, dopo essere stato istrutto, che dir devesi *vice-amiraux*, e *maux*, e non *vice-amirals*, e *mals*, incappa nel *navaux* e nel *fataux*, seguendo la regola; e quindi avvertito di nuovo, che dir si debbe *fatals* e *navals*, ritorna, a dire *inegals*, *principals*, e quindi da capo *régaux* e *carnavaux*, sinchè gli scappa la pazienza; e all'insegnante, che pacatamente vuol persuaderlo,

« Par conséquent on voit par cette règle seule...
risponde pieno di collera e di dispetto
« J'ai des demangeisons de te casser la guele.

(1) Notisi anzi che anticamente *Prigioniere* significava il Custode delle Prigioni; e ve ne n' ha esempio nel Boccaccio. Quindi l'uso ha stabilito il contrario.

E se questo capriccioso padrone sdegna regole fisse, anco quando si potrebbero assegnare; se con infinite anomalie nella costruzione stessa della lingua, ne rende sì irregolare l'andamento, che avverrà poi, quando (senza il soccorso della testimonianza di coloro che parlano la lingua, e che da mattina a sera odonsi ripercuotere le orecchie dalle varie cadenze, dalle varie frasi, dai varj vocaboli, che sono adottati ed adoperati) si vorrà da chi non è nel luogo ove la lingua si parla, scegliere tra dugento vocaboli e modi usati nei libri, quelli che sono convenienti, e abbandonar quelli che non lo sono?

Questo è quello che dir mi fece nella Lettera al cav. Monti, che ove *siano eguali il sapere, l'ingegno e la pratica di scrivere*, si dovrà nei giudizi sulla lingua preferire l'opinione di coloro che aggiungono l'uso di favellarla. Temo (e però lo ripeto) che poca attenzione da coloro, che mi han voluto leggere, siasi portata a quella mia sentenza. Un pedante Toscano, che abbia infilzato cento vocaboli e cinquanta frasi in una lettera dell'Alfabeto, rifrustando tutte le sferravecchie del Trecento, per crescere il corpo al Vocabolario, come il ventre d'un idropico, e' non sarà, per avviso di chiunque ha fior di senno, da porsi in bilancia con chi, già chiaro e famoso per opere, per sapere, e per critica,

non ebbe in sorte di nascere sull' Arno; ma che per altro a quel poco che mancagli dal lato dell' uso della favella, supplisce con tutti quei doni ricevuti dalla natura, e quelle nozioni attinte dallo studio e dall' arte. Ma credo, e con me credono molti, che il Cocchi e il Redi, nati e cresciuti in Lombardia, non avrebbero scritto con la grazia con cui scrissero; senza parlar del gran Galileo.

Al contrario, chi abbia gentil animo, non vorrà mai preferire il Salviati stesso, ancorchè dottissimo nella lingua, al non toscano Torquato, perchè non pari fra loro e di sapere e d' ingegno (1); e, se non temessi di offender la vostra modestia, v' aggiungerei che verun Toscano, a mio credere, ove di lingua si contendesse, a voi negar vorrebbe di cedere volontario la palma.

Queste cose immaginate, dopo aver ricevuta la vostra, e scritte tostochè

" La Primavera, gioventù dell' anno
reca la luce e il riso negli animi, vengono a trovarvi in quella famosa città, che riguarderò sempre con singolare affetto, perchè rinchiude i più antichi, e più cari fra gli amici miei, e nella quale sola avre voluto

(1) Intendasi sempre nelle opinioni che ammettono contraddizione: non già in quelle che oramai furono stabilite dal consenso generale.

nascere, se la Fortuna non mi avesse fatto nascer sull' Arno. E bene avventurato mi dirò se queste poche pagine mi andranno richiamando alla loro memoria, ed anticiperanno il piacere di abbracciarli. Ma per non venire a voi,

" Cantor dall' arpa gemebonda e mesta,

senza qualche cosa, che ne rinnovi la ricordanza, unisco due Sonetti d' argomenti ben disparati, che se altro non faranno, rallegreranno almeno quest' aridissima materia. Ricordatemi agli amici tutti, e in particolar modo alla nostra Isabella. Addio.

G. R.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIOVAN GHERARDO DE' ROSSI

A ROMA.

Pisa, 20 *agosto*, 1819.

L'antica nostra amicizia, le stesse massime rispetto al bello, e i sentimenti medesimi sui Classici Scrittori, vi dovevano naturalmente far riguardare con occhio favorevole quanto scrissi sulla Lingua Italiana. Molte delle difficoltà che mi accennate, sono state poi ripetute da altri; e, tutto ben ponderato, aveva in animo di starmi al già detto, e lasciar giudice il pubblico. Ma poichè il cav. Pindemonte mi ha fatto riprender in mano la penna, poichè lo stesso celebre Scrittore da me impugnato, e nelle private sue Lettere, e nel secondo tomo della sua grand' Opera, anche con troppo lusinghiere espressioni, ha mostrato di non sgradir quanto scrissi, eccomi di nuovo a difendere quello che il cav. Monti stesso chiama il *Palladio Periclitante*; almeno per ragion di ufficio, se non per atto di cortesia.

questo accidente debbe essersi rinnovato in proporzione nello spazio del tempo passato da che la lingua formossi sino a noi. E siccome tra le lingue d' Europa non solo l' italiana è la più antica, ma conta quasi tre secoli più della francese (poichè Malherbe è contemporaneo di Richelieu), ne vien per conseguenza ch' essa debbe avere anco negli ottimi scrittori più voci fuori d' uso d' ogn' altra lingua europea. Tanto ciò è vero, che aprendo il Decamerone vi trovo *saltero* per velo monacale, *Friere* per Priore (o qualche cosa di simile): nel Guicciardini trovo *carnaggio* per vivanda: nel Casa trovo *cherico* per idiota (notato già dal conte Perticari), il *moccichino*, il *grifo*, il *Parrocchiano* (1), e tanto e tanto di quel *Messere*, che quasi fosse una gemma, ne sono stati lumeggiati in un' opera recente i cognomi de' più famosi personaggi d'Europa (2).

---

(1) L' Uso lo ha fatto cangiar di significato; ed ove prima denotava propriamente e strettamente il Paroco, e latamente poi un cittadino della Parrocchia, attualmente denota il contrario.

(2) Il dir Messer Wellington, Messer Blucher, e Messer Kutusow è lo stesso, per ragione inversa, che dir Sua Eccellenza Scipione, e Sua Maestà Numa Pompilio. Ah!

« Pedanti, Pedanti

« Che fate voi?

Dice Alfieri. E può rispondersi, senza timor d' ingannarsi: « Il contrario sempre di quello che detta « l' uso, il gusto, e la ragione ».

Del Varchi non vi parlo, perch'ell' è cosa troppo nota; ma nello stesso SCISMA D'INGHILTERRA, ove non doveva combattere il Davanzati con la strettezza dello spazio, incontransi pure *Re succediturò*, *di certano*, *chente*, *primaio*, *maccatale*; e chiamato col nome di *sale della Terra* un Dottore; e con quello di *Cavalocchi* designati i pubblicani del Re d'Inghilterra.

Il Machiavelli è certamente, fra gli antichi nostri più rinomati scrittori, quegli che meno d'ogn'altro n'abbonda, ma contiene, per lo contrario, infiniti nomi e vocaboli, non so se io dica, variati, e storpiati, ma però scritti come non si scrivono adesso. Quindi nel breve spazio di venti pagine ho incontrato Aistolfo, Bellisario, Matelda, Capova, Maumetto, Gostanza, Francioso, e Amalasciunta; non che ridutti, augumento, sapiendo, ancilla, Pascale, e Ducea; cose tutte, per altro, che, secondo le dottrine del soprallodato conte Perticari, dovrebbonsi porre in conto degli editori; e mallevadore ne sarebbe il gran Torquato Tasso medesimo (1).

Da questa immensa varietà nasce il bisco-

(1) Il Tasso (riportato dal Perticari), scrivendo al Gonzaga, gli dice « che gli altri giudicandolo « dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un « grande ignorante. » LETT. POET., Lib. I.

gno di riccorrere in mille casi al luogo, dove la lingua favellasi, perchè *nei Libri non vi è tutto*. Così scriveva il Caro, e tutti lo andiamo ripetendo, onde udire almeno quello che gli si oppone; ma niuno risponde, e si va innanzi. Ed egli stesso, sì colto, sì gentile, sì dotto, se a riviver tornasse, chi sà quante voci e modi, or disusati, e per lo meno banditi dalle nobili scritture, non troverebbe per fino nella sua famosissima Versione dell'Eneide?

Chi più dotto, nella lingua dei libri, del Padre Cesari?

E bene: aprite quel suo Dialogo intitolato le Grazie, e vi troverete un *passo, composto di tutte insieme le grazie più schiette* (sono le sue parole), ed il passo notato è il seguente: " Vedi sopra te a parte a parte le " fonti di grazia delle piaghe del Salvatore; " le quali docciano a sgorgo, per dar bere e " saziare a ribocco i suoi amanti di vino " dolce, pieno di carità. „

Dimanderò a chi sa più di me fra i miei nazionali, se le frasi *docciare a sgorgo*, e *saziare a ribocco* siano di quelle che debbano usarsi *parce, ornandi causa*, o piuttosto di quelle altre, *quibus jam consuetudo nostra non utitur* (1).

(1) Cic., Lib. III, *De Oratore*.

E' qui è pur necessario che si entri in un argomento per me dispiacevole; ma la forza del vero mi vi strascina.

In fine del sopraccitato Dialogo DELLE GRAZIE sono riportati i seguenti passi della Prefazione premessa dal signor Sevelinge alla Versione Francese della Storia dell' Indipendenza Americana del cav. Botta (1).

" Certa cosa è, che se alcuno di noi Fran-
" zesi s' attentasse di scrivere o di parlar la
" sua lingua in guisa, ch' ella tanto somigliasse
" all' Italica, quanto questa or somiglia alla
" Francese, non vi sarebbe angolo di Fran-
" cia dove quegli non fosse svillaneggiato. ,,

Ottima sentenza, e che niuno vorrà mai porre in dubbio. Solo vi è da osservare che le due lingue sono state ridotte a perfezione in modi e tempi diversi. E siccome la Francese, cominciata a polirsi poco prima di Malherbe, fu pressochè perfezionata ai tempi di Pascal (tempi in cui l' arte di pensare aveva fatto sì grandi progressi) la lingua ottenne nella sua costruzione quell' andamento logico, che risultava dalla concorrenza dei poeti e dei filosofi nel perfezionamento di essa. Non così avvenne dell' Italiana. Un gran Poeta la formò; un altro la ingentilì, ed il terzo, che la

(1) Pag. 380, e segg. del Vol. LXXIII di questa *Biblioteca Scelta*.

fece parlare in prosa eloquentemente, riteme un poco troppo delle forme latine nella giacitura de' periodi. Quindi avvenne che quando un Ingegno straordinario volle svolgere con esse i segreti della politica, dovè darle un andamento più logico di quello che non avea, meno maestoso forse, ma più chiaro; e scostarsi alcun poco dagli esempi del Boccaccio. Passò un altro secolo; e niuno potrà negare che il Galileo, con la bella schiera de' suoi discepoli, non abbia recato qualche incremento alla logica progressione della lingua. Da queste osservazioni parmi chiaro abbastanza ch' essendo la lingua Francese nata in tempi e in modi infinitamente diversi dall' Italiana, non potrà istituirsi giammai uno stretto paragone fra esse. Ma vi è di più. Dice il Critico Francese che " non vi sarebbe angolo " di Francia, dove quegli non fosse svilla- " neggiato. ,, Ed io proseguo, ed aggiungo:

Ed ugualmente svillaneggiato sarebbe chi alla lingua, come or si parla e si scrive, mischiasse i rancidumi di Ronsard, e di Marot, le bassezze di Rabelais, e gli arcaismi di Corneille stesso, ancorchè salutato da una parte all'altra della Francia pel Gran Cornelio. Svillaneggiato certo, e con ragione sarebbe chi usasse *montre* per revüe, *efficace* per efficacia in sostantivo, *palais Cardinal*, per denotare il Palazzo Reale, e simili; ma

infinitamente più ripreso, e svillaneggiato sarebbe, se, ad onta della venerazione, che ispira quel gran Nome, con l'autorità di lui ponesse in qualche nobile componimento *le jeu n'en vaut pas les chandelles: tenir le loup par les oreilles: jouer des tours de passe-passè*, che, se non m'inganno, possono ben corrispondere alla *carità pelosa*, a *far fuoco nell'orcio*, e *a provar la battisoffiola*, del Davanzati e del Varchi, frasi toscane, toscanissime, come francesi eran quelle di Corneille; ma non proprie, non convenienti, e non degne della nobiltà della storia. Proseguiamo ancora.

" Chi osasse dire in Francia esser la lin-
" gua di Fenelone (1) e di Racine anticata,
" in grave sdegno gli animi di tutti contro
" sè accenderebbe. E non si ha rossore in
" Italia d'affermare, la lingua del Segreta-
" rio Fiorentino, ecc., doversi dannare ad un
" vergognoso oblio? "

E chi è quel folle, che non ha simil ver-

(1) Notisi quel *Fenelone* all'antica, come se le grazie e la gentilezza d'una lingua dipendessero da queste affettazioni. E così ho trovato nei giorni scorsi in uno Scrittore Lombardo *quistione*, *Dimonio*, *supplimento*, senza parlare del famoso *Risultamento* (che vedesi perfino nei frontespizj dei Libri) e quindi la FORZA *delle muraglie* d'una città, in vece della *fortezza*.

gogna? Si cerchi, e trovandolo gli si ponga in fronte la mitera del vituperio; se pur non gli fosse più acconcia una buona dose d'elleboro. Ma finchè non si è trovato, sia permesso di rispondere al Critico Francese che da un Toscano (qual ei pur siasi), sino dal 1808 stampavasi " Sarebbe desiderabile che " correr potesse per le mani de' giovani uno " Scrittore (il Machiavelli) che può forse " riguardarsi come il più GRANDE FRA GL'I- " TALIANI (1). „ Ed in altro luogo, parlando a' giovani alunni delle Muse: " il Machia- " velli, che tanto ingrandirà i vostri occhi, " quanto più ingrandirete voi stessi. „ . . . Parmi, se non m'inganno, che siamo lontani, e d'assai, *dal dannarlo all'oblio!*

E quel raro ingegno del Pignotti, dopo aver detto ch'esso solo poteva sul finire del XV secolo compensare la mancanza di altri scrittori, e *bastar solo ad empier quel vuoto;* dopo aver parlato de' meriti suoi come gran pensatore, scende a parlarne come scrittore. " La sua Storia Fiorentina . . . è un mo- " dello per la forza dello stile . . . Ad onta " di certi nèi, si può dir del suo stile ciò " che in Francia si è detto delle Lettere " Provinciali che avevano fissato la lingua...

---

(1) *Necessità di scrivere nella propria Lingua.*

" Questo pregio divien maggiore nello stile
" del Machiavelli. Mentre sono appassiti
" tanti scrittori, anche a lui posteriori, lo
" stile di lui si mantiene, dopo circa tre se-
" coli, fresco come nacque, e le frasi di cui
" fece uso son quelle che ancora si ado-
" prano (1). "

Dopo sì chiare e incontrovertibili testimonianze, alle quali si potrebbero aggiunger quelle degli antichi editori fiorentini, e del cav. Baldelli, che ne tessè l'Elogio, mi dimanderete come mai si avvisò il Critico Francese, e si fece lecito di gravarci di così fatta accusa? La risposta sarebbe facile e perentoria; ma suscitare non vuolsi antiche querele: mi basta di aver tratto in luce con evidenza l'ingiusta accusa del Critico Francese; e, *sit venia verbo*, la non lodevole simulazione del Dialogista Italiano.

E basta di ciò. Forse caderà in acconcio altra volta di tornare al proposito; ma veniamo alla terza vostra difficoltà.

Che Dante scrivesse o prima, o poi, quel suo Libro della *Volgare Eloquenza*, pochissimo rileva. Come potrete riflettere, io ho lasciato indecisa la questione, ponendovi un punto interrogativo (2); ma l'oggetto di essa

(1) Pignotti, Storia della Toscana, Saggio IV, pag. 151 e segg. dell'ediz. in 8. (2) Pag. 58.

va esposto ne' seguenti termini: " se quando, " cioè, Dante asserì che *infelice era lo stato* " *della vecchia nostra eloquenza*, aveva egli " stesso scritto i più bei luoghi della Divina " Commedia.,, E qui non v' è arte critica che possa stabilire quando uno scrittore ha composto un tale o tale altro luogo d' una sua Opera, se mancano le testimonianze o sue proprie, o de' contemporanei. L'avere egli lasciato imperfetto il Libro della Volgare Eloquenza non prova che lo cominciasse tardi. Voi sapete che Raffaello lasciò imperfetto il Quadro detto dei Quattro Santi (singolare ornamento della Galleria Medicea); sì che dovette esser terminato da' suoi discepoli; e pur quella tavola appartiene interamente al finir della sua *prima maniera;* ed il poeta Le-Brun, uno de' più grandi lirici della Francia, ha pur lasciato imperfetto il Poema della *Natura*, da lui cominciato sino dai primi anni della gioventù, come attestano le Memorie della sua Vita, scritte dal Ginguené.

In quanto all' epoca poi, nella quale può aver Dante scritto il tenerissimo Episodio di Francesca, e narrata la terribil morte di Ugolino (benchè ci dica il Boccaccio che i primi sette Canti della Divina Commedia furono scritti dal poeta prima dell' esilio, opinione adesso non adottata da veruno) sa chiunque ha uso di scrivere, e specialmente in versi, quanto

facilmente si pone talvolta innanzi quello che fu scritto dopo; e viceversa: e basta dare una occhiata al MS. del Tasso, che trovasi nella Vaticana, per leggere nel I.° Canto quello che con maggior convenienza e giudizio ha posto poi nel IX.° (1).

Del resto, molta incertezza incontrasi nella Vita di quel poeta; quasichè la Fortuna abbia in ciò voluto assomigliarlo ad Omero. Il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola sono discordantissimi ne' lor racconti. Il Filelfo ci narra che sostenne XIV Ambascerie. Esiliato a 37 anni, e tra queste essen-

---

(1) Tra le altre la famosa stanza, presa da Virgilio:

« Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande, ecc.

E qui cade in acconcio di fare osservare, che anche l' episodio di Sveno, figlio del Re de' Danesi, quantunque annunziato naturalmente, ed egregiamente condotto e narrato, forse dal Tasso fu aggiunto dopo avere scritto l'assalto notturno degli Arabi. Se ciò non fosse, come mai poteva dire Aletto a Solimano:

« Dunque accesi tugurj, e gregge e buoi,
« Gli alti trofei di Soliman saranno?

quando egli aveva già distrutto la intera schiera dei Danesi? E come poteva il Tasso, narrando, dire che il Soldano,

« Pasce un *lungo* digiun de' corpi umani, »

quando erano da lui stati uccisi, pochi di innanzi, duemila guerrieri, e Sveno stesso,

(" Duemila fummo e non siam cento. » *Can.* VIII.)

dalla strage orribile de' quali un solo ebbe la fortuna di scampare?

dovene a Genova, a Napoli, a Venezia, una in Francia, quattro a Roma, e due perfino in Ungheria; e passar dovendo per paesi ripieni di sospetti e di pericoli, nella difficoltà delle strade, nella tardanza dei messaggi, ecc, dimanderò a chiunque conosce i primi elementi dell' arte critica, se ciò è possibile, non che verisimile. Francesco da Buti poi converte l' Ambasciatore in Frate Zoccolante; e così di sogno in sogno si viene a concludere che, quando mancano monumenti storici, bisogna rimanere in quella incertezza, nella quale ho lasciato la questione nella mia Lettera al cav. Monti.

Rispetto poi all' autorità di Dante, riguardata come semplice autorità, ed ancora concordando che la sua sentenza avesse l' estensione che le si vuole attribuire (dal che son molto lungi), vi prego a riflettere che al *disse* dell' Alighieri più d' uno potrà contrapporre il *disse* del Machiavelli, e che riguardati ambedue per i meriti del giudizio, e della profondità dell' intendimento, ed aggiunti a quest' ultimo i lumi del suo secolo e l' autorità del Caro, e di tanti altri, non so da che lato penderà la bilancia. E poichè parlasi di opinioni, non sarà da ricusarne sul proposito una del gran Torquato Tasso, che, rispetto allo scrivere di Dante, non dice ch' ei scrivesse *curiale*, ma che anzi scrivesse più

fiorentinamente del Petrarca (1). E non so pure se da veruno siasi riportata la sentenza di altri, che disse *non essere le lingue proprietà di chi le scrive, ma di chi le parla* (2), altrimenti potrebbe chiamar sua la lingua greca, o la latina, chiunque le scriva.

Ma con qual animo, finalmente, vorreste voi che parlassi dello stato presente della letteratura in Toscana? Nè vi ricordate del Machiavelli, che sommo istorico, profondo politico, elegante novellatore, e comico leggiadrissimo, pur si lagnò dell'Ariosto, perchè non l'aveva nominato fra i grandi poeti? E chi detto avrebbe al Marino, che l'Adone diverrebbe nelle biblioteche più un monumento di curiosità, che un istrumento di uso? E chi avrebbe annunziato al Domenichino, che i suoi dipinti, sì spregiati, sarebbero posti a lato di quelli del divin Raffaele? Chi ardirebbe parlar mai de' viventi, senza temer d'ingannarsi? E quanta parte non ha mai la sorte nel minore, o maggior grido, con cui la Fama dà fiato alla sua tromba! sì che un poeta non volgare, nel descrivere il Tempio della Fortuna, dopo aver detto che appeso vi si vedea

(1) Tasso, Opere, T. II, pag. 537 ed. di Venezia in 4.°

(2) Infer., pag. 28. Ib. Tom. III, ed. suddetta.

" Di strali un fascio, e son quei che Cupido
" Sempre dall' arco d'oro a vôto scocca,

giustamente vi aggiunse,

" E più d'un' Arpa v'ha d'oscuro grido,
" Benchè da Vate non ignobil tocca.

E quando ciò far si potesse, rispetto al giudizio, credete voi che si potesse, rispetto agl' individui, senza dispiacere o poco o molto a pressochè tutti coloro, che molto o poco scrivono, ed hanno scritto? oltrechè le gare fra i Lombardi e noi (parlo sempre generalmente) hanno un' origine diversa dalla letteratura. E potrei forse anco accennarla; ma non lo credo a proposito.

Del resto, sarebbe desiderabile che in vece d'inutili recriminazioni e di vanti anticipati, si pensasse a dare alla patria comune quei frutti, che da gran tempo ha essa da voi ricevuti, onde possiate dire senza presunzione, *Et militavi non sine gloria*. Addio.

AL SIGNOR MARCHESE

CESARE LUCCHESINI

Pisa, 31 *luglio*, 1819.

In una controversia, la quale dipende in grandissima parte dall'opinione degli uomini, il giudizio favorevole di un suo pari è di grandissimo peso, ed io mi rallegro ancor più con la mia patria che meco medesimo di quanto ella si è compiaciuta di scrivermi.

Vero è per altro, che non veggo il mezzo di una conciliazione; e quantunque il signor conte Napione mi abbia risposto in termini assai moderati (1), temo nondimeno che i nostri onesti desiderj rimarranno vôti d'effetto.

Ella mi chiede poi quello che io abbia in animo di fare rispetto alle opposizioni insorte contro la mia Lettera al cav. Monti. Per le opposizioni, che meritano veramente un tal nome, e che vengono da parte di uomini reputati, io mi sono fatto un dovere di ribat-

(1) Vedasi la sua Lettera in fine.

terle nelle Risposte al cav. Pindemonte, e al cav. De Rossi. Al signor Angeloni (benchè avesse egli potuto usare maggior cortesia) rispondo a parte; ed ella troverà le Repliche in fine della presente (1).

Non restano adunque che le opposizioni del *Giornale Enciclopedico di Napoli*, che ella stessa mi accenna. Esse, per vero dire, son condite di tanta grazia ed urbanità, e l'Autore ha voluto scriver di me sì fattamente, che sono stato indeciso se doveva far parola d'un articolo, meritevole soltanto di ringraziamenti. Ma siccome non posso tacere sopra un argomento delicato, posto in campo dell'oppositore, così parlerò anco un poco del resto.

Egli mi chiama *Apologista della privativa*: suppone che io pensi doversi lasciare indietro per la compilazione del Vocabolario *la scelta de' più valenti Italiani*: e termina col concludere che, *abbagliato forse dall'amor di patria, non volli nè pure far mostra d'un desiderio*.

Questo è veramente il luogo di dire, che si accusa Democrito di troppa gravità. Io mi tenni cautamente in silenzio su quel particolare per molte ragioni: e lo Scrittore non ha inteso quello che importasse un sì fatto silenzio.

---

(1) Rispetto a Dante, recai l'opinione del Machiavelli, e lasciai giudicare i lettori.

La principal cagione adunque si fu, perchè allora speravasi e credevasi anche da molti, che, terminati gli spogli dei nuovi autori da citarsi, i più reputati scrittori tra i viventi Italiani sarebbero stati dagli Accademici Residenti della Crusca chiamati a consulta.

Mi tenni in silenzio, perchè anco nel caso che a ciò non si fosse pensato, siccome i primi da consultarsi esser dovevano naturalmente i membri corrispondenti della Crusca medesima, ed avendo io l'onore di appartenere a quel Corpo rispettabilissimo, temei *facendo mostra anco d'un sol desiderio*, che non si credesse aver ciò fatto per vanità personale; mentre anzi dichiaro d'essere alienissimo da sì fatti studj grammaticali, i quali esigono d'altronde più pazienza e sapere, che io non ho.

Finalmente mi volli tenere in silenzio, perchè, quand'anco io fossi stato d'avviso che gli Accademici della Crusca avessero male operato, non spettava a me a movere il primo lamento.

Prosiegue l'Autore a condannare l'assioma che il solo *Trecento scriveva;* ed ella sa quanto i discreti Toscani sieno lungi dal professare simili dottrine. Conviene anco dividere i fondatori dell'Accademia della Crusca, e i torti ch'ebbero nelle contumelie contro il

gran Torquato, dagli Accademici, che presederono all' ultima compilazione (poichè dei presenti parlar non deggio); e quando il Segretario, appena pubblicato il primo volume, confessava, scrivendo a Monsignor Bottari, che in quello erano imperfezioni e mancanze, non debbesi proseguir più oltre a gridare che i Toscani esigono prepotentemente il bando delle scritture di qualunque *voce* che non sia registrata nel Vocabolario, perchè non avrebbero gli Accademici stessi riconosciuto che il Vocabolario era *mancante*, se *tutte* le *voci* vi fossero state inserite. " L'Ac-
" cademia della Crusca, dice il Pignotti, non
" ha mai preteso di tirare una linea o una
" barriera a qualunque nuova voce; o di ri-
" cevere, o rigettare a capriccio, e senza giu-
" ste ragioni quelle che più le aggradano,
" come sovente è stata accusata . . . . la
" quantità degli scrittori non Toscani, am-
" messi nel Vocabolario, dimostra la falsità
" della prima proposizione; ,, e in quanto alla seconda, egli fa un'osservazione, che mostra il fino giudizio di quel bell' Ingegno.

Egli, ricordando quel che fu detto da un imperatore, *potere egli*, cioè, *dar la cittadinanza Romana ad un uomo, ad una parola non già*, stabilisce che il solo pubblico culto ed elegante è quello che ha il dritto d' ammetterla, o rigettarla. Prosegue quindi a consi-

derare, che siccome è necessario, per ammettere una voce nel Vocabolario, che sia quella entrata in corso, e vada vagando per le bocche delle culte persone, non a torto la Toscana pretende che la prova debba farsene in essa, giacchè essendo questo il suolo, dove crebbe la lingua che si scrive, conviene che sul suolo stesso si faccia la prova se felicemente vi germogli. In fine conclude, che quando anche tutte le *Accademie facessero solenni decreti*, *perchè una* parola *fosse ammessa e riconosciuta per nobile e pura*, *se quel giudice s'ostina a rigettarla*, *sono inutili affatto i decreti.*

La qual conclusione è sì vera, che difficilmente potrebbe arrecarsene una prova più convincente di quella che segue.

Che mi direbbe ella, signor Marchese gentilissimo, se per qualche sua critica de' miei scritti, io le rispondessi: La ringrazio delle avvertenze, ed eccole i *concieri* (per correzioni)? Ella, e tutti i Toscani mi direbbero che quella voce può ben leggersi nel Vocabolario, ma non è nelle bocche delle colte persone, e quindi debb'esser bandita dalle carte degli eleganti scrittori.

Cerchiamo le opere del gran Torquato Tasso, e vi troveremo usata quella voce: apriamo il Vocabolario della Crusca, e sull'autorità di quel sommo scrittore, ve la in-

contreremo registrata. Contuttociò, essa non ottenne per anco d'andar vagando per le bocche delle colte persone che favellano!

Non ripeterò poi l'assioma già citato al cav. De Rossi che *le lingue sono solo di chi le parla;* ma dirò che finchè non sarà provato che la lingua inglese, per esempio, non è esclusiva della gran Brettagna, ma che, appartenendo essa anche all'America Settentrionale, le Province Unite debbono concorrere all'aumento del Vocabolario Inglese, io starò fermo nella mia opinione: anzi sarebbe facile il dimostrare che è maggiore la quantità delle persone che parlano l'inglese in America, di quello che siano gl'individui che parlano italianamente in Italia. E finchè le opinioni del Caro e dello Sperone (1) saranno di qualche peso; finchè io vedrò negli scrittori stessi italiani di maggior grido, mancarsi tavolta alla *proprietà*, dirò che questo pregio è il più malagevol d'ogn'altro ad ottenersi, scrivendo, perchè dipende dall'Uso, ch'è capriccioso e variabile, il pregio della correzione grammaticale il più facile, perchè dipende da regole determinate. Quindi, necessaria la concorrenza di chi parla e scrive; nè sufficiente l'autorità di chi aprese la lingua sui libri.

---

(1) Che ne' libri non c'è tutto, e che le lingue morte non son lingue, ma carta solo ed inchiostro.

Quando leggiamo *venghino*, *vadino*, *con il*, e simili nel Machiavelli, *loro* in caso retto, *gli* nel numero del più nel Guicciardini, è agevol cosa l'accorgersi che lievi mende esse sono, da potersi correggere con un tratto di penna. Ma quando io leggo nello stesso Pompei, sì castigato (1), la *tonaca* di Cicerone, mi si desta l'idea di Guccio Imbratta, o di Frate Cipolla, i quali quanto sieno lontani dalla dignità di quel gran Romano ciascun lo conosce. Nè giova il dire che forse troverassi taluno che usato l'avrà tra gli antichi (lo che ignoro); perchè nè pur ciò lo scuserebbe. Non solo guardar ci dobbiamo scrivendo d'usar quei vocaboli e frasi o che non rendono l'idea, o che ne rendono una diversa, o che la rendono mischiata con un'altra, o che non la rendono degnamente (nel che consistono la precisione e la convenienza); ma adoprar dobbiamo le frasi e le voci, non in quel senso che furono usate *qualche volta*, ma nel significato in cui l'usò la più parte dei castigati scrittori. E in ciò sappiamo che consiste la proprietà. Or questa s'impara più con l'orecchio che con l'intendimento, *benchè necessari ambedue*.

Diasi dunque uno scrittore, che usi *ab-*

---

(1) Vita di Cic., T. VIII, pag. 73, edizione di questa Tipografia già citata.

baiare per dimandar con veemenza; *abbattere* per eccettuare; *abbellare* per piacere; *abbondare* per sopravvenire; *accadere* per convenire, *accattare* per impetrare; *accettare* per aver riguardo, e vedremo che bel modello di lingua ne verrà fuori! Questi esempi io non gli ho tolti che dai verbi delle prime 20 pagine del Vocabolario. Che avverrebbe poi se ne spogliassi i nomi, e dopo i nomi le frasi, che trovansi in ben 2000 pagine del Vocabolario medesimo?

Oppone anche l'autore, che nella formazione del Vocabolario debbesi cercare *l'assenso della volontà generale*, o *l'espressione della ragione, che può essere soltanto manifestata dalla rappresentanza de' dotti della nazione; e niuno vorrà certamente negare che vi sieno più dotti in tutta Italia, che in una provincia.*

Ciò sarebbe giusto se si trattasse di formare una lingua; ma qui si tratta soltanto di raccoglierne i vocaboli, ordinarli e spiegarli; e, per ciò fare, è necessario possedere un senso squisito della convenienza e della proprietà, che non si può avere da chi non riunisce lo studio ad una lunghissima pratica: l'uso alla dottrina. La dottrina e lo studio possono averli molti; l'uso e la pratica pochissimi fuor di Toscana: e credo che solo a questi pochissimi debba ristringersi l'autorità di sentenziare sulla Lingua.

Ma si oppone: *l' Infarinato*, *l' Inferrigno volevano insegnar grammatica al Tasso*: e bene? — Ed il Tasso or fa legge. — Se alcune voci e frasi, biasimate nella Gerusalemme, fossero state poste nei loro Versi dall' Achillini e dal Preti, sarebbero anche adesso (per la maggior parte) sepolte in quei libri dimenticati. L' immortalità di quella grande Epopea diede l' immortalità a quelle voci e a quelle frasi, le quali presero nel grembo della Gerusalemme quella nobiltà e quella civiltà, che prende un rustico con lungo uso tra le persone colte e civili.

Ma pei Torquati Tassi non sono le regole; nè pei grandi scrittori, come notai già nella mia Lettera al cav. Monti (1). Il Tasso usò della libertà conceduta ad ingegni sì straordinarj con infinita discrezione; e nondimeno i *concieri* si possono ben trovare nel Vocabolario; ma da due secoli in qua non suonarono ancora sulle labbra delle colte persone.

E molta anche di questa incertezza e difficoltà deriva, per quanto parmi, dal non aver noi veramente *Secolo d' Oro*. Vantiamo grandissimi ingegni, e superiori fors' anche a quelli delle nazioni straniere; ma nelle opere loro lasciano tutti a desiderar qualche cosa nella elocuzione.

---

(1) Pag. 129 e segg.

Bell'argomento, sarebbe questo, signor Marchese; ma esigendo esso molto studio, ricerche, ed infinita dottrina, non potrebbe convenir meglio ad altri che a lei, sì erudito nelle antiche, e sì versato nelle moderne lingue d'Europa. A lei non manca ozio e tranquillità. Vi aggiunga il buon volere; e l'Italia godrà di un frutto novello de' suoi talenti. Ed in questa fiducia, passo a dirmi, con tutta la stima e il rispetto,

Gio. Rossini.

ACCUSE

DEL SIG. LUIGI ANGELONI (1)

In un' operetta, data fuori quest' anno stesso in Pisa, e che ha per titolo: = Risposta del professore Giovanni Rosini ad una lettera del cav. Vincenzo Monti, sulla Lingua Italiana = io leggo (facc. 76): " Questo è quello " che faceva dire al Perelli (le cui sentenze " si trasmettono d'età in età) che quando i " Toscani sanno bene la lingua, la scrivono " ottimamente, mentre ai non Toscani con- " vien saperla ottimamente per iscriverla " bene. ;; I Toscani dunque, anzi reamente, che ottimamente scriventi, sono mille volte più da biasimare che non sieno tutti gli altri viziosi scrittori d' Italia (2).

(1) Nell' Appendice dell' Opera intitolata *L'Italia Uscente il settembre del* 1818.

(2) Crede dunque il signor Angeloni che sia sì facile lo scrivere *ottimamente* una lingua, come scrissero il Redi, il Cecchi e il Salvini? Gli esempi di più d' un secolo mostrano il contrario. Le parti, che costituiscono il bello scrivere son in maggior numero di quello che non si pensa, e di quello

Nè in questo io credo che l'avviso m'inganni punto, da che lo stesso testè menzionato signor professor Rosini mi fa ciò del tutto nell'allegata operetta sua. Egli in effetto dice primieramente (facc. 71): " E qualora " alcuno porre in dubbio volesse che la lin- " gua in cui parliamo, fosse la stessa che " quella in cui scriviamo, venga tra noi, e " ci ascolti. Udrà dei gallicismi (1). „ Af-

---

che non pensa il signor Angeloni medesimo, come or ora vedremo. I Toscani peccano principalmente in tre parti, nella desinenza di qualche verbo, in qualche solecismo, e nell'uso di qualche frase straniera, e specialmente francese, colpa meno della passata dominazione, che del continuo uso e studio dei libri di francese letteratura. Al contrario, i non Toscani peccano nell'uso, nella proprietà, nella precisione, e in qualche gallicismo ancor essi. E agevolmente provarlo si potrebbe, recandosi in mano i libri loro (parlando sempre con le debite eccezioni); ma non amo di dispiacere ad alcuno senza necessità. Del resto, richiamo alla memoria dei lettori quanto scrisse il Casa, *essere* cioè *difficilissimo il sapere perfettamente una lingua*, e li rimando poi alla nota seguente.

(1) Qui non so in vero se vogliasi accusarmi per la locuzione, o per la sentenza. Alcuni, che sanno di lingua, quanto i Certaldesi di geografia (e che non avendo mai dato un'occhiata a quel *noioso* libro del *Cento Novelle*, non sapevano che nella Giornata X, N. 6, si legge: « Uno de' fami- « gliari accese il fuoco, e posta la padella sopra « il treppiè, e DELL'OLIO messovi, cominciò ad

ferma poscia il signor professore (facc. 80) che il Boccaccio " se a riviver tornasse, non " senza una grata *sorpresa* (1) udirebbe nelle

---

« aspettare che le giovani gli gittasser DEL PESCE ») crederono che ripreso fossi per quell' *udranno dei gallicismi*; e sel dissero all'orecchio: ma siccome non posso supporre tanta ignoranza nel signor Angeloni, crederò che abbia ripreso la sentenza. In tal caso il Censore doveva riportare intero il periodo, che sta così: *Udrà dei gallicismi. . . udrà idiotismi, e solecismi; ma non udrà i riboboli di Camaldoli, le frasi del Pataffio, l'eleganza dei barbieri . . . sulle labbra delle colte persone.* In tal maniera avrebbe fatto chi cerca il vero; e quindi avrebbe tentato di rispondere, potendo, a questo argomento.

Il Boccaccio ha idiotisimi; ne hanno il Guicciardini, ed il Machiavelli; ne ha infiniti quel rarissimo ingegno dal Cellini. Alcuni gallicismi hanno certi scrittori del Trecento; e pressochè tutti qualche volta mancano alla grammatica ed alla sintassi. E si dirà con questo che il Boccaccio, il Machiavelli, il Guicciardini non siano i primi nostri scrittori? Dunque i piccioli falli di grammatica e di sintassi son lieve cosa in paragone della grazia, dell'eleganza, della proprietà, della precisione, della naturalezza, e d'ogn'altra dote, che fa gli scrittori immortali. Prima di riprendermi, per aver detto che quei solecismi e gallicismi, (che *nostro malgrado* vengono a mescolarsi ai bei modi della favella sulle nostre labbra) nulla tolgono alla naturalezza, proprietà, precisione della lingua che favelliamo, conveniva provare che il Boccaccio, il Machiavelli ed il Guicciardini non sono i più grandi tra i prosatori italiani.

(1) E siamo da capo, Messer Angeloni. Nelle

" nostre campagne, *comechè* da cittadinesche
" straniere sozzurre non per anco contaminate,
" sulle labbra delle vergini contadinelle i
" modi stessi della sua Neifile e della sua
" Pampinea. „ Chiaramente dunque si vede per tutto questo, che bene avventurati noi saremmo, se (come dinanzi io diceva) così gli autor toscani scrivessero la lingua loro come quel buono e sagacissimo popolo anche oggidì la parla.

Fa un gran romore il signor Rosini nell'assegnato libriccin suo a quei che pubblicano scritture *al di là degli Appennini;* e che valgonsi del vocabolo *Risultamento* in luogo di *Risultato* (facc. 121), la quale io credo che non istia punto a martello, quando si voglia tirare a quella *generalità* da lui posta. Ma di questo parlerem forse un' altra volta (1).

---

grammatiche, e ne' vocabolarj *non c'è tutto:* ma se non trovate nel vostro *Calepino* il *Sorpresa* per maraviglia, recatevi in mano il Salvini, e lo troverete ne' suoi Discorsi: *Non ci ha in questo fatta alcuna cosa di sorprendente e di maravigliòso:* e quindi riconoscendo che da quel toscano vocabolo (usato da sì purgato scrittore, quale fu il Salvini) poteva io coniare ed usare *sorpresa*, come usolla il Pompei, ne segue che voi mi riprendete a torto; lo che v' insegni ad essere più modesto e più cauto per un'altra volta.

(1) Per terminare una volta lo scandolo di questo vocabolo, che, come notai, ha diversa significazione di Resultato, è venuto in campo il Coc-

Per al presente delle genti, che non dimorano oltre a' termini degli Appennini, io vorrei sapere se lor pare che a questa clausola delle *vergini contadinelle* quadri punto quel *comechè* (1)?

---

chi, per acquietare la coscienza dei *fisicosi*, il quale ha nel Discorso sul Matrimonio, pag. 4 della seconda edizione: *Poco importando se una tal serie cominci co' piaceri, e co' dispiaceri, dovendosi solamente aver riguardo al* RISULTATO *di essa.*

(1) Esso vi quadra per l'appunto come negli esempi seguenti:

BORGHINI. « Non sono quegli che lo dicono autori « di poco pregio, che si debba agevolmente « correre a dannargli, *come che* in questo non « sapessero molto bene che dirsi. — Non è man- « cato degli antichi e nobili grammatici chi ab- « bia ripreso il gran Poeta Romano che dice: « Ricerca i porti Velini, *come che* e' fusse « mandare a cercar cosa che non era al mondo. »

SANT' AGOSTINO, VOLGARIZZAMENTO, ecc. « E La- « beone reputava da dovere questo Platone es- « sere annoverato tra li mezzi Iddii, *come che* « Ercole, e *come che* Romolo. »

BOCCACCIO, G. V. tr. 9. « Se figliuoli avessi, o « avessi avuti, per li quali potessi conoscere « di quanta forza sia l' amor che loro si porta, « mi parrebbe esser certa che in parte mi avresti « per iscusata; ma *come che* tu non n'abbi, io « che n'ho uno, non posso però le leggi co- « muni dell' altre madri fuggire. »

PETRARCA, Canz. XXXIX.

« Or ch' io mi credo al tempo del partire,
« Esser vicino, o non molto da lunge,
« *Come che* il perder face accorto e saggio,
« Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio. »

Vuolsi però dire che in Toscana l'opera del dover rimettere in onore il puramente scrivere quest'egregio linguaggio par che sia in buon concio (1) di essere recata ad effetto.

I DEPUTATI, *Decam.* 99. « Onde convenevolmente « con esso (verbo dare) si risponde a tutti gli al« tri *come che* e' vaglia in genere quel che cia« scheduno in proprietà. »

Se questi sei esempi non vi bastano, vedetene nella Crusca di Verona altri dieci, con la clausola che *molti ne lasciano per non essere infiniti.*

Or dunque chi, togliendo ad imprestito le parole del Caro, chè *riprendere altri di quel che è bene, o di quel che non è male,* È DOPPIAMENTE ERRARE, a voi si rivolgesse, e dicesse . . . Altri il dica per me: e questa prova chiaramente vi mostri quanto mai sia difficile il conoscere interamente le più minute particolarità d'una lingua.

(1) Ma siate pur certo che per bene scrivere non cominceremo dal prendere il vostro *in buon concio*, nè il *maestrato*, nè gli *andirivieni* e *le mene*, nè le *Signorie vanitose*, nè i diversi milioni *di bocche* (per uomini), nè le cento e le mille affettazioni (per tacer d'ogn'altra cosa) fuori dell'uso comune, per cui quando vi si legge par di camminar sulla ghiaia.

So bene che (con la comune risposta di chi si confida chiuder la bocca citando nomi sonori) direte essere queste voci nel *Villani*, nel *Varchi*, nel *Davanzati*, *ecc.*, e che amate di stare in lor compagnia. Ed a queste ciance (poichè in fine non siamo più ragazzi) squadernerò certo scartafaccio di certo Pietro Trapassi, il quale sino dal 1746 scriveva da Vienna al conte Algarotti, *che negli scritti dei nostri divini maestri v'è un* NUMERO CONSIDERABILE *di cose da rispettarsi* SEMPRE,

E così dico perchè io, oltre ad una autorevolissima testificazione, che di ciò ebbi a questi passati mesi, debbo credere che anche il signor professor Rosini sia in questa bella disposizione; posciachè egli eziandio si vale d'uno dei nomi ch'io soglio dare all'universal bastardume della comune moderna lingua d'Italia, cioè di *sozzurre*.

e non imitarsi. MAI. Con queste opinioni, e con questi principj, scrisse quel rarissimo Ingegno l'Olimpiade e il Demofonte; con opinioni e principj diversi avete scritto l'*Italia Uscente*; e degli uni e dell'altra giudichi l'Italia Ascoltante.

AL SIGNOR

GIOVANNI ROSINI

Torino, 27 *marzo*, 1819.

Ricevo la cortesissima sua de' . . . nè so perchè ella non mi parli più dell' edizione (1) sua del Guicciardini, ma neppure di altre cose, di cui le ho scritto in quella mia Lettera. Si diffonde bensì soltanto nel fare parecchie osservazioni intorno ad alcuni punti da me toccati rispetto alla lingua nostra, nel

(1) L'Istoria del Guicciardini è stata condotta al suo termine, e con quanta fatica e studio non può conoscerlo se non chi voglia esaminarla. Giovami per altro di ripetere (giacchè pare che non vogliasi intendere) non *aver variato un sol vocabolo, nè una sola desinenza; che autografo dell' autore non v' è;* e che il Codice, detto *Mediceo*, scritto da altra mano, ha moltissime scorrezioni visibili, per la più parte corrette dal Torrentino, il quale per altro ha non pochi errori suoi. Del Codice Mediceo, da me esaminato e riscontrato sotto gli occhi dei signori Bibliotecari della Laurenziana, parlasi nella prefazione al decimo volume, alla quale rimando chi fosse vago di tali notizie.

render conto che fo di quanto ho scritto, tanti anni or son passati, nell'Elogio del Bandello. Per amor del cielo, lasciamo una volta queste controversie municipali (1). Scriviamo buoni libri: gloriamoci di essere Italiani, e procuriamo di far amare la nostra lingua dal Piemonte infino alla Sicilia. Non è la divisione degli stati che si opponga a questo nobilissimo fine, ma bensì la divisione degli animi. La Grecia antica era al pari divisa, di quello che sia la moderna Italia, e da questa divisione, come ho accennato nella Dissertazion mia intorno alla patria di Colombo, moltissimi vantaggi ne derivarono. I due più famosi filosofi greci non sortirono i natali in contrade assai distanti? Platone in Atene, Aristotile in Macedonia ai confini della Tracia, come noi Piemontesi a quella della Francia. Ho lettere di Toscana, da cui vedo che non tutti i Toscani approvano questa esclusiva magistratura (2), che si vorrebbe esercitare

(1) Ma, eterni Dei, chi le ha suscitate? In queste disgraziate querele, chi ha torto, colui che attacca, o colui che si difende? Tutti credono difendere la ragione: e siccome altro giudice non v'ha fuor che il pubblico colto ed imparziale, è convenuto bene agitar la causa dinanzi ad esso.

(2) Essa non è esclusiva: e gl'Italiani ne hanno la prova alla pag. XXVI, T. I, della PROPOSTA del cavalier Monti, ove dice che recasi a *somma lode*

in fatto di lingua, e ravvisano in questo un soggetto perpetuo di scandoli, e di risse letterarie.

Nè il Tassoni nei tempi andati, nè il sig. cav. Monti a' giorni nostri, nè altro scrittore più avverso alla Crusca non ha mai parlato nel modo, che ne parla il Toscano Galluzzi in un luogo della sua Storia del Gran-Ducato da me riferito nel mio Libro *dell' Uso e dei Pregi della Lingua Italiana.* Questi, ragionando della Crusca, giunse a dire che quel supremo tribunale della parola, che si vantava di avere con le sue censure avvilito il gran Torquato, tiranneggiò in appresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose gonfie di risonanti vocaboli, e vuote affatto di sentimenti e d'idee: e dopo diverse altre gentilezze su questo fare, conchiude: che la Crusca, tenendo la lingua ristretta in que' limiti, in cui l'avevano lasciata gli Autori e Classici, avea per quattro volte pubblicato il suo Vocabolario, gramaticalmente tessuto, senza aver potuto sostener la lingua, la quale (dice il Galluzzi) ha voluto finalmente adottare lo stile ed i vocaboli degli Oltramontani (*Sto-*

---

ed onore l'invito fattogli (dagli Accademici residenti) *di dare opera* egli *pure alla correzione del Vocabolario.*

ria del Gran-Ducato, Lib. IV, Tom VI, pag. 454, Firenze 1781).

Io non sono stato mai, nè sarò dell'avviso di questo scrittore (1); rifletto soltanto che troppo fatali sono queste controversie, poichè non solamente si agitano tra Toscani e non Toscani, ma tra Toscani medesimi, e si giunge a tali eccessi (2).

Io, sebben sia di avviso che porre si debba studio grande ne' più lodati scrittori del secolo XIV e XVI, non potrò tuttavia mai persuadermi che si debba in così ristretti confini tenere la lingua, chiamandola, come alcuni fanno, la lingua dei libri. Opinione era questa del Bembo, del Castelvetro, e vi propendea pure assai il fu dottissimo abate di Caluso, come apparirebbe ad evidenza da un suo scritto inedito che per gentilezza sua a lui piacque d'indirizzarmi. Crederò sem-

(1) Leggasi il Galluzzi: veggasi come scrive, e indi si citi come giudice delle cose di lingua, quando se ne abbia il coraggio.

(2) Gli eccessi ridondano sempre in danno di chi li provoca. L'aureo stile, e mille e mille pregi, non salvarono il Sergardi dall'indignazione, che ogni onesto uomo sente rinascersi in petto ad ogni pagina delle sue Satire. Pensiamo poi quello che avviene, quando gli eccessi non hanno altro pregio che la malignità! I meno accorti possono andare illusi per un poco; ma, dileguato l'inganno, nasce il disprezzo, il quale cresce sempre in ragion composta dell'illusione.

pre bensì, che allo studio de' libri congiunger si debba la pratica e l'uso della lingua vivente, come vedo essere suo parere, e come il fu già del Caro, del Firenzuola, e di tanti altri più recenti assennati autori. Ma questa lingua, tuttochè meglio, e di continuo e famigliarmente si parli soltanto in Toscana ed in Roma, non si può dire che non sia vivente anche in tutte le altre contrade del bel paese *dove il sì suona*; vale a dire in tutta Italia. Nel Piemonte stesso, dove, diceva il Denina, per una volta che si senta parlar italiano in conversazione, si sente le cento parlar francese, e dove in casa, in vece dei versi del Petrarca, del Tasso, e dell' Ariosto, sentiva recitare Boileau, Racine e La Fontaine, io posso assicurarla, che ho pigliato affetto alla lingua nostra, non già leggendo libri, ma per via della viva voce di un semplice maestro di grammatica, che sebben piemontese, attesa la lunga dimora da lui fatta in Roma (1), parlava la lingua italiana speditamente, e con la pronuncia romana. Concederò di buon grado, che i dialetti, o

(1) Cioè a dire, che ben parlava perchè aveva dimorato lungamente dove la lingua si parla: e Roma è quella città dove meglio si parli la lingua, fuori di Toscana. Ma un sol esempio non rileva.

sia vernacoli, che si parlano usualmente nella maggior parte d'Italia, non sono dialetti da paragonarsi agli antichi dialetti della Grecia; ma vi sono veri dialetti anche in Italia; o gli stessi vernacoli sono derivazioni della lingua madre d'Italia, hanno indole e natura italiana; ed allo stesso modo che un Piemontese, sebben più lontano dagli abitatori delle ultime spiagge del regno delle Due Sicilie, che non dal paese degli Svizzeri e dalla Francia, con tutto ciò partecipa più della natura degli altri Italiani rimoti, che non dei molto più vicini Oltramontani, così ha, senza paragone nessuno, maggiore attitudine degli stranieri a parlare e scrivere la lingua italiana, che non coloro che nati sono al di là delle Alpi; ed i più rozzi e sgarbati vernacoli (voce che manca alla Crusca) sono sostanzialmente italiani.

Non voglio però sostenere che questi vernacoli chiamar si possano dialetti, se ne togliamo forse il veneziano, che taluno disse esser troppo poco per una lingua, troppo per un dialetto. I veri dialetti d'Italia sono il toscano, o fiorentino che dir si voglia, il sanese, il romano, ed il comune. Poche e dilicate assai sono le differenze che passano tra questi dialetti e la lingua comune e nobile; pochissima perciò la differenza tra il Machiavelli ed il Guicciardini in fatto di lingua da una

parte, ed il Davila, lodatissimo da Carlo Dati, ed il Bentivoglio dall' altra; che all'incontro, moltissima tra tutti questi ed il Davanzati, che adoperar volle, non il dialetto, ma il vernacolo fiorentino, e che traviò tanti (1), segnatamente non Toscani, che vollero imitarlo, o ne raccolsero con amore, ed oserei dire, superstiziosa diligenza, le frasi ed i vocaboli, quali furono il Rosasco, il Cesari, ed il vantato Storico recente dell' America (2).

---

(1) La Setta di cotesti amatori degli arcaismi toscani, ancorchè non nati in Toscana, è antica in Italia, e dagli stessi Toscani biasimata, com'è noto abbastanza per que' versi del Berni, in cui loda facetamente Aristotile, perchè non affetta il favellar toscano. Nel secolo stesso XVII, in cui universalmente in Lombardia nelle cose di lingua non si guardava molto per la sottile, non vi mancarono scrittori così fatti. Il celebre poeta Fulvio Testi in una lettera sua recentemente venuta in luce, diretta al conte Ottavio Tiene (*Opere scelte del Conte D. Fulvio Testi, Tom. II, pag.* 3) deride lo stile di Ottavio Magnanini Ferrarese, dicendo così « Desidererei sapere . . . se è Ferrarese o Fiorentino, e se veste alla usanza, o « porta la berretta a tagliere, e le calze alla Mar« tingalla, come faceva Messer Bellincione; e so« pra il tutto s' egli ebbe amicizia di Farinata « degli Uberti, e degli altri vecchioni di quella « età, e se intervenne alla fazione di Monteaperti, « quando i Ghibellini ruppero i Guelfi, favellando « egli nella lingua di quel buon secolo del Tre« cento. » *Nota dell' Autore.*

(2) Questo è il luogo di rispondere ad un' Ac-

Le critiche che vennero fatte a quest' ultimo, e gli sbagli che si pretende che abbia pigliati,

---

cusa del cav. Monti sulla *Storia di America*; accusa, che portata non avrebbe, se non fosse stato indotto in errore, forse sull' altrui fede; ma che non può lasciarsi passare in silenzio, dopo ch' ei le ha dato luogo nel suo famoso Libro.

Dice dunque a pag. 96, Tom. II, Par. I della PROPOSTA, *che ne' fogli letterarj* (di Toscana) *quella Storia fu vilipesa*. In un solo foglio fu parlato della Storia Americana; e, se non erro, con le seguenti espressioni: « Tanti encomj merita l'Au« tore, per aver dato all' Italia un corpo di Storia, « sparsa per entro di utili riflessioni, condotta con « ordine, esposta con chiarezza (N. 19, pag. 193, « Gior. Encic.) Opera che commendiamo alta« mente per la disposizione delle parti, e pel « metodo, non che per l' altezza de' sensi co' quali « è dettata . . . . sicchè meravigliati fummo dalla « profonda filosofia con la quale è trattato l'argo« mento (Ib., pag. 293.) E in fine chiamasi « quel« l' Opera ECCELLENTE, per le tre parti, Piano, « Condotta, e Concetti. » Se così scrivendo, d'un' Opera, si chiami *vilipenderla*, egli è certo questa una maniera nuova di vilipendio.

È vero che fu aggiunto, mancare essa per la *nobiltà*, e per la *proprietà*. Ma il cavalier Monti medesimo pare che sia d' accordo sulla prima, poichè nota più sotto (pag. 196) che *quella massa di lingua tutta plebea* (i Toscani) *l'adoprano in tutte le giocose materie assaissimo e con bellissimo effetto: ma nelle gravi* BEN SE NE GUARDANO; CHE QUELLE VENERI POPOLARESCHE RIUSCIREBBERO TROPPO DISCONVENEVOLI: e d' accordo poi egli è certo, se consideriamo l' autorità del suo proprio esempio,

non versano intorno a voci della lingua nobile e comune d'Italia, ma bensì rispetto a voci e modi pretti fiorentini, che sarebbe lo stesso come se un Lombardo parlar volesse veneziano.

E qui è cosa notabile, che gl' imitatori non toscani di sì fatta lingua costretti sono a scri-

---

giacchè *ben si guarda* d' adoprar quelle veneri del Davanzati, non che quelle del Varchi, ch' egli salta altrove, e forse non ingiustamente, col titolo di Pedante.

In quanto alla *proprietà*, i Toscani non fecero che precedere al giudizio del conte Perticari, il quale (non pensando certamente alla Storia Americana) condanna (p. 107) la *bocca sottana*, e *le virtù sottane* (che sono una medesima cosa dell' *Isole disottane*, pag. 61, tomo IV, della Storia d' America) e dice in seguito che, già sono DUE SECOLI, *il Bargagli credeva non si potesse più usare il termine* DICERIA *per Orazione*; *conciossiachè per qual nome volle che s' intendesse*, COME PUR ORA S' INTENDE, *il parlar di colui, che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l' ascolta*. Non ostante, l'Orazione del Re d' Inghilterra al Parlamento si trova nelle Storia d' America, e non una sola volta, chiamata DICERIA.

Non voglionsi (lo ripeto) risvegliare antiche querele; ma vuolsi mostrare almeno, che in Toscana larghissime furono le lodi date alla Storia del cav. Botta per le cose; e se biasimate furono certe parole, il biasimo non derivò da mal animo, o da toscane sofisticherie, poichè concorre in quella sentenza uno dei primi propugnatori della libertà della lingua.

vere, non già la lingua delle gentili e colte persone di Firenze, ma bensì ad usare, anche ragionando di cose di stato e di lettere, il linguaggio dei trecconi di Mercato Vecchio, massimamente nelle contese letterarie di lingua, dilettandosi di dire villania in quello idioma agli avversarj loro. Lasciò scritto il Tasso, se ben mi ricordo, che i Toscani sanno meglio ungere e pungere, ma questo non toglie che i non Toscani, con la sola lingua comune, in ispecie dove si parlasse, come si parlava una volta, più frequentemente, non possano anche riuscir festivi e piacevoli. Così fece il Mauro ne' tempi passati al pari del Berni; e tutta quasi l'Italia concede tal lode alle Prose del nostro Baretti; nè so se siasi scritta cosa più piacevole e gustosa a questi ultimi tempi della prefazione di lui alle opere del Segretario Fiorentino stampate in Londra.

Del rimanente concorro con lei, e col suo dotto corrispondente, nel dire, che si cominciò con disprezzare la Crusca, e si terminò con disprezzare la lingua. Ma lasciando stare, che di questa colpa, oltre il Gigli ed il Galluzzi, sono rei anche altri Toscani, vi diedero forse occasione gli stessi Compilatori del Vocabolario. E di questa colpa non ne furono già macchiati soltanto Bastiano De-Rossi ed i Socj suoi, nemici del Gran Torquato, ma quegli stessi che attesero alla edi-

zione del Vocabolario dell'anno 1691. Sebbene la lingua adoperata dal padre della sacra eloquenza, il Segneri, sia la lingua comune d'Italia, e sebbene a questo famoso Oratore, non toscano, ma romano o sia di Nettuno, sieno tenuti i Toscani della protezione impartita dal Granduca Cosimo III al Vocabolario, come ce ne assicura Agostino Coltellini (*Prefaz. alla traduzione del Testamento di S. Gregorio Nazianzeno*, *stampata* nell'anno 1676), tuttavia gli Accademici con la predilezion loro per gli arcaismi, e per le fiorentinerie, col soverchio rigore, e col poco conto in cui si tennero da essi i non Toscani, disgustarono gli altri Italiani, loro contemporanei (1). Quanta difficoltà per ammettere nel ruolo degli autori citati il Tasso! Quanta ingiustizia nel non ammettervi il Pallavicino! mentre non si ebbe ribrezzo (perchè antico) di annoverarvi F. Jacopone da Todi. In una lettera scritta nell'anno dopo, cioè nel 1692, ed inserita tra le Memorabili del Bulifon (*Tom. III*, *p.* 56), dicesi che i Fiorentini secondo le opportunità ci scambiarono le carte in mano (2). Vollero in prima che non al-

(1) Vedansi le Considerazioni Finali, N. I.

(2) Il conte Magalotti, in un suo capitolo Dantesco, avendo adoperato alcune voci dantesche, il valentissimo poeta fiorentino, Vicenzo da Filicaja,

trove si dovesse andar ad imparare la lingua fuorchè dal popolo di Firenze, quindi, che

---

dopo di aver lodato a cielo quel Componimento, aggiunge però, rispetto a tali voci « Che volete « voi fare di questi rancidumi, che sonano sì « male all' orecchio in un componimento sì nobile? « Se voi li faceste dire a Dante mi darebbero « manco noia; ma facendoli dire a voi medesimo, « che, sebben parlate da Dante, siete quattro se- « coli fuor del secolo di Dante, non mi ci posso « accomodare. » (*Lettere Familiari del conte Lorenzo Magalotti, Firenze*, 1769. *Tom. II, pag.* 51.) Il Magalotti non solo levò quelle voci seguendo il savio consiglio del Filicaja, ma in quella sensatissima sua Lettera al canonico Bassetti (pag. 66 e seg.) intorno alla compilazione del Vocabolario della Crusca, che merita tutta intera di venir ponderata sono notabili le seguenti parole: « Io veggo . . . . che tutto l' arricchimento mag- « giore, che si pensa dare a quest' opera è il ri- « frustar manoscritti antichi e aggiunger nuove « voci; e l'abate Strozzi mi scrive, che aveva « dissotterrato molti scartafacci intarlati della sua « Libreria, e datigli a spogliare. Ora io non vor- « rei, che ci trafelassimo a cavar fuori, e a spie- « gar voci, che in questo secolo non accaderà « che un uomo l'oda nominare una sola volta in « vita sua, e trascurassimo d' insegnare ad usar « sicuramente, e accortamente quelle che occor- « rono in ogni discorso, e che, male usurpate, ren- « dono chi le dice ridicolo. Infin adesso . . . ho « parlato con la ragione. . . . . adesso le scopro, « che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni « d'Europa che ho praticato, che son molte, e « tutte domandano in questa nuova edizione del « Vocabolario questo lume, e questo aiuto. La « Vostra, dicono, è un tirannia inaudita: Voi

la buona lingua avesse per poco a trattarsi come morta sin dal 1400, e che sebbene dessero allora a vedere non essere tutto oro quello del buon secolo, nè tutto argento quello degli altri appresso (pag. 67), tuttavia conchiude quello scrittore, che l'opera del Vocabolario avea bisogno di maggiore aiuto e di accrescimento, e che avrebbe voluto sapere, se ci fan lecito di seguire i buoni scrittori italiani, quantunque non fiorentini, e se ci danno licenza di uscire dalla pésta onde ci aggirano i loro gramatici. E venendo a più prossimi tempi, l'Algarotti (da lei allegato) in una lettera in data di Pisa a' 2 di marzo, 1764, che fu probabilmente l'ultima che scrisse, e pubblicata tra le inedite dopo la sua morte (*Cremona*, 1784, *pag.* 385), in cui spiega apertamente i suoi sentimenti in fatto di lingua al venerato suo maestro Francesco Maria Zanotti, non ebbe timore di asserire, che converrebbe migliorar qua e là le definizioni nel Vocabolario (1); che converrebbe

« mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci « rancide, voci disusate, voci che son ridicole a « voi medesimi, e poi, non distinguendole dalle « buone, ci date mescolata la Crusca, o piuttosto « le reste e la paglia istessa con la farina, ecc.» (Ib. ibid. pag. 69.) *Nota dell' Autore.*

(1) Cosa detta molto innanzi dell'Algarotti; e nella quale già convennero anco i Vocabolaristi passati.

ıgervi moltissime voci raccolte fuori di
na da buoni autori, e che si dovrebbe
hire esso Vocabolario di molte voci e
ere che sono dell'uso. Biasima poi i
entini per non voler, in fatto di lingua,
ar aiuto o consiglio da' forestieri, e per-
si piccano di un rigorismo, che è pur
po d'impedimento agli avanzamenti, ed
estensione della lingua, e termina con
, che il celebre suo maestro, benchè egual-
ate buono scrittore in prosa ed in verso,
ı isperasse di essere del bel numero degli
cademici, perchè non era gran dilettante
i vecchi codici nè di antichi riboboli, e per
sergli scappato detto in istampa, che volea
uttosto parer buono italiano, scrivendo in
aliano, che parer cattivo fiorentino, volendo
crivere in fiorentino.

Come un vanto dell'Accademia della Cru-
ca si asserisce aver questa preservata la To-
scana dalla infezione dell'immondo seicento.
Ma il Segneri, promotore (1), come si è detto,
del Vocabolario, non era Toscano; come
Toscani non furono il Davila, il Bentivoglio,
il Capriata, che il nostro Denina chiamava
il Guicciardini del secolo XVII, i due sto-
rici famosi del Concilio di Trento, Sarpi e

(1) E niuno impugnar vorrà che il Segneri stesso non ne vada di tanto in tanto macchiato.

Pallavicini, il Chiabrera, padre della lirica pindarica ed anacreontica, il Tassoni, celebre ad onta dei lombardismi, e della sua nimicizia colla Crusca. Vi si potrebbe forse aggiungere Daniello Bartoli, ed altri non toscani lodati scrittori, i quali fiorirono od in principio, o verso il fine di quel tanto dai puristi vituperato seicento. Lo stesso Botero, sebben quasi contemporaneo del Marini, e morto già innoltrato quello sciagurato secolo, non è infetto di seicentismi, ed è copioso e facile scrittore. Altronde, in fatto di poesia, non si può dire che la Toscana andasse del tutto esente dalla infezione. Chi direbbe che Carlo Dati (non che altri) non solo erudito scrittore, ma giudicioso, colto, e di gusto sano e purgato in prosa, con tutto ciò, dettando versi, si lasciasse trasportar dalla corrente? Eppure ne bastano in prova due suoi ampollosi sonetti (1), pieni di concetti e di arguzie, inseriti nelle dotte Postille alle sue Vite dei Pittori Antichi, intorno alla morte di Zeusi, il primo, ed il secondo, sopra quella di Apelle (*Postille*, *pag.* 39 e pag. 142, Napoli, 1730.)

(1) E perciò il Dati non fu tenuto in verun pregio come poeta. La Toscana si conservò pura (per tutto quel secolo di corruzione) nei suoi grandi scrittori; mentre impuri furono gli scrittori più vantati d'allora, nelle altre province d'Italia, il Marini, l'Achillini, il Preti, e i loro simili.

Ma ritornando al Vocabolario, Opera umana perfetta non vi fu mai, e ad altro non servono i sarcasmi, e le derisioni che ad inasprir gli animi. In questo secolo pertanto, che si vanta (non saprei però se con troppa ragione) di filosofia, si dovrebbono lasciar questi modi agli oscuri grammatici, e procurare di unire, per quanto si appartiene alla lingua, tutte le città italiane da Torino insino a Palermo. Un errore è corso, non so se di penna o di stampa (1) nella lettera mia da lei pubblicata in fronte alle Vite ed Elogj d'illustri Italiani, che, sebben minutissimo, ha totalmente mutato il sentimento mio. Io ho scritto, o volli scrivere, *ci tengano* in conto, loro signori Toscani, rispetto alla lingua, come gli antichi Ateniesi gli abitanti della Beozia, e si stampò *ci tengono*; e fu riguardato come una querela, anzi un rimprovero, ciò che non fu altro se non se un atto di giustizia, che si chiede dagli scrittori italiani ma non toscani, a loro signori Toscani, di esser riputati Italiani, non oltramontani, come Greci, e non barbari, erano riputati i Beozj, che vantarono però, come dissi, un Pindaro ed un Plutarco, e come latini scrittori furono Virgilio, e Livio, e quest'ultimo, ad onta della Patavinità sua. Ella è troppo ragionevole per

(1) Fu errore di stampa.

volerci negar questa giustizia (1); e se da lei intendere e gustar si potessero i Vernacoli tutti d'Italia (che così per maggior precisione li chiamerò, e non Dialetti) si convincerebbe che tutti, al pari del Siciliano, da lei inteso, ed anche i più rozzi, hanno (in bocca massimamente di chi non affetta leziosaggine oltramontana) genio e sapore italiano, e partecipano de' benigni influssi del cielo d'Italia. Se ella ravvisò nel siciliano Meli un poeta che imitò le grazie di Anacreonte, noi abbiamo in Piemonte un sacro oratore, in dialetto nostro che emula il Grisostomo (*le Théologien Sineo prêche encore à present à Turin en Piemontais avec autant de noblesse qu'on le pourroit faire dans une Langue quelconque.* MILLIN, VOYAGE EN SAVOYE, EN PIEMONT, ecc. TOM. I, PAG. 336. PARIS, 1816.) Sono sicuro che se a lei accadesse di udirlo, non chiamerebbe, come si fece da taluno, *immondo stelo* il dialetto su cui parecchi piemontesi scrittori innestarono il linguaggio comune d'Italia: ad ogni modo poi non vorrà ella negare che i Lombardi, ed anche noi Piemontesi, congiungendo la lettura e lo studio degli ottimi libri italiani con la pratica di chi parla bene la lingua, possiamo giungere (se non a parlare speditamente) a scrivere

(1) Nulla di più giusto; ma è affar di parole.

nella lingua comune d'Italia con lode, ed a poterla chiamar pur nostra. Se l'Ariosto fosse nato tedesco, ed avesse studiato soltanto la lingua sui libri, nè avrebbe scritto il Furioso, nè sarebbe caduto in pensiero al celebratissimo Galilei, tuttochè fiorentino, di perfezionare il suo stile, studiando nel poema di lui la propria lingua (1).

Certamente è un danno gravissimo, non solo per quanto riguarda le cose di lettere, ma eziandio quelle di stato, che nelle Corti, e nelle gentili brigate non si usi di parlare famigliarmente la lingua nobile e colta d'Italia, come già nel secolo XVI, e come si fa a' giorni nostri in Francia, dove nella maggior parte delle province, sebbene il popolo, segnatamente nelle campagne, parli dialetti più lontani dal buon francese, di quello che sieno la maggior parte degl'italiani vernacoli dalla buona lingua, non solamente quei dialetti non si parlano dalle gentili e colte persone, ma da taluni perfino s'ignorano.

(1) E per questo motivo credei di dover proporre nella Lettera al cavalier Monti, che si cercasse di promovere l'uso della Lingua Italiana (si chiami Toscana, Nobile, o Curiale, che poco importa) da un capo all'altro d'Italia, come la francese si usa dalle colte persone da Strasburgo a Baiona; ed allora sarà lingua, perchè parlata: ma finchè la resta ne' libri, *ella sarà carta ed inchiostro.*

Italia nel secolo XVI, e chiamavasi cortigiana, e che parlasi ancora dagl' Italiani tutti di province diverse, al giorno d'oggi ragionando tra di loro. Si faccia lega e causa comune in fatto di lingua tra i Toscani e i non Toscani, e si permetta pure a questi ultimi di poter accrescere l'erario della lingua di qualche nuovo vocabolo, o modo di dire, quando necessario e di uso, e non ripugnante all'indole dell'idioma nostro, e la facoltà che fu accordata al Redi, al Salvini, si conceda pure ad un Muffei, ad un Foscarini, ad un Zanotti, a un Denina. I dialetti, o, per meglio dire, i vernacoli tutti d'Italia, si considerano per italiani, dachè chi li conosce vede molto bene che, quanto al carattere nazionale, non ripugnano alla buona lingua nobile e letteraria, e dappoichè non sono già i vernacoli che corrompono le scritture di molti Toscani e non Toscani, ma bensì il conversare cogli oltramontani, lo studiarne le lingue, il leggere di continuo i libri loro, ed i fogli volanti, piuttosto che i buoni nostri autori. Grandi obbligazioni si professino alla Crusca, e si rispetti il suo Vocabolario; ma nel riformarlo si correggano le definizioni dove fa d'uopo, al consiglio eziandio di dotti uomini non Toscani, si purghi dagli arcaismi, dei quali, ad un bisogno, si potrebbe formare a parte un Glossario Italo-Barbaro per erudi-

zione, e per insegnare a sfuggirli; lo stesso si pratichi rispetto agl'idiotismi, ed ai modi bassi, proprj più del vernacolo, che non del dialetto fiorentino, e se ne formi, se si crede opportuno, anche un Dizionario distinto per facilitar l'intelligenza del Davanzati, del Lippi, del Burchiello e simili, e per uso di chi ha vaghezza d'imitarli. Per ultimo, onde accrescere una lingua vivente, quale si è l'Italiana, nel ruolo degli autori da citarsi nel Vocabolario, si ammettano con discernimento molti scrittori non toscani del secolo XVI, ed anche moderni. Se questi a un dipresso esser potessero i preliminari, non si potrebbe disperare di venire una volta ad un Trattato definitivo di pace, da conchiudersi tra le province italiche belligeranti in fatto di lingua.

Nessuno meglio di lei potrebbe esserne il mediatore.

Intanto mi creda, qual mi professo, con la più distinta stima ed ossequio,

GALEANI NAPIONE.

CONSIDERAZIONI FINALI

Meno per dimostrare più chiaramente il dritto della Toscana alla supremazia della lingua, che per giustificare l'opinione di tanti scrittori, che largamente la riconobbero, cominciando dall'Ariosto, e terminando all'Alfieri (1), prego coloro che mi vorranno leggere d'essermi cortesi d'attenzione, nelle poche considerazioni seguenti.

I. Querele contro i vocabolaristi per l'esclusione di varj scrittori lombardi.

Quest'accusa sarebbe la più importante, se fosse giusta. Gli Accademici possono es-

(1) Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
Del non etrusco Tanaro nascea,
Dove d'itale voce è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;
Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivïon ponea;
E al vago dir, che l'alma Flora inonda,
E labbro e penna ed animo volgea.
Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.
Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, d'ogni Grazia sede,
Cui la Beozia stolta in van s'oppone.
(*Scritto nel* 1795).

sersi ingannati, ma non operarono senza ragione. Essi dovettero partirsi dal principio di non ammettere nel Tesoro della Lingua che quelle voci (non usate nel Trecento) le quali riunivano il doppio pregio dell' *Autorità*, e dell' *Uso* nella favella: Quindi se essi furono restii col Castiglione, col Trissino, col Castelvetro e col Tassoni, non lo furono meno col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Cocchi, ch'è quanto dire con loro stessi.

E mi fa maraviglia grandissima che altri fatto non abbia una osservazione così semplice, la quale getta a terra la più parte degli argomenti contrarj. Torno a dire, che gli Accademici poterono ingannarsi (erano uomini), ma furono imparziali.

E non trattisi già di piccol numero di voci, ma di cento e di mille; poichè le sole prime 50 pagine della lettera S del Vocabolario (che ne ha 334) me ne ha offerte Quarantacinque (1).

---

(1) Prevedo che troverei molti increduli: e quindi ecco le voci non citate nel Vocabolario, benchè usate dai seguenti scrittori.

Salvini. Saccheggio, Saccuccia, Sabatino (nato in sabato), Sacrificolo (Re de' Sacrifizj), Saettante, Sagena (rete), Sagrificamento, Salamistro, Salamoncina, Salibile, Salpa (pesce), Salutante, Sanguaccio, Saperda (pesce), Sasseo, Savieggiare, Sbevere, Sbraciamento, Sbravazzare, Sbrobbiare, Scalpire, Scalpitante, Scampanellare.

II. Errori del Vocabolario.

Non vi ha coltivatore delle lettere, amico del vero, che non abbia fatto plauso alla *Proposta* del cav. Monti; ma non v'ha osservatore imparziale, che non abbia detto fra sè: *in tanta penuria di lumi, in tanta mancanza di ajuti, pochi privati di una sola città, nella composizione di sì grand' Opera, qual è il Vocabolario*, QUANTO MAI POCO NON ERRARONO!

La cosa è di fatto, e quindi non ammette dispute. Che varrebbe il vantato *Ubi plura nitent* di Orazio, se non fosse perdonato l'er-

---

Redi. Sacciuto, Sabbiare, Salice, Satirina.

Bellini. Sbalorditivo, Scagliatore.

Magalotti. Sabelliano, Sabellianismo, Sagratona, Salivazione, Santino, Sapienziale, Sbardellatura, Sbattutta (sbattimento) Sbeffeggiamento, Sbernoccoluto, Sbiadatello, Scagliuola (diminutivo di scaglia), Scalzacane.

Cocchi. Saccato, Sagacia, Sanguificare, (postovi sì, ma senza esempio).

E rispetto al Cocchi, avendo letto, e non con molta attenzione, il suo Discorso sul Matrimonio (libretto, com'ogun sa, di 70 pagine) vi ho pure incontrato i seguenti vocaboli non citati, oltre il famoso *Resultato*, ch'è stata fin qui la bestia nera di tanti scrittori spigolistri.

Pag. 16 Lusingarsi (28) Conoscenza, per persona conosciuta (29) Relazione, per corrispondenza (41) Mondo muliebre (50) Glutinosità (64) Falpalà (66) ed Accordare per concedere.

rar tre o quattro volte nelle cento? Chi potrebbe mai vantarsi di avere errato sì poco? — E pure gli Accademici errarono assai meno. Le correzioni del cav. Monti alla Lettera A non oltrepassano le 60; e quanti sono gli articoli nel Vocabolario di questa Lettera medesima presi in considerazione?— Oltrepassano gli Ottomila.

III. Sull' Opinione del Bembo.

Volle il Bembo che la lingua nostra fosse morta; e opinò taluno che volesse così, per vendicarsi di quel detto famoso del Machiavelli, che non fu più scordato. Ma il Bembo giudicò rettamente?

Non così credeva il Caro, che dimanda all' Avversario *quando fu in Toscana? perchè* la Fabbrica del Mondo *non basta a mostrarla tutta, ... non essendo* (la lingua) *ancor morta* (1).

Così essendo, cade l' opinione di coloro che pensano essere lo stile tutto arte; molto più che, dipendendo lo stile dall' uomo, come disse Buffon, vi entra per assai la natura; anzi, dovendo mancare una di queste due qualità, non so quale dovesse preferirsi, dopochè il Cellini ci diede sì gran prova di

(1) Nel *Buratto*, pag. 130, ediz. di Milano.

quello che possa ottenersi dalla natura, senza l'arte.

Dell'importanza poi di vivere almeno alcun poco in Toscana, e di parlar coi Toscani (poichè, *cavando dagli scritti de' pochi, ed imitando i migliori, non si possono conoscere la forza nè la bellezza naturale* (1) *delle lingue*), non farò più parola; dopochè lessi in un assai dotto articolo della Biblioteca Universale (2) (ove si prendono a combattere le opinioni nostre) quanto segue: " Que " les Toscans nous disent . . . qu'il est à " désirer que les nouveaux matériaux dont " la langue pourroit avoir besoin, soient na- " turalisés chez eux, (e gli parrà di dir poco) " parce que dans leur bouche ils peuvent " prendre plus facilement cette forme élé- " gante, qui est nécessaire pur les mettre en " harmonie avec le reste; que c'est chez eux " qu'il faut étudier certaines élégances in- " definissables, (che noi succhiamo col latte) " propres à chaque langue, et sur-tout à l'i- " talienne; qu'il seroit absurde et choquant " de travallier au Dictionnaire Italien sans " le secours de quelques véritables savans, " qui à l'érudition puissent joindre l'avan-

(1) Ib. Nella *Predella*, pag. 43, ediz. suddetta.
(2) T. XIII, l' Articolo porta le iniziali del sig. Pellegrino Rossi.

" tage d'avoir parlé depuis l'enfance le dia-
" lecte le moins impur, et le plus riche de
" l'Italie; que le goût enfin, et l'oreille d'un
" bon littérateur toscan doivent être interrogés
" pour savoir si telles et telles additions,
" dont l'astronome, le philosophe, l'écono-
" miste, le jurisconsulte ont besoin, ont été
" jetées dans le véritabile moule de notre
" langue, pour juger si telle dérivation ne
" vaudroit pas mieux qu'une autre, si telle
" tournure ne s'éloigne pas trop du génie
" de la langue italienne; les Toscans ne
" trouveront pas d'homme raisonnable qui
" soutienne le contraire. „

SAGGIO

SU LA VITA E SU LE OPERE

DI

ANTONIO CANOVA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAVALIERE

GIOVAN DEGLI ALESSANDRI

PRESIDENTE DELLE BELLE ARTI, DIRETTORE DELL' I. GALLERIA DI FIRENZE, CONSIGLIERE DI STATO, ECC. ECC.

GIOVANNI ROSINI *

'OCHE pagine, consacrate alla memoria ıno de' più grandi uomini del secolo, ben- : non possano che debolmente ricordare immensità della perdita che incontrò l'Eu- ıa, fede almeno faranno che mai parchi atori non fummo in Toscana degli altrui nd' ingegni.

Dedica dell' Edizione Originale.

Grato il Canova, mentre visse, all'amore ed alla stima da noi sempre mostratagli, riamò questa provincia con affetto parziale; e niuno il sa più di Voi, EGREGIO SIGNORE, ospite sempre, ed amico dell'uomo incomparabile.

A Voi dunque giustamente vengono intitolate queste carte, le quali se lasceranno molto a desiderare per la dottrina, non faranno rimanere in dubbio, chiunque vorrà leggerle sulla qualità de' sentimenti che le hanno dettate, l'ammirazione, cioè, per l'ingegno, e la venerazione per la virtù.

SAGGIO

LA VITA E SU LE OPERE

DI

ANTONIO CANOVA

o gli antichi Romani definirono l'o-
Vir bonus dicendi peritus, pronunzia-
ıa generale sentenza, che perduta es-
debbe per noi. Non solo intesero essi
doti dell'eloquenza andar disgiunte
vevano dalle virtù sociali in coloro, i
i consacravano alla difesa dell'inno-
o dei dritti dei cittadini nel fôro, ma
allora stabilirono che intera non sa-
colta la palma della gloria giammai
ınque, nella cultura delle arti, o delle
, non accoppiasse l'ingegno alla probità.
fama di Sallustio e di Seneca, perve-
nsieme con le loro opere coperta da sì
macchie fino a noi, basterebbe sola a
incontrastabile testimonianza, se gli
ri più teneri dell'onore italiano tre-
on sentissero nelle lor mani la penna,

quando parlar debbono, per tacere di altri, del Poliziano, o del Machiavelli. La posterità inesorabile grida contro i vizj del primo; e ridice fremendo che i tristi odiavano il secondo, perchè più tristo, o più valente di loro (1). Invano ufficiosi difensori sorsero di tempo in tempo per diminuirne, o per negarne arditamente le colpe: la voce della verità, ripetuta come d'eco in eco nelle pagine dell'istoria, si fa sempre più tremenda e più chiara: e dinanzi a quella, l'arte istessa della parola cader vede a terra le sue armi (2).

Ma ciò temer non dovrà chiunque a scrivere imprenda delle opere e delle azioni di Antonio Canova. Giammai più bell'anima unita si vide a più bella mente; e giammai l'eccellenza del cuore gareggiò meglio con la perfezion dell'ingegno. Scrivendo di lui, sembra che cessino per fino gli stimoli dell'amor proprio: non si scrive per vanto, o per fama; si scrive per affetto e per dovere; e meno che inalzare un monumento al merito, si reca un tributo alla Virtù.

E in vero, quando di mezzo ai mali, che hanno afflitto l'Europa, ed amareggiato la nostra giovinezza, s'innalzano gli occhi alla contemplazione di quanto da sè ha potuto un solo uomo; quando in lui si considerano la magnanimità, la riconoscenza, e la generosità sempre crescenti nelle varie epoche

vita, sembra d'esser trasportati ad
pi, e in mezzo ad altri costumi. E
ıe nebbia, sparsa dai tristi sugli ul-
i del viver suo, spiacevol fede ne fa
r domabile mai da umane forze il
corso intero de' suoi giorni segnati
beneficenze, e la sublimità delle sue
ono una splendida prova che l'umana
ulla ha perduto di quella grandezza
mmira nelle carte di Plutarco, e che
Tacito, scrivendo la Vita d'Agricola,
nar quasi al suo secolo.

Tacito appunto leggendo che, quando
nza della Virtù avea superato il di-
mune alle città piccole, o grandi, del
ıoscere il buono, o invidiarlo, era co-
za de' famosi uomini di tramandarne
terità la memoria, mi dolsi meco me-
di non potermi fra questi riporre,
rivere convenientemente di lui, senza
l'orgoglio. Ma spesso avviene che la
lell'animo abbia più impeto e forza
sigli della modestia: nè penso che al-
no possa destare al pari di esso nella
d'uno scrittore sensi più alti, e più
inarj affetti nel cuore.

PARTE PRIMA.

Nato Antonio Canova d'umili genitori in Possagno, villaggio situato a piè dell'Alpi Venete, il primo giorno di novembre dell'anno 1757, dall'arte paterna apprese a digrossare le pietre, e dalla natura ad effigiare gli oggetti che gli si offrivano alla vista (3). Come Giotto, che, guardando il gregge, delineò una pecora in un sasso, la quale mostrò agli occhi di Cimabue l'uomo che doveva *oscurargli la fama*, narrasi ch'ei modellò per la mensa dei signori Falier, senatori veneziani, un piccolo Leone, il quale fu il primo passo d'una carriera, ch'egli ha terminata con la *Pietà*, mirabil portento dell'arte. Senza quel Leone, esposto ai loro occhi, non avrebbero forse quegli ottimi patrizi rivolto l'animo al giovinetto Canova; e chi sa qual ne sarebbe stato il destino, se egli avesse dovuto attender l'occasione, che tanto può sugli umani avvenimenti, e che talor non si presenta giammai.

Inviato a Venezia nel 1772, e giuntovi sotto la special protezione del senatore Giovanni Falier, ben presto conobbe che il vero e il naturale erano per lui miglior guida dei suoi vantati maestri; sicchè, presto uscito dalla dipendenza del Ferrari, nipote del Torretto (4),

davasi a quei giorni come il mae-
ore, dopo aver assai modellato in
ıi operato in pietra tenera, e nel
pita la sua prima grande opera in
), meravigliar fece due anni di poi
o di Dedalo e d'Icaro chiunque
il senso del bello. E qui noterò
ignoro se per anco sia stata notata
; ed è che la mancanza quasi asso-
enezia dei greci marmi, avendolo
a lavorar per sette interi anni sul
ducò talmente alla imitazione della
ra, che quando in progresso egli dar
e opere sue tutta la sublimità del
ale, non perderono esse mai quella
ıe si desidera talvolta in chi prese
a presso ad imitare le statue. Il detto
igi, che additando la moltitudine,
ı' suoi emuli, *vedete là i miei mo-*
vrebbe tornare in mente a più d'un
ıè altrimenti fatto si era, per richia-
rte alla perfezione dal gran Lodo-
in Bologna. Fu scritto leggiadra-
all' Albrizzi che giammai non furono
più belle ali, e con augurio migliore
e di Dedalo; poichè aprirono al Ca-
via della Capitale del mondo. Là,
auspicj del veneto ambasciatore Zu-
cominciò per esso un' Era novella;
u gloriosa per l'arte, lo fu immensa-

mente più per l'Artefice, il quale per due volte in principio operar dovè ne' suoi più grandi monumenti senza guida, e senza esemplari. Ma a guisa dell'aquila, che nel più alto del cielo, lasciata dalla madre in balía di sè stessa, convien che alle proprie ali s'affidi; seppe egli volar cotant'alto, effigiando cose non effigiate dagli antichi, che meravigliar fece dotti ed indotti, e lasciò a gran distanza l'invidia.

La gran fama del Sepolcro di Papa Rezzonico ha fatto dimenticare quanto di bello e di grande trovasi in quello di Clemente XIV; ma quando il Milizia, facil detrattore dell'opere altrui, scriveva al conte Sangiovanni, che *per fino i Gesuiti lodavano e benedicevano Papa Ganganelli di marmo*, indicava con una frase volgare che il plauso in quel tempo era straordinario, universale ed inaspettato.

Aveva già nel picciolo Apollo, che da sè stesso incoronasi (8), cominciato il Canova a corrispondere ai presagi e alle lodi compartitegli dai più dotti nell'arte, allorquando modestamente, e tremando espose ai loro giudizj il gruppo di Dedalo ed Icaro (9); visto aveva nell'anno seguente (1782) per antica reputarsi la testa del Teseo, da lui stesso scolpito, e dal veneto ambasciatore mostrata in gesso a quanti erano valentissimi in Roma (10); ma il plauso, e il grido pel Monumento eretto

Pontefice, si elevò da ogni parte; e
e e la maraviglia furono tali, che
avrebbero ogni più alta speranza.
lo poi si pensa che una tal opera
gli fu per consiglio ed impulso
pato, correndo l'anno venticinque-
ll'età sua, che in soli quattro anni
a termine; e che modellando le
e quali adornar doveano quel Mo-
, due ne compose, che rifiutò per
na delle quali straordinariamente poi
acque (11), non si può a meno di
e la profondità dell'ingegno del Vol-
e nel giovane di Possagno indovinò
di Michelangelo, e lo chiamò a di-
la gloria. E grato il Canova alla me-
ed all'affetto di cotanto uomo, quando
ne a morte, scolpì la candida Amici-
piange sulla tomba di lui: raro esem-
iconoscenza nell'uno, e di stima sce-
ıvidia nell'altro.
arlerò del Monumento di Clemente
Tante e sì grandi sono state le lodi
titegli, da che fu scoperto in s. Pie-
ıtaglio del Morghen l'ha così univer-
te sottoposto agli occhi dei dotti, per
ırte del mondo; il Pontefice orante, il
e i Leoni, i quali guardano il sepol-
no stati scopo di tante osservazioni, di
onfronti, e di tanti encomj, che tutto

poco parrebbe. I più riconobbero qualche durezza, o un soverchio peso ne' panni della figura della Religione. Il Cicognara ne incolpò la grand' ombra che essa getta sulla parte posteriore del Monumento; la quale accresce indubitatamente il difetto, ma forse nol crea: sola menda di quell' opera degna del secolo di Pericle. Nè credo che l' Artefice stesso ne disconvenisse; anzi parmi che, sospettando donde procedeva il difetto, da gran maestro lo togliesse, allorchè di nuovo in forme colossali effigiò quella maestosa Religione, la quale fu il trionfo passeggiero dell' invidia mentre egli visse, e il trofeo della sua gloria poi che morì (12).

Il Monumento del Papa Rezzonico segnò l' epoca del risorgimento della Scultura, e della gran fama dell' Artefice. Da quel giorno in poi, godendone egli interamente, per un rarissimo privilegio della sorte accrescerla facilmente potè con una serie di opere, che sgomentar potrebbe ogni più infaticabile artista.

Tra queste, primi in ordine di tempo, se non primi in merito, sono i Bassirilievi. Ma negli ultimi suoi anni troppo si è detto sulla inferiorità di essi in paragone delle statue. Tali certamente essi non parvero, allora che li compose, nè allora che il De Rossi con tanta verità, e tanta leggiadria li descrisse. E chi ne serba più viva di me la memoria?

la quando giovinetto a vagar comin-
entiero delle lettere, altamente (13)
mparono nell'animo le lodi che in
scritti periodici si ripetevano a quel-
e sommo, ch' effigiata avea nella creta
e anima di Socrate, e quando sicuro
innocenza beve la cicuta; e quando
mente allontana da sè la famiglia; e
on mirabile affetto e dolore gli chiu-
occhi i discepoli. Fino d'allora pen-
siccome gli argomenti, i quali pre-
a sè stesso un artefice, o uno scrit-
no per lo più certa prova delle sue
i affezioni, la bell'anima del Filo-
iese doveva in qualche modo essersi
in quella dello Scultor veneziano;
to già fu che la Musa di Virgilio
i pennelli del Sanzio. Il concetto è
che fu immaginato da altri; e quando
orte di conoscerlo, ravvisai a prima
el Canova uno degli uomini di Plu-

a d'allora, leggendone prima le belle
ui (14), e procuratimi di poi gl'in-
co stesso ammirando la purità dei
, la verità delle mosse, e la vita im-
ei volti e nei moti dei personaggi di
atetiche scene; m'avvezzai a pensare
erità, l'eleganza, e l'estrema corre-
no le qualità che ricercare principal-

mente si debbono in tutte le opere dell'ingegno; che le arti e le lettere non han solamente un certo vincolo comune, come lasciò scritto Tullio, ma dipendono da uno stesso principio, hanno un fine medesimo, e presentar debbono in conseguenza una medesima via; che in fine, come il Canova, risalendo alla purità di Donatello, mostrava la falsità di quanto aveva insegnato il Bernino, era forza risalire a Livio, ad Orazio, a Virgilio, per discernere dal fosco splendore delle meteore la pura luce del sole.

Scrisse già Michelangelo che non dovessi tirare una linea sulla carta, la qual tirata prima non fosse nella mente; additando con ciò come la meditazione ordinar debbe le diverse parti d'un'opera, onde ottener compiuto l'effetto: or che direbbe il gran Buonarroti se vedesse dar lode ad un poeta, che faceasi vanto di scrivere un verso, senza pensare a quel che immaginerebbe, e scriverebbe poi nel seguente (15)? Ma il gusto è come il fuoco di Vesta, dato a pochi soli in custodia; e se coloro, i quali credono esser Virgilio il tipo della perfezione poetica, siano tra i pochi, o tra i molti, non spetta all'età presente, guasta e infingarda, a ridirlo. I grandi esemplari dell'antichità stanno aperti, onde smentire nei secoli che verranno tante e tante folli benchè applaudite sentenze (16).

i questi esemplari, le più volte, seppe
ova attingere i concetti delle belle opere
i Morte di Priamo, a piè dell'ara, fu-
del sangue del figlio, e Briseide con-
i agli Araldi, bassirilievi eseguiti poco
delle istorie di Socrate, altro non sono
a muta ripetizione (ma quanto piena di
elle scene descritte da Virgilio e da Omero.
Omero ugualmente prese ad imprestito gli
sparsi nei moti e nei volti di Tele-
che ritorna alla madre; delle Troiane
ne, che recano devote il trapunto peplo
erva; dei leggiadri Figli d'Alcinoo, che
no alla presenza d'Ulisse. Sicchè, ri-
la mente di greche bellezze, di greche
, e di greca semplicità, non è mara-
se la prima statua, che indi a poco gli
lalle mani sì pura e soave, e sì natu-
nte composta, fosse da Giuseppe Bossi
iata la più greca fra tutte le greche
del Canova. E con quali auspicj, e
quali ispirazioni mai non la compose!
ppena goder egli potè dei primi doni
fortuna, che il primo suo sentimento, il
primo pensiero fu quello della ricono-
za. Nè altri se ne poteva attendere da
nima sì pura, e da un cuore sì alto co-
l suo.
Memore di quanto il senatore Zulian si
affaticamento adoperato in Roma per lui,

diedesi a scolpire una statua, per farne all'antico Mecenate un presente, e prese in quella ad effigiare la pudica Giovinetta, amata da Amore, che leggermente stringe le ali del mistico insetto, simbolo dell'immortalità, quasi dire ei volesse: *La mia gratitudine non sarà per cessare giammai.*

Ma non sì tosto se ne divulgò la novella, che insorse una nobile gara tra il Mecenate e l'Artista. Se a questi parea d'offrir poco, sembrava a quegli di ricever troppo; finchè con delicato pretesto, ottenuto l'assenso di far coniare una medaglia, che scolpita recasse l'immagine dell'Autore e quella insieme di Psiche, immaginò il Zulian di potere con la preziosità del metallo di molte fra esse destinate in dono al Canova, compensarne almeno in parte la soverchia generosità. Ma ben altro avevano stabilito i destini.

Giustamente fu scritto che i nobili sentimenti, quando non si riferiscono a idee ispirate dall'educazione, o convenute dall'uso, sono un dono rarissimo del cielo.

Morì prima di ricever la statua il Zulian: pagarono il conio gli eredi, ma poco si curarono di far battere le medaglie (17), e meno di ricever la statua, destinata dal defunto con altri suoi marmi, cammei, vasi, ed intagli, ad arricchire il Museo della nazional biblioteca; invano l'architetto Selva, uno dei

più cari amici dell'autore, a cui restò a disporre della Psiche, lietissimo fu di farla rimanere a tenue prezzo in Venezia: la dimora di quella figura celeste non doveva essere che passeggiera nella patria dell'artista. Partitane, per forza d'oro, passò a formare uno dei più rari ornamenti della capitale della Baviera.

Ma troppa era la bellezza di questa Giovinetta; e, benchè rivolta interamente a contemplar la farfalla, nel pudore del volto, misto ad un innocente sorridere delle pupille, troppo ben espresso additava il primo raggio della nascente voluttà (che viene ad investirla, senza che pur se n'accorga) perchè l'Artefice, di sì rara opera invaghito, non pensasse a rappresentarla ne' suoi primi amplessi con Amore.

Era stato questo l'argomento di molti lavori dell'antichità; e, senza parlare del bel Gruppo del Campidoglio, e bassirilievi, e intagli e cammei lo mostrano a dismisura ripetuto. Difficile riusciva dunque l'immaginarlo in diverso modo; e difficilissimo l'eseguirlo con maggior perfezione dei Greci. Pure il gruppo di queste care divinità giacenti, condotto a termine nell'anno medesimo, desta un incanto sì straordinario nell'animo, che fa quasi dimenticare gli antichi. È vero che in questa, più che in altre opere del Cánova,

si adoprò la censura; più, è vero che l'Artefice stesso poco si mostrò soddisfatto del piegare dei panni; ma chi può arrestarsi ad esaminare le pieghe, in quell'estasi soave, in cui riunita si scorge con accordo meraviglioso la più pura dolcezza al più gran foco d'amore?

Affetti sì straordinarj non possono imprimersi con tanto ardore nel marmo, senza sentirli con egual fiamma nel core: e sarà questo il luogo, in cui nascerà il desiderio d'intendere come a lui si mostrasse

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende.

Verso questa epoca appunto avvenne che il Canova, il quale ben ricordava quanto solea dir Michelangelo, che degli artefici sommi, cioè, l'arte sola debbe esser la sposa, (sentenza confermata dall'esempio di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, d'Annibale, di Guido, e di molti e molti altri) fu vicino a perdere la libertà. Giammai nodo maritale non si era mostrato con forme più convenienti, o sotto apparenze più lusinghiere di quello preparato per lui. Offertagli dall'amico, adorna di non volgare avvenenza, di spirito colto, e di gran vivacità, la figlia del Volpato parve destinata a divider seco la vita. Ed a chi superficialmente riguardava, parve da prima che anch'essa lieta ne fosse. Ma non fu pago perciò dalle sole apparenze il Canova: la sua

anima delicata, pura, ed altissima non contentavasi di ricevere una vaga donzella per compagna, ma desiderava in essa l'amore.

Questa fiera, impetuosa, ed al tempo medesimo dolce e soave passione, negl'ingegni elevati prende l'abito, secondo l'antica espressione, del soggetto che veste. Poco in loro possono le lusinghe ed i vezzi; molto la bontà, l'ingenuità, l'affezione; e formano appunto queste doti, per dir così, il bello morale dell'amore. Temè il Canova di non essere, come disiderava Alcibiade, amato *per sè stesso*: temè che la donzella cedesse più ai desiderj del padre, che ai segreti impulsi del cuore: volle dunque apprendere il vero; e l'apprese. Non se ne turbò, non se ne dolse; ma fece in modo che non si stringesse il nodo proposto.

Il giorno del disinganno, sì crudele e terribile per gli animi deboli, è un passaggio dall'incertezza alla tranquillità per i forti: piangono i primi d'un sommo bene perduto; si rallegrano i secondi d'un indegno laccio spezzato; e felici quei pochi, i quali hanno, come il Canova, la rara sorte di dubitarne, il coraggio di chiarirsene, e la fermezza di resistere alla seduzione!

Poco per altro mancò che in età più matura (18) a ben altra seduzione non soggiacesse. Un mite ingegno, gran soavità di ma-

niere, due begli occhi celesti, un' anima candida, e un dolcisimo favellare, furono le armi onde fu assalito il tenero cuore del Canova. E chi fu più capace di provarne l' irresistibile forza, se dall' età di cinque anni, rioordava egli stesso d'aver *sentito le simpatie dell' amore?* Scrive il Cicognara che *nol ritenne se non una tema gagliarda d' una perturbazione che potesse distorlo dall' amore dell' arte:* altri pensa che il Canova ne facesse a più alte ed oneste considerazioni il sacrifizio.

Erano già scorsi tre anni da che modellato avea per la prima volta Amore con Psiche giacenti, e solo pochi mesi passati erano da che li aveva ripetuti nel marmo, quando pensò d' effigiarli di nuovo in atto diverso; quasichè questo argomento non potesse uscirgli di mente; o quasichè gli paresse che, scolpendo l' eccellenza e la purità dell' amore sotto forme celesti, si andasse da lui più distaccando ogni avanzo d' affezione terrena.

Imaginò dunque e compose Amore, che, gettato teneramente il braccio destro al collo di Psiche, le posa con dolcezza la gota sulla spalla sinistra, e stende l' altro braccio onde ricevere sulla palma il simbolico insetto, che con ingenuo candore gli porge l' amata Donzella. E tanto è vero che seguiva il Canova le disposizioni del suo animo, tanto le mani ob-

agl'impulsi del cuore, che pressochè
tutte eseguite in quegli anni si ri-
li questo suo stato. Sono esse Ve-
so Adone in atto di vezzeggiarlo,
orlo dal partir per la caccia; le belle
e nell'Antro Niseo ricevono Bacco
un piccolo Amore con le ali; la
Venere; la Morte di Adone; la
na, in fine, a cui dar seppe, allonta-
lalle forme estennate di Donatello,
le grazie del dolore. Che più? sem-
l Genio e la Fama, nel Monumento
o Emo, rammentino le molli e pu-
me di Psiche.
, e conveniente fu l'invenzione di
numento: il Genio dell'Adria corona
dell'eroe; la Fama scrive con una
oro il suo nome; una Galleggiante
a più gloriosa fra le sue tante im-
lonsacrato ad un Veneto, capitano
mo; scolpito da un Veneto, rarissimo
fu decretato da Venezia, patria ri-
te (19). Una medaglia d'oro, coniata
ne del senato, tramandò ai lontani
steri la gloria sempre crescente del-
Cittadino di Possagno.
opera, che la renò al colmo, fu la
i Ebe. Le lodi, che ne cantò il Pinde-
on potevano esser maggiori; e pur non
naggiori della sua fama. Le aeree for-

me della Coppiera di Giove sono per lui effigiate in terra quali potevano essere apparse fra i Numi. Di queste pure l'antichità non gli offriva modello; ma pare che più delle imitazioni, o prossime o lontane, delle opere antiche, feconde, nobili e nuove riuscissero le ispirazioni della sua mente. E direi, che ispirata mai non gli fosse più leggiadra e celeste cosa di questa fanciulla, nel cui volto piacque ai Greci di vagheggiare l'immagine della Gioventù. È vero che l'arte rigorosamente resiste al dare nel marmo figura alle nuvole su cui si libra; ma non so qual giudice perdonar non dovesse colpa sì lieve, ed oserei dire sì necessaria, se per quella mostrasi agli occhi il suo andar vagando pel cielo.

L'Autore, modestamente cedendo alle osservazioni altrui, per fare un'opera perfetta, ed evitar le più sottili censure, tolse nelle successive repliche, quelle nubi, sulle quali avevala posta da prima; ma vorrà negarsi che non è più lo stesso il concetto? Ebe non era Coppiera del solo Giove, ma di tutti gli Dei; e, nella prima posizione, è rappresentata in atto di ministrare intorno alla mensa dei Numi, perchè ad un mortale ministrar non potea: nè v'ha segno alcuno che indichi diversamente. Tolte quelle nubi, ha dovuto scrivere con finissimo accorgimento il Cico-

ella si libra in avanti, come se dal
mente scendendo, giunga a toccare
ema punta del piede la *soglia del*
Giove: bella e delicata immagine,
uanto parmi, diversa dalla prima,
risce più vaga, più generale, più

.ro, in qualunque modo riguardare
sia che ministri a Giove assiso in
ntorno alla mensa dei Numi; sia
la dal cielo, o pel cielo si aggiri; la
. venustà, la leggerezza, e nel tempo
pudore, la bellezza, il decoro, for-
essa un portento mirabile, che in-
ie più, quanto vie più si riguarda,
ovata in qualche antica terma, cre-
ebbesi di Cleomene o di Scopa.
rlerò del piccolo Apollo, nè di Al-
alvato da Socrate alla battaglia di
nè della Buona Madre e della Ca-
re tutte modellate parte innanzi, parte
prima Ebe; che, per quanto non in-
el Canova, non mi sembrano (ma in
e m'inganno) perfette al pari di essa.
parlar debbo del Monumento, che,
sere stato ascritto alla romana citta-
, erigersi voleva al cav. Niccola de
, ambasciatore di Spagna presso la
i Roma. Le circostanze di questo av-
nto servir possono alla storia dell' uo-

mo; e qui le pongo per mostrare che con l'accrescersi dei lumi, non diminuiscono gli effetti delle passioni; non già perchè speri che i nipoti facciano mai senno degli errori, o dell'ingiustizia degli avi.

Era questo dotto e venerabile Spagnuolo stato sempre l'amico delle arti e degli artefici; e fede fanno della sua dottrina le opere di Mengs da lui date in luce. Tenuto egli era in gran conto da ogni ordine di persone; e, come ministro di Spagna, in pace allora con la Francia, nelle eventure di Roma (20) che precederono le ultime, si era caldamente adoprato acciò il Generale de' Francesi, dando a Roma la pace, ne facesse pagar men caro, per quanto potevasi, il prezzo.

Nè dirò che questo non riuscisse allora gravissimo; o che meglio non fosse, poco fidando nelle parole, asportare quanto era di più prezioso nella città (21); e, dandosi in balìa dell'onde, lasciar le mura ai vincitori. Ma poichè l'Azzara non era il moderatore dei supremi consigli; poichè volevasi ad ogni costo comprare un simulacro di pace; il Ministro a ciò preposto quella tregua comprò, quale poteasi in quei tempi migliore; tregua, che per molte vicende sospesa, e interrotta, partorì poi una pace peggiore di quella offerta in principio. Non avevano armi i Romani; acute le avevano e ben temperate i

: la ferma e dura volontà del Ca-
ammettea sottigliezze ed indugi.
ı tregua, fu accolto l'Azzara come
: dello stato, e commesso al Ca-
ne rendesse con un Monumento
riconoscenza. Egli dunque imma-
ıulacro di Roma, severa, grande,
ıon quale ce l' ha descritta Lucano:
ro . . . effundens vertice crines,
elmo in testa, poichè con le armi
ea la dominazione nel mondo; la-
ente, in placida calma, nell' atto di
endo parole di gratitudine intorno
) dell'Inviato spagnuolo, divenuto
romano.
to, giudice spesso non imperito
, al dire del Guicciardini (22), di-
ıe quella pace, ove più d'una spada
posta nelle bilance di Brenno, on-
ere il peso dell' oro, troncando ogni
) stato, lo fece poi cadere più mise-
senza conforto o speranza di fuga
so. Ma e della pace, e della caduta
:ara innocente; e qualora accusar ei
di una tal qual deferenza pel Ge-
ancese, si pensi che ministro egli
governo stretto allora di tanta ami-
la Repubblica, che giunse per fino
:e in lega con essa.
e il simulacro di Roma, e il Ritratto

di lui sono rimasti nel disegno; poichè quando si accorse il Canova che col cangiare dei tempi erano anco gli animi cangiati, si giovò di quel modello pel Monumento che la città di Padova inalzar fece al vescovo Giustiniani, modello, che riguardar si può come il tipo di quei tanti monumenti funebri, che, variati nelle forme, nelle figure, e negli atti, ma pressochè uguali nel concetto, hanno adornato tante chiese, abbellito tante ville, e rinnovato il conforto di tante lagrime.

Intanto l'armata francese erasi impadronita di Roma: col cangiar del governo erano cangiate le sorti di molti; e con la fuga dei più ricchi stranieri, non amici alla Francia, la miseria, che diveniva universale, colpì principalmente la numerosa classe degli artisti mediocri. E fino da questo tempo cominciò il Canova a distribuire in beneficenze il superfluo. Molto non era, giacchè i prezzi stabiliti per le proprie opere, lungi da eguagliarne il merito, compensavano appena il lavoro. Ottocento zecchini era stato quello della Psiche (23); nè maggior volle che fosse quello della prima Ebe, che destò tanto grido in Europa.

Pure col superfluo, in quei tristissimi tempi, assai fece il Canova; nè ommetterò di aggiungere che forse il meno da stimarsi in quanto egli dava, era quello che dava; perchè i modi,

esso, a dismisura ne accrescevano il
in fatti, che cosa è mai la benefi-
ppo manifestamente esercitata, fuor-
ascolo all'orgoglio di chi dona, o un
o allo stato di chi riceve?
amente egli dunque fece porgere
i più vecchi ed impotenti fra gli
olti lavori di altri comprò; a vari
ere a comporre, originali a copiare; e
rsi, come un rarissimo esempio di
beralità, che per levar d'angustie un
ammalato, depose una somma cospi-
letto, ov'ei riposava dormendo, e
ifficilmente potea togliere ogni lon-
petto; ma tolse così la certezza della
a cui veniva il benefizio.
rosità tanto larghe e frequenti, quando
le ricchezze cominciavano a dimi-
non è da dirsi se lo inalzarono a un
traordinario di riputazione; e se il
ebbe a compiacersi sempre più d'a-
perto la doppia via della gloria e
ortuna. Bella ed onorata ricompensa
el vecchio egregio, il cui nome andrà
quello di due fra i più grandi artisti
olo, il Canova ed il Morghen.
i tempi volgendosi ognora più tristi,
nque astretto egli non venisse al giu-
o verso il nuovo governo, risolvette di
lonare il soggiorno di Roma, e partì

nel 1798. Partì col rammarico d'ogni ordine di persone, che in lui perdevano insieme l'artefice e l'uomo incomparabile, tenendo l'animo rivolto alla sua Roma, che riguardò sempre come patria seconda, ma che . . . . . non doveva averne le ceneri.

E qui cade in acconcio di ricordare la verità di quanto fu detto in principio, che tanta eccellenza nell'arte assai raramente s'incontra senza l'eccellenza del cuore; poichè il cammino per giugnere alla perfezione, in ogni arte, o scienza, o disciplina, è tanto arduo, che pervenir non vi può chiunque è distratto dai vizj: e non può lo stesso spirito occuparsi ad un tempo di quanto vi ha di migliore, e di quanto v'ha di più reo nella natura (23).

Così, pieno, in sì giovine età, di fama, d'onore e di virtù, ritornò con uno scarpello, emulo di quello di Michelangelo, nella patria, da cui, venticinque anni innanzi, era partito col mazzuolo da scarpellino; vanto, che, dopo il risorgimento dell'arti, egli non divide con alcuno, e che forma la stella più lucente della sua corona immortale.

Nel tranquillo ritiro della casa paterna, lontano dai tumulti, da' quali erano per anco agitate le principali città d'Italia, ma lontano egualmente dai mezzi, che offrivagli Roma per la sua arte diletta; nel silenzio, e nel raccoglimento, che inspirano le solitudini e

gl' ingegni di forte tempra, si diede
ere in mano i pennelli. E ben dissi
», perchè fino da quando operava
i modelli del Monumento di Cle-
IV, erasi esercitato nella pittura;
come han voluto far credere alcuni
oltramontani, perchè egli si stimasse
n quell'arte (nella quale per altro,
l'Alfieri, si possono far quadri senza
ma perchè tanto la scultura, quanto
a, avendo per fondamento l'inven-
ı disposizione e il disegno, egli cre-
l'artifizio del colorire sulla tela tanto
on fosse quanto il magistero di scol-
marmo. Nè in ciò pronunziar debbe
chi dell'arte non è; ma parmi che
tempo il numero dei pittori grandi
o maggiore di quello degli scultori
ti.
a in Roma adunque colorite varie
furono due Veneri, un Endimione,
zie, una Carità, qualche ritratto; e
o, che assai piacquero, se ne fecero
(25); ma col cangiare de' tempi, egli
cangiando argomenti; e cominciò un
Furioso nell'atto di uccidere i proprj
rande e patetica scena d'una tragedia
ide, ma fredda forse, e poco conve-
per noi.
rotto nel suo lavoro, per l'invito fat-

togli dal Senatore Rezzonico d'accompagnarlo in Alemagna (26), quando fu di ritorno in patria, pensò di lasciare ad essa un monumento, quale poteano permettergli di ridurre a termine le circostanze; e diedesi a colorire per la Chiesa parrocchiale di Possagno un quadro di 24 palmi. Rappresentava la Deposizione di Cristo dalla Croce (27): le Marie, Gioseffo, Nicodemo e Giovani l'adorano: il divin Padre apparisce dall'alto, e tutto illumina col suo splendore; concetto immaginato già da Spinello, e recato alla perfezione nella nascita del Redentore dal Coreggio (28).

Fu questo quadro ritoccato nel 1821; e lasciando giudicare ai maestri dell'arte del suo vero merito, dirò che può assicurarsi, senza taccia di presunzione o di spirito di parte, che niuno tra i grandi pittori, eccetto Michelangelo, avrebbe operato nel marmo sì prossimamente all'eccellenza, come il Canova, trattando i pennelli, operò sulla tela.

Volgendosi i tempi più tranquilli, e venuto il Pontefice Pio VII al governo de' suoi stati; dopo molte beneficenze lasciate in patria, e specialmente ai poveri parenti, che non cessò mai di generosamente soccorrere, si avviò nuovamente il Canova alla volta di Roma, sul principio del secolo presente; ove presto lo seguirono la madre, rimasta vedova in seconde nozze, col figlio suo abate Gio. Batista

poco uscito dal Seminario di Pa-
o e bennato giovine, che non ab-
nai più, e fu quindi il compagno
ızione, e il consiglio d'ogni opera
o fratello.
ı tornato in Roma, cominciò quel sì
traordinario e sempre crescente de-
lle opere sue, che nella storia della
ıon ha esempio. Se molti non fos-
paghi di qualche replica avrebbero
nunziare alle loro brame: altri però
repliche per l'eccellenza delle opere.
: l'eccellenza appunto, fu richiesta
ı Psiche ed Amore, mentre egli an-
mente volgendo come effigiar cosa,
ricordasse a Roma il primo portento
greca, che con gli altri monumenti
ı inviato a Parigi. Non già che, mo-
m'egli era, presumesse di offrirle un
o all'Apollo; ma certo sperò di la-
almeno un ricordo. Scolpì dunque
colla testa di Medusa, che, superbo
nuto trionfo, gode in sè stesso, in
uisa appunto che si compiace Apollo
fitto serpente. La somiglianza nell'in-
: è la stessa; ma non l'è già nella
come notò il De Rossi nell'elegante
scrizione (29), in cui non temè d'as-
che " quante volte egli era tornato a
re quel sublime lavoro, tante l'aveva

" trovato più bello, e ricevutane impressione
" sempre maggiore. Lodava l'energica riso-
" luzione dell'atteggiamento, l'armonia, con
" cui tutte le parti accompagnano la pron-
" tezza della mossa, e il dolce ondeggiamento
" de' contorni di quel bel corpo; quindi le
" spalle spaziose e robuste, la bella attacca-
" tura del collo, il petto vasto, e le ossa ed
" i muscoli ricercati esattamente, il ventre
" scolpito con una delicatezza, in cui sono
" nascoste, ma non soppresse, le sue diverse
" parti, i fianchi rilevati, ma svelti, la bella
" unione della parte superiore coll'inferiore
" del corpo, e le cosce, e le gambe, e le
" braccia, e le estremità disegnate nobilmente,
" e di una qualità di bellezza vera a un tempo
" e ideale, vera cioè nelle parti separate;
" ideale nell'unione; sì che, mentre giravasi
" in bilico la figura, non vi fu punto, in cui
" la vedesse, che non gli presentasse un leg-
" giadro movimento, un felice contorno, un
" gradevole contrapposto di parti. „

Nessuno vorrà contraddire a sì solenne maestro di belle arti; se non che parmi che la perdita recente dell'Apollo gli facesse più caldamente e più vivamente sentire le bellezze del Perseo. Infatti esso non è rimasto nel primo rango fra le statue del Canova. Pure, desiderato da molti, e posto a prezzo da Giuseppe Bossi, Roma ebbe in sorte che il

Pontificio Governo non ne permettesse l'asportazione, e che acquisto ne facesse per decorare il Museo Vaticano, nel che molta lode ne venne al Pontefice, e molta gloria all'Artista, che vedeva così le opere sue andar di pari colle antiche (30).

Fu il Perseo per sovrano decreto collocato sul piedistallo dell'Apollo, non senza un segreto rammarico dell'Autore; il quale non permise, pochi anni dopo, che la sua Venere fosse posta nel luogo della Medicea, nè che il Perseo rimanesse su quel piedistallo, quando per le sue cure, quasi trionfante ritornò in Roma l'Apollo (31).

E siccome udivasi già da più d'uno ripetere che il Canova era bensì lo scultore delle Grazie, ma che rifuggiva dal trattare argomenti di genere severo (ed avea pure scolpito il Pontefice ed i Leoni!) modellò i due Pugillatori Creugante e Damasseno, di cui letto aveva la storia in Pausania (32).

Lodata allora fu la diligente scelta della natura, l'esatta imitazione di essa, la perfezione dell'estremità, vanto mirabile in pressochè tutte le opere del Canova. E pure non contentarono il difficil giudizio di lui; che non solo fu tentato, come narra il Cicognara, di rifare quelle due statue per condurre a maggior perfezione e corrispondenza alcune parti nel giro dei torsi, e nelle attaccature

dei fianchi; ma benchè poi celebrate, e date per modello alle Accademie nei gessi, parlando delle censure, ingenuamente confessò non essere queste *le opere sue migliori* (33).

Ma la sua estrema modestia, e il desiderio sempre crescente di far meglio, non distolsero il Governo medesimo dall'acquistare dopo il Perseo anche i Pugillatori per adornarne i romani musei. E il Sovrano Pontefice, nel Canova fregiar volendo le arti a un tempo e le virtù, lo decorò colle insegne di Cavaliere, postegli sul petto di propria mano, atto che onora ugualmente il Sovrano e l'Artefice; questi perchè lo aveva meritato, quegli perchè non s'ingannava nel merito. Il Canova fu il solo che le ricevesse dalle mani del Pontefice: quando poi da altri governi furono tali decorazioni profuse, il Canova era molto al di sopra di esse.

Terminati i Pugillatori, colla mente volta sempre al genere medesimo, diedesi a comporre nella creta la scena stessa di terrore e di compassione, che aveva cominciato a dipingere in Possagno, di Ercole che saetta i proprj figli, credendoli quelli d'Euristeo. Ma nell'atteggiare in basso rilievo le robuste forme di quell'uomo straordinario, figliuolo di Giove, nacquegli il pensiero di rappresentarlo nello stato opposto a quello, in cui, sotto il nome di Ercole Farnese, ne hanno

'immaagine i Greci. In quello è scol-
orza in riposo: il Canova scolpir volle
in azione; e per dare ad essa tutto
, di cui quel fortissimo fra tutti po-
er capace, lo effigiò nell'istante in
incia a scorrergli per le ossa il veleno
micia incantata, e nell'atto, nel quale,
colla destra il giovinetto Lica pei
e sollevato per un piede colla sinistra,
ia nel mare dell'Eubea.
notò il Cicognara che immensa era
coltà di effigiar Lica in quell'atteggia-
al quale non potendo alcun modello
si, è forza indovinarlo, o coglierlo in
ter d'occhio. Ma è proprio appunto
gegni straordinarj; in tali casi, di con-
arditamente, di paragonare in un istante
epimenti colla verità di ritenere nella
quanto debbono rappresentare nelle
nei marmi, e d'imprimervi poi coi
dell'arte, il moto, il pensiero e la vita.
scolpiva Aglasia il Gladiator combat-
così dipingevano l'Ascensione di Cristo
gri; la discesa di san Marco il Robusti (34).
erva l'Autore (35) che alcuni trovarono
mosso questo gruppo, egualmente che
del Teseo col Centauro, terminato
iormente; ma egli chiama in sua difesa,
nfronto, la Lotta della Galleria di Fi-
, il Gladiatore, e il Laocoonte: inten-

dendo, che quelle statue non sarebbero state sì grandemente riverite dagli antichi, se contenessero le imperfezioni rimproverate alle sue. E in vero, gli esempj vagliono pei volgari molto più dei ragionamenti; ma non perciò questi mancano; imperciocchè se pare che quelle mosse oltrepassino i limiti del vero, perchè l'Artefice ha dovuto cogliere un momento difficile a cadere sotto gli occhi della moltitudine, non sono però esse un'esagerazione del moto, ma la giusta, e, direi quasi, la stabile rappresentanza della sua rapidità (36).

Nel viaggio fatto dal Canova in Alemagna promesso aveva al Duca Alberto di Saxe-Teschen d'elevare un monumento all'arciduchessa Maria Cristina d'Austria sua sposa; e cominciava ad occuparsi dei modelli, quando fu dal Pontefice inalzato al grado d'Ispettor Generale delle Belle Arti in tutti gli Stati Romani. Il Decreto è tanto onorevole, che vedendo il merito sì giustamente ricompensato, l'animo respira una volta (37), fra tante vergogne della Fortuna.

Vero è per altro che il Canova rifuggì da prima all'idea di poterne sostenere il gran carico. Ma invano le più umili preci furono da lui rivolte al Doria, perchè gli ottenesse il favore d'esserne sgravato; invano mostrò il tempo (38) che avrebbe dovuto togliere al-

te; invano si offerì di corrispondere, senza
cede, a qualunque incombenza che fosse
affidargli il governo; invano, per l'onore
partitegli, mostrò la più sincera gratitu-
colle parole, e si dispose a mostrarla
opere, prendendo ad effigiare il busto
Pontefice: convenne cedere a chi crede-
il più degno fra gli altri, ed accettare
arico ingiunto.
a siccome in qualunque circostanza egli
ostrò sempre superiore al grado, in cui
ose la Fortuna; mentre induceva Pio
ad ampliare il Museo Vaticano d'un
o braccio (che venne poi col suo nome
llato) comprò del proprio peculio varj
hi monumenti, e ne fece al Museo splen-
dono (39).
vvenivano intanto in Europa le più strane
itudini, che alla meditazione dei popoli
possano le storie di venti secoli. Una
izione, che avea da prima minacciato
le monarchie, e che volgevasi a poco a
alla distruzione di tutte le repubbliche,
a sorgere dal suo seno un uomo, che
le già poco modeste insegne di Console,
nziava di voler invadere ogni potere; far
rire ogn'ombra d'antiche forme civili, e
ere ogni avanzo di libertà (per servirmi
espressione ardita, ma vera) in un mare
ria.

Tendeva egli alla rinomanza, per qualunque via; e benchè già eternato lo avesse con li squisiti suoi pennelli l'Appiani, a pochissimi in Europa secondo; e benchè già lo ammirasse la Francia nella tela di David, quando sull'animoso cavallo s'avvia sulle vette del Gran San Bernardo, esser volle scolpito in grandi forme, e fece invitare il Canova a Parigi, onde modellarne la testa.

Spiacque (nè giova il dissimularlo) sì chiara ed insigne preferenza ai Francesi; e sino d'allora cominciò sordamente a formarsi, ad alimentarsi, ed estendersi un' opinione a lui contraria; che, quantunque ristretta da prima ne' pochi e mediocri, si mantenne ferma ed animosa, e degenerò finalmente in manifesta ingiustizia (40).

Giunto colà, crebbe a dismisura l'invidia, quando lo videro accolto sì familiarmente dal Console e con tanta grazia ed onore dall'egregia sposa di lui. Tenera, dolce, affettuosa, protettrice dell'arti, e più degl' infelici, prossima a salire sopra un trono, ch'ella non aveva ambito giammai, si mostrava semplice e schietta; come cortese, gentile, e pietosa vi si mantenne dipoi. Trovò in essa il Canova un' anima che somigliava alla sua; ella nel Canova un amico. Posseder non potendo la persona, cercò di possedere la Giuseppina quante più potè delle sue opere (41).

In soli cinque giorni modellò a Saint-
oud la testa del Console; e siccome ve-
asi onorato e favorito, non ristette l'Arte-
e, operando, di parlargli della distruzione
lla Veneta Repubblica, e dell'ingiusto spo-
o di Roma e d'Italia. Quantunque del-
na e dell'altra egli fosse principalmente
pevole, ed ogni parola di lui sembrar po-
se un rimprovero, non si adirò dell'onesta
iettezza dell'Artefice, ma poco rispose al
posto.
ntanto visitò il Canova, e fu visitato dai
insigni artisti della capitale della Fran-
Da essi a temer non aveva nè indegne
, nè invidia. David seco lo volle sovente:
ard lo dipinse; Girodet lo ritrasse in
ita. E, giusto ed integro come egli era,
lodava David, perchè fra gli uguali è
ntesa la lode; ma molto celebrò il Gé-
pel suo Belisario, il Girodet per la
a del Diluvio, il Guerin, assai giovine
a, pel suo bell'Ippolito con Fedra, non
o che pe' suoi primi dipinti il Le Gros.
ioso era il David, come esser doveva,
i bella scuola; ma non poteva immagi-
i il Canova che molti di quei Francesi
esimi, i quali ammiravano nudi gli Eroi
famose tele delle Sabine (42), ed erano
ammirare il Leonida; con una contraddi-
e manifesta, che non può spiegarsi se non

dalle più basse passioni, dovessero poi gridar tanto alto perchè il Colosso del Console guerriero non avea cinti i calzoni.

Ritornato a Roma, trovò che già erano state poste in opera molte delle prescrizioni, lasciate nella sua qualità d'Ispettor Generale delle Arti. Vanti sarebbero essi per ogn'altro; e subietto sarebbero di molta lode l'aver procurato una bella scuola del nudo; l'aver indicato il metodo per gli scavi dall'Arco di Settimio Severo fino al Colosseo; l'aver supplito come poteasi al deperimento dei freschi delle Stanze Vaticane, progettatene copie pari agli originali nella grandezza, il men che poteasi lontane nel merito; ed aver finalmente fatto ridurre in mosaico la bella Deposizione di Daniele da Volterra, che andava perdendosi alla Trinità de' Monti, e, in luogo d'un quadro mediocre del Vanni, trasportarla in S. Pietro. Ma lo potrebbero esser forse per un Canova? per colui, che solo fu creduto degno in tutta Europa di scolpir il simulacro d'un uomo, che dal grado di tenente di artiglieria, già emulava la gloria, e superava la fortuna di Cesare! Nè di lui parlar vuolsi; chè il bene ed il male, in quindici anni da lui operato o permesso, non hanno per anco giuste bilance fra noi; ma poichè la statua colossale di Napoleone parve a molti uno dei maggiori sforzi dell'arte, è d'uopo conside-

nella sua convenienza e corrispondenza
riginale.
uesta fisonomia, dicevagli il Canova,
re lo modellava, è talmente favorevole
scultura, che, discoprendola in qualche
antica, crederebbesi appartenere a un
'uomo. Nè in ciò s'ingannava: essa è
onomia del più gran guerriero dell'an-
talia, maestrevolmente dipinto da Ti-
(43). " L'asta, e il mondo colla Vittoria
rive il Cicognara) furono i simboli ca-
eristici, che pose alla sua figura, cui
una spalla soltanto pende la clamide-
tare. Al tronco, che serve d'appoggio,
ppesa la spada, e tutta la persona vista
ronte è affatto ignuda. ,,
uni notarono l'Artefice di servile adu-
, per avergli posto in mano il mondo
Vittoria: ma non indicava forse quel
to che la Vittoria è l'arbitra sola del-
? E che altro significa l'antica sentenza
tis? E chi più di lui ne fu l'esempio,
rova?
to pensoso, in cui è figurato, una certa
à nella fisonomia, e la mossa lieve della
a, saranno subietto per l'avvenire di
considerazioni: or qui basti aggiungere
la difesa stessa di un Ennio Quirino
ti (44) sulla nudità degli Eroi; nè gli
lel dottissimo Quatremère de Quincy;

nè una *serie di perfezioni* che l'adornavano, furono sufficienti a salvare quel simulacro (45) dagl'ingiusti clamori dell'offesa mediocrità. Per quanto chiari e trionfanti fossero gli argomenti a favor del Canova, i suoi nemici la vinsero: nè giovò che il David, giudice competente, e francese, gli scrivesse che, " fatto avendo quanto farsi potea da umano " valore, lasciasse alla mediocrità l'abitudine, " e la consolazione di mordere il merito ,, (46): quella statua, ad incontrar la quale sarebbero accorse le popolazioni della Grecia, fu relegata in angolo oscuro del Museo, e coperta d'una tenda per toglierla all'ammirazione del pubblico (47). Ma siccome il Canova non erasi lasciato sedurre dalle lodi straordinarie, non si adirò per le ingiuste censure. E questa è anche una delle qualità degl'ingegni eminenti.

Dal suo primo ritorno di Francia, si contano le opere sue più perfette nel genere gentile; ma innanzi parlar vuolsi del Monumento inalzato all'Arciduchessa Maria Cristina d'Austria.

Nuova, e tutta sua propria ne fù l'invenzione. Era stata immaginata qualche anno innanzi, per la tomba da erigersi a Tiziano, e fu adesso accresciuta di quattro figure. Il fondo è una piramide simile presso a poco a quella di Cajo Cestio: e tre gradini condu-

porta che apre l'ingresso nell'in-
ssa. A destra dello spettatore, so-
ondo gradino, un Genio (quello
di Sassonia, come viene additato
ıma gentilizio) appoggiasi ad un
nbolo della fortezza, che in atto
sta presso la soglia del sepolcro.
, ma un poco verso la metà della
Virtù, sotto le forme di bella e
natrona, accompagnata da due gio-
·dotesse con le faci accese, sta per
ell' interno della piramide, onde re-
:na, che racchiude le ceneri della
sa. La segue la Beneficenza, traendo
sè un orfanello ed un cieco, i quali
a piangere presso la tomba di quella
o perduto. Il Ritratto di lei, circon-
serpente, simbolo dell' eterna vita, è
della piramide. Sostenuto dalla Fe-
ı Genio gli presenta la palma della

taluno che la morte del Zulian,
fatto interrompere, ed abbandonar
il progetto d' erigere un monumento
no, offrì al Canova più largo campo
a; avendo egli così potuto accrescere,
'e, e perfezionar quel suo primo mo-
Non parlando della perfezione delle
ma della composizione, e disposizione
, parmi al contrario che maggior unità,

maggior semplicità, e verità maggiore si trovi nel primo, che nel secondo. Nel primo, le ceneri di Tiziano son già riposte nella piramide: il Ritratto di lui, sostenuto in alto da due Genj, indica quali spoglie si racchiudono nel sepolcro. A destra il Leone, che piange, denota la patria dell'Artefice; a sinistra la Pittura coperta d'un velo, accompagnata dalle due Arti sorelle, va a rendere un tributo di lacrime e di dolore all'urna del Grande, che non è più. Le tre Donne da un lato, il Leone dall'altro, e il Ritratto in cima della piramide, formano una composizione perfetta, ed un'unità di concetto mirabile.

Nella tomba della Cristina vinse è vero il Canova la difficoltà di unire quattro gruppi in armonia; ma non tanto però, che non apparisca; perchè se ha collocato maestrevolmente la Virtù quasi nel mezzo della porta nell'atto di entrar nel sepolcro, il gruppo, che la segue, non istà in proporzione per l'effetto col Genio posato sul Leone dall'altra parte di esso: nè il Ritratto della Principessa, posto nell'alto della piramide, innanzi che vi fossero depositate le ceneri di lei, risponde tanto bene al concetto, quanto quello di Tiziano, postovi dopo che le racchiude. Infine il Leone, indicante la fortezza, il quale piange presso allo stemma della Casa d'Austria, non è così strettamente legato al sog-

getto, come il Leone veneto piangente a piè della tomba d' un gran Veneziano.

L'esecuzione perfetta, non che l'artificiosa disposizione di quelle statue, compensano largamente i lievi difetti; ma queste considerazioni servire possono a dimostrare come le più volte l'idea primigenia d'un artefice o di uno scrittore ha maggior semplicità e verità di quelle che poi si succedono; e che sovente avviene, crescendo gli ornamenti, di menomare la perfezione.

Del resto, l'Autore ha da sè già risposto (48) a chi troppo severamente pose in campo che si debbono ne' monumenti sepolcrali sfuggire le allegorie: il Duca Alberto aveva prescritto le figure simboliche; e non poteva egli dipartirsene. Se assai bene egli fece, stando nei confini che gli furono imposti da altri, quanto meglio fatto avrebbe immaginando e componendo da sè?

E questo si riconosce con mirabil magistero nel Monumento, che una madre tenerissima inalzar fece all' estinta sua figlia; intendo quello della Santa Crux. Pareva che nel Cieco e nell'Orfanello del sepolcro di Maria Cristina, scolpito egli avesse il sommo grado del dolore; tanto sono vive le lagrime nelle sembianze di quelle statue; ma ciò pareva solo a chi non sa esaminare nè sè stesso, nè il vero. Il dolore, per una perdita, che

ferisce le più tenere affezioni del nostro cuore, è sì forte, straordinario, ed immenso, che passa i limiti della immaginazione volgare; quindi è stato dato a pochissimi di rappresentarlo convenientemente, sia col marmo, sia con le tinte, sia con le parole. Altri non è giunto a toccarne l'ultimo grado; altri è trascorso più là. I pochi versi dell'Arianna di Catullo, e i molti della Didone di Virgilio, rimanendo sempre i soli modelli, all'eccellenza de' quali nessun altro pervenne, sembra che facciano fede esser questa la parte più difficile nelle arti d'imitazione. Ardisco dunque credere che sia il Monumento per la figlia della Santa Crux, sì nella composizione, che nell'espressione, l'opera più sublime del Canova. Tutto è semplice, tutto è vero, tutto ispira compassione, tenerezza e dolore. E non già quella compassione e quel dolore, che si mescola a un certo segreto sentimento di diletto, come nelle sceniche rappresentanze, ma quel vero, profondo, intenso e sempre crescente dolore, il quale deriva dal pensare, che viva poc'anzi era quella giovine sposa, rappresentata morta nel marmo; che col più grande cordoglio la piangono il marito, che sta per gettarsele al collo, ed abbracciarne le spoglie già livide; i fratelli, che sbigottiti rimasero all'improvvisa e non temuta sventura; la madre, (ahi! misera ma-

, perduto ogni suo conforto, non
nimo di volger gli occhi al corpo
a figlia, solo pensa al momento che
i nella tomba: MATER INFELICISSIMA
SIBI.

ı ragione il Cicognara nella tavola
a (XXIX) ha posto insieme questa
dolore, e il gruppo di Amore e Psi-
enti. Egli ha voluto mostrare che, al
Lucrezio, ha saputo il Canova egre-
: rappresentare quanto v'ha di più
e quanto di più soave nella natura.
ndosi da questa incomparabile com-
e, dove ogni figura è un portento,
ıre la Venere vincitrice, la Leopol-
cthestein, le tre Danzatrici, la Ma-
ente dell'Imperator Napoleone, ed il
che racchiude esso solo tutti i pregi;
ò che ripetersi quanto esclamava il
e, leggendo i versi di Racine, *belli*,
erfetti!

uesta rara perfezione ammirasi non
lla diversità dei generi, ma per fino
nodificazioni di essi. Tre sono le Ninfe
ıti: sono tutte d'una squisita bellezza;
r, quanto tra lor differenti! Quella,
:coglie un lembo della veste, e pone le
ui fianchi, è scolpita in tutta la forza
gioventù. Franca e vigorosa, s'inalza
ante dei piedi, e mostra che la danza

è il suo solo diletto. Non così la seconda, che tenendo un dito al mento, e cogli occhi intenti, sembra occupata di un segreto pensiero. Ha tanta voluttà nella persona, che, quantunque per un istante posata, ognun s'accorge che, danzando per piacere ad altri, nessuna Ninfa danzerà con maggior grazia di lei. Spicca un salto, dopo aver percosso i cembali sonanti, la terza; ed oserei dire che ella danza per farsi ammirare. Nel salto, i panni si avviluppano intorno alla persona con tal venustà, che quasi disvelano agli occhi la molle perfezione delle forme.

La statua sedente della Leopoldina Licthestein, posta di fronte a quella della madre di Napoleone, se ne apparisce superiore per la verità, le cede per la correzione. Fu in essa obbligato l'Artefice a non discostarsi troppo dall' originale per non perdere la somiglianza: e per quella tendenza, che sempre egli conservò verso la schietta ed elegante rappresentanza del vero, di essa in modo si compiacque, che intagliare la fece in quattro differenti vedute. Ma nell'altra potè, conservando le sembianze di quella bella Matrona, giunger sì presso all'eccellenza, tanto nella forma quanto nell'unione delle parti, da lasciare in dubbio se questa sia la più perfetta tra le sue opere.

Questo vanto, per altro, ai più sembrò,

fra le statue scolpite in quegli anni, riserbato al Paride; non già ch' ei potesse, come n'avea ben ragione, vincere con esso l' invidia, ... *che tal nemico*

Mai non si doma . . . . . .

ma perche in esso mancò qualunque pretesto apparente anco d' ingiusta censura.

La Venere Vincitrice, paragonata alla più bella tra le Veneri di Tiziano, non le cederebbe nella verità; e la sorpasserebbe nella grazia e nella perfezione delle membra. Tutto è vita, mollezza ed amore in questo marmo; che se minore è del Paride per l'eccellenza del lavoro, lo vince nell' abbandono e nella voluttà.

E questi miracoli egli operava, mentre un sottile ed esperto forense, con melate parole e falsate scritture, carpivagli ben quattro migliaia di scudi (49); quando generosamente inalzava la tomba all' amico Volpato; quando impetrava che del suo peculio s' ornasse il Panteon con le immagini dei più grandi fra gl' ingegni italiani (50); quando con affetto filiale scolpiva e donava un monumento pel suo primo Mecenate Falier.

Ma giusto però non sarebbe di porre nel grado stesso il Paride, e la Venere che esce dal bagno. Modellata due anni prima, pare che in quella il Canova oltrepassasse un poco i confini della grazia, nelle dita troppo fusel-

late, e nella testa mossa di troppo. Ma tanto era stato il dispiacere in Firenze di perdere la Venere Medicea; tante bellezze, d'altronde, erano sparse nel suo volto affettuosissimo, e nel suo corpo voluttuoso a un tempo, e decente, che non fuvvi genere di lode negato alla Venere novella. Posta sul piedistallo dell'antica, fu visitata da ogni ordine di persone, e col nome d'Italica salutata dalla pubblica voce. Che più? mentre inni festosi ne celebravano l'arrivo, non mancarono mordenti epigrammi, che punirono la temerità di qualche mal avvisato censore. Poco dopo, giunto in Firenze l'artefice, mentre raccoglieva i meritati tributi di ammirazione, faceva togliere con amichevole, ma ferma volontà, la sua Venere dal luogo e dal piedistallo della Greca.

Aveva intanto posto mano alla tomba, che nella patria novella di lui doveva inalzarsi all'Alfieri. L'Europa avea fatto plauso al pensiero, ed attendeva con impazienza il monumento: ma l'Italia, che piange, parve al di sotto del Pontefice, che prega (51), sia che le grandi ispirazioni non si ricevano che una sola volta; sia che il concetto non fosse più peregrino, da che veduto si era intagliata l'Amicizia che piange presso al busto del Volpato; sia in fine che l'abitudine dell'ammirazione renda troppo esigenti. Le pieghe del

dell' Italia parvero trite, e troppo ta-
l' estremità d' un lembo della veste
. Ma questi lievi difetti erano ben ri-
ıti dalla testa del Tragico, viva vera-
e con egregio artificio scolpita; dal-
li mestizia della Donna piangente, dalle
se sue forme, e dalle sempre grandi
ırate sembianze di lei. Pure, giacchè
e il vero si debbe, non fu questo mo-
to il suo più applaudito lavoro.
ıle ben fu che, quantunque degne dei
ıri plausi, due fra le più grandi delle
immaginate da lui, sieno rimaste nel
lo: la Statua equestre di Napoleone, ed
ɔlcro di Nelson. Fece la prima per or-
il secondo per ispirazione; e pare che,
e avea le mani sempre volte a formare
busto, ora il colosso, ora la statua, ora
ıllo di quel figlio prodigioso della vit-
tentato fosse di non lasciare senza l' o-
l'una sua memoria quell' unico che po-
r come Mitridate (52):
s derniers regards ont vu fuir les Romains.
. se al primo avversa fu la fortuna; se
ıdato dalla Vittoria, col partirsi di quella,
cque; parve che al secondo avverso fosse
ntimento più elevato e più nobile. Ces-
servigi del Capitano, non restava che
ımoria dell' uomo: e l' uomo fu senza
!

Grande, fiero, ardito, egli si era educato da sè stesso alla gloria. Dagli ultimi gradi della marina militare, ammirar si fece a Tenariffa, e divenne nome europeo nella vittoria d'Aboukir. Colpito da una palla nemica, adagiato sugli spagnuoli e francesi trofei, spirò l'ultimo fiato a Trafalgar, in mezzo ai gridi della vittoria, comandando che nell'albero del gran vascello nemico, che inchinava le sue bandiere, gli si scavasse il sepolcro. Il Canova gliene adornava con una magnificenza, ed una eleganza, che nè Roma, nè Atene insieme unite potevano immaginarne l'eguale (53). Posa il gran Sarcofago quadrato sopra tanti corpi rostrati di navigli, sorretti da un sodo rotondo, il quale si eleva da una gran base più larga, nel cui giro, e ripiano stanno sedenti quattro figure colossali che rappresentano le parti del mondo. A piè di esse quattro lapidi debbono contenere l'indicazione delle vittorie riportate dal Nelson in quelle regioni. Nella prima fronte del sarcofago è scolpita in bassorilievo l'Inghilterra con la Scozia e l'Irlanda, che dalla nave ricevono il corpo dell'eroe: nell'opposta Nettuno, Pallade, e Marte che all'Inghilterra consegnano l'eroe bambino; uno dei lati lo rappresenta adulto, e coronato dalla Vittoria: l'altro contiene l'Iscrizione del Parlamento. Quattro grandi candelabri triangolari sorgono

ɔli sopra un gran zoccolo quadrato,
si termina l'edifizio.
ɔotea tanta ricchezza d'immagina-
ı destare la maraviglia e il deside-
re, in quella grande nazione, dove
oscrizioni si compiono, per la bene-
per la gloria, nessuno concorse per
ad effetto i concepimenti del grande
per la tomba del grande Ammira-
emenda, ma giusta lezione, che ap-
debbe ai nomi famosi del secolo,
ı libera volontà degli uomini non si
liere la palma intera della gloria senza
valore con la virtù.
more sempre di tal sentenza il Ca-
enchè già riguardasse l'altezza di ani-
e un dovere, e la beneficenza in lui
venuta natura, quando intese che gli
pagnuoli erano a Roma carcerati in
, pel diniegato giuramento al nuovo
atore della loro patria, corse animosa-
dal comandante, e facendo per quelli
, ottenne che sciolti fosser dai lacci.
o che i danari delle pensioni, per la
stessa, venivano lor trattenuti, a molti
più volte soccorse; e in fine, segreta-
richiesto dal principe Eugenio Beau-
s di quello che pensasse dei lavori del-
rez, rispose con parole magnanime, e
d'essere scolpite nell'oro, ad inse-

gnamento de' suoi vantati rivali: LE OPERE DELL'ALVAREZ RIMANGONO INVENDUTE NEL SUO STUDIO PERCHÈ NON SONO NEL MIO (54).

Era egli intanto venuto in Firenze per collocare in Santa Croce il monumento inalzato all' Alfieri, e superate aveva alcune piccole brighe (55), che talora inquietano più delle grandi, quando fu di nuovo chiamato dall' Imperator Napoleone a Parigi. Il primo era stato un invito; questo, sotto cortesi parole, era un comando: e se dolente ne fu, non è da dirsi. Non già che gli spiacesse di scolpire l' Imperatrice Maria Luisa, e di rivedere i grandi maestri, che sì alto hanno elevato la gloria della moderna pittura francese; ma nasceva la repugnanza dal considerare che diceasi nella Lettera (56) esser *disposto l' Imperatore, avvicinandolo alla sua persona, di stabilirlo nella capitale;* che giunto in presenza di Napoleone, non avrebbe potuto dissimulare quel che racchiudeva nell' animo, se veniva a parlargli della prigionia del Pontefice; e che finalmente nei mediocri artisti francesi, (i quali intendevano di esercitare con lo scarpello quella stessa padronanza che il lor signore esercitava con la spada) sarebbe cresciuta l' invidia e il mal talento contro di lui.

Pure, andando incontro a quest' ultimo scoglio, che cercò sempre d' evitare con la

, e con la cortesìa; dopo aver fer-
: risoluto di favellare con liberi sensi;
asciarsi sedurre da preghiere, nè in-
da minacce; con l'animo determi-
on fermar la sua sede in Parigi, anzi
are quanto più sollecitamente poteva
, partì.

Bernini, sotto Luigi XIV, accolto
cia come i sovrani, in mezzo al rim-
dell' artiglierie. Chi sa il vero, per
ie degli uomini, non debbe più lun-
: dissimularlo; riflettendo, che mendace
) è quell' istorico che scrive il falso,
llo ancora che, sapendo il vero, lo

dell' epoche gloriose nella vita del
, è questo suo secondo viaggio a Pa-
entre già l' Europa era piena del no-
quel gran Conquistatore, l' Artefice si
con lui, e non rimpiccolisce al con-
Nel visitare la Giuseppina, nella soli-
di Saint Cloud ella non potè ritener
ime in vederlo (57).

oi dialoghi con Napoleone (58), men-
a opera a modellare il busto dell' Im-
ice, che poi scolpì sotto le forme della
rdia, sono un monumento di sempli-
i modi, di fermezza nelle opposizioni,
erva nei confronti. Solo mancò d' ag-
re, quando gli parlò del dipingere a

fresco, in che davasi il vanto agl' Italiani, che Michelangelo solea dire, passando dai muri alle tele, parergli il dipingere a olio (59) un balocco.

Nulla desiderando per sè, tutto chiese per l'Italia, e per le arti; e quanto chiese egli ottenne. L'Imperatore, non potendo ritenerlo per qualunque via, credè d'onorarlo in tal modo. Ordinò dunque che l'Accademia di San Luca avesse in Roma sede stabile: la dotò di centomila annui franchi: trecentomila ne donò per gli scavi, o per offrir premj agli artisti: nè dimenticò il pensiero della conservazione dei monumenti e delle chiese di Firenze, che tanto aveagli raccomandato il Canova (60).

Così, adempiendo le parti di verace Italiano, onorando la patria con le opere, e giovandole con le azioni, egli rinnovava l'esempio del Petrarca, col quale aveva una tal qual somiglianza nel candore dell'anima, e nell'altezza dell'intelletto.

L'Accademia di san Luca, per quanto aveva operato per essa, lo nominò suo principe: e questo atto parve meno un omaggio, che un dovere. Accolse egli con la consueta modestia la Deputazione (61), che venne ad incontrarlo in Firenze, ed accettò la carica, che doveva poi sì generosamente esercitare. Quindi, in mezzo a ripetute effusioni di ani-

rammarico degli artisti e dei dotti rentini, e il giubbilo dei deputati artì alla volta del Campidoglio, dove ite avrebbe dovuto trovare quella he la morte non permise di cingere lla fronte del Tasso.

PARTE SECONDA.

Siccome nulla vi ha di più impenetrabile del cuore dell'uomo, non dirò, come altri pensa, che in vece della trionfale corona, trovasse in Roma il Canova fatta già grande l'invidia; ma è certo che il Perseo ed i Pugillatori, posti nelle nicchie delle greche statue, in vece di essere uno sprone glorioso per tutti, erano stati *una puntura crudelissima per molti* (62), i quali, velando il loro mal talento con la venerazione per gli antichi, *a gran profanazione l'ascrissero*. E in fatti, se l'invidia è il sentimento della propria inferiorità nel paragone con altrui, pochi la ispiravano più del Canova; e le statue, che di mano gli uscirono dopo il suo ritorno, fatte non erano per diminuirla. Ma gran ventura fu per le arti, che questa non si manifestasse apertamente, se non quando la fama, e il desiderio generale delle sue opere tant'alto inalzato lo avevano da porlo nell'impossibilità di dubitare del proprio merito. Se il livore cominciato avesse ad esercitar le arti sue quando scolpiva il Monumento del Ganganelli, chi sa quali ne sarebbero state le conseguenze (63)!

Gli uomini destinati ad elevarsi grandemente sopra gli altri, è forza che dotati sieno in un grado eminente di due qualità, le quali

·ovare insieme riunite, benchè sieno
pertamente, per legge di natura,
Di un' anima, cioè, che riceva ogni
npressione del bello; che risponda,
lire, ai suoi tocchi; che viva ne
la memoria, onde tutta diffonderne
elle opere dell'arte: e di una mente
o forte e dura tempra, da far sì
i dell' invidia, gli assalti dei tristi,
re dei dotti ed indotti, o non iscen-
ıtristare il cuore, o ve ne lascino
reminiscenza.
ebbero dal cielo in sorte un tal dono.
di quelle censure, che più o meno
no sempre da coloro (64), i quali
nte spendono le loro vigilie per
, o per diletto degli uomini, ma di
ofonda, lenta e terribile nimistà che
' altrui gloria; che ne risguarda i
ne offese; che non risparmia tempo
ere; che cangiando modi e sembianze,
r anche sotto mentite forme d' af-
loda le opere mediocri per toglier
l' eccellenti; che sa giungere in fine
r le orecchie de' grandi, e là co-
'istante del dispetto, o della non cu-
esce a contrapporre a Corneille Ro-
ıdon a Racine, ed a relegare, con
na del secolo, fra i pittori mediocri
ieri (65). E quanto più si ha tenero

il cuore, quanto più fu educato al gentile ed al bello, tanto più fortemente si sentono queste crudeli ferite. Il cuore di Racine resister non seppe a tali colpi; e condannandosi al silenzio, privò la scena francese di nove anni di portenti (66).

Se giudicar si debbe dalla qualità delle opere, il cuore del Canova non era men tenero di quello di Racine; e certa prova mi sembra quanto gli avvenne poco dopo il ritorno dal secondo suo viaggio di Francia.

Vane illusioni della felicità e della gloria! Pareva che nulla più a desiderar egli avesse: onori, fama, ricchezze, e, più di tutto, il rarissimo vanto di essere utile ai proprj concittadini, mostravangli da lontano e da presso ridentissimo l'avvenire. E pure di qui appunto incomincia per esso la storia dell'avversità. La sventura, che lo colpì poco dopo il suo giungere in Roma, è la più grande che soffrir possa un uomo d'alto animo, la morte, cioè, sotto gli occhi proprj d'un'amatissima donna. Morì la Luisa Giuli; ed infermossi a morte il Canova. Se non è questa la prova del più forte sentire, ignoro qual esser potrebbe: e il grave pericolo, in cui fu di perder la vita, ricorda la sentenza di quell'altro grande suo contemporaneo, che *un degno affetto allaccia per sempre* (67).

Appena risanato, diedesi a immaginare il

l'un monumento per lei (68). Ma
l'animo è ravvolto di doglia, la
senza luce, l'immaginazione senza

l bel viso, oimè il soave sguardo,
il leggiadro portamento altero,
olo esclamare quanti sentono viva-
perdita di un carissimo oggetto; nè
edere, pensare, o rammaricarsi di
quella sola non sia. Il Genio della
icizia da un lato, il Genio dell'a-
rissimo dall'altro, i quali piangono
al ritratto di essa, furono le sole fi-
a le quali espresse, e con le quali
imere poteva il Canova il suo pro-
stremo, ed inconsolabil dolore. Nè
ure lo potè, se non quando fu alle-
poco dal tempo. Anzi, come dissi (69)
nvenzioni del Canova si risentivano
ato dell'animo suo nella gioventù,
mmaginate verso quest'epoca furono
l genere severo.
ito in quello valesse mostrato lo avea
time opere. Furono esse la statua di
e di Teseo, che abbatte con la clava un
ro. Nel primo additare egli volle la
eroica del personaggio; e nel se-
anto seppe avvicinarsi alle forme e
estosa semplicità delle opere di Fidia,
vide nei marmi del Partenone (70)
ni

a Londra, da potere andarne superbo. Quanto eseguì, dopo l'esame di quei marmi sublimi, e che andremo di mano in mano considerando, è da porsi fra le sue opere migliori.

Nel proprio Ritratto parve rapire la favilla di Prometeo: tutta è dolcezza la Pace, nella quale espresse il desiderio del mondo: pensa veramente nel marmo la Musa del pensiero e della meditazione (71); e scende animoso a battaglia l'impareggiabile Ajace (72). Se nel proprio ritratto, mirabile pel sentimento morale che lo produsse, e che tutto intero lo rappresenta, desiderarsi potrebbe una maggior somiglianza; se la Polinnia e la Pace possono esser vinte al confronto dalla Madre di Napoleone, e dalla Tersicore, l'Ajace non ha paragone: esso è l'eroe d'Omero e di Sofocle; e tratto direbbesi dalla tomba, e convertito in marmo, se le *carnose e flessibili membra* non l'additassero pieno di vita.

Con esso parmi che giungesse il Canova alla perfezione in tal genere; e che rispondesse trionfantemente a coloro, i quali di mollezza l'accusavano. Ma siccome il suo ingegno era veramente rivolto alla soavità, doveva egli vincer sè stesso nello scolpire le Grazie. Venivano esse richieste da una rara Donna (73), la quale tutte le qualità ne possedeva, tranne le forme, che l'età non rispetta, anco quando natura le dona. Il Bossi scriveagli che si ri-

averlo Natura fatto devoto di
uone e belle Dee; ed egli, come un
e di strumento musico, quasi per ac-
le dita alla gentilezza, si diede, in-
porvi mano, a scolpire un' Ebe mo-
questa per l'esecuzione, la più per-
le quattro; essendogli riuscito di toc-
ommo della grazia, senza urtar nel-
zione.
: la grazia della persona è tutta della
e non dell'arte, invano cercar si po-
on l'imitazione sola e con lo studio
nderla nelle opere. Bene è più facil
e quando dalla natura si ottenne, pel
o di giungere alla perfezione, se ne
sino i limiti, siccome avvenne al Co-
Volle egli aver più grazia di Raf-
e non pago di vincerlo nella forza del
uro, e nell'ardire degli scorti, diede
so delle sue Vergini un'aria meno
di quella che si ammira nelle Ver-
Sanzio (74). Cercando il sommo del-
egli si arrestò è vero nella linea dove
a il difetto, ma non tanto però che
spiri, in molte almeno, se non in tutte,
pitture di maggior grido (75).
o il Coreggio niuno ebbe dalla natura
o della grazia quanto il Canova. Essa
la fino dalle prime sue opere, e da
ancora, nelle quali la grazia esser non

doveva il principale attributo. Sicchè cercando, al par dell' Allegri, di giungere all'eccellenza, non è maraviglia se ne oltrepassò qualche volta, benchè lievemente, i confini. Nè ciò scrivo perchè assumer mi voglia il grave incarico di giudicare un tanto uomo (76), ma perchè chiaramente apparisca che intendo di scrivere il vero, o quello almeno che vero mi sembra. Non per questo negar si vorrà, che dopo il risorgimento delle arti niuno scultore lo pareggiasse nella grazia; che il Ghiberti stesso rimanesse molto addietro di lui; e che il Cellini, formando sulle avvenenti membra di una greca statua la testa di Ganimede, non lo convertisse in un gentil Satiretto (77). Ciò provi l'estrema difficoltà di un tal pregio.

Se vogliamo dunque eccettuare una certa leggiera tendenza ad oltrepassare quel limite, fin dove la natura permise all'arte di emularla, il gruppo delle Grazie può riguardarsi come una delle sue più bell'opere, sicchè debba dirsi che tali forse le avrebbe dipinte il Coreggio. Aggruppate in maniera diversa da quella con cui le avevano rappresentate gli antichi, son composte semplicemente, ma con gran varietà. Distribuite in una linea differente, s'abbracciano in atto di concordia, come per fare intendere che tutte le qualità posseder si debbono di quelle tre celesti don-

ottenere il vanto della grazia. Sono
leggiere, perchè la grazia debbe es-
ta e vivace; hanno il viso amorosis-
pieno d'affetto, quasi per farci risor-
he per l'amore di Efigenia (78) la-
none la durezza e la scabrosità del-
e della persona.
busti furono da esso scolpiti in que-
o. Le grandi forme del Virgilio della
(79) spirano veramente sotto lo scar-
lui: bellissima nel marmo è la Greca
te, che armò tanti popoli e tanti re,
dono dello scultore a quella (80) ce-
lonna, che sì leggiadramente tutte ne
e le opere; e la bell'anima di Giu-
Bossi, impressa nelle sue grandi sem-
fa compiangere sempre più l'imma-
orte di quell'altissimo ingegno. Ma
ò del sorriso, il qual traluce in volto
sa, che scolpir gli piacque per me?
io accettarne l'augurio?
rnata in armi l'Europa sotto le mura
igi nell'anno 1815, giusto parve ai
i che renduti venissero alle nazioni
te i monumenti delle arti. Il Canova
Pontefice invitato a recarsi colà per
larne la restituzione; e ne accettava
'incarico. Sapeva già che molte oppo-
, schermi, rifiuti (81), e nimistà novelle
ate egli avrebbe; ma guidavalo il santo

amor della patria, la giustizia della causa, la fidanza in sè stesso. Quando anco stati fossero per la più parte quei monumenti (che non lo erano) spoglie di popoli combattenti, e soggiogati, la punta della spada ripigliava quel che la punta della spada avea tolto.

Se di ciò dolenti furono ed esacerbati i Francesi, non è da dirsi; ed ingiusto sarebbe di farne loro gran colpa. La riunione dei monumenti dell'arti nell'imperiale Museo, destava un tal sentimento di straordinaria meraviglia per le forze morali dell'uomo, che sorpassava ogni immaginazione. Il poter contemplare a bell'agio quanto, dalle goffe e pesanti forme di Cimabue, prodotto avea di straordinario l'umano ingegno fino a Raffaello; il vedere un discepolo de' Caracci elevarsi per l'espressione (82) al par di Tiziano e del Coreggio; scorgere i portenti di tutte le nazioni lottar coi portenti italiani, senza poterli raggiungere; tutto ciò potrà leggersi dai nostri nepoti ne' libri, senza che ne giungano a comprender l'effetto.

Ma se dolorosa ne fu pei Francesi la perdita, dopochè provocata si erano l'ira di tante nazioni, debellate con le armi; se chi reggeva i loro destini scordato si era di quella sentenza di Sallustio, che gli antichi Romani *non altro che il poter nuocere ai vinti toglievano*; pensino, se giusti sono, quanto più

amaro ne dovè parere lo spoglio, quando quei monumenti si toglievano a popoli innocenti ed inermi, e quando anche alla rapina si aggiungeva lo scherno, poichè predavasi la Venere Medicea (83) per la sola ragione che si era voluta salvare! E quando le Cene di Paolo, i portenti di Giorgione, di Tiziano, di Leonardo e del Coreggio, in lunga e lenta fila traversavano la Lombardia, quasi funebri convogli, pensino come tratto aveano dietro di loro, benchè dissimulati o repressi, il pianto, il cordoglio, e la pena! Nè giova il recar l'esempio degli ultimi Romani della repubblica: la civiltà dei costumi, che abolito aveva la schiavitù, aveva ugualmente fatto perdere la memoria, o detestare almeno l'esempio delle rapine di Flaminio e di Verre.

Nulla dunque pareva più giusto; e pur molte ragioni si opponevano alla dimandata restituzione: anzi questo grande atto di pubblica giustizia accompagnato fu da cotante e sempre crescenti difficoltà, che ne geme l'animo in veder l'Artefice sommo ravvolto nelle sottigliezze diplomatiche, invocare il favore, quando era chiarissimo il dritto. Non contrastavasi questo alle maggiori Potenze: sicchè usar volendo d'una bilancia differente per le minori, altro non era in sostanza, che il richiamar di nuovo in campo la forza e la violenza che si volevano escluder per sempre.

E perchè mai quegl' Italiani che, scevri di spirito di parte, e di rivalità nazionale, amano e stimano veracemente gl' ingegni francesi, e che apprezzar sanno quanto essi vagliano in ogni arte, scienza, o disciplina, debbono sì spesso rammaricarsi leggendo nei loro libri, memorie e giornali, prodigati gli scherni ed i motti contro coloro, i quali onestamente richiedevano il tolto (84)? E chi aveva più diritto del Canova nel chiederlo? egli, che a viso aperto aveva più volte fatto risuonare il vero alle orecchie poco sofferenti del Console, e fatto così eco alle onorate voci dell'onoratissimo Quatremère di Quincy, il quale solo in tutta Francia ardito aveva di ripetere che *l'oltraggiare non è reggere* (85)?

Ma quando il tempo farà calmar le passioni, quei Francesi medesimi, i quali più amano l'onor nazionale, saranno i primi a dar lode alle oneste cure del Canova; che lietissimo fu di rinviare a Roma quei monumenti, che primi gli avevano additato ed aperto la difficil via del Grande e del Bello.

Ed a lui, come all'erede dei Greci maestri, desiderarono allora di porgere tributi di ammirazione e di lode anco i figli della superba Albione. Delle sue maggiori opere la sola Tersicore vedevasi a Londra; ma già gl' intagli ed i gessi avevano per tutta Inghilterra sparsa la fama del suo valore. Con

cj partiva egli per l'Isola indomata;
debbesi principalmente e che il go-
itannico facesse splendido dono per
del ritorno a Roma dei recuperati
iti, e che il dono raddoppiato fosse,
ringraziò il Principe Reggente in
l Pontefice (86).
issima fu la gioja d'ogni ordine di
colà nel poterlo mirare da presso; e
rerebbe, dicendo, che gli onori cona-
a Londra furono sì veri, sì gene-
grandi, che doverono in lui destare
mento di compiacenza, di cui non
rne mai provato l'eguale. Gli artisti
osi non solo, ma i più distinti perso-
r nascita e per grado, fecero a gara
eggiarlo ed applaudirlo (87).
dopo, o verso quel tempo, chiamato
lamento, per apprezzare al giusto va-
iarmi del Partenone, erasi recato a
il Visconti. Di qual fama egli go-
ben noto, e come il sapere in lui
ico maggior della fama. Or parmi che
rebbe assai degno d'un fino e pro-
osservatore dei sentimenti e dei co-
legli uomini l'indagare le diverse im-
ni che destar doveano la modestia e
plicità di quei due grandissimi Italiani
animi d'una nazione, presso la quale
rado avviene che qualche cultore del-

l'arti o delle muse, ravvolgendosi in una misteriosa solitudine, non asconda il suo alto disprezzo per tutta la razza d'Adamo. La differenza era sì grande, che non poteva sfuggire a più d'uno: ma forse pochi si curarono di andarne spiegando il perchè. Nè vorrò io cercarlo nell'oscurità, di cui si coprivano i Sacerdoti di Delfo; ma ben dirò che ignoro come potesse rimaner traccia di presunzione e d'orgoglio in alcuno, dopo aver conosciuto il Canova.

E questa sua semplicità, la qual si trasfondeva nelle opere, ammirasi nelle sue lettere, accompagnata da un certo affetto, che spesso si desidera anco nelle carte dei più solenni scrittori. Parla di Giuseppe Bossi, e del Ritratto scolpitogli, per adornarne la tomba? " Il busto che lo rappresenta (egli " scrive), e che io, piangendo, ho eseguito, " serva a far parte del suo sepolcro; e ri- " cordi ai posteri la mia tenera amicizia verso " di lui . . . Il testimonio di amorevole sti- " ma da me offerto alla sua memoria era fi- " glio dell'animo mio, fortemente attaccato " alle virtù ed ai talenti del medesimo, e " sono estremamente contento che questa " prova della mia amicizia per esso abbiasi " meritato il compatimento e l'approvazione di " tutti gl'illustri membri componenti la Com- " missione eletta per erigergli un monumento,

estifichi alla posterità come si vogliono
re e piangere gli amici che non son
88). ,, = Scrive al figlio del primo suo
te? " Non può credere quando la Casa
r mi stia a cuore, benchè io non iscriva
equente . . . . Ho avanti gli occhi e
uore i beneficj, le insinuazioni, gli
i morali e scientifici dell' adorabile
e suo, e mio, perchè tale credo che si
i chiamare quello dal quale si riceve
itenza civile (89). ,, = Scrive all' Amico,
arla di quella Donna, per cui fu vi-
perdere la libertà (90)? " = Oh! per-
non lo sepp' io per tempo, che vi avrei
ato a studiare e penetrare nel più intimo
di quell' anima di paradiso. A voi,
siete così appassionato per le belle e
ose creature, avrebbe fatto tenerezza
araviglia la cognizione intera delle virtù
lle adorabili qualità di cuore di que-
nostra carissima amica. ,,
la infine delle proprie opere, e dell' arte
= La statua (di Perseo) incontra assai,
modo che non oso dire che cosa venga
o di essa . . . . Veggo gran tratti della
vvidenza, che nel mezzo a tante dis-
zie mi favorisce con tanta distinzione
tro ogni mio merito (91) — . . . Le
le osservazioni che fate sulla mia Ve-
e mi trovano il più riposto angolo del

" cuore . . . . senza insuperbirmi però; chè
" non credeste mai ch'io mi scordassi le de-
" bolezze e i difetti veri, che in buona mi-
" sura so, e conosco di avere ancor io (92)—.
" applaudite il Bacco semibriaco con un
" satiretto (di Michelangelo) come opera di
" una maestrevole eccellenza: confesso che
" questa è la più comune opinione, ma io
" oserei pensare altrimenti ec. " (93) — Il
" Gérard fa onor sommo al suo secolo per
" l'eccellenza dell'arte in che primeggia, e
" perchè buono, discreto, gentile, ed ornato
" di costumi, veramente capaci di legare ogni
" anima ben nata; sicchè merita che gli venga
" retribuita la nobile liberalità, con che egli
" accoglie e festeggia l'ingegno degli uomini
" d'ogni nazione (94). „

Pure, tanta modestia, tanta bontà, tanta gloria, e tanto sapere, non valsero a salvarlo dalle amarezze, che di poco seguirono il suo ritorno in Italia.

Quella celebre Donna, che scrisse delle umane passioni, avrebbe, se vivesse, un tristo capitolo da aggiungere al suo libro. Mentre il Canova, abbandonata ogni cura, in età pressochè sessagenaria (95) impiegava ogni opera in Parigi, onde ottener per favore la restituzione di quello ch'era dovuto per dritto; mentre in grandissima parte a lui doveasi quella gloriosa restituzione; cominciava

in Roma sordamente a formarsi nell' oscurità una lega ad esso avversa, che non ardì mostrarsi con evidenza giammai, ma che pure ottenne, benchè passeggiero, un trionfo. Quanto è più celata, è più terribile sempre l'invidia, perchè mancano le armi per combatterla: ed uno spettatore, cui noto fosse quel che avveniva e si preparava, nella gloria da cui parve circondato al suo ritorno d'Inghilterra, avrebbe ravvisato la somiglianza di quegli antichi trionfi, ove applaudivasi ai trofei riportati su i vinti, e scagliavansi ingiurie al vincitore; se pur non richiamava in mente l'esempio di quel giusto bandito da Atene, sol perchè dicevasi giusto. Grande inoltre, e magnanimo era tenuto da tutti il Canova, e dovea quindi meritamente pagare alla iniquità de' tempi il tributo d'una straordinaria virtù. " Il suo ritorno in Roma fu un trionfo (96),, scrive il Cicognara: ma lascia di aggiungere che, nella sua lontananza, non aveano mancato i tristi d'indicarlo *come troppo obsequente verso il caduto Governo* (97); accusa tanto più pericolosa, benchè fallace, in quanto che sdegna un'anima generosa di abbassarsi alle discolpe. E senza questa altezza di animo si fu veramente grandi giammai? Ben lo seppero i Greci, che vietarono d'esercitar le Belle Arti agli schiavi.

Non mancò per altro il romano governo

di ricompensar dell'ultime sue cure l'Artefice. Una medaglia fu coniata (onde perpetuar (98) la memoria del ritorno degli antichi Monumenti sul Tevere) coll'imagine di lui; creato fu Marchese d'Ischia, dotandone il titolo di tre mila annui scudi; e il suo nome, inscritto all'aureo libro del Campidoglio, se accrebbe lo splendore a quel libro, mostrò anco chiaramente al mondo che l'animo del Pontefice eragli riconoscente, non che generoso. Ma vinto esser non volle di generosità, nè di riconoscenza il Canova. Tutta intera l'annua dote distribuir fece in beneficenze per gli artisti, e per le arti (99), e diedesi fin da quel tempo ad immaginar cosa, ch'eguagliasse almeno, se non superasse, la riconoscenza sovrana.

Ma chi dir potrebbe se quell'atto appunto di magnanimo sacrifizio a pro delle arti romane, alimento non fosse all'invidia, poichè mostrava non essere al mondo virtù, ch'ei largamente non possedesse? Certo è che fin d'allora l'aver preso cura de' Romani Musei (100) nei tempi andati, e l'aver avuto famigliarità coi Francesi reggitori, dai quali guardato fu sempre con riverenza e rispetto, a delitto manifestamente se gli ascrisse da chi forse inalzar voleva la mediocrità dei talenti, o la scarsezza dei proprj meriti per mezzo di una falsa od esagerata devozione.

e non v'ha parte del cuore, che si
facilmente di quella che racchiude
noi stessi, le accuse le più stra-
fallaci si fanno strada con sicu-
l'animo umano, quando accompa-
vengono dalle carezze e dalle adu-
noto è per lunga esperienza quanto
arti di un solo nuocer possano al-
di quello che giovar possono le
testimonianze di cento. Si grande
a doveva affrettargli, come in vero
tò, benchè con intrepido animo la
se, il cammin del sepolcro.
egli da ogni sospetto d'indegni ar-
sapevole a sè stesso di quanto aveva
a pro di Roma e di tutti; non igno-
ser noto all'universale quanto aveva
etere al Dominator dell'Europa; nè
ando mai che sorde ed inique mor-
i potessero trovar adito alle facili
dei potenti, diedesi a porre in opera
ro di eternar con un gran Monu-
a memoria del ritorno in Roma del
e, e della sua riconoscenza per lui.
sto una statua colossale della Reli-
Circondata di raggi la testa, adorna
ra, e intorno ravvolta in un velo,
l braccio sinistro l'emblema della Re-
e: una stola sparsa di croci le scende
o; tutta mistero n'è la sembianza; e
colla destra il Cielo d'onde è discesa.

Ne formò il modello di 15 palmi; assunse di eseguirlo in doppia dimensione nel marmo; e l'offerse in dono al Pontefice per collocarsi in san Pietro.

Era il dono degno dell'animo di Alessandro: l'Accademia di S. Luca additò il luogo della gran Basilica, ove potea collocarsi (101): e pure il colosso non fu scolpito, il dono non accettato, e quindi mortalmente trafitto l'alto cuore dell'Artista. Nè di ciò vorrà da me incolparsi individualmente veruno. Trista è pur troppo la condizione de' grandi, che dipendono le più volte dagl'inferiori; poichè di tutto giudicar da sè stessi non possono, e operar le più volte non osano.

Il romano governo, nei grandi onori compartiti al Canova dopo il suo ritorno, pagò largamente in faccia all'Europa il debito contratto con lui; nel non accogliere il dono, mostrò che l'invidia era giunta a quel grado, che aveva in Firenze fatto metter del pari nell'architettura Brunellesco e il Ghiberti, e due secoli di poi preferir l'Ammanati al Cellini (102). E in ciò più delle cose e dei tempi, è altamente da compiangersi la trista condizione degli uomini.

Non tanto però, che alto rammarico, e profondo dolor non si senta leggendo quelle parole, conservateci dal Missirini e dal Canova rivolte ad altissimo personaggio della romana corte (103): " Sono conscio del mio

" zelo per le arti, per Roma, per l'adorabile
" Principe che ci governa. Chi osa contendermi, o pareggiare questi miei sentimenti?
" Forse è demerito in me l'avere instituito
" premj pubblici ai giovani artisti? il dar
" pensioni a qualche alunno romano, che
" mostri talento, e dia speranza nell'arte?
" l'avere anticipato duemila scudi del mio
" peculio per salvare in questi ultimi tempi
" il Medagliere di Sua Santità? Sarà grave
" demerito l'avere intrapreso la statua della
" Religione, maggiore di qualunque altra
" marmorea statua che in Roma si vegga, e
" che non torrei ad eseguire per altri se
" avessi quarantamila scudi? Dico questo non
" già per vanto o merito che io voglia darmi:
" quello che fo deriva da animo naturalmente
" disposto al bene altrui, e da una coscienza
" non maculata mai nemmeno dall'ombra
" del sospetto di fallo. ,,

E intagliata maestrevolmente frattanto la bella statua della Religione, per ogni parte d'Europa diffondevasi, colla semplice, ma eloquente iscrizione:

PRO FELICI REDITV
PII VII PONTIFICIS MAXIMI
RELIGIONIS FORMAM
SVA IMPENSA IN MARMORE EXCVLPENDAM
ANTONIVS CANOVA
LIBENS FECIT ET DEDICAVIT.

Ammiravansi in essa i pregi, senza i difetti di quella posta nel Mausoleo del Rezzonico: ma non perciò si acchetava l'invidia. Anzi, prendendo nuove forze, perchè non sembrasse che un solo fosse lo scopo, e personale non apparisse la nimistà, s'udiva aggiungere: Che trite erano le pieghe della Religione, e poco celeste l'aspetto; che indegna era quest'opera del gran talento dell'Artefice; che la sua fama per altro n'era troppo maggiore del merito; che molti dei suoi lavori non erano se non ripetizioni degli antichi; che dopo il ritorno dell'Apollo appariva chiaramente quanto valesse meno il suo Perseo; che dalle antiche medaglie tolta era la mossa di Napoleone, dall'Agrippina quella della Madre; che poco ei sapea panneggiare, e piegare, testimone il gruppo di Psiche ed Amore giacenti; che infine egli non era al più che l'Ovidio della Scultura (104): nè cosa di poi fatto avendo, la qual pareggiasse il Monumento del Papa Rezzonico, esser chiaro che usurpata era quella gloria straordinaria, e sempre crescente, compartitagli dalla voce, e dalla parzialità per lui dei caduti dominatori di Roma.

Ma fermo il Canova di non rispondere se non colle azioni alla malevolenza, e colle opere alla censura, raddoppiò di perseveranza e di zelo nei concepimenti e negli

studj. E strano parrà che di studj si parli in un uomo, del quale ammirava l'Europa i portenti; ma quello ch'ei lasciò disegnato nella carta, non è forse men bello, e non sarà forse meno utile per i progressi dell'arte, di quanto lasciò nella creta e nel marmo (105).

Delle sue pitture si è già parlato; se non che debbe aggiungersi che un ritratto di Giorgione, da lui colorito, e artificiosamente fatto giungere in Roma dal Principe Rezzonico, come se da Venezia inviato gli venisse, scoperto alla presenza della Kauffman, del Cavallucci, del Cades, e di varj altri, fu generalmente attribuito a Giorgione medesimo (106). Nè ciò prova che degno fosse di quel gran colorista il Ritratto, perchè di tali inganni son ripiene le storie; ma giova se non altro a mostrare che il Canova era valentissimo anco nell'artificio del dipingere. Oltre adunque le pitture, degnissimi sono di lode i disegni, composti nelle ore di ozio, molti de' quali imitano le figure Ercolanensi, e molti appaiono preparati onde giovarsene nelle opere di scultura.

Tra le molte figure, che vennero intagliate, mirabili mi sembrano la Giunone e la Clio. È la prima in atto d'abbigliarsi; due Amorini stan pronti a' suoi cenni, offerendole i femminili ornamenti, ed un terzo tien preparato

lo scettro, mentre ella con ambe le mani adatta il peplo stellato alla fronte. Tanta è la bellezza di quella Regina degli uomini e degli Dei, sì dignitoso n'è l'atto, e sì maestoso il portamento, che desta il più alto rammarico di non vederla scolpita nel marmo.

La severa Musa dell' Istoria è sedente; ed ha nelle sue sembianze impressa quella saggia ed inesorabil fermezza, per cui nè favor di parte, nè compassione, nè affetto la potranno indurre a scrivere il falso in quei papiri, che riuniti le si veggono a' piedi; uno de' quali tiene aperto colla mano, e svolto sul braccio sinistro, per indicare che non resta ozïosa un momento.

Nei volti, nelle forme, e nei panni queste Divinità son perfette: e se gli Scherzi, le Baccanti, e le Danzatrici (107) sono piene di grazia e di venustà, poche pareggiano il merito della Giunone e della Clio. Ma di tutte le figure, da lui per istudio delineate, parlar vorrebbesi, se riguardar meno si volesse alla convenienza di chi scrive, che al desiderio di chi legge, o all'utilità di chi ammira.

Così andavasi preparando sempre il Canova invènzioni e pensieri novelli; different in ciò gl'ingegni straordinarj dai comuni, che ove questi, giunti alla mediocrità, s'arrestano, o decrescono, quelli sempre felicemente si

avanzano nel cammino della perfezione. E prova ei ne diede principalmente, in due opere, che sole, quando tutto di lui si perdesse, basterebbero a far fede di quanto valesse nell'arte.

Parea che difficilmente superar potesse sè stesso in una posizione pressochè simile a quella della *Venere Vincitrice;* e pure la Ninfa, che si desta al suono della lira d'Amore, ha nella parte morale, per dir così, lasciato a qualche distanza la prima. Perfette sono ambedue per l'artificio; ugual grazia si scorge, ugual mollezza, ugual venustà nelle membra: ma la sorpresa di una giovine donna, che soavemente si sveglia alla melodia delle corde, lievemente toccate dalla mano d'Amore, non poteva esprimersi con più vivo affetto, nè con maggior verità! Pensiero gentilissimo, il quale ci ricorda non esserci voce più dolce, armonìa più melodiosa, concenti più cari di quelli che derivano dalle affezioni del cuore.

L'altra è la statua di Giorgio Wasington. Scolpivasi dal Canova il grand'uomo; ed effigiando le maestose (108) sembianze del fondatore di un gran popolo, che nella solitudine di Mont-Vernon terminò privato i gloriosi suoi giorni, giammai mani più pure impressero nel marmo la luce d'un più puro intelletto. Scolpendo l'uomo virtuoso, godea grandemente l'animo dell'Artefice, poichè lo scol-

piva per fare amar la virtù: in ciò di tanto più fortunato del Buonarroti, il quale spesso, coll'indignazione nel cuore, dando mano allo scarpello, eternava suo malgrado nel marmo chi per conforto della virtù avrebbe dovuto restar sepolto nel nulla; se pur talvolta non è disegno della Provvidenza, che rimangano eterne le sembianze di coloro, i quali, avendo mal meritato degli uomini, fanno nel mare della vita l'ufficio di quei Fari, che additano ai naviganti gli scogli. Ed oh! quante volte non è avvenuto, che, contemplando i busti di Tiberio, di Caligola e di Nerone, esclamato non siasi: Iniquissimi tempi, voi non tornerete mai più!

Con sì fatte opere rispondeva il Canova alle ingiuste censure; nè, immemore di quanto lasciò scritto Cicerone (109), sdegnava talvolta, dando conto de' suoi pensamenti agli amici, di fare osservare che necessario è quasi l'incontrarsi con sè stessi nelle attitudini semplici e nobili; che nelle attitudini di riposo non vi è libertà di spaziare, come in quelle di moto; che di ciò lasciarono la discolpa gli antichi; che condannato egli stesso aveva i panni del gruppo d'Amore e Psiche giacenti, e cangiato modo negli altri; che udiva parlare d'uno stile quadrato, di cui nulla affatto intendeva; e che i marmi del Partenone mostrato avevano

ai più increduli com'egli avesse, men fallacemente degli altri, segnata la via del naturale e del vero.

E questa tendenza appunto, che gli fu sì propria e particolare, di tenersi quanto più potea prossimo alla verità ed alla natura, riuscir mirabilmente lo fece nei ritratti. In tutte l'età, in ambo i sessi, portano i suoi ritratti l'impronta dell'anima; e congiungono la somiglianza e la nobiltà, senza l'alterazione delle forme. Nel proprio fratello e nella Recamier, per non parlar di molti altri, nel Cicognara e nel Bossi, nell'Imperator Francesco e nel Pontefice, mostrò fin dove giunger si possa in tal genere.

Modellate in quel tempo, lodatissime anche furono le statue del Re Carlo III di Spagna, e quella di Pio VI Pontefice. Riempiè la prima il vôto, che la Vittoria lasciato avea sul cavallo colossale già fuso, che portar doveva il Reggitor della Francia; fu destinata la seconda a crescere ornamento in San Pietro.

Mentre così offriva ogni giorno prove ed esempj dell'eccellenza nell'arte, non ristava dal dettarne anche i precetti. I suoi Pensieri, conservatici dal Missirini, sono una miniera fecondissima di utili norme, di saggi avvertimenti, di preziose scoperte; e se, come avvenne di Michelangelo, del Cellini, del Ghi-

berti, egli non lasciò discepoli propriamente detti (110), si pensi che quando l'immaginazione degli uomini straordinarj è rivolta sempre a creare, difficilmente può scendere alle particolarità più minute dell'insegnamento meccanico. I grandi scultori si educheranno da per sè stessi, seguendo le sue orme, studiando le sue pratiche, e meditando le sue massime.

Erano intanto scorsi tre anni, e le incertezze e le differenze insorte sul luogo, in cui potea collocarsi il Colosso della Religione, non si componevano (111), o non si voleano comporre; sicchè, prevedendo, o intendendo il Canova alla fine che mai non sarebbe stata vinta quella fatale irresoluzione, determinò di cedere all'invidia; e volse lo sguardo a Possagno.

E siccome fervente n'era l'immaginazione, caldo il cuore di pietà religiosa, ed aperto l'animo a sublimi concepimenti, colà, nel luogo, dove riposano le ceneri dei suoi padri, e dove saranno accolte le sue; colà, dove i posteri andranno devoti peregrinando come a Ravenna e ad Arquà, s'inalzeranno archi e colonne, che rinnovino la memoria del Partenone e del Panteon. Là, in mezzo agl'inni de' sacerdoti, e al devoto raccoglimento dei popoli, sorgerà quella maestosa Religione, a cui non si trovò luogo sul Tevere; e che,

ta dalle immagini scolpite dei misterj
redenzione (112), lascerà dubbio nella
ı dei secoli se più grande fosse la
ı grandezza, o la generosità dell'Ar-

itetto insieme, e Scultore, la bella
ella Deposizione di Croce, passando
rnarne il nuovo Tempio, mostrerà
anche egli valente fosse nella pittura;
oca novella segnerà nella storia delle
e un così gran monumento siasi po-
alzare colla mano, e col prezzo delle
lella mano d'un solo uomo.
osi quindi a delineare, a disporre, e
al Selva i disegni (113); dopo aver
ı impulso straordinario agli artisti, che
paravano i marmi, onde, compiendo i
lavori incominciati, poter supplire alle
se spese del Tempio, recatosi da Roma
agno, in mezzo all'esultanza della mol-
e, che riempieva le balze de' ridenti
icini, al suono di musici strumenti, e
bombo de' sacri bronzi, pose egli me-
, nel giorno undecimo di luglio del-
sessantesimosecondo della sua vita
la prima pietra del religioso edifizio.
nde era lo zelo, grande il numero degli
si operai; nè piccolo quello di festose
lle, che a gara concorrendo con essi
nanuali fatiche, l'età ricordavano nella

quale poche di loro inalzavano con bella mostra sulle rive dell'Arno, ai cenni del Greco Buschetto, le moli pesanti d'uno dei più magnifici templi della Cristianità (114).

Da tal giorno in poi, fu sempre quello il suo primo pensiero. Da Roma ne dirigeva le più minute particolarità; senza intermissione per quello operava: visitavalo ogn'anno; e lasciato ogni altro conforto, vivea beato per quello. Ma col crescer del Tempio, in lui crescea lo zelo e la brama di moltiplicare colle proprie opere i mezzi, onde dargli incremento. Mirabile è la quantità non che la perfezione di quante n'eseguì negli ultimi quattro anni della sua vita. Ma non erano state per l'eccellenza meno commendabili le antecedenti.

Aveva già condotto a termine nel 1815 un Cenotafio, consacrato alla memoria del cav. Trento, vicentino, che da tanti altri distinguesi per la novità, convenienza, e leggiadria del concetto. Effigiata vi si mira la Felicità, che piange sulla sua tomba; ed è forse questa la prima volta che si vede la Felicità fra i sepolcri: ma destinato quel monumento pel caritatevole ospizio, fondato in vita da quel generoso padre dei poveri, e dotato più riccamente alla sua morte, sembra indicare, che per lui fatti felici quei miseri, al bisogno dei quali ei soccorse, non cessano

ıarne la perdita, e di benedirne la

› appresso sotto le forme di Venere
modellò la Pace e la Guerra. E
ɔveano far fede aver lui meritato gli
largamente ricevuti dall'Inghilterra,
quisito artifizio condusse quel gruppo,
ıirar dovevasi in Londra. Ignorar non
ıanto fu detto sulla Venere ch'esce
ıo; e quindi una più bella ne scolpì
dei pregi, e priva delle mende di
li Firenze. La parsimonia degli or-
, e la piccolezza delle figure, che nel
ento, inalzato agli ultimi Stuardi, poco
onato lo rendono alla vastità della
di San Pietro, non dipendono dallo
; ma ben sua è la perfezione de' due
ıe piangono alle soglie della tomba,
sua mano scolpite, ebbero vita le te-
vi si mirano in alto.
ndimione non giunse alla eccellenza
ide: la Ninfa, nudrice di Bacco, cede
la che si desta al suon della lira; ed
conda Maddalena giacente, non fece
icar la prima in ginocchio; e pure fu-
ueste opere condotte con molta severità
ıcipj; ma qui è il luogo di ripetere
profonda sentenza dell'Autore, nei
ensieri sull'Arte, che, oltre la bellezza,
ppaga l'intelletto, vi ha una *bellezza*

d'ispirazione, che assale i sensi, e trionfa del cuore (115).

Ben adorno di grazie parve un San Giovanni bambino, che ricordò le forme di quelli tante volte ed egregiamente sempre disegnati, o dipinti da Raffaello; come assai belle riuscirono varie teste, che verso quel tempo scolpì. Tra le altre, vaghissime sono quelle, destinate in dono a grandi personaggi di Londra, quasichè portar dovessero l'impronta della grazia che le offriva (116). Laura e Beatrice, Saffo e Corinna ad un tempo scolpite, pare che ci rammentino derivar da un fonte medesimo le ispirazioni delle Muse e delle Arti; mentre colle severe e maestose sembianze nelle sue forme colossali, la Filosofia tacitamente ne avverte che invano si atteggiano i marmi, e si riempiono le carte, senz'essa (117).

E qui giovi il considerare che pochi fra i moderni possederono la filosofia dell'arte in grado uguale al Canova. Parlando delle varie opere, veduto abbiamo da quali fonti ei ne derivasse i concetti; ma quanto a dirsi rimarrebbe se tutte esaminar si dovessero nel vincolo comune con essa!

Differenti sono le posizioni dei due Pontefici sopra i lor Mausolei: uno prega pei popoli, l'altro sta in atto di chi li governa e li regge: ma questi li regge con temperanza,

nansuetudine (come indicano le figure sim-
liche); l'altro prega con quel zelo ferven-
iimo, che in ogni incontro trovar gli fa-
be forza straordinaria nella Religione che
accompagna, e guida sicura nel Genio che
nspira.

Desiderò Pio VI, per le ultime sue vo-
à, d'essere scolpito anch'esso orante presso
tomba de' due maggiori Apostoli: ma con
accorgimento mostrar seppe l'Artefice
le preghiere di Clemente sono di affetto
i speranza; quelle di Pio di dolore e di
egnazione.

Meritamente è posta la Fama sopra una
ria galleggiante nel Monumento dell'Emo;
ugione si riposa Teseo dopo la vittoria
ro il Minotauro; e nel volto di Venere,
distoglier vorrebbe Adone dal partir per
ccia, si legge l'ansietà e la trepidazione,
i presaga dell'immatura sua morte.

dente è la Polinnia, perchè l'attitudine
ella della meditazione e del pensiero;
è la Pace, onde recarsi velocemente
o color che la invocano; e tútta coperta
Concordia, quasichè coprir si debba e
ndersi quanto può affievolirla o tur-
. Ma di ciò parmi detto abbastanza.

decorazioni frattanto e gli onori veni-
da ogni parte a rendere in faccia del
o giusto tributo di riverenza e di stima

per l'uomo immortale; ed egli credeva appena di meritarli, finchè gli rimanevano ancora, senza averle espresse nel marmo, qualche bella immagine nella mente, e qualche nuovo affetto nel core.

Fu l'anno 1820 da lui pressochè interamente impiegato negli architettonici studj; ma la Ninfa che dorme, e che restò per somma sventura nella creta, è una delle più pure, delle più soavi e delle più care opere di lui.

Ravvolta alcun poco la parte inferiore del destro braccio col panno lino, su cui riposa tutta la persona, ell'appoggia su di esso la guancia, ma non così che il bel volto non iscoprasi, e non dimostri quella tranquilla quiete dei sensi, di cui godono coloro che scevri sono di cure. Rarissima è la perfezione delle membra; e benchè nella posizione somigli all' Ermafrodito, non desta altri sensi che di rispetto e di pudore. In essa nè pur una s' incontra di quelle mende leggiere, che proprie sono dell'uomo, e che rimproverate vennero al Canova, quasi che uomo non fosse: tutto è verità, tutto è dolcezza, tutto è vita nel sonno di quella fanciulla; e, come fu già scritto della Notte di Michelangelo,

Destala, se nol credi, e parleratti (118).

Con questa bella e purissima Ninfa si preparò il Canova a formare il gruppo pel maggiore altar del suo tempio. " Compose

gran modello della Deposizione di
e gli emuli, gli amici, gli Aristar-
i ammiratori, in coro insieme riu-
ırvero pronunciare di pienissimo ac-
sulla maravigliosa sublimità di quel-
(119). Aveva, come ognun sa, scol-
Buonarroti la Vergine Madre, col
glio nel grembo; e quantunque opera
lla sua giovinezza, è dal Vasari lo-
colle seguenti parole: " A quest'o-
non pensi mai scultore aggiungere di
o, nè di grazia.... Fra le cose belle,
i sono, oltre i panni divini, si scorge
rto Cristo; e non si pensi alcuno di
za di membra e d'artificio di corpo
e un ignudo.... e una dolcissima aria
sta simile a quella: ,, e di tutte que-
una sola non havvene, a cui non ab-
to il Canova; ma dimostrandone (come
e a celebrarlo il Vasari) i *muscoli*
erchi, le vene, e i nervi, sopra l'os-
del corpo, sì che veder non si possa
to più simile al morto di quello, se
Michelangelo il fine che proposto si
ıse il Canova la gran difficoltà di of-
l volto e nelle membra del Cristo una
uova bellezza, che distinguerlo facesse
ıell'unico, il quale nel morto corpo
igliar non doveva ad alcuno dei figli
ıomini. La morte sparsa nelle sue

membra è meno un rigido torpore, principio del disfacimento, che un sonno intenso e profondo; poichè debbe lo spettatore, adorando il mistero della Redenzione, riconoscere in esso la certezza, e per così dire, il principio della vita, alla qual dovrà dopo il terzo giorno risorgere. Questo sublime concetto può credersi indicato ne' più bei Cristi di Guido; ma niuno lo seppe sì maestrevolmente porre sotto gli occhi al par del Canova; come niuno al pari di lui seppe segnare i confini del dolore terreno, che s'ammira nel volto e negli atti della Maddalena, e che termina là dove comincia lo straordinario sì, ma nobile e, direi quasi, celeste dolor della Madre divina.

Quello, che dopo il modello della Pietà, prese a condurre nel breve tempo che precedè la sua morte, consiste per la più parte in repetizioni, se n'eccettuiamo le Metope pel tempio del Possagno, e i Cenotafj del Tadini e del Berio: il primo, che una sì orribile scena ricorda (120), il secondo, che ci offre quell'ottimo padre, nel letto di morte, circondato e pianto dalla moglie, dai figli, e dai familiari. Il busto colossale del grande amico del Canova attendeva ancora gli ultimi tocchi del suo scarpello; ma se in qualche minima parte lascia il desiderio d'una più gran perfezione, addita qual fu, partendo da Roma, l'ultimo pensiero di lui (121).

E perchè qui non ho animo d'abbandonar
penna, che lenta par che si sdegni di ri-
rdare all'Italia l'immensità di tanta perdita?
Quando egli varcò gli Appennini; quando
ciava a destra le lagune della sua cara
nezia, impaziente volgendo a Possagno, e
velocemente passava per quelle vie, dove
orreva in folla ad acclamarlo e festeggiarlo
moltitudine; chi detto allora gli avesse
non dovea ricalcarle mai più! E quando
Possagno, sentendo infermarsi, a Venezia
ıvasi, chi detto avesse all'egregio fratello
mante già per affetto e per tema) che
i luoghi, tante volte abbelliti dalla sua
enza, e dalla sua generosità vivificati,
eano fra breve contristarsi da un silenzio
le, interrotto ad ora ad ora dal cigolar del
bre carro, che all'albergo de' suoi padri
ime ricondurrebbe la spoglia dell'uomo
ıortale!
a novella dell'infermità, che lo minac-
ı, si propagò tanto rapidamente in Ve-
ı, che tremarono tutti per una vita sì
E quando giunse da Possagno, e nel
modesto ospizio si ricovrò (122), tutti
sero in folla tra la speranza e il timore;
on che la prima dileguavasi alle parole
te di coloro, che a lui d'intorno veglia-
coi soccorsi dell'arte, e cresceva e pro-
vasi sordamente il secondo, e cangiava

l'aspetto dell'intera città come in un pubblico lutto: tanto era generale il cordoglio nel presentimento fatale! Tutto era silenzio all'intorno, e raccoglimento, e angoscia, e sospiri!

E in mezzo al dolore de' circostanti, ed al terrore, a stento represso, di tenerissimi amici, non fu mai sì grande quanto sul letto di morte il Canova.

Una lunga malattia non avevagli da lontano a poco a poco annunziato l'ultima ora del viver suo: pochi giorni innanzi (123), pieno di forza e di vita, avea fatto balzar le scaglie del marmo con quella sicurezza medesima, con cui maneggiò gli scarpelli nei suoi più floridi anni; potea dirsi che la senile età fosse cominciata per lui, ma troppo mancava alla decrepita: il passaggio dunque dalla vita alla morte fu quasi istantaneo; e pure, nel volto smarrito degli amici allorchè da prima il conobbe, un solo sospiro non esalò. E quando fra i suoi più teneri e cari, colui che per la scienza e per l'età (124), destinato a recargli l'annunzio funesto, glie lo espresse con mentita fermezza; parve che fossero errate le parti, tanto era l'abbattimento nell'uno, e la serenità sulla fine di una sì bella vita nell'altro. Il Tempio, primo ed ora unico oggetto delle sue cure e de' suoi desiderj, veduto avea sorgere poco più dei fondamenti; non

odellate che sette delle ventidue Me-
: quali dovevano ornarlo; non imma-
er anco, non che modellate le statue;
era fatta eterna nel marmo quella
a quale con tanta universal maravi-
minava una sì lunga, e sì gloriosa
. Quante fonti di dolore! quanti pen-
incertezza! quante cagioni di ramma-
[a fidato nell'onorato fratello, a cui
ı cura delle estreme sue volontà, non
li di terrene affezioni, che il cordo-
gli amici, i quali andava egli con-
col sorriso, quando nol potea colle

:corsi della Religione parve ai circo-
he gli aprissero (125) visibilmente le
lel Cielo; poichè la sua agonia fu
asi di paradiso; la quale temperò, al-
er pochi istanti, l'inesprimibile doglia
furono tutti compresi, quando il giorno
di ottobre, alle ore sette e quaranta-
ıuti del mattino, *il cuore angelicò del*
palpitò per l'ultima volta (126).
mezzo al pubblico lutto si vergognò
ia di sopravvivergli; e la statua della
ne comparve in alto raggiante e mae-
ıul feretro, che inalzavagli con solenne
l'Accademia di San Luca; quando
e Venezia a gara il vanto si disputa-
i sontuose e magnifiche esequie (127).

Colà si udiva dai pergami, che spenta era la luce d'Italia; che maggior di tutti i moderni, non era il minore fra gli antichi; che traendo l'arte di basso stato l'avea fatta grande e regina; che benefico, grato, ed umano, aveva inalzato, fra tante brutture del secolo, ed onorato l'umana natura. E quindi pianto era dai buoni, lagrimato dai grandi, desiderato dai potenti, lodato e celebrato dalla patria, dall'Europa, e dal Mondo.

Ma più dei funebri oratori, che mescolarono le lacrime e le parole, erano da udirsi le querele della moltitudine, quando fra la mestizia e i sospiri, alla voce del Sacerdote, il quale pregò requie al suo cenere, uscendo in silenzio dai templi, e prorompendo ne' singhiozzi, esalando andava il suo cordoglio, ricordando i pregi e le virtù di quell'anima celeste! Chi di lui più acceso della fiamma del bello? Chi più costante nel ricercarlo? più sollecito nel rinvenirlo? Chi di cuore più tenero, d'animo più illibato, d'indole più schietta? Chi più di lui sentì amore per gli uomini, compassione pei miseri, pietà per gli sventurati, generosità per gli oppressi? Chi più modesto, più semplice, più sofferente, e più dolce? Ogni giorno per lui cominciava col pensiero d'una beneficenza il mattino; e lo trovava sempre eseguito, quando giungeva la sera!

ieste voci ripetute dall' Europa tutta,
facevano in ogni petto il desiderio
re un degno Monumento a colui (128)
iti inalzati ne aveva; a colui che solo
fra tante aberrazioni della mente, e
llusioni della gloria, conosciuto avea
grandezza.
mano dell'Amicizia raccoglievane i
e invitava l'Europa a concorrervi; e
cuori ben nati rispondeano all' invito
nicizia. Le moli che a Venezia si ele-
ie ricordano le opere e il nome (129);
litudini di Possagno son visitate al par
'into e di Atene.
ameranno i posteri *Secolo di Canova*
secolo; ma se in grado a lui pari ono-
:ranno accoppiato l'Ingegno colla Virtù,
ndo le pagine dell'Istoria, cercar lo
ıno in un altro emisfero.

NOTE

(1) Secondo quanto lasciò scritto Gio. Batista Busini nelle famose Lettere al Varchi: « *L'universale per conto del suo Principe l'odiava; « ai ricchi pareva che quel Principe fosse stato « un documento da insegnare al Duca tôr loro « tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà. « Ai buoni pareva che fosse disonesto, ai tristi « più tristo, o valente di loro.* » LETTERA XI, *pag.* 75, *ediz. di Pisa*, 1822.

(2) Ognun si ricorda che G. G. Rousseau tentò di scolparne l'intenzione; ma la sua lettera al Vettori del 1513 da Roma, l'ha chiaramente svelata.

(3) Pietro ebbe nome il padre, che perdè all'età di tre anni. La madre, Angela Zardo, passò ad altre nozze in Crespano, picciolo villaggio, di cui era nativa. Antonio rimase alle cure dell'ava paterna, Caterina Ceccato; e fu instituito nell'arte di tagliapietre dall'avo paterno Pasino Canova. Il fatto del Leone è menzionato nelle notizie del sig. Paravia.

(4) Si possono vedere le particolarità più minute nella Vita dell'Abate Missirini, e nella Biografia del Conte Cicognara.

(5) Fu questa un Orfeo pel Senatore Antonio Grimani. Innanzi aveva scolpito due Canestri di frutti e fiori, un'Euridice con Orfeo in pietra tenera di Costosa, e modellato il Ritratto del

Doge Renier, ch'è perito. Aveva abbozzato ugualmente in pietra tenera Apollo e Dafne, statue distrutte in Padova da un tal Verona.

(6) Tutti coloro, che hanno voluto correggere le prave inclinazioni d'un secolo, han richiamato le arti, o le lettere al vero, ed al semplice. È da vedersi quel che scrive il Lanzi a proposito di Lodovico Caracci.

(7) Ecco come ne parla il Cicognara: riporto le sue stesse parole:

« La rapidità dei progressi del giovane impegnò saggiamente l'illustre suo Mecenate a procurargli mezzi più adattati, e un teatro più vasto per misurar le sue forze. Era il patrizio Falier stretto di amicizia coll'Ambasciatore veneto presso la Santa Sede, il cav. Girolamo Zulian, e convennero insieme di procurare in Roma stessa al tenero artista un più conveniente collocamento, siccome avvenne il 28 dicembre, 1780, in cui Canova entrò per la prima volta nella sede delle arti, ben lungi dal supporre nella sua modestia che dovesse poi tenervi il primo seggio, e dettar coll'esempio canoni d'arte, che passeranno alla più remota posterità.

« Dal suo giungere in Roma al poterglisi ottenere un assegno alimentare per voto di pubblica patria munificenza, trascorse un anno, e ciò venne finalmente risoluto con decreto del 20 dicembre, anno seguente, mediante la pensione di ducati veneti 300, equivalenti a lire italiane 930, limitata a tre anni soltanto: pensione, che alla sobrietà dell'artista era sufficiente, e che, sebbene non ecceda la metà di quelle che accordansi attualmente in simili casi,

pure in quei tempi e pel confine delle idee allora dominanti e pel miglior vivere, si giudicò esuberantemente bastevole.

« Fu in questo primo anno del suo soggiorno in Roma che l'Ambasciatore veneto, il quale aveva aperte le sue braccia amorose e il suo splendido ospizio a Canova, cavaliere veramente egregio, e di ottime dottrine e di eccellenti prerogative fregiato, conosciuta la forza e il grado di merito del suo giovine ospite, si fece recare un modello in gesso del gruppo eseguito in Venezia del Dedalo ed Icaro, e l' espose al giudizio de' primi artisti ed uomini di gusto di quella capitale. La casa del veneto Patrizio era in fatti, a guisa di un Ateneo, frequentata dagl' ingegni in ogni maniera più celebrati: Cades, Volpato, Battoni, Gavino Hamilton, Puccini, e molti altri dotti ed artisti facevano corona all'Ambasciatore, e guardarono con maraviglioso silenzio il gruppo, non osando disapprovare ciò che nel sorprenderli li costringeva a molte considerazioni e gran vaticinj. L' imbarazzo del giovane era estremo, e più volte espose egli stesso che quel momento fu per lui una vera agonia di morte; se non che lo riscosse da quello stato di trepidazione Gavino Hamilton, parlandogli con paterno affetto e sincere dimostrazioni di candida amicizia coll' eccitarlo a voler unire a una sì bella e parlante imitazione del naturale la sceltezza e l' ideale dell' antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, sicuro di giungere per tal via a sì alta meta, a cui non per anche era arrivata la scultura moderna. E poichè a destare l'invidia degli emoli e dei contem-

poranei molto contribuiscono le opere maravigliose, Canova sentì dirsi dietro le spalle da alcuno degli aristarchi, che le membra di quei corpi ignudi, così diligentemente scolpite nel gruppo, dovevano essere state verisimilmente formate sul vivo, e per questa ragione colpivano gli osservatori di tanta sorpresa; censura superiore ad ogni qualunque elogio, mentre, essendo appunto il contrario, e risultando una felice imitazione dal solo meditare sulle umane forme, e dal lavoro e dall'ingegno, non certamente da mezzi materiali e meccanici, ne trasse Canova il massimo dei conforti, accorgendosi già fin d'allora del gran passo che aveva fatto, a fronte di tutti i suoi contemporanei. »

(8) Fu eseguito per farne dono al Senatore Rezzonico. Nelle ultime vicende fu comprato dal Barone Marziale Daru, che me ne ha cortesemente favorito un disegno, non essendo rimasto a Roma nè disegno, nè modello.

(9) V. sopra la nota 7.

(10) Udiamo egualmente il Cicognara:

« Finalmente il Zulian conobbe l'importanza di assistere con efficacia il genio nascente, e gli regalò un bellissimo masso di marmo per fare di quello un lavoro a suo talento, onde render ragione de' primi studj e del profitto del suo soggiorno in Roma. Questo fu il primo sasso modificato da Canova secondo que' veri principj che proponevasi al suo operare, e che aprivano la nuova strada a tutte le produzioni delle arti dell' imitazione. Lavorò in questo il Teseo vincitore del Minotauro, e condusse interamente quest' opera nel palazzo del veneto

Ambasciatore. Bello fu il giorno, in cui quell' egregio Mecenate, mostrando al primario consesso degli artisti e dei dotti, raccolti in sua casa, il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicar loro di dove fosse cavato, senti (mal grado la varietà delle opinioni sul significato) una concordia però nel giudicarlo provenire da greco lavoro, volendo già far mostra i più dotti di aver cognizione del marmo senza risovvenirsi appuntino del luogo ove lo avesser veduto; ma la sorpresa fu estrema quando, condotti ad ammirare l' intero gruppo originale, dovettero esclamare che da quel punto s' apriva all' arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui, oltre al Minotauro, si vide sconfitta l' invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultor di Possagno, che, non compiuto il quinto lustro, aveva condotta già l' arte a quel grado che non aveano raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo ristauratore Niccola da Pisa fino all' età nostra. »

(11) Se ne compiacque a segno, che le fece intagliare nella gran Collezione delle sue Statue, che si va proseguendo.

(12) Il colosso della Religione fu posto sul gran Catafalco, quando gli furono celebrate in Roma l' esequie.

(13) Nel 1792.

(14) È grave danno che il cav. De Rossi non abbia scritte le descrizioni di tutte le opere del Canova. Sì perito com' egli è nel disegno, e di tanta dottrina fornito, molto vantaggio avrebbe procurato alle Arti, e molto decoro alle Lettere.

(15) Non vi ha stravaganza, che non sia stata predicata o prima, o dopo dagli uomini; ma, dopochè Orazio nella Poetica avea scritto:

Ordinis hæc virtus erit, et venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

HORAT., v. 42.

questa, che qui si nota, passa ogni limite di sregolatissimo giudizio. Pure . . . . .

(16) «Invenire etiam barbari solent; dispo-« nere et ornare non nisi eruditus.» *Plinio.*

(17) Poche ne fece poi battere il Selva, divenute rarissime, perchè ruppesi il conio dalla parte della Psiche. Il Selva mi fece dono dell'ultima coniata.

(18) Ciò avvenne verso il 1807. Io aveva conosciuto molto la persona in Pisa, la quale si maritò al Generale A. Spagnuolo, a cui era promessa sposa prima ch' ella conoscesse il Canova.

(19) Rappresenta il Monumento da una parte, e un' analoga iscrizione dall' altra. Una sola ne fu battuta in oro per l' Artefice.

(20) Nell' armistizio concluso a Bologna nel 1796.

(21) La sollecitudine con cui nell' anno 1800 s' incassarono e spedirono a Palermo gli oggetti più preziosi della Galleria di Firenze, dimostra la possibilità di quanto si espone.

(22) Lib. VIII.

(23) Fu poi venduta 3000 dal possessore all' Imperator de' Francesi, che ne fece magnifico dono alla Regina di Baviera.

(24) « Adde quod ne studio quidem operis « pulcherrimi vacare mens, nisi omnibus vitiis « libera, potest: quod in eodem pectore nul- « lum est honestorum turpiumque consortium; « et cogitare optima simul ac deterrima non « magis est unius animi, quam ejusdem ho- « minis bonum esse ac malum, etc. »

QUINT., *Lib. XII*, *Cap. I.*

(25) Dipinse anco il suo ritratto, che donò al cav. Alessandri, e che or si vede nella Galleria di Firenze.

(26) Vide in quel tempo Vienna, Monaco, Dresda e Berlino. A Vienna ricevè dall'Arciduca Alberto di Saxe-Teschen la commissione del Monumento da erigersi a Maria Cristina d'Austria, sua sposa.

(27) Piacemi di qui riportare la Descrizione che ne ha scritta la contessa Albrizzi.

La Deposizione di Cristo, tavola d'altare di Antonio Canova.

L'ammirazione, sentimento nobile e dilettoso, che vince talora in un subito l'anima, senza quasi che dell'ammirazione medesima possa ella darsi ragione, in noi si desta grandissima al primo fissare dello sguardo sopra la tavola d'altare collocata nella Chiesa parrocchiale di Possagno, patria avventurosa dell'immortale Canova (*). Rappresenta essa la Deposizione dalla Croce, e può chiamarsi con verità la più bell'opera che sia uscita dal suo pennello.

(*) Questa descrizione fu fatta alcuni anni sono, e prima che si desse opera al gran tempio che oggi con universale ammirazione s'estolle.

Mirabile n'è il composto, squisitamente drammatica la disposizione delle figure, naturale la loro espressione, e affatto simile al vero il colorito. Bello è vedere come nella parte superiore del quadro esca fuori da un fondo, simbolicamente cupo, la testa del Divin Padre, tutta cinta di raggiante luce; essendo il rimanente della persona ravvolta entro alla mistica sua oscurità, fuori della quale svolazzano soltanto alcuni lembi del vestimento. È sì grande di questa testa la sovrana maestà, tanto lo splendore che ne sfolgora tutt' intorno sopra de' circostanti oggetti, ch' è pur forza abbassare le pupille, quasi abbarbagliate e vinte da sì gran luce: che se pur vogliasi in qualche parte arrestarle, d'uopo è nello sguardo raccoglierle di lui, che benignamente mosso, pace e fiducia, confortando, t'ispira.

Ben certo il Canova, che meglio raffigurar non si possa l'Eterno, che in quella età, la quale tutta spiegando la viril vigoria, al volto accresce dignità e bellezza, volle rappresentarlo non offeso dai danni del tempo, e capace perciò di quella ideale perfezione, ch' è pure il vero scopo dell'arte. Persuaso in oltre, come erano pure gli antichi, che il colore traente all' oro sia il più pregevole, non dubitò adornargli di biondi e crespi capelli la testa, e il fece con tanto maggiore accorgimento, quanto che quel colorito è più atto d'ogn'altro a produrre lucentezza e fulgore, ond' è pur bello che cingasi il gran Padre dell' universo. Che se Fidia nello scolpire la testa del suo Olimpio fu dalla bellezza ispirato de' celebri versi di Omero, il nostro Canova avrà probabilmente

tratto l'altissimo suo concetto dalla sublimità della Bibbia, che, mostrandoci il Creatore immerso in una luce ineffabile, riempie il nostro spirito di entusiasmo divino. Tiene egli affatto aperte le braccia, e le mani bellissime, le quali essendo sporte molto avanti, ricevono luce da' raggi che lo circondano; e mostra in tale attitudine che col suo paterno immenso amore tutta abbracciar voglia la terra. Simbolica colomba il precede, e schiere molte di Angeli volanti nell'aereo spazio luminosissimo con aggraziate arie di sembianti gli fanno corona. La luce, che investe ed irradia questi aerei abitatori, quasi fossero diafani, passa loro sottilmente attraverso al petto, ed alle braccia, che altri stendono, altri variatamente in forma d'arco piegano con graziose agilissime movenze.

E poichè l'Artista medesimo guidar volle il nostro sguardo nella parte inferiore del quadro, seguiamo pure quelle lunghe striscie di luce, che, a guisa di radiosa pioggia, ne scendono, e a meditare fermiamoci alcun poco di quanto corretto disegno, di quale accordo di parti, di quale dolce armonia di colorito, e di quanto naturale espressione sieno eccellenti gli otto personaggi che formano la sublime composizione di questa tavola stupenda.

Sembra che l'Autore, dopo di averci trasportati in un cielo di gloria, voglia, nel restituirne alla terra, mostrarcela abitata da esseri privilegiati, e dalla sua immaginazione abbelliti, da quella immaginazione, a cui non sa la natura offerire oggetto, ch'ella a perfezionarlo non corra velocemente di quel bello ideale, ond' è ricchissima.

Il Salvatore è steso nudo sopra semplice letticciuolo ricoperto di bianco lino. Con quanta verità di colore è ritratto questo bel corpo tuttavia freschissimo! Quanta divinità nel suo volto! Conservati avendo gli attributi particolari della divina fisonomia, la bontà, la placidezza, la serenità, si può dire veramente che la morte stessa abbia perduto sua trista sembianza, non diversa da un placido sonno apparendo sul sembiante e sulla persona tutta del Redentore. Chi mai non riconosce in lui un essere che deve riviver fra poco? Flavi ne sono i capelli cadenti sopra le spalle, così piumosi e leggieri che troppo accostandoti, dubiteresti non il tuo respiro medesimo li agitasse. Una picciola barba, diligentemente ritratta del colore medesimo che sono i capelli, contorna alla maniera de' Nazareni, ed abbellisce il mento di lui, alquanto lunghetto e delicato. La statura n'è grande anzi che no, fresche le membra morbidissime, e di bellezza veramente celeste, intatte e scevre da umano oltraggio, se si eccettuino le margini delle ferite che appariscono nel destro lato, ne' piedi e nelle mani, indizj ahi! troppo manifesti dell' essere stato in croce confitto, e di lancia ferito.

La Vergine Madre stassi nel mezzo, ritta della persona, col viso freddo di pallore, avendo le spalle e le braccia illuminate dagli spessi raggi che piovono dall'alto: con sì sublime maestà e dolcezza solleva rosseggianti gli occhi e tumidi dalle lagrime frenate, che al Cielo medesimo sembra penetrar quello sguardo, e che immoto vi si arresti: tanta divinità in sè riceve e diffonde! La bocca, quale suol essere

dal dolore atteggiata, le sta socchiusa; e tutta la faccia, leggermente colorata dalla luce intorno sparsa, esprime l'altissimo patimento dell'anima. Le mani aperte, e alquanto pendenti, come di persona che spossato senta lo spirito, invitano al divoto e tenero senso, ch'ella inspira; accresciuto dalla tunica di color violetto sfumato, assettatale al petto da larga fascia cilestra. Il manto che dalla testa in giù tutta cuopre questa divina fra le donne, è di color giallo scuro; e fermato esso pure innanzi al petto con una borchia, sopra le braccia le si distende, dando alla sua persona un'aria augusta e semplice insieme che innamora (*).

Ma di ben diverso aspetto è la figura della Maddalena, situata alla sinistra dello spettatore; figura che se non fosse la santità del luogo, ed il suo uffizio pietoso, troppo seducente apparirebbe per certo: tanto le fiorisce di bellezza il viso, tanta è la grazia che la ricca immaginazione del Canova a larga mano in essa profuse. Ricurva verso la testa del Redentore, prende nell'una e nell'altra mano un lembo del lenzuolo, sopra cui esso giace, e accostando l'estremità della fronte alla sua testa cadente, le fa con la destra sostegno, e posa lieve in atto amoroso la manca sull'omero sinistro di lui. Per la forzata sua positura tutto il bel volto di roseo color le si tinge, e più viva ne divien l'espressione. Oh affettuosissima donna! tanta beltà di doloroso aspetto, io mai non vidi, t'è pur forza sclamare: attitudine

(*) L'Autore nel 1821, ritoccando il quadro vestì tutta a nero la Vergine.

della tua più pietosa, più commovente, no, non vi fu giammai! Il bel volume de' suoi capelli che lunghi sono, finissimi, e della più scelta biondezza che veder si possa, se le spargono ondeggiando sugli omeri, e leggermente le velano quella parte del collo, che fu lasciata scoperta dalla tunica sottilissima, candidissima, a cui è un ricco manto sovrapposto di color giallo: questo che, secondo il maggiore o minore suo volume, diversamente viene colorato dalla luce, e presenta agli occhi un aggradevole cangiante, non incomincia a vestirla che dalla cintura, e con ricco volger di pieghe, ora aggruppato, ora steso cadendo a terra, le aderisce al destro fianco per modo, che fa palese ogni contorno di sue forme eleganti. La parte superiore del braccio destro, che rimane visibile, è velata da finissimo lino, ripiegato ed aperto a più riprese alla maniera de' Greci, sicchè può vagheggiarsi non meno che la ignuda parte inferiore.

Il molle ed appassionato atteggiamento di questa graziosa figura, la sua bellezza, la sua affettuosa espressione, ed un non so che di celestiale sparso in tutta la sua persona, empiono l'animo di soavissima maraviglia. Scioglierebbe ella, sto per dire, la controversia, se il bello ideale altro non sia che un composto di quel bello che sparso si vede nelle opere della natura, o non piuttosto il risultato della creatrice fantasia di sommo Artista, il quale, di sì fatte bellezze giovandosi, sa poi, nell' unirle insieme, elevarsi ad un' ideal perfezione ancora più grande, sospettarla, raffigurarla, ed all' attonito nostro sguardo rappre-

sentarla, dando con sagace magistero alla sua fattura un tal carattere, per cui più presto d' un Nume che d' un mortale, opera ne sembri.

Dopo la Maddalena, da cui, mal grado loro, si staccano gli occhi innamorati, vedesi una seconda Maria starsene anch' essa « Di rispetto atteggiata e di pietate » qual si conviene a questa scena dolente, con la persona tutta ravvolta dentro largo velo di colore oscuro; ma non occulta per modo che dalla sua attitudine non si conosca l' acuto dolore che la consuma.

In luogo alquanto più alto presentasi Nicodemo, quel nobile e riputato senatore, che fu tra i primi a riconoscere e venerare i prodigi da Cristo operati, e che in compagnia di Giuseppe d' Arimatea, altro specchiato senatore, depose dalla Croce la fredda salma di lui, la terse, l' unse, la profumò de' più squisiti aromi, ed ottenne dal presidente Pilato la permissione di darle sepoltura. Egli è per gli anni, e per ansia curiosità, inclinato verso l' estinto Signore, con lo sguardo in lui fiso, colle mani a divozione composte, in positura così dolente insieme e così pia, che nulla puossi aggiungere al profondo rispetto e al dolore ch' egli dimostra. Ha la testa calva nel mezzo, a cui fan corona i capelli naturalmente inanellati e tuttavia nericci. La tunica che lo veste è di ceruleo colore, oscuro il mantello. Dall' opposto lato ecco San Giovanni, quel fedele discepolo tanto amato da Cristo, e tanto degno d'amore, quello ch' ebbe la fermezza di durar solo avanti lo spettacolo luttuoso della Croce, da che tutti gli altri, atterriti, fuggirono; quello in fine, a cui Cristo spirante indirizzò quelle parole di

dolcezza ripiene è di pietà, indicandogli l'amorosa sua genitrice: *ecco tua Madre*. Questo egregio discepolo, che ha gli occhi pregni di lagrime, piegatosi con tutta la persona verso il suo estinto Maestro, gli prende con ambe le mani la mano sinistra, e se l'avvicina alle labbra per baciarla con un trasporto, con un rispetto, con una grazia affettuosa, non facile ad esprimersi con parole. Il braccio di Cristo, che egli solleva, pare veramente distaccato dalla tela; e in un abbandono pieno di verità vedesi il destro, disteso ed appoggiato sopra del funereo letto. La mano particolarmente, che pure esser suole lo scoglio, non de' minori soltanto, ma de' sommi artisti, n'è tratteggiata con una grazia infinita. Di bel colorito verde è la tunica, e rosso il pallio che lo ammanta, bionde le anella de' capelli, che vezzosamente adornano la sua testa bellissima.

A' piedi del Salvatore se ne sta genuflessa, con le mani unite e strette in atto di profondo dolore, la terza delle Marie. Ha sopra il capo un manto giallognolo così disposto, che lascia vedere gran parte del suo volto impresso della più cupa mestizia. Compie finalmente questa stupenda composizione il buon Giuseppe d'Arimatea: curvasi egli alquanto sopra sè stesso, ravvolto dentro un gran panno, per maestria di pieghe, e di colorito giallo-chiaro, al tutto Tizianesco; con un lembo del quale si nasconde la faccia, resistere non potendo a sì doloroso spettacolo. Possede eminentemente questa mirabile figura il maggiore de' pregi, la verità, ed è di tale evidenza che l'occhio vi gira intorno, come s'ella fosse di rilievo, e perfetta ne riceve l'illusione.

Considerata, come per me si è potuto, l'alta sapienza onde seppe il Canova governarsi nel condurre questa mirabile tavola, non v'è persona, io credo, la quale in lui non iscorga eminente il talento di emulare i più grandi pittori che la gloria sono della classica terra italiana, se tutto dato si fosse all'arte d'incarnare dipingendo i pensieri, siccome avanzò di gran lunga quanti risplendettero sommi uomini da Prassitele in poi nel magistero maraviglioso di comunicare, direi quasi, gli umani affetti al ritroso marmo.

O Villetta di Possagno! tu eri in addietro sconosciuta anche a' nostri, ma per l'avvenire novella Tespie (*) sarai famosa a' più culti stranieri, e gli spiriti gentili, devoti alle arti del bello, verranno, come in pellegrinaggio, a sciogliere il voto geniale fra le amene tue ombre. Mi sorgerà sempre caro, e delizioso nella memoria quel giorno, in cui presi dal mio campestre soggiorno del Terraglio le mosse per visitarti, e venerare anche nel luogo natio l'eccelso figlio, da cui ti vien tanta gloria. Nel primo portare il passo fra le tue solitudini, tostamente m'avvidi che cotesto purissimo cielo, cotesto suolo ferace, non erano indegni di dar la culla a un Canova. Quanta varietà di paesi e di prospettive! Che deliziosi contrasti di verdezze e di orrori! Tutta la tua contrada è pittoresca per eccellenza. Mi trassi con desiderio impaziente alle soglie del diletto Canova, ma egli non v'era più. Parvemi allora che quelle

(*) Eravi la statua d'Amore di Prassitele, e per questo solo era visitata da' forestieri.

piagge beate perdessero molto a' miei sguardi, a guisa di un Tempio che rimanga senza il suo Nume. Se non che credetti per poco di rinvenirlo, allorchè mi trovai dirimpetto al suo gran quadro e sopra quell' eminente terreno, ov' ei disegnò di erigere un Tempio: Tempio, il cui modello ridesta nello spirito le maestose forme del Panteon, e che, mentre di triplice corona gli farà bella la fronte, sarà eziandio un monumento perenne della sua anima nobilissima che vuol farne sacro e memorabil dono alla patria. Ma il buon evento, che pure voleva esaudito in quel giorno ogni mio voto, mi compensò largamente nel mio arrivo a Bassano, ove mi venne pur fatto di raggiungerlo. Tuttochè adorno di nuovi e più splendidi allori, trovai quello stesso uomo adorabile che conosciuto aveva in Venezia ed in Roma. Che tempera celestial di carattere! che umiltà! che modestia! Ma di queste e d'altre veramente singolari sue doti, m' avverrà, come spero, di far parola a luogo migliore.

(28) L' intera Trinità fu dipinta da Spinello dentro un Sole che illumina il Corpo di G. C. Ognun sa che nell' adorazione de' Pastori, detta la *Notte* del Coreggio, lo splendore si parte dal corpo del divino Infante, ed illumina tutto il quadro. Di questo preziosissimo dipinto niuno intagliatore è riuscito a dare idea adeguata. La luce sovrumana ch' è sparsa intorno al Salvatore nella *Trasfigurazione* intagliata dal Morghen, avea fatto nascer la speranza di vederlo degnamente inciso una volta. Ne ordinò egli un disegno; e fu eseguito dalla mano stessa che disegnato aveva la celebre Madonna di

San Sisto di Raffaello; ma convien dire che anco i *Quadri abbiano le loro stelle avverse*, giacchè il disegno, riuscito pessimo, resta nello studio dell' Intagliatore come un monumento del suo buon volere.

(29) Trovasi nel tomo I del Nuovo Giornale dei Letterati, stampato in Pisa nel 1802. È una Lettera a me diretta, piena di belle riflessioni, e di profonde avvertenze, la quale termina col desiderio « che le Dame Romane « si tassino fra loro, e vendano qualcuna delle « loro gioie per acquistare, e donare a Roma « sì bella statua, poichè aveva perduto l'Apollo. »

(30) Non ne fu permessa l'estrazione da Roma.

(31) Lettera del Cardinal Consalvi all' Autore, del 28 gennaio, 1816:

« Il Santo Padre, più per appagare i suoi « desiderj che per contentare sè stesso, ac- « consente che nel piedistallo, in cui attual- « mente trovasi collocato il Perseo, si riponga « l'Apollo. »

(32) Dopo aver combattuto ai Giuochi Nemei, con egual valore, l' un contro l' altro, stabilirono di vibrarsi l' ultimo colpo. Creugante percosse d' un pugno la testa del rivale. Damosseno, ristrette le dita, a guisa di coltella, sfondò il ventre di Creugante, e ne trasse brutalmente le viscere.

(33) Missirini, Vita, pag. 290, edizione di questa *Biblioteca Scelta*. *Et maint Poëte enrage si on lui critique un madrigal!*

(34) L'Ascensione nella Cupola di S. Gio. di Parma è tenuta da molti per l' opera più terribile della italiana pittura: *un miracolo d' arte senza esempio* la chiama il Lanzi. Dalla

discesa di San Marco del Tintoretto, dipinta in Venezia, nella Scuola di San Marco, scrive il Ridolfi che *ogni studioso e pellegrino ingegno tratto a vederla, afferma ivi terminarsi le ultime pretensioni dell' Arte.* E il Lanzi, facendogli eco, soggiunge: *il Santo* che *vola al soccorso presenta la leggerezza in certo modo d'un corpo aereo.*

(35) Nel giudizio sulle sue opere. Missirini, pag. 289.

(36) Facciasi porre un uomo nella precisa attitudine del Gladiatore combattente; e si vedrà che non può restarvi oltre gli 80 secondi.

(37) Vi si dice: « che il Canova ha superato tutti quelli che Roma ha veduto fiorire nel secolo di Leone X; che il Pontefice vuole che Roma abbia una sensibile testimonianza del pregio in cui tiene il suo merito; che questa desidera che passi alla posterità, e che non ha saputo meglio a lui manifestarla quanto nel seguir le orme di Leon X verso Raffaello, collocandolo nel più sublime grado fra tutti gli Artisti. » Termina col dichiarare che detta carica debbe cessare colla vita del Canova. Il Decreto è del 10 agosto 1805.

(38) Può vedersi la sua Lettera al Cardinal Doria. Missirini, pag. 146.

(39) Furono 80 Cippi Lapidarj e tre Urne, comprate dalla Casa Giustiniani.

(40) Essa era già cominciata fin da quando fu esposto il Gruppo di Psiche ed Amore. Riportarono i Giornali che erasi destata *ne' Francesi un' emula invidia, e ch'erano state giudicate* (quelle statue) *con inaudita severità.* Quando parlarono dei Pugillatori, *discesero ad*

odiosi paragoni, (Missirini, pag. 137) e quando giunse il Colosso di Napoleone, non solo gridarono *che quell'era il torso di un gladiatore e non d'un guerriero;* ma scrissero aver detto Napoleone stesso, dopo aver veduto il Colosso: *Canova crede che faccia le mie conquiste a furia di pugni!!*

(41) Amore e Psiche in piedi, Ebe, Paride, la Danzatrice colle mani sui fianchi e le Grazie.

(42) Sono esse, tutto considerato, le Opere più perfette del David. Egli stesso aveva pubblicato quando espose le Sabine un opuscolo, per giustificare la nudità de' suoi Eroi. Di più, i nudi nei quadri di David sono tra molti vestiti.

(43) Giovanni delle Bande Nere, padre del Granduca Cosimo I. Il cav. Puccini scoprì questo Ritratto, colla lettera alla mano, con cui l'Aretino lo manda a regalare a Cosimo. La somiglianza trovasi anco nel busto di Giovanni, posto nel vestibolo della Galleria di Firenze. Quello di Tiziano è nella prima stanza della Scuola Veneta.

(44) Niuno in Europa era giudice più competente di lui, perchè riuniva le qualità, per cui la Francia stessa lo aveva eletto membro della II e della IV Classe dell'Instituto, d'Erudizione, cioè, e di Belle Arti.

(45) Anche il Canova aveva esposte a Napoleone le ragioni della nudità. V. più sotto, pag. 454 e 455.

(46) Quando se ne chiedea la cagione, la risposta era convenuta: *s'il est nu comme la paume de la main!*

(47) Missirini, pag. 163.

(48) Missirini, pag. 190.

(49) Sotto il pretesto della compra d'una possessione.

(50) Fino dal 1809, cominciò a far porre nel Panteon i busti del Buonarroti, del Coreggio, di Tiziano e del Palladio: e quindi, (vegliando da sè stesso sempre ai lavori) vi fece collocare quelli di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, dell'Alfieri, del Goldoni, di Galileo, del Colombo, del Marcello, ecc., ecc.

(51) Nel Monumento a Rezzonico.

(52) Racine. L'Ammiraglio Nelson fu il primo che riportasse vittorie contro i Francesi, dopo il ritorno di Bonaparte dall'Egitto.

(53) Cicognara.

(54) Gli fu gratissimo l'Alvarez, e si offerse di modellare gratuitamente la Statua, decretatagli dopo morte dall'Accademia di S. Luca.

(55) Se ne parlerà nella Seconda Parte.

(56) Datata da Amsterdam.

(57) Queste seppi da lui medesimo.

(58) Aveva immaginato da prima di fare un' analisi di questi Dialoghi, conservatici da lui stesso; ma essendomi accorto che avrebbero perduto la loro semplicità, ho preferito di riportarli per l'intero.

« Il dì 12 ottobre, 1810, in sull'ora del mezzogiorno dal Maresciallo Duroc fui presentato a Napoleone. Egli era sullo incominciare la colazione coll'Imperatrice, e niun altro era presente. La prima parola che ei mi disse, fu di trovarmi alquanto dimagrato, ed io risposi esser quello l'effetto delle mie continue fatiche, e ringraziailo altamente dell'onore che

mi compartia di chiamarmi a sè vicino, perchè v' adoperassi l' opera mia e il mio parere sugli oggetti di belle arti: e nel tempo stesso non dissimulai subito con franchezza l' impossibilità di traslocarmi da Roma, e gliene esposi i motivi.

« Questa è, diss' egli, la capitale: conviene che restiate qui, e starete bene. — Voi siete, o Sire, il padrone della mia vita, ma se piace a Vostra Maestà ch' essa sia spesa ed impiegata al suo servizio, mi conceda ritornarmene a Roma dopo i lavori per cui sono venuto.—

« Sorrise a queste parole, e replicò — Questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d' arte antichi; non manca che l' Ercole Farnese, ma avremo anche questo. —

« Lasci Vostra Maestà, risposi, lasci almeno qualche cosa all' Italia. Questi monumenti antichi formano catena e collezione con infiniti altri che non si possono trasportare nè da Roma, nè da Napoli. —

« L' Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi, egli disse: Io voglio scavare a Roma: ditemi, ha egli il Papa speso assai negli scavi? —

« Allora gli resi conto, come poco avesse speso, perchè povero era in quel momento, benchè avesse il cuor generoso e disposto a cose maggiori: ma che tuttavia con infinito amor per l' arti e con industre economia, avea potuto formare un nuovo Museo.

« Qui mi domandò se la famiglia Borghese avesse incontrato grandi spese nelle sue escavazioni; ed io risposi: La spesa essere stata modica assai; conciossiachè ordinariamente scavava a metà con altri e poi l' altra metà comprava

dal compagno. In questa occasione gli mostrai come il popolo romano abbia un sacro diritto sopra tutti i monumenti che si discuoprono nel suo terreno, e come questo sia un prodotto intrinsecamente unito alla terra, così che nè le famiglie gentilesche, nè il principe stesso potrebbero quelle cose mandar fuori di Roma, alla quale appartengono come eredità de' maggiori, e premj di vittoria degli antichi. — Io pagai, soggiunse, le statue Borghese quattordici milioni .... Quanto spende il Papa all' anno per le belle arti? cento mila scudi? — Non tanto, perchè è miserabile. — Dunque anche con meno si posson far belle cose? — Certamente. — Poscia si venne a parlare della statua colossale che lo rappresentava, operata da me, e parve che avrebbe amato che fosse stata vestita. — Nemmeno Iddio, risposi, avrebbe potuto far mai una cosa bella se avesse voluto ritrarre Vostra Maestà così vestita coi calzoni e gli stivali e alla francese. Noi, come tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime; e il linguaggio dello statuario è il nudo e quel tale panneggiamento che è proprio della nostra arte. — E qui gli addussi molti esempi tratti dalla poesia e dai monumenti antichi, e l' Imperatore parve ne restasse persuaso; se non che, passando a parlare dell' altra statua equestre che per esso io stava modellando, e sapendo che quella era panneggiata, disse — E perchè questa ancora non la fate nuda? — Conviene rappresentarla nel costume eroico, risposi, osservando disconvenirsi che fosse ignuda nell' atto di comandare l' armata a cavallo; tale esser stato il costume degli antichi

e de' moderni ancora: i re antichi della Francia essere figurati a cavallo in questo modo: così anche Giuseppe II a Vienna. — Avete veduto, mi disse, la statua del general Dessex in bronzo? Mi sembra mal fatta: ha una cintura ridicola. — Mentre io volea rispondere, soggiunse — Voi fondete la mia statua in piedi? — È già fusa, Maestà, e con buon successo, e se n'è fatta una incisione, e l'incisore vorrebbe aver l'onore di dedicarla a Vostra Maestà. È un bravo giovane, ed è degno della munificenza vostra dar coraggio a questi giovani artisti in tempi così per essi calamitosi. — Voglio venire a Roma, soggiunse. — Ed io: Quel paese merita esser veduto da Vostra Maestà, e vi troverà materia da riscaldarsi la fantasia, rimirando il Campidoglio, il Foro Trajano, la Via Sacra, le colonne, gli archi . . . Gli descrissi a questo proposito alcune antiche romane magnificenze e specialmente la Via Appia da Roma a Brindisi, tutta piena di sepolcri che la cingevano da due lati, come pure l'altre vie consolari. — Che maraviglia, disse: i Romani erano padroni del mondo. — Non fu solo la potenza, soggiunsi, ma il genio italiano e il nostro amore per le cose grandi. Guardi Vostra Maestà a quello che hanno fatto i soli Fiorentini con sì piccolo stato, a quello che hanno fatto i soli Veneziani. I Fiorentini ebbero animo di erigere quel loro Duomo maraviglioso col solo accrescimento d'un soldo per libbra all'arte della lana; e quel solo aumento bastò ad una fabbrica superiore alle forze ora di ogni potenza moderna. Fecero pure eseguire al Ghiberti le porte di S. Giovanni in bronzo col

prezzo di quarantamila zecchini, che ora varrebbero più milioni di franchi. Veda quanto erano industriosi e nel tempo stesso magnanimi! —

« E questo fu il primo colloquio, prendendo l'ordine opportuno per incominciare i lavori per la statua dell'Imperatrice.

« Li 15 ottobre si cominciò il lavoro, e seguì per alcune sedute, nelle quali sempre ebbi motivo di parlare su vari oggetti coll'Imperatore, giacchè ei destinava quel tempo alla sua colazione, e rimanea libero.

« Voglio qui avvertire le cose principali sulle quali cadde il ragionamento. — Come è l'aria di Roma? mi disse. Era forse cattiva e malsana anche a tempo antico? — Pare che fosse così, risposi, al leggere le storie, e nel sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre, e colla popolazione immensa che copriva il paese. Ricordomi aver letto in Tacito all'occasione delle truppe di Vitellio ritornate di Germania che ammalarono per aver dormito nel Vaticano. — Suonò il campanello perchè il bibliotecario gli portasse Tacito; non fu trovato il passo, ed io poi glielo mandai. Seguitò a dirmi che i soldati, traslocandosi da regioni lontane, sempre ammalavano nel primo anno, ma poi si trovavano bene. Parlando di Roma, gli esposi la desolazione di quella capitale: senza la sua gran potenza quel paese non poter risorgere perchè privo d'ogni ajuto: dopo la perdita del Papa tutti i ministri partiti, e quaranta cardinali, e più di dugento prelati, oltre una gran turba di canonici e d'altri ecclesiastici; esser

già accaduta una grande emigrazione, e fra poco nascer l'erba per le strade; e la sua gloria farmi diritto di parlargli liberamente e supplicarlo a riparare al difetto di tanto danaro che da tutte le parti colava in Roma, ed ora più non veniva.

« Era ben poco ultimamente questo danaro, mi disse, e la istituzione della coltivazione del cotone deve portar qualche beneficio. — Scarso assai, risposi: il solo Luciano ne ha fatto qualche prova; del resto tutto manca a Roma, altro che la protezione di Vostra Maestà. — Sorrise, e disse: La faremo capo d'Italia, e vi uniremo anche Napoli: che ne dite? Sarete contenti? —

« Le arti ancora, soggiunsi, potrebbero d'una grande prosperità esserle cagione; me le arti ora sono abbattute, ed eccetto gli splendidi lavori che la Maestà Vostra commette, e tutta la famiglia imperiale, niuno fa lavorare le arti, perchè si va molto intepidendo la religione che le alimenta. — E qui gli esposi cogli esempi degli Egizj, de' Greci e de' Romani la religione sola aver fatto fiorire le arti, le immense somme impiegate nel Partenone, nella statua di Giove in Olimpia, nella Minerva; le immagini proprie che i vincitori de' giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le stesse cortigiane che offrivano le proprie statue in dono ai numi: non altrimenti aver fatto i Romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste e rispettate, come monumenti sepolcrali ed onorarj, e statue e teatri: questa benigna influenza della religione sull'arti aver anche salvate l'arti stesse

e i loro monumenti dai barbari. E qui citai ancora i capi d'opera dell'arti moderne, eseguiti per la religione: la chiesa di S. Marco in Venezia, il duomo di Pisa, d'Orvieto, il Campo Santo di Pisa, e le infinite altre maraviglie ripiene di marmi e di pitture bellissime. Tutte le religioni, conchiusi, beneficano le arti, ma specialmente la nostra Cattolica Romana più delle altre. I Protestanti si contentano d'una semplice cappella e d'una croce, e perciò non danno motivo alle opere dell'arte. L'Imperatore allora, guardando a Maria Luisa, soggiunse — Dice il vero: la Religione ha nutrito sempre le arti, e i Protestanti non hanno niente di bello. —

« Un altro giorno si venne a un discorso più delicato, cioè sul Sommo Pontefice, e sui Papi e il loro governo, e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l'animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano, e gli nascondevano la verità.

« Caduto il discorso sulla persona del mio benefattore Pio Settimo, mi credetti in dovere di dire — Ma perchè Vostra Maestà non si riconcilia col Papa in qualche modo? — Perchè i preti vogliono comandare per tutto, rispose; vogliono immischiarsi in tutto, ed esser padroni di tutto, come Gregorio Settimo. — Mi pare che adesso non si debba temer questo, se Vostra Maestà è quella che è padrona di tutto. — I Papi, soggiunse, hanno tenuta bassa la nazione italiana, mentr'essi non erano nemmeno gli assoluti padroni di Roma, per le fazioni de' Colonnesi e degli Orsini. —

« Certo, ripigliai, se i Papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, ebbero belle circostanze di farsi padroni di tutta l'Italia. — Vi vuol questa, ei disse, ponendo la mano sulla spada, questa ci vuole. — È vero, risposi, abbiamo veduto che se fosse vissuto di più Alessandro Sesto, il duca Valentino col suo ajuto avea cominciato ad operarla assai bene; ed anche Giulio Secondo, e Leone Decimo ne fecero buone prove: ma per lo più i Papi si eleggevano molto vecchi, e se l'uno avea spiriti intraprendenti, un altro era riposato. — Ci vuole la spada, replicò! — Non la sola spada, soggiunsi, ma anche il lituo: lo stesso Machiavelli sta dubbio a decidere, se abbian contribuito allo ingrandimento di Roma più le armi di Romolo, o la religione di Numa: tanto è vero che questi due mezzi vogliono andare uniti: se i Pontefici non si sono segnalati nell'armi, hanno però fatte tante altre cose bellissime che faranno sempre lo stupore di tutti. —

« Gran popolo che fu quello de' Romani! esclamò — Certo, fu gran popolo fino alla seconda guerra Punica. — Cesare, Cesare fu l'uomo grande! seguì egli. — Non Cesare solo, ma qualche altro Imperatore ancora; come Tito, Trajano, March'Aurelio. — Sempre, sempre furono grandi, ei disse; i Romani fino a Costantino. I Papi fecero male a mantenere le discordie in Italia, ad esser sempre i primi a chiamare i Francesi e i Tedeschi; non erano capaci di essere soldati da sè, ed hanno perduto assai. — Or ch'ella è pur ita così, soggiunsi, non permetta Vostra Maestà che s'accrescano i mali nostri: e questo le dico che se la Maestà Vostra

non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi, ne' quali i Papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l'immensa quantità di acqua e di fontane che v'erano prima di quella epoca, i condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l'acqua del Tevere, e la città era un deserto: parve a queste parole alquanto commosso; poi disse con forza — Mi si fanno delle resistenze; e che? io sono padrone della Francia, dell'Italia, e di tre parti della Germania: sono il successore di Carlo Magno: se i Papi fossero come i Papi d'allora, tutto sarebbe accomodato: anche i vostri Veneziani la ruppero col Papa. — Non così, risposi, come Vostra Maestà. Ella è già sì grande che ben può accordare al Pontefice un luogo, ove si vegga ch'egli è indipendente, e dove possa liberamente esercitare il suo ministero. —

« E che? disse: io lo lascio far tutto, quando non comanda che nella religione. — Eppure i ministri imperiali non fanno così: appena ei pubblica una carta che non piaccia al governo Francese, ecco che viene subito strappata. —

« Come? replicò, non lascio io forse che i Vescovi comandino qui come vogliono? Non è forse religione qui? Chi ha rialzato gli altari? Chi ha protetto il clero? — Se Vostra Maestà, dissi, avrà sudditi religiosi saranno ancora più affezionati ed obbedienti alla sua persona. — Io lo voglio, mi riprese, ma il Papa è tutto tedesco; e in così dire guardava l'Imperatrice: ed essa — Posso assicurarvi che quando io era in Germania, si diceva che il Papa era tutto francese. — Non ha voluto, soggiunse Napoleone, cacciare nè i Russi, nè gli Inglesi dal suo stato, e per questo l'abbiamo rotta. —

« Allora mi feci ardito di dire, aver letto le carte e le giustificazioni stampate dal Pontefice con documenti ufficiali, e che pareami egli avesse delle ragioni forti. In questo mentre entrò il maresciallo Duroc, ma tuttavia Napoleone seguitò a dirmi — Anche ha preteso scomunicarmi. Non sa egli che alla fine potremmo essere come gl'Inglesi e come i Russi? — Chieggo umile scusa a Vostra Maestà, dissi, ma lo zelo che ho da tanti anni per lei, mi spira la fiducia di parlarle con libertà: via, me lo conceda, non mi pare che in ciò vi sia l'interesse della Maestà Vostra: Iddio le doni molti anni, ma se un giorno accade mai qualche sventura, si potrebbe temere che uscisse alcuno, il quale, pei proprj fini prendendo il partito del Papa, potrebbe cagionare gran disturbi. In breve Vostra Maestà sarà padre; bisogna pensare a cose stabili. Di grazia, Sire, si accomodi in qualche modo. — Voi vorreste adunque che ci accomodassimo? ed anche io lo vorrei; ma guardate cosa furono i Romani senza i Papi. — Pensi ancora, o Sire, qual religione avevano quando erano grandi: quel Cesare, che tanto si decanta, saliva ginocchione le scale del Campidoglio al tempio di Giove: non si davano battaglie se non con favorevoli auspicj religiosi; o se altrimenti si fossero date e guadagnate battaglie, si gastigava il generale. Si sa che fece Marcello per le cose sacre; come fu condannato il Console per aver levato le tegole dal tempio di Giove nella Magna Grecia: per carità, protegga la Religione e il suo Capo: conservi le belle chiese d'Italia e di Roma: ella è cosa molto dolce al cuore farsi adorare

più che temere. — Noi vogliamo questo, disse, e ruppe ogni discorso. —

« Un altro giorno si entrò a parlare di Venezia, di quegli artisti e di que' monumenti, e disse aver trovato in Italia buone mappe, e chiestomi degli architetti, gli nominai i principali col debito elogio, come pure gli parlai dell'architetto Soli che dirigeva le nuove opere di Venezia, e che impedito avea si gettassero a terra le belle fabbriche, come si era progettato: parlai del Palladio e delle sue tavole, colle quali avea illustrato i Commentarj di Cesare, e delle sue opere bellissime sparse per tutto lo stato veneto: e tanto gli raccomandai Venezia, che mi cadevano le lagrime per commozione, e seguitai — Giuro a Vostra Maestà che i Veneziani sono buoni. — È vero, sono buona gente. — Ma stanno male, Maestà; il commercio è arrestato, le imposizioni sono grandi, vi sono dipartimenti che più non hanno mezzo d'esistenza, come quello del Passeriano, del quale gira intorno un famoso scritto che non so se sia giunto nelle mani di Vostra Maestà. — No, egli disse. — Io mi feci animo, e soggiunsi: Ne tengo copia, se Vostra Maestà la vuol vedere — e così apersi il portafoglio, e glie la presentai, la quale così dicea:

« A sua Maestà l' Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, ecc.

Sire!

« Gli abitanti del dipartimento del Passeriano, come tutti gli altri popoli del regno d' Italia, sono sudditi di Vostra Maestà, e degni della fortuna di esserlo, e se ciò sia vero,

chiedetelo all'augustissimo Figlio vostro e alla vostra armata.

« Di trecento settantamila abitanti, dugento settantamila circa sono oppignorati. Le retroazioni vanno fra poco a fare sparire ogni proprietà.

« Sire, Sua Altezza Imperiale il Vicerè, commosso a tanta strage, ha promesso un provvedimento; la sua parola è immancabile; ma per poco che siano prolungati gli esami, tutto diventa inutile.

« I sottoscritti fra i maggiori estimati nel dipartimento del Passeriano offrono la stessa lor vita, e le residue loro sostanze in prova di quanto adducono. Chi oserebbe, e chi potrebbe ingannare Vostra Maestà?

« Essi prima di cangiarsi da possidenti in lavoratori, prima di dividere co' loro figli un pane bagnato di tante lagrime, osano inalzare al Trono le loro voci! Sire! i possidenti del dipartimento del Passeriano periscono. Purchè lo sappia la Maestà Vostra, essi benediranno alla vostra volontà. »

« Napoleone, nel vedere quel foglio, disse, — È corto — e lasciando di mangiare lo lesse, e soggiunse — Ne parlerò con Aldini — e se lo pose vicino a sè, e lo portò via.

« Seguendo poscia a ragionare di Venezia, mi estesi alcun poco sulla forma e spirito del governo dei Veneziani, e feci osservare che dopo la pubblicazione delle opere di Machiavelli, Venezia non parea possibile che cadesse: quel politico grande, andando ministro di Firenze all' imperator di Germania scrisse a Vettor Vettori: Amico mio, parmi che i Veneziani

si dispongano ad intenderla per bene, vedendo che hanno fatto dipingere S. Marco colla spada, perchè il libro solo non basta. Soggiunsi che i Veneziani ebbero timore di veder sorgere fra loro un Cesare, e perciò furono ritenuti d'avere un generale proprio in terra ferma; che se lo avessero avuto, senza però conceder mai prorogazione di governo, avrebbero fatto più felice prova di loro.

— Certo, replicò l'Imperatore, la prolungazione de' comandi è cosa di gran pericolo: io stesso diceva al Direttorio, che se voleva sempre la guerra, sarebbe venuto uno che avrebbe loro comandato. —

« Altra volta si parlò de' Fiorentini all'occasione che domandò ove avessi collocato il monumento d'Alfieri — In Santa Croce, risposi, dov'è anche quello di Michelangelo e di Machiavelli. — Chi lo ha pagato? — La contessa d'Albany. — Chi pagò il monumento di Machiavelli? — Una società, per quello che io credo. — E quello di Galileo? — I suoi parenti, se non m'inganno. Quella chiesa di Santa Croce, soggiunsi, è in assai cattivo stato: dal tetto vi piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. È della gloria della Maestà Vostra il conservare que' bei monumenti, e se il Governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche: anche il duomo di Firenze comincia a deteriorare per mancanza di assegni ordinati al suo ristauro. Anzi, in proposito delle chiese ripiene di oggetti bellissimi, ho una supplica per implorare da Vostra Maestà che non permetta che i monumenti dell'arte siano venduti

agli Ebrei. — Come venduti? le cose belle tutte le faremo portar qua. —

« Via, le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento colle opere a fresco che non si possono portare altrove, e sarebbe bene che il Presidente dell'Accademia di Firenze potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco. — Io lo voglio, disse. — Questo fa gloria alla Maestà Vostra, tanto più che sento che la sua famiglia sia originaria fiorentina. — A questo passo l'Imperatrice si voltò e disse — Non siete Corso? — Sì, ma di origine fiorentina. — Allora soggiunsi che il Presidente della Accademia di Firenze che tanto avea amore alla conservazione de' monumenti delle arti, era il Senatore Alessandri, di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una dama ad uno della famiglia di Vostra Maestà: dunque ella è Italiano, e noi ce ne vantiamo. — Lo sono certamente, rispose. — Così gli raccomandai istantemente l'Accademia fiorentina.

« Anche un altro giorno parlai lungamente a favore della romana Accademia di S. Luca: senza scuole, senza convenienze, senza rendite, esser quindi necessario porla sul piede di quella di Milano; ed altra volta ritornai in questo dicorso, e destramente dissi — Faccia conto Vostra Maestà di avere un cantore ed una canterina di meno, e doti l'Accademia di S. Luca: e questo lo dissi perchè sapea che rimunerava il Crescentini di trentasei mila franchi all'anno: al che lo trovai assai propenso; onde scrissi lettera al Menneval, segretario particolare del-

l'Imperatore, informandolo che Sua Maestà era benissimo disposta a soccorrere alle arti in Roma, e avea promesso un decreto, e che quello bramavo recar meco a Roma. E il dì otto novembre il Menneval mi fece avere una lettera col mezzo del ministro Marescalchi, contenente le disposizioni di Sua Maestà per l'Accademia romana.

« Parlando dell'Accademia e degli artisti romani, disse Napoleone — In Italia state male a pittori: noi ne abbiamo de' migliori in Francia. — Risposi, esser molti anni che io non avea veduto le opere de' pittori francesi, e non poter far confronti; ma che tuttavia noi avevamo uomini valenti: a Roma, il Camuccini e il Landi; a Firenze, il Benvenuti; a Milano, l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi. — Disse che i Francesi mancavano un poco nel colorito, ma che nel disegno erano superiori ai nostri. — Non trascurai d'osservare che anche i nostri disegnavano bene; che, lasciando stare il Camuccini, il cui merito era noto ed esimio, il Bossi aveva fatto cartoni divini, e l'Appiani avea dipinto a fresco le sale del palazzo di Sua Maestà a Milano, in modo che non avrei saputo trovare chi facesse meglio. — A fresco, dite bene, ma non a olio. — Presi la difesa de' nostri, e dissi, che bisognava pensare ancora quali incoraggiamenti maggiori avevano gli artisti in Francia: che se si volevano memorare tutti i pittori di Francia, sorpasserebbero tutti gli altri pittori d'Europa.

« Mi domandò del Salone e dell'opere di architettura di Parigi che stavansi erigendo, ed io feci i dovuti elogj de' sublimi artisti

francesi e de' loro monumenti. — Avete veduto la colonna di bronzo? — Mi par cosa bella. — Quelle aquile agli angoli non mi piacciono. — Eppure anche la Trajana, d' onde fu imitata quella di Parigi, ha quell'ornamento. — Quell' arco che si costruisce al Bois di Boulogne sarà bello? — Bellissimo: tante opere si fanno da Vostra Maestà, degne veramente degli antichi Romani, e specialmente le strade magnifiche. — Nell'anno venturo sarà finita, ei disse, la strada della Cornice, per cui si potrà andare da Parigi a Genova senza neve; e voglio farne un' altra da Parma al Golfo della Spezia, dove intende formare un gran porto. — Sono tutti progetti degni, risposi, del vasto animo di Vostra Maestà; ma conviene ancora pensare alla conservazione delle insigni opere antiche. —

« Alla sera del 4 novembre, 1810, mi recai dall'Imperatrice col busto già posto in gesso, ed ella si mise all' azione per farlo vedere alle dame che giocavano con lei, e tutte ne approvarono la somiglianza. Napoleone non v' era, onde l' Imperatrice disse che all' indomane volea mostrarglielo all' ora della colazione — e poi soggiunse, Non volete veramente restar qui? — Voglio andare subito a Roma per farle trovare al suo arrivo colà che spero presto, il modello bello e fatto della statua nella sua grandezza: qui l' Imperatrice mi fece molte interrogazioni sulla maniera del modellare, del formare il modello, dell' eseguirlo nel marmo, e si parlò della mia statua della principessa Leopoldina Licthestein, e disse, Quella è veramente una bellezza ideale. —

« Il giorno dopo, cioè il 5 novembre, fui pronto a recare il busto nel gabinetto della colazione, dove le Loro Maestà vennero poco tempo dopo. Fui chiamato che già eransi posti a sedere; e mentre voleva scoprire il gesso, Napoleone mi trattenne, dicendo — Ora non posso, conviene che mangi, sono stanco, affaticato, perchè ho scritto fin ora. — Ha ragione, risposi; ed io mi faccio sorpresa come Vostra Maestà possa reggere a tante e così alte occupazioni. — Ho, disse, settanta milioni di sudditi; otto in novecento mila soldati; cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani. Ho dato quaranta battaglie; e a quella di Wagram ho tratto centomila colpi di cannone, e questa Signora, volgendosi all' Imperatrice che era allora Arciduchessa d'Austria, mi volea morto. — È vero, disse la Maria Luisa. — Ed io soggiunsi — Ora ringraziamo Iddio che le cose mi pare che vadano diversamente. — E per quel dì non si fece altro, e il busto non si scoperse.

« Dopo alcuni giorni l' Imperatore lo vide, e fece porre all' azione l' Imperatrice, e la fece sorridere, e restò contento del lavoro. Gli dissi che quella fisonomia piuttosto lieta mi parea che meglio convenisse al carattere della Concordia, sotto il qual simulacro intendeva rappresentare l' Imperatrice, perchè per suo mezzo era seguita la pace.

« L' Imperatrice era alquanto infreddata, ed io mi permisi dirle che pareami s' avesse poco riguardo, che andava alla caccia in calesse scoperto, cosa pericolosa specialmente in lei che era incinta. — La vedete, disse Napoleone, tutti

se ne maravigliano; ma le donne, battendosi coll'indice la fronte, le donne vogliono tutto a loro modo: sentite, adesso vorrebbe venire a Cherburgo tante leghe lontano: io dico che s'abbia cura. — E voi siete maritato? — Risposi, No, Sire, dovea maritarmi più volte, ma molte combinazioni mi tennero in libertà; ed anche il timore di non trovare una donna che mi amasse, come l'avrei amata io, mi distolse dal cangiar stato, per poter esser libero e darmi tutto all'arte mia. — Ah donne, donne, disse sorridendo Napoleone; e continuò a mangiare. — E siccome più volte gli avea toccato il punto di restituirmi a Roma, dopo che avessi preso il busto dell'Imperatrice, dicendo non voler nulla per me, parve che quel mio renunziare a tutto dispiacesse all'Imperatore; e tornando allora ad insistere sulla mia partenza, mi licenziò dicendo — Andate come volete. »

(59) Vedasi sopra, pag. 455.

(60) La verità è però, che se il Convento di San Marco, il quale volea demolirsi, fu salvato, nulla si diede per Santa Croce, che fu restaurata solo nel 1814.

(61) La Deputazione era composta del cavaliere Sterne, architetto, del cav. Wicar, pittore; del professor Finelli, scultore.

(62) Cicognara, Storia della Scultura, L. VII, cap. 7.

(63) Quanto il Canova fosse nemico d'ogni briga, lo provi la narrazione seguente, estratta da un MS. comunicatomi, intitolato COMMENTARJ PER SERVIRE ALLA VITA DI CELEBRI ARTISTI VIVENTI. Essa risponde a quanto il cav. Boni ha

riportato in una nota al suo Elogio dell'abate Lanzi, e serve a giustificare il Canova dalle accuse dategli dal Boni, e ch'ei volle dissimulare.

« La contessa di Albany, dama dotata di sentimenti conformi all'altezza della sua nascita, essendosi determinata di erigere un Monumento sepolcrale al suo costante amico Vittorio Alfieri, pensò che ad eternare la memoria del Genio più grande dell'Italia moderna, dovesse concorrere l'opera del primo scultore del secolo, e ne commesse al Canova l'esecuzione. Doveva questo aver luogo nella chiesa di S. Croce fra gli altri Depositi inalzati agli uomini più illustri che hanno in ogni tempo onorata la patria nostra, sì nelle arti che nelle scienze, ed a tale uopo essendo stata dallo Scultore visitata la chiesa, e prese le opportune misure, nel suo passaggio da uno de' suoi viaggi in Francia, immaginò e condusse a fine il lavoro.

« Erasi al momento d'inalzare questa macchina, e di già il Canova aveva detto all'architetto Giuseppe Del-Rosso, il quale sempre visitavalo nelle occasioni di trovarsi in Firenze, che sarebbe stato contento se egli se ne fosse presa la cura; al che aveva risposto il Del-Rosso, che ben volentieri, e senza alcuno interesse lo avrebbe servito, quando di ciò fosse stato incaricato.

« Ma il Boni, che corteggiava la Contessa, aveva chiusa la strada, impegnandola ad affidare ad esso quell'incarico, ponendole in vista economie ch'essa internamente dovea disprezzare. Il Canova dunque, per dare le preliminari

disposizioni, spedì le misure per la distesa dei fondamenti, e quelle per un incavo che era da farsi nella muraglia, sulla quale appoggiar doveva il Monumento; ed essendo state dalla contessa passate al Boni, ei vi fece subito porre le mani: ma le misure dell' incavo non sembrandogli abbastanza eleganti, nè architettoniche, si prese l' arbitrio di ristringerle notabilmente alla base, e di aumentarle nell' altezza, soffitata con meschine incassature, e piccoli rosoni corrispondenti. Giunti in Firenze i marmi dell' imbasamento e del sarcofago furono tosto murati, e sospesa per qualche tempo la montatura degli altri pezzi, mentre per la disposizione della statua colossale, rappresentante l' Italia, e per gli altri ornamenti, voleva assisterci il Canova in persona. Portatosi questi in Firenze, restò maravigliato delle licenze che il Boni erasi permesse, non tanto nel restringimento eccessivo di quell' arco, quanto nei trifumi, dei quali avevalo decorato, tutte cose in opposizione al carattere grave e solido che egli aveva voluto imprimere in quel Mausoleo.

« Alteratissimo, e quasi fuori di sè, si recò in persona a cercare il Del-Rosso, a quel tempo architetto municipale, e chiusosi secolui proruppe in uno sfogo, informandolo di ciò che era seguito, e richiedendolo di consiglio, mentre si trovava combattuto da più considerazioni. Quell' arco così stretto (diceva), e di quella figura, e di più così impiastrato di piccoli oggetti, guasta il Monumento, e ne distrugge tutta l' imponenza. Me la dovrò prendere, d'altronde, col Boni, uomo satirico che avrò nemico fino ch' ei campa, e che prenderà da ciò

occasione di stampare qualche libello e di mandarmelo anche in regalo, come ha fatto delle altre sue cose, con le quali ho riso a spese d' altri, non senza compatire la disgrazia dei soggetti da lui tolti di mira? Non dovrò io avere dei riflessi per la Contessa, che sulla buona fede ha speso una pazzia per soddisfare la passione che ha il Boni di passare per architetto, e che l' ha destramente persuasa d' aver fatto tutto ciò di mio consenso? Voi siete troppo grande, gli rispose il Del-Rosso, per non passar sopra a tutti questi riguardi; il più giusto dei quali è l' ultimo, toccante la spesa inutilmente gettata a danno di questa dama; ma son certo di due cose; la prima che ella amerà di contentar voi, onde lasciare in Firenze un' opera intieramente compita secondo le vostre vedute; e la seconda che saprà generosamente perdonare al Boni l' accaduto, senza nemmeno mostrare di esserne intesa. Non vi bisogna altro che fare ad essa la confidenza che avete fatta a me, procurare che il suo amico Xaverio Fabre prenda parte nella vostra giusta afflizione, e l' affare si termina in due parole e senza strepito. Di ciò sono ancor io convinto, replicò il Canova; ma prima di movere alcun passo, desidero dalla vostra amicizia che vi portiate con me sul posto. Appunto ora la chiesa è serrata, (erano le 2 pomeridiane) e faremo insieme quelle riflessioni, le quali mi potrebbero essere sfuggite. Son pronto ai vostri voleri, rispose il Del-Rosso, a una condizione però che non m' intrighiate in cosa alcuna in tutte quelle variazioni che potessero aver luogo in questo lavoro, poichè al Boni

mancando forse il coraggio di attaccar voi direttamente, scaricherebbe sopra di me la sua bile, lo che poco m'accomoderebbe, ponendomi nel caso di dovermi una seconda volta giustificare dalle sue accuse e difendermi dai suoi morsi.

« Strada facendo, e argomentando sempre su questa incidenza, giunsero i due amici alla chiesa, quale fatta espressamente aprire, alcuni di quei sagrestani e servienti si posero subito colla loro indiscreta maniera a contornare questi professori, talchè ebbero poca libertà di ragionare: ma saltavano troppo agli occhi i supplementi del Boni, i quali, fatti all' impazzata e senz' aver sott' occhio il disegno preciso di quella gran macchina, discordavano talmente, che non faceva d'uopo di molti esami per vederne l' inconvenienza. Serva il dire che se si fosse staccato uno di quei rosoncini situati sotto l' arco, non sarebbe stato abbastanza grande per formarne un diadema alla nuca della imponentissima Italia; e così del resto.

« Ritornato alle sue incombenze il Del-Rosso, l' altro non perdette tempo, e si recò dalla Contessa, esponendole la sua inquietudine su tal particolare. Ella gentilmente rassicuratolo, gli diede tutta la facoltà di disfare quanto avesse creduto a proposito, e ridurre l' arco a forma di quanto aveva divisato, prendendo sopra di sè l' incarico di prevenirne il cav. Boni, dispensandolo da ulteriormente incomodarsi. Il cav. Boni rinunziò alla società della Contessa, e venne ad aperta rottura col Canova, come apparisce dalla nota sopraccitata.

(64) Tali furono quelle pubblicate a Zurigo,

e molti articoli di Giornali e di Biografie, non che le Pasquinate all' occasione del Monumento del Papa Ganganelli.

(65) È da vedersene tutta la narrazione nel Bellori e nel Malvasia; sicchè quel grand'uomo dicea, passando da S. Andrea della Valle, dove sono le sue pitture, fatte a confronto con Guido: *E pure non parmi di aver fatto sì male!*

(66) Molti dicono che la cabala contro Racine era evidente, e che quindi dovea disprezzarla; ma egli non la potè: e spiace di veder nella lega madama Deshoulieres, la quale compose il famoso Sonetto che finisce:

Et Phédre, après avoir pris de la mort-aux-rats,
Vient, en se confessant, mourir sur le théâtre.

(67) Alfieri, nella Vita.

(68) Questo modello, fatto nel 1812, non fu poi messo in opera che nel 1817 per un Incognito, e trovasi a Milano. Il Catalogo Cronologico che segue la prima edizione della Storia della Scultura, lo segna per la Luisa Giuli e per la madre dell' Autore, nel 1812; ma poi i lavori sempre crescenti avranno impedito al Canova di mandarlo ad effetto.

(69) Ved., pag. 344, 345.

(70) Scriveva il nostro Scultore in data del 9 novembre, 1815, all' amico Quatremère a Parigi, dicendo: « Eccomi a Londra, mio caro « ed ottimo amico. Capitale maravigliosa: bel- « lissime strade: bellissime piazze: bellissimi « ponti: grande pulizia; e quello che più sor- « prende è che si vede ogni dove il ben es- « sere dell' umanità. Ho veduto i marmi venuti « di Grecia: de' bassirilievi già ne avevamo « un' idea dalle stampe, da qualche gesso ed

« ancora da qualche pezzo di marmo; ma delle
« figure in grande, nelle quali l' artista può
« far mostra del vero suo sapere non ne sape-
« vamo nulla. Se è vero che queste siano opere
« di Fidia, o dirette da esso, o ch' egli v' ab-
« bia posto le mani per ultimarle, esse mo-
« strano chiaramente che i grandi maestri erano
« veri imitatori della bella natura: niente ave-
« vano di affettato, niente di esagerato nè di
« duro, cioè nulla di quelle parti che si chia-
« merebbero di convenzione e geometriche.
« Concludo che tante e tante statue che noi
« abbiamo con quelle esagerazioni devono es-
« ser copie fatte da que' tanti scultori che re-
« plicavano le belle opere greche per ispe-
« dirle a Roma (*).

« L'opere di Fidia sono una vera carne,
« cioè la bella natura, come lo sono le altre
« esimie sculture antiche; perchè carne è il
« Mercurio di Belvedere, carne il Torso, carne
« il Gladiator combattente, carne le tante copie
« del Satiro di Prassitele, carne il Cupido,
« di cui si trovan frammenti da per tutto, carne
« la Venere; ed una Venere poi di questo Real
« Museo è carne verissima.

« Devo confessarvi che in aver veduto que-
« ste belle cose, il mio amor proprio è stato
« solleticato, perchè sempre sono stato di sen-
« timento che i grandi maestri avessero dovuto
« operare in questo modo e non altrimenti.
« Non crediate che lo stile dei bassirilievi del
« tempio di Minerva sia diverso: essi hanno

(*) Questo non farebbe che confermare l' opinione del Mengs. Vedi Lett. a Mons. Fabroni sul gruppo della Niobe, vol. 2.

« tutti le buone forme e la carnosità, perchè « sono sempre gli uomini stati composti di « carne flessibile, e non di bronzo.

« Basti questo giudizio per determinare una « volta efficacemente gli scultori a rinunciare « ad ogni rigidità, attenendosi piuttosto al « bello e morbido impasto naturale. »

(71) La Musa Polinnia, nel cui volto doveva effigiarsi la principessa Elisa, sorella di Napoleone.

(72) Forse m' inganno, ma parmi che questa opera lasci nel genere suo molto addietro le altre del Canova, se pur non è una mia predilezione particolare. Desidero che l' ab. Canova ne faccia eseguire le forme, onde possa goderne l' Europa ne' gessi.

(73) L' Imperatrice Giuseppina che non potè vederle terminate. Le replicò l'Autore pel re d' Inghilterra.

(74) Le Vergini della seconda maniera di Raffaello, e, fra le altre, quella detta dell' Uccellino, nella Galleria Fiorentina, e la bella Giardiniera, nel Museo di Parigi, parmi che abbiano toccato il punto della perfezione nel loro sorriso.

(75) In mezzo alle perfezioni del Coreggio, traluce qualche volta il difetto che si manifestò poi nel Parmigianino, ond' ebbe a dire il Mengs: *i disegni del Coreggio sono graziosi; quelli del Parmigianino sono smorfiosi e manierati.*

(76) « Quand' anche il rigor della critica « volesse rimproverargli un po' di ricercatezza « in qualche movimento, qualche vezzo che « s' approssimasse all' affettazione, qualche

« estrema vaghezza o ridondanza nelle acconciature, troverà ciò potersi dir principalmente delle figure che sono atteggiate alla grazia del ballo o dei movimenti che indicar debbono tutt'altro che gravità nel contegno. *Cicognara.* »

(77) La storia di questo restauro è narrata dal Cellini colla sua solita jattanza:

« Un giorno di festa, infra gli altri, me n'andai a Palazzo dopo desinare, e giunto in sulla sala dell'Oriuolo, vidi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi un poco, il Duca mi chiamò, e con piacevole accoglienza mi disse: Tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta che m'ha mandato a donare il signor Stefano di Palestrina, aprila, e guardiamo che cosa ell'è. Subito apertala, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa di maraviglia; per un fanciulletto io non mi ricordo aver mai veduto fra le anticaglie una così bell'opera, nè di così bella maniera; di modo che io m'offerisco a V. E. Ill. di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi, e gli farò un'aquila, acciocchè sia battezzata per un Ganimede: e sebbene e' non si conviene a me il rattoppar le statue, perchè ella è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; imperò l'eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al Duca assai che la statua fusse così bella, e mi domandò d'assai cose, dicendomi: Dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostra

« a S. E. Ill., con il meglio modo ch' io seppi,
« di farlo capace di cotal bellezza e di virtù
« d' intelligenza e di rara maniera; sopra le
« quali cose io avevo discorso assai, e molto
« più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua
« Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere.
« Inmentre ch' io così piacevolmente trattenevo
« il Duca, avvenne che un paggio uscì fuori
« dalla guardaroba, e che nell' uscire il detto,
« entrò il Bandinello. Vedutolo il Duca, mezzo
« si conturbò, e con cera austera gli disse: Che
« andate voi facendo? Il detto Bandinello, senza
« risponder altro, subito gittò gli occhi a quella
« cassetta, dov' era la detta statuetta scoperta,
« e con un suo mal ghignaccio, scuotendo il
« capo, disse volgendosi inverso il Duca: Si-
« gnore, queste sono di quelle cose, che io
« ho tante volte detto a V. E. Illustrissima.
« Sappiate che questi Antichi non intendevano
« niente la notomia, e per questo l'opere loro
« sono tutte piene d' errori. Io mi stavo cheto
« e non attendevo a nulla di quello ch' egli
« diceva, anzi gli aveva volto le rene. Subito
« che questa bestia ebbe finita la sua dispia-
« cevol cicalata, il Duca disse: O Benvenuto,
« questo si è tutto il contrario di quello che
« con tante belle ragioni tu mi hai pur ora sì
« ben dimostro: sicchè difendila un poco. A
« queste ducali parole, portemi con tanta pia-
« cevolezza, subito risposi e dissi: Signor
« mio, V. E. Ill. ha da sapere che Baccio Ban-
« dinelli si è composto tutto di male, e così
« è stato sempre; di modo che ciò ch' egli
« guarda subito ai suoi dispiacevoli occhi, seb-
« bene le cose sono in superlativo grado tutto

« bene, subito le si convertono in un pes-
« simo male; ma io che solo son tirato al
« bene, veggo più sanamente il vero; di modo
« che quello ch' io ho detto di questa bellis-
« sima statua a V. E. Ill., si è tutto il puro
« vero, e quello che n' ha detto il Bandinello,
« si è tutto quel male solo, di quello ch' egli
« è composto. Il Duca mi stette a udire con
« molto piacere, e inmentre che io dicevo
« queste cose, il Bandinello si scontorceva e
« faceva i più brutti visi del suo viso (che
« era bruttissimo) che immaginar si possa al
« mondo. » *V. pag.* 412, *vol.* 144, *di questa* Biblioteca Scelta.

(78) Vedasi la Novella I della Giornata V del Boccaccio. Argomento bellissimo questo sarebbe per uno di quei Poemetti che hanno tanta voga in Alemagna ed Inghilterra.

(79) Di Cimarosa, per porsi nel Panteon.

(80) Il busto di Elena per la contessa Albrizzi. Questa coltissima Dama, dopo aver dato all' Italia i Ritratti, di cui è sotto il torchio la quarta edizione, pubblicò nel 1809 le prime sue 36 Descrizioni delle opere del Canova. Io ne feci a mie spese la magnifica edizione di 160 esemplari in foglio, la intitolai al Canova, e diedi in dono agli amici ed ammiratori suoi le prime 100 copie. In seguito furono ristampate in 4 e in 8, finchè si è fatta l' edizione completa colle figure intagliate dal valentissimo Lasinio figlio.

(81) Son troppo noti, perchè ci sia bisogno di ripeterli.

(82) La Comunione di S. Girolamo del Domenichino era nel Museo presso il S. Pier Martire di Tiziano e il S. Girolamo del Coreggio.

(83) La Venere Medicea, con altre 4 statue, e molti quadri e cammei, fu trasportata nel 1800 a Palermo per salvarla dalla nuova invasione che si minacciava. Di là comandò il Console che fosse inviata a Parigi, in pena d'aver cercato un asilo fuori del continente; e fu obbedito al comando. Guidò il convoglio il cav. Puccini, a proposito del quale dichiarar debbo che non a lui, ma al cav. Antonio Ramirez da Montalvo, e al pittore Zampieri debbesi la scoperta del Ritratto, di cui parlasi alla nota (43).

(84) V. la Biografia de' Moderni, all'articolo CANOVA.

(85) Sallustio.

(86) Il dono fu di 200 mila franchi in tutto.

(87) Possano vedersi presso il Missirini.

(88) Nelle Lettere Pittoriche pubblicate dalla Tipografia di *Gio. Silvestri*, tomo VIII.

(89) *Ib.*

(90) Al conte Cicognara, *ib.*

(91) *Ib.*, allo stesso.

(92) *Ib.*, allo stesso.

(93) *Ib.*, allo stesso.

(94) *Ib.*, Nella Biografia de' Moderni si dice che il Canova fu ingiusto colla Scuola Francese!

(95) Se ne può veder presso il Missirini la narrazione.

(96) Nella Biografia.

(97) Missirini, *pag.* 287, ediz. *Silvestri.*

(98) Nel rovescio era l'Apollo; e la Medaglia è assai ben intagliata dal Girometti.

(99) Eccone l' erogazione:

All'Accademia d'Archeologia annui *Sc.*	600
Per tre concorsi, ogni tre anni, a tre giovani dello Stato Pontificio, per la Scultura, Architettura e Pittura . . . »	120
Ai medesimi, per tre anni di pensione, sino al nuovo concorso, 240 scudi per cadanno . . . . . »	720
All'Accademia di San Luca, annui »	100
All'Accademia de' Lincei, *id* . . . »	120
Sovvenzioni agli Artisti poveri, vecchi e inabili, *id*. . . . . »	1100
L'avanzo, per la continuazione del premio, detto *Premio Anonimo* . . . . «	240
Totale . . *Scudi*	3000

(100) Ecco le parole del Missirini: « Ma « perchè l' invidia ha sempre contaminato il « mondo, alcuni fecero oltraggio alla gentilezza « degli studj liberali, e tolsero . . . a mordere « il Canova . . . perchè in tempo dell' occupa- « zione francese avea preso cura de' Musei e « dell'Arti Romane, ecc., *p.* 286, ediz. *Silvestri*.

(101) Missirini, *pag.* 268, *Idem*. Il luogo era l' altare de' SS. Processo e Martiniano.

(102) Facendogli dare il bel marmo, destinato al Bandinelli, nel quale l'Ammanati scolpì sì infelicemente il Nettuno. E questa invidia, che penetra per tutto, aveva colto anco il Vasari che si adoprò per togliere il marmo al Cellini, tanto più grande di quanti erano, benchè stravagante e superbo.

(103) Missirini, *pag.* 287, *Idem*.

(104) I Francesi scrissero ch' era il *Delille della Scultura*.

(105) Furono intagliati sul fondo nero alla maniera delle pitture di Ercolano Contengono per lo più Baccanali, Danzatrici, Mercati d'Amori, oltre le Muse e varie altre Divinità.

(106) Vedi Missirini, Cicognara, ecc. Il Quadro è presso il cav. De-Rossi, per legato del Principe Rezzonico.

(107) In alcune figure però la grazia pare esagerata; ma non bisogna riguardarle che come studj.

(108) « La fisonomia di Washington si raccomanda per la sua gran serenità, per l'aria intrepida, per l'espressione di probità, di saviezza e di bontà. » *Lavater*, tom. III, pag. 355.

(109) *Se ipsum deserere turpissimum est.*

(110) Lasciò scritto il Canova nel XII dei suoi Pensieri sull'arte: « L'elemento principale della Scultura è la bellezza d'un disegno perfettissimo e l'eccellenza della forma. Se levi queste nella pittura, può esser dessa tuttavia buona pel colorito, pel tocco libero, per l'invenzione, per l'effetto, per la scena: ma se nella Scultura levi forma e disegno, che vi rimane? Il marmo solo. » Con questa sentenza si risponde alla differenza che passa fra i sommi Pittori e i sommi Scultori, e perchè i primi ebbero grandi discepoli, i secondi non li ebbero; ma i primi lasciavano ad essi il colorito, il tocco e l'effetto; i secondi non poteano lasciare che il meccanismo, giacchè il disegno e la forma era tutta loro.

(111) V. Cicognara, Biografia del Canova, *pag.* 34.

(112) Le Metope, di cui non lasciò model-

late che sette, le quali contengono la Creazione del mondo, quella dell' uomo, il Fratricidio di Caino, il Sacrifizio d' Isacco, l'Annunziazione, la Visitazione e la Purificazione di M. V.

(113) Una grandissima prova di modestia nel Canova è la lettera che scrisse all'architetto Selva a Venezia, inviandogli i disegni del Tempio, onde fossero « rigorosamente esa« minati e corretti, e disposti secondo il suo « giudizio; facendognene preghiera caldissima e « anticipandognene i ringraziamenti. » Roma, 26 settembre, 1818. Trovasi nel tomo VIII delle Pittoriche, stampate da Gio. Silvestri.

(114) Nella facciata del Duomo di Pisa, leggesi scolpita la seguente:

QUOD VIX MILLE BOUM POSSENT JUGA JUNCTA MOVERE,
ET QUOD VIX POTUIT PER MARE FERRE RATIS,
BUSCETI NISU, QUOD ERAT MIRABILE VISU,
DENA PUELLARUM TURBA LEVABAT ONUS.

« Volle il Canova agli uni ed alle altre per « segno di grato animo imbandire alle sue spese « la mensa, e alle donzelle donò la somma di « lire 2000 da partirsi in altrettanti premj, e « ad una si compiacque d' inanellare colle sue « mani medesime i capelli. » Così il signor Paravia nelle sue belle Notizie intorno alla Vita del Canova.

(115) Pensieri sull'Arte, presso Missirini, *pag.* 298, ediz *Silvestri.*

(116) Furono donate al Duca di Wellington, a Lord Castelreagh, al cav. Hamilton, e al cav. Long.

(117) Fu scolpita la Filosofia pel conte Giulio Perticari; e di poi ceduta al Pontefice Pio VII.

(118) Michelangelo stesso (e, secondo altri, Gio. Batista Strozzi) rispose :

« *Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,*
« *Mentre che il danno e la vergogna dura;*
« *Non veder, non sentir mi è gran ventura;*
« *Però non mi destar; deh! parla basso.*

(119) Cicognara, nella Storia delle Arti.

(120) Vedine la descrizione presso l'Albrizzi, tom. II, pag. 11.

(121) Il busto colossale del conte Cicognara.

(122) In casa Francesconi, ove era solito di recarsi, benchè molte cospicue famiglie facessero a gara di offrirgli ospizio.

(123) Era partito da Roma verso la metà di settembre, e s' infermò verso la fine. Giunse a Venezia il 4 di ottobre, assai lontano dal credere d' essere minacciato dalla morte.

(124) Il consiglier Francesco Aglietti, celebre medico, e noto a tutta Italia pe' suoi talenti e per le sue morali qualità.

(125) Eccone la narrazione scritta dal C. Cicognara, testimone oculare: « Nel compiere « agli uffizj di religione egli stesso espresse « esser necessario il fare il proprio dovere « prima d' ogni altra cosa; indi con quella pia- « cevolezza che accompagnò sempre il suo dia- « logo, rispondeva a chi gli prestava gli ul- « timi ristori: *Date pure, chè mi prolungherò* « *così il piacere di stare con voi.* Se non che, « avvicinandosi il suo fine, cominciò a rispon- « dere a chi inumidiva l' arsura delle sue lab- « bra con qualche liquore: *Buono, buonis-* « *simo, ma.... è inutile.* Le ultime sue voci fu- « rono il ripeter più volte: *Anima bella e pura:* « Se ad alcuno che studiar voglia l' indole del

« cuore umano, e abbia a fondo ben conosciuto
« il carattere del Canova, piacesse di chiamar
« questa un'aberrazione, egli non n'ebbe altra.
« Ciò detto, si tacque, e la sua fisonomia,
« per mezz'ora ravvivata da uno splendore ra-
« diante, quasi il suo sguardo fosse assorto in
« altissimo concepimento, stette maravigliosa-
« mente eccitando sensazioni affatto nuove e
« commoventi nell'animo de' circostanti. »

(126) Espressione del dott. Paolo Zannini, che ne diede ragguaglio nei pubblici fogli di Venezia, e che, unito col dott. Aglietti alla cura medica, scrisse poi con tanta convenienza la Storia della malattia.

(127) L'esequie di Roma furono più magnifiche: quelle di Venezia più tenere: e tenerissimo lo spettacolo che si offerse in Possagno quando vi giunse il cadavere; ma esce dal mio proposito il trattarne. A Roma l'esequie si celebrarono nella Chiesa de' SS. Apostoli, ove furono fatte a Michelangelo. Sull'alto del catafalco vedevasi la statua della Religione; e intorno alla chiesa i modelli delle opere di argomento religioso o pio: l'ab. Missirini pronunziò l'orazione funebre; e una medaglia fu coniata dal Girometti per commissione dell'Accademia di San Luca, che decretògli anco una statua. Tutti gli onori compartitigli nelle altre città d'Italia possono vedersi presso il Missirini. Solo aggiungerò che, venuto essendo in pensiero a varj amici dell'Autore di ripeterne l'esequie nel Panteon, l'architetto Silvestri, Fiorentino, ne disegnò il pensiero, che apparve di molta convenienza e decoro; ma non ebbe effetto.

(128) Questo gran monumento s'inalza nella chiesa dei Frari di Venezia. Il conte Cicognara lo propose per soscrizione a tutta l'Europa, e lo ha pressochè condotto a termine, non senza molte opposizioni, dispiaceri e dispendj, avendo generosamente pagato del proprio peculio la corrispondenza. Esso è tolto dal modello, composto dal Canova per Tiziano (di cui si è parlato a pag. 367 e 368) se non che le figure sono eseguite in forma colossale dai veneti scultori, professor Zandomeneghi, Ferrari, Bosa, Fabbris e Rinaldi.

(129) Il Monumento, come si è detto, è modellato da lui medesimo. Nè terminerò senza riportare un luogo della Storia della malattia del prelodato dottor Paolo Zannini: « Sarà « opera degli storici del Canova il narrare « partitamente, quali avvenimenti si succedes- « sero nel corto intervallo, che tra la morte « di lui si frappose e il trasporto a Possagno « de' suoi resti mortali. . . . .

Il cuore del Canova fu onorevolmente posto nell' Accademia delle Belle Arti di Venezia in un bel vaso di porfido. La destra del grande Artefice attende presso il signor Zannini suddetto, tempo e luogo per essere anch'essa degnamente collocata.

N. B. Nel parlare delle diverse opere del Canova non mi sono attenuto rigorosamente all'ordine cronologico, non avendolo creduto necessario in un Saggio.

POESIE VARIE.

AL CELEBRE

CAV. PIETRO BENVENUTI

PEL RITRATTO

DELL' AUTORE

SONETTO

Mentr' io, sudando sull'Aonie carte,
Vincer l' ira degli anni anelo e tento,
Me pingi, Amico: e la difficil arte
Ai dì nostri non vide ugual portento.

Te applaude il mondo; e me lusinga in parte,
Che nell' Opra immortal viver mi sento;
E più m' affido a rallentar le sarte,
E dar le vele dell' ingegno al vento.

Ma, oimè! coi carmi, ond' ebbi il cor sì vago,
Fia l'alta impresa dell'onor fornita;
O il mio nome vivrà sol per l' Imago?

Pier, la grand' Opra a più gran speme invita:
L' augurio accetto; ed il pennel presago
Siami forier della seconda vita.

ALL' EGREGIO PITTORE

PIETRO BENVENUTI

PEL

SUO RITORNO IN TOSCANA

ODE

Fur vostri i miei verd' anni,
Vostro fu, sante Muse, il mio soggiorno;
E i giovanili affanni
Obliar mi faceste a voi d' intorno.
Vita di cure ingombra
Poi filaron per me le Parche avverse;
Indi silenzio ed ombra
La primavera de' miei dì coperse.
Guerra, vendetta, ed armi
Risuonò Europa, minacciosa e fiera:
E fugge il Dio de' carmi,
Se intuonar sente la canzon guerriera.
Muto ogni cor si strinse
Alla sorda procella, ed il Latino
Valore invan si cinse
D' usbergo, incerto sul comun destino:
Chè nuova guerra e nuove
Eran l'arti e le pugne; il fato infido:
E Marte istesso e Giove
Scosser d' Europa le vicende e il grido.
E or che più fausta aurora
Brilla foriera di vicende amiche,
Quando tremanti ancora
Corron l'agili dita all' arpe antiche.
Poi che dal lungo pianto
L'Arti belle risorte, al plettro arguto
Anch' io torno, e col canto
Giovin d'Apelle emulator saluto;

Che in noi temprando viene
L'alto dispetto che nel cuor si serra;
Dalle Nordiche arene
Minacciando rimbomba eco di guerra?
O Benvenuti, o cara
Speme d'Ausonia, e de' Penati Dei;
Se guerra il ciel prepara,
M'odi; e accolgan le Muse i voti miei.
Quando d'armi e d'armati
Empiea la terra il Macedonio Achille,
E di ferro e soldati
Tutto cinto, e di lampi e di faville,
Chiusa ne' bruni scudi
Spingea de' prodi l'immortal falange;
E, vinto il Perso, ignudi
Sbigottían gl' Indi, e ne tremava il Gange;
Sordo alla tema, e ai gridi,
Sordo all'incendio, onde tutt'Asia ardea,
Presso ai Sidonj lidi
Abdolonimo i dì queto traea (1).
La solitaria riva
Battean da un lato le fresche onde; e ombrosi
E sempre verdi offriva
Il Libano dall'altro i cedri annosi.
Da' suoi sudor bagnata
Mèssi e frutti porgea fida la terra;
Nella stanza beata,
Godea la pace, e non temea la guerra.
Giunge all' asil remoto
L'alto Guerrier; ma nè dell'arme i lampi,
Nè il suon del ferro ignoto
Turbò il silenzio di quegli ermi campi.

---

(1) L'avventura d'Abdolonimo è abbastanza nota nella storia d'Alessandro.

Maravigliato appressa
Le piante il Vecchio; e all'accoglienza amica,
Del cor la calma espressa
Ridea fra i solchi della guancia antica.
Quell'aspetto sereno
Mirò stupito del Tonante il Figlio,
A tanta guerra in seno;
E a forza il pianto raffrenò sul ciglio.
Pietro, ogni loco al saggio
D'Abdolonimo i campi offre e prepara,
Se rende al dritto omaggio,
E scarco egli è d'ambizione avara.
Se tanto abbiam che basti,
Lasciam che stolto l'Europeo fremendo
I pochi si contrasti
Palmi di terra, ove giacer morendo.
Noi fra il silenzio amico,
Lungi dall'ire e dal furor dell'armi,
Dividerem l'antico
Modo, tu nelle tele, ed io ne' carmi . . . .
Ma, ohimè! quel che ci parte
Spazio d'età quanto è mai breve! e quanto;
Nel gran cammin dell'Arte,
Cede ai colòr la melodia del canto.
Cieca è la via fatale,
Onde corron gl'Ingegni or presti, or lenti;
Nè vale amor, nè vale
Ardor, che l'alma di desío tormenti.
Forse un'istessa ruota
La Gloria avvolge e la Fortuna in giro;
È chi sa se remota,
O se presso è la meta, ond'io sospiro!
Felice te! cui tanta
Fama gli anni precorse, e lode, e merto;
Onde a ragion si vanta
L'Arno, e di Vinci ricompone il serto.

Chi sul Trinacrio sasso (1)
Presti gli empj al delitto; e al suol cadersi
Tremante il vecchio lasso,
Il core e gli occhi tutti al ciel conversi;
Chi le sembianze oneste
Di Giuditta; e le accorse al fausto avviso
Vergini, e quelle, e queste,
O liete in fronte, o sbigottite in viso;
E le schiere tremanti
Riscosse al gaudio che quel teschio ispira,
E tanti affetti e tanti,
Per te non sente, e palpitando ammira?
Ben io mel so, che scòlti
Tanti moti mirai, tanti di ciglia
Rivolgersi e di volti,
E tant' atti d' invidia e maraviglia.
E lungo, ed oltre ogn' uso,
D'amor di patria, e d'Apelleo portento
Fremito udía confuso;
Rotto il silenzio del primier momento.
Tanto forse il Romano
Vide in più bell' età plauso e ventura,
Allor che in Vaticano (2)
Salia quel Grande ad animar le mura:
E ogni cetra, ogni carme
Ripetea: Sperda il cielo ogn' opra vostra,
Popoli usati all' arme;
Che la gloria dell' arti è tutta nostra.

1804.

---

(1) Si accennano i due ultimi quadri allor fatti dal signor Benvenuti, l' uno rappresentante il Martirio del Beato Signoretto Agliata, sulle coste della Sicilia; l' altro Giuditta, in atto di mostrare al popolo maravigliato la testa dell' ucciso Oloferne. Quest' ultimo è stato intagliato in rame, ed ha così fatto parte all' Europa di quella mirabil composizione.

(2) Le Stanze celebri di Raffaello.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DEL CELEBRE

ANTONIO CANOVA

NEL 1808

ODE

Perchè la cetra Eolia,
Che giovanetto apresi
A trattar francò e libero,
Sì tosto a un lauro appesi? —
Nè da me un Canto l'Italo
Fidia sull'Arno avrà?
Ah! se fra gl'inni crebbero
I più verd'anni miei,
Per poco ancor si taceciano
Le mie promesse, o Dei:
Questo accogliete, e l'ultimo
De' canti miei sarà.
Usa di Marte ai folgori,
Grave di ferro e d'armi,
Mal può la Donna Esperia
Porger l'orecchio ai carmi,
Che nauseata, o sazia,
Forse anche troppo udì.
Pur chi Te, vivo e incolume,
Della patria dolente
Donato ai lunghi gemiti,
Può rimirar presente;
Nè consacrare un cantico
A' tuoi serbati dì?

E cento carmi, al tremito
Della Cillenia corda,
Offrir votivi a Pallade;
Cento alla Parca ingorda,
Che dell' attesa vittima
Lo stame non troncò?
Corser le Delie Vergini
Tutte all' infausto avviso,
Per discacciar lo squallido
Morbo, che all' improvviso
Di sì bei giorni il roseo
Filo imbrunire osò:
E qual venía baciandoti
La fronte; e quale al petto
Stringea la man, che inutile
Giacea sul freddo letto;
Qual t' abbracciava, e supplice
Ti richiedeva al Ciel.
Ansie non tanto, e pavide
Fur di più rea ventura,
Quando d' Urbin l'Artefice,
Non chiesta ombra immatura,
Lento squarciava all' Erebo
Il tenebroso vel.
Noi fortunati! arrisero
I Numi a' nostri lai,
Già sordi e inesorabili:
Oh sventurata assai.
Parve, e dolente Ausonia,
Quanto giammai non fu.
Misera! all' arti ingenue
Solo d'Apelle e Scopa
Cresciuta omai, l' invidia
In te perdea d' Europa;
Te, per cui solo ammirasi
Parte di Ciel quaggiù:

Che in Ciel tesseo pur l'aurea
Trama vitale e pura,
In te a mostrar sollecita
Quanto potea Natura;
Ed ogni fil rispondere
Fe' all' intelletto e al cor.
Indi col soffio etereo,
Tutta divina ebrezza,
Spirovvi ancor l'immagine
Dell' ideal Bellezza,
Idolo vago e vario,
In terra ignoto ancor.
Dalla mortal caligine
Le fosche luci asterse:
La man toccògli; l'animo
Al grande e al ver gli aperse:
Poi, Mio diletto, dissegli,
Prendi un amplesso, e va.
Tal discendea dall' etere
Sovra l'Adriaco lito:
E al primo colpo attonita
Dello scarpello ardito,
Diè un grido, ed *Ecco*, Italia
Disse, *una nova età*.
L'udiro, e in sen l'accolsero
I Colli di Quirino;
E le forme disparvero,
Che già segnò Bernino,
D'Arte maestra semplice
Discepolo infedel.
Muta stupía l'Invidia,
Che per cotanto volo,
Ali non ha: senz' emoli
Ei si mirava, e solo;
Come l'augel d'Egïoco
Va pel deserto ciel.

Nè pel cammin di gloria
Pur l'arrestò la lode.
Del meglio ognor sollecito,
Ei lo vagheggia, e gode;
Non pago mai se l' ultima
L' opra miglior non è;
Cercando or nella docile
Creta, or nell' ardue carte,
Come al ver più rispondere,
Come svelar men l' arte:
Tanto severo è un Genio,
Ch' è giudice di sè!
E quindi avvien che l' anima,
Pigmalion novello,
D' amor mai non ti punsero
L'opre del tuo scarpello;
Nè il fato lamentevole
Rinnovellar s' udì.
Folle garzon! le Ciprie
Sponde assordava, ahi lasso!
Chiamando l' insensibile
Dea, che scolpì nel sasso;
Finchè delle sue lacrime
Pietade Amor sentì.
Ma d' obliata istoria
I casi a che rammento,
O raro Italo Genio?
Se del divin portento
Novo i nostri occhi ammirano
Ognor l' esempio in te?
E, illusi dalle nivee
Delle scolpite Dive
Care forme, al difficile
Tatto sì molli e vive,
La voce ai labbri chieggono,
Chieggono il moto ai piè:

E l' otterrian, se premio
Degno del tuo gran core
Volesse il Ciel concedere;
O se propizio Amore
Udisse i dolci palpiti
De' tuoi devoti in sen:
E l' otterrian, se, immemore
Dell' usurpato raggio,
Cauto men fosse Egïoco
Per l' immortal retaggio,
E di novel Prometeo
Ei paventasse men.

Per egregia Cantante Vicentina.

SONETTO

Non mai per volger d' anni, o per nemico
Fato, riposta in neghittoso oblio
Sarà l' alma Vicenza, e il colle aprico:
Tante care memorie in lei vegg' io:
Sì che, riscosso dal riposo amico,
D' Italia i casi, ond' è sì mesta, oblio;
E, mal mio grado, al vaneggiare antico
Torno, dicendo a questo colle, Addio.
E mal mio grado ancor della tacente
Cetra ogni corda di fulgor s' abbella,
E di nova armonia fremer si sente;
Chè gli atti onesti, e la gentil favella,
E il tuo canto soave ho sempre in mente,
Donna, il cui minor pregio è l' esser bella.

1808.

A VERONA

SONETTO

Nè te, già cuna dell' ardito Apelle,
Ond' ancor sulle tele è muto il mondo,
Te di cotanti ingegni, e d' opre belle,
Così caro agli Dei, nido fecondo;
Te, ch' or percossa da maligne stelle,
Cangiati i panni, ed il color giocondo,
E sorda al canto delle Ascreè sorelle,
Di duol ti pasci, e di rancor profondo:
Mentre tacendo e sospirando vai,
Senza un saluto della Tosca lira,
Ora che in man pur la ritolsi, andrai;
Chè l' onda, i colli, il ciel, l' aura che spira
Tutto mi parla, e mi rivela assai
Quanto ancor di grandezza in te s' aggira.

1808.

Al celebre Lorenzo Pignotti per la Novella divulgatasi in Lombardia della sua morte.

SONETTO

Ad ogni passo, che pensoso e lento
Movo in questa d'Ausonia estrema parte,
Cercando pur tra le memorie sparte
Di vetusto splendor novo argomento:
Del bel paese, onde Appennin mi parte,
Riconosciuto al numeroso accento,
Ed è ver, sento dirmi, è dunque spento
Il Tosco onor della poetic' arte?
E mentre ogni pupilla è in me rivolta,
E parlo, e sgombro i mal creduti errori,
Par che i giorni io ti renda un' altra volta.
Che vivi or sappia, in fra i gentil cantori
Primier chi t' ama, e i tuoi be' carmi ascolta;
Ma la Parca molt' anni ancor l' ignori.

1808.

Al cav. Ippolito Pindemonte, inviandogli l'autore il ritratto di sua moglie e del figlio Ippolito prima della di lui partenza da Verona nel nov. 1808.

SONETTO

Poi che l' aere miglior più non t' arresta
Fra i Lari amici, e rimaner degg' io,
O, tra quanti son cari al biondo Dio,
Cantor dall' arpa gemebonda e mesta;
Della Diletta mia l' immago è questa,
Che santo pegno d' amistà t' invío,
E del figlio con lei, che al pensier mio
La memoria di te nudre e ridesta.
Forse avverrà che dal suo nome impari
Qual t' ebbe il mondo; e com' ei porta il segno
Che il miglior ti facea tra' miei più cari.
Deh! cresca; e al fin, se d' imitarti è degno,
Com' or fanciullo a te nel nome è pari,
Pari, adulto, abbia il cor, pari l' ingegno.

1808.

Al giovine Cesare Boccella nel collegio di Parma.

SONETTO

Qual voce è questa, che da man gentile
S' accoppia al suon d' armonïoso legno;
E a' dì richiama del mio verde aprile
La mente stanca, e il non più molle ingegno?
O Giovinetto, al genitor simíle,
Che me fai de' tuoi carmi eletto segno,
Cogli aurei modi dell' ingenuo stile
Bell' orme imprimi nell' Aonio regno!
Ma non sperar che mai della ventura
Sia meno amica, che del ver, l' audace
Turba, che ha i nomi, e le degne opre in cura.
Sprezza dunque il favor d' aura fallace;
Nè il livor dotto, o la volgar censura
Tolga d' estro alla mente, al cor la pace.

1825.

A Torino per malattia dell'egregia poetessa Diodata Saluzzo Roero di Revello.

SONETTO

O del padre Eridán primo ornamento,
Alma Donna dell'Alpe, io ti saluto;
L'aura sacra da te spirar già sento,
Che animò de' tuoi vati il labbro arguto:
Ma in van, mentre i bei colli a passo lento
Scorrendo vo, tendo l'orecchio acuto:
Tace dell'arpe il lusinghier concento,
E dell' Itala Saffo il labbro è muto.
Biondo Nume di Delo, a che t'adora
Credula turba in Coo? se te non move
De' vati il priego, ed essa lingue ancora?
Stendi l'arco, o gran Dio: fuggasi altrove
Il morbo reo, che sì bell'alma accora,
E allor dirò che sei maggior di Giove!

1813.

Alla celebre signora di Staël, che invitò l'Autore a scrivere un Poema epico.

SONETTO

Poi che al canto di novo il cor m'alletti,
E dell'epica tromba al suon m'inviti,
E valmi un sol de' lusinghieri detti
Lo strider lungo di Febei Tersiti;
O Tu, che nata ad ispirar ne' petti,
Con le immagini calde e i modi arditi,
Novi pensieri ognor, novi diletti,
Te sol vagheggi, e sol Te stessa imiti;
Or che i passi rivolgi al gran Tarpeo,
Recami l'Arpa, se pur l'osi e il puoi,
Che cantava Euridice ed Aristeo.
Se a' miei tocchi risponde, altro non chiedo;
Chè l'Italica Cetra, usa agli Eroi,
È contenta d'Orlando e di Goffredo.

1816.

Per le nozze del duca Vittorio di Broglio, pari di Francia, colla baronessa Albertina di Staël.

SCHERZO AL CONVITO

Tra i nappi, che spumano
Di pretto Lieo,
Assiso in un angolo
Sorride Imeneo;
Sorride, e alla Coppia,
Che or giunse dall'ara,
Fa cenno, ed il mistico
Suo Velo prepara.
O Velo, che intessere
Ne' giorni più bei
In Ciel sol poteano
Le Grazie e gli Dei;
Per te quanto giubbilo,
Nel regno amoroso,
Il Figlio d'Urania
Promette allo Sposo!
Che cara vittoria
È quella d'Amore,
Se ad essa rispondono
I moti del core!
La candida Vergine,
Ovunque s' aggiri
Cogli occhi nerissimi,
Alterna i sospiri.
In sin che le amabili
Pupille leggiadre
Pendenti si affisano
In volto alla Madre,

La scorge, e compiacesi
Coll'anima immota
La MADRE, e rammentasi
Le rive d'Eurota (1),
E Delia, che agli omeri
Ha l'arco guerriero....
Poi chiedele un palpito
Il tristo pensiero
Del dì che, partendosi,
Sul suolo natío,
Piangendo, darannosi
Un bacio e un addio;
Chè sempre nel giubbilo
Degli egri mortali
Vien tacita a mescersi
La tema dei mali.
O DONNA, onde vantasi
Superba Parigi,
Che a gara salutano
La Neva e il Tamigi;
O Tu, che le pagine
Spirate da un Dio
Se verghi, e se stimoli
D'Europa il desío;
Ansioso nel magico
Tuo nappo non bee
Che sensi, ed immagini,
Concetti, ed idee;
Di un PADRE, che ornarono
E fama e trofei,
Non FIGLIA degenere
In tempi sì rei;

(1) *Qualis in Eurotæ ripis....*
Exercet Diana choros....
.....ille pharetram
Fert humero.....
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
VIRG., AEN., L. I.

Di quella grand' anima
Imago presente,
O Donna, che n' emuli
Il core, e la mente;
Se paga con tacito
Diletto pur m' odi,
Deh! premi quel palpito,
Allegrati, e godi.
Ve', ve' come s' agita,
Scotendo la face,
L'ardito, l' indomito
Garzone procace;
Che, pronubo al Talamo
Che Imene dispose,
Prepara alla Vergine
Un serto di rose.

1816.

Per la ricuperata salute di S. A. I. e R. Ferdinando III, granduca di Toscana, ecc., ecc.

SONETTO

Signor, per Te su queste amene sponde
Regnan l'Arti e le Muse e Palla e Amore,
E il ben, che la tua man largo diffonde,
Mostrasi al volto testimon del core.
Per Te le glebe, dal sudor feconde,
Rendon libere il frutto al lor cultore;
E all' ombra appar delle Cecropie fronde
Lieto il presente, e l'avvenir migliore.
Ed or, con quale osò fero consiglio
Per le meste aule del Mediceo Tetto
Vagar la Morte, e dispiegar l'artiglio?
Godi! chè volle il Ciel, Prence diletto,
Nell' orror, che destava il tuo periglio,
Darti il pegno maggior del nostro affetto.

A S. A. I. e R. Leopoldo Arciduca d'Austria, Gran principe di Toscana, ecc., ecc., ecc., per la nascita dell'augusta principessa sua figlia primogenita.

IL PEPLO DI GUNONE

ODE

A che quel lucido
Stellato Velo (1)
Dispieghi, o pronuba
Saturnia, in cielo?
Forse agli eterei
Soggiorni or sale
Di Bacco, o d'Ercole
Qualche rivale,
Che sotto al mistico
Vel si prepara
D'addurre ai talami
Ebe più cara?
Dée forse avvolgerne
La fronte bella
D'Argo nel tempio
Devota ancella (2)?

---

(1) L'idea di questo componimento fu all'autore ispirata dalla bella Giunone, col Peplo spiegato, disegnata dal gran Canova: nè l'Autore credeva di dovere anticipatamente scrivere per la morte dell'Artefice incomparabile il Canto funebre, al quale si allude ne' versi 7 e 8.

(2) Rispettatissime erano le Sacerdotesse del tempio di Giunone in Argo; e il loro sacerdozio servì perfino a denotare le principali epoche della Storia Greca.

Vuoi per le Olimpiche
Auree contrade
Far pompa insolita
Di tua beltade?
Od, invocandoti
Terreni Dei (1),
A gran Connubio
Scender tu dei?
A che quel lucido
Stellato Velo
Dispieghi, o pronuba
Saturnia, in cielo? —
Tu, cui dal nascere,
Madri feconde,
Le Muse arrisero
(La Dea risponde)
Per la Progenie,
Che l'Arno impetra,
Cangia le flebili
Corde alla cetra.
Quando col Siculo (2)
Plettro tentando
Andrai scorrevole
Le fila; e quando
L'Ore leggiadre
Nunzin l'evento;
E della Madre
Taccia il lamento;

---

(1) Le nozze di S. A. R. il principe Giovanni di Sassonia, fratello delle LL. AA. II. e RR. la granduchessa Ferdinanda, e l'arciduchessa Marianna, madre della Neonata.

(2) L'Autore ha tentato in questo componimento d'imitare le belle Odi del celebre Gio. Meli Siciliano.

Vo' della candida
Regal FANCIULLA
Coprir col lucido
Peplo la culla.
Come di Venere
Nel Cinto ascosi (1)
Sono i più teneri
Genj amorosi;
In questo mistico
Velo contesti
Stanno invisibili
Sogni celesti.
Tutte piacevoli,
Tutte vezzose
Sono le imagini
Di mille cose,
Che tra le seriche
Fila avvolgea
La mano eburnea
Di Pasitéa.
Poi che dall' Erebo
L' ombre riceve
Il ciel, con tacita
Man lieve lieve
Morfèo, scotendone
L' estremo lembo,
Soavi piovere
Le fa dal grembo.
Esse alla VERGINE
Nel primo affanno,
I sonni placidi
Lusingheranno;

(1) Alludesi al famoso Cinto di Venere, V. OMERO, lib. XIV.

Sì che non l' angano
Spirti funesti,
Nè lunga e squallida
Larva la desti. —
Ma qual di giubbilo
Grido s' ascolta,
Che tutta echeggiane
L' eterea volta?
Certo la candida
Augusta Prole
Schiuso ha le tremule
Pupille al Sole.
Movete i cantici,
Donzelle alate:
La Culla argentea,
Grazie, recate.
Ecco abbandonano
L' eteree sedi;
Odo l' armonico
Mover de' piedi.
Scuote una il cembalo,
Vivace e franca;
L' altra dell' organo
Grave ha la manca,
Uso a rispondere
Con varie note
Al giro equabile
D' occulte rote.
Ma chi descrivere
Potria la Cuna,
Che reca Eufrosine
E la Fortuna?
Scolpiti miransi
Intorno a lei
Del sesso amabile
Tutti i trofei,

Come pel Tessalo,
Con l'arsa mano,
Scolpìa le fulgide
Armi Vulcano.
Sovra la lucida
Conca Eritrea
Mostrasi al nascere
La Cipria Dea (1).
Bacian gli Zeffiri
I piè divini;
L'Ore le spremono
Gli umidi crini;
E Amor, librandosi
Sull' onde chiare,
Di foco insolito
Riempie il mare.
Appresso a Venere,
Che gli sorride,
Marte dispogliasi
L'armi omicide,
E dentro al concavo
Elmo, che posa,
Scherza di passeri
Coppia amorosa.
D' intorno ad Ercole
Vinto, ed ignudo,
La clava inalzano,
Batton lo scudo.

---

(1) Quattro sono le sculture immaginate intorno alla Culla. Nella nascita di Venere, si richiama in mente l'origine della Bellezza; in Marte l'ira; in Ercole la forza; in Giove la possanza, domate dalla Bellezza.

Degl' irti velli
Si fan trastullo
Cento fratelli
Del Dio fanciullo.
Che più? sul Gargaro
Di Giuno a lato
Giace l' Egïoco
Addormentato (1):
Tanto negli animi
Può il bello! E tanto
Del sesso amabile
Fu ognor l' incanto!
Tal Giuno il lucido
Peplo; e la Cuna
Recan le Grazie
E la Fortuna
Dove nel talamo
Stanca, e affannosa
Ancor, la tenera
Madre riposa;
Dove, tra i palpiti,
Ad Essa in faccia,
La nata Vergine
Il Padre abbraccia;
E si confondono
Insieme uniti
Miste le lagrime
Ed i vagiti.
Gioja ineffabile
D' alme leggiadre,
No, non può esprimervi
Chi non fu padre! —

---

(1) È questo, come ognun sa, uno dei più bei luoghi d' Omero, egregiamente imitato da Milton; e quindi dal De Lille ne' suoi Giardini con una maestria degna di Racine.

Signor, che all' auree
Corde canore
Inchini l' animo,
Ed apri il core,
Se tropo il credulo
Desìo non osa,
I Toschi numeri
Reca alla Sposa.
Deh! in cor le possano,
Per gran mercede,
Destar l' imagine
Del novo Erede!

Per la Medaglia coniata in onore del cav. Giovanni Fabbroni, coll' epigrafe

Alla Tenerezza paterna e Virtù
L'Amor Filiale.

O D E

Degli anni ad onta, e della Parca avara,
Spiran nel bronzo le dilette forme
Di Lui, che il sonno della gente ignara
Basso non dorme.
Crescon le palme e i meritati allori
All' Urna intorno, ove compianto Ei giace;
E vola, e parla dei non compri onori
Fama verace.
Plaude il Tamigi: dagli aprichi e molli
Prati la riva Gaditana (1), e Senna;
E i pingui campi, e gli ubertosi colli
L' Etruria accenna;

(1) Era il cav. Fabbroni Membro dell' Istituto Francese, e delle principali Accademie Scientifiche d' Europa; e pressochè tutte hanno esternato il loro rammarico per la morte di lui. In quest' Ode si prende a considerarlo come uno de' primi pro-

Ch' ei primo agli occhi della mente i lampi
Del ver mostrava, onde sparîr le Larve;
Fuggiasi Inopia, e Libertà fra i campi
Timida apparve.

Ma infranti i ceppi, dalle arate zolle
Balzò col serto di pampinea fronde
Prosperità, che al vulgo ignaro e folle
Sola risponde;

Chè spesso all' uom sui colorati vanni
Bella si mostra Illusïon, che al core
Pospon la mente; e tra leggiadri inganni
Nutre l' errore.

Tra l' ombre e i sogni delle basse genti
È luce il Saggio: ei dell' età fa specchio
Fido all' etadi; ei libra; ei de' potenti
Veglia all' orecchio.

E allor che, figlia di malnato affetto,
De' forti insorge la fatal Ragione,
Chiesto, in Senato, ed in Consiglio, il petto
Libero oppone.

Tal di Lutezia ai prischi error fea guerra
Turgot col senno (1); e, se fu oppresso e vinto,
Con miglior fato abbandonò la terra (2)
Il caro estinto.

---

pugnatori del libero commercio. Cominciò a scriverne fino dal 1780 in Parigi con un opuscolo colà pubblicato: quindi abbiamo: la Lettera sugli effetti del libero commercio (1791), gli Ozj della Villeggiatura (1800), e il famoso libro dei Provvedimenti Annonarj (1804). A ciò si allude nelle stanze seguenti. Si accenna poi più particolarmente la Spagna per le corrispondenze colà tenute dal Fabbroni con Jovellanos, ed altri economisti.

(1) Di Turgot può vedersi la vita in tutte le Biografie.

(2) Il sistema del libero commercio fa da quaranta anni la prosperità della Toscana.

Premio de' grandi l'armonia pietosa
Dell' arpa il segue per le vie di gloria;
E l' accompagna dell' amata Sposa (1)
Dolce memoria.
Ombra diletta, che, lasciando il giorno,
L'ale drizzasti così ratte al Cielo,
Solo restando a' fidi amici intorno
Tenebre e gelo.
Che fai, che pensi? Dalla terza sfera
Applaudi al duol, che si rinnova ogn' anno?
Vedi che lieve e passeggier non era
Il nostro affanno.
E s' io, di angoscia e di pietà fremente,
Di tua bell' alma rïempia le carte,
Il cor parlava (2); e si sdegnò sovente
La lima e l' arte.
Dodici volte il Sol dal vasto seno (3)
D' Astrea co' raggi illuminò la soglia;
Nè in me, per volger dell' età, vien meno
L' usata doglia.
Nè mai, sull' Arno ancor movendo il piede,
Mute le scale dell' ostel rimiro,
Senza che, pegno dell' antica fede,
Sorga un sospiro:

---

(1) La sig. Teresa Ciamagnini, figlia adottiva del sig. Giuseppe Pelli, e sposa del cav. Fabbroni.

(2) Elogio di Teresa Pelli Fabbroni, un vol. di pag. 150 in piccolo ottavo. Fu ristampato in appresso senza veruna correzione. Leggesi nella Prefazione che lo precede: « Il desiderio di gloria, « da cui è spinto chiunque dà le proprie opere a « stampa, non entra per nulla nella pubblicazione « di questo Scritto. Dettato dal cuore per onorare « la memoria d' una donna, che mi fu carissima, « lo pubblico per i suoi amici e pe' miei, quasi « senza tornarci sopra colla lima. »

(3) Morì la Fabbroni nel settembre del 1811, entrato il Sole in Libra.

Chè quando apparve, nè di sè superba
Nè troppo umil Virtù con Grazia unita,
Con noi crescendo la memoria acerba
Compie la vita.

Al professore Pietro Bagnoli.

SONETTO

Animoso cantor, che dalla prima
Età meco volgesti in Ascra i piedi,
Là dove echeggian dalla doppia cima
Le imprese degli Orlandi e dei Goffredi;

Or che al raggio del Bel, che ti sublima,
La tromba impugni, e alle più alte sedi
Del gran cammin della sonante rima,
Maestoso t' inoltri, e me precedi;

Io primo un serto oso di carmi offrirti,
Non ingrato compenso a' tuoi sudori,
Ch' alto premio è la lode agli alti spirti.

E giunto al fin di questi brevi errori
T' accolga il bosco degli Elisii mirti,
S' anco in morte il livor nega gli allori.

L'Addio, imitazione dall' inglese.

Se pronunzj un addio, sui labbri spiri;
E abbian voce per lui solo i sospiri;
E se scriver lo debbe il core afflitto,
Una lagrima il copra appena è scritto.

Per Giovine sposa immaturamente estinta.

SONETTO

Poi che sul freddo vedovato letto,
Onde fu sì la Parca a te nemica,
Sospirando fra l'ombre il tuo Diletto
Gli smarriti socchiude occhi a fatica,
Vesti le forme del terreno aspetto,
E il casto suon della favella antica,
Mescendo agli atti del celeste aspetto,
Ombra adorata dell' estinta Amica,
Scendi a lui cara visïon pietosa:
E scossi a nova ebrezza e gli occhi e 'l core,
Lieve al suo fianco, come sai, ti posa.
« E per novo miracolo d'Amore,
Pascendo pur la viva fiamma ascosa,
Gli sia dolce e soave anco il dolore.

1804.

Per una Madre tenerissima che dopo lunga e penosa malattia ha perduto suo figlio.

SONETTO

Vegliar le notti all'egro Figlio accanto,
Col cor fra speme e fra timor diviso;
Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto, e la letizia in viso;
E col ciglio vèr lui pendere intanto
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarlo d' un guardo e d' un sorriso;
Tal fu il tuo stato, o Donna; e allor che il piede
Torcevi pur dal caro infausto letto,
Stancò i Numi il tuo pianto e la tua fede.
Ma indarno, ahimè! Spento è il Fanciul diletto.
E pur mertava una miglior mercede
Tanto duol, tanta speme, e tanto affetto!

PER LA STESSA.

ODE

Se dunque giovano
Al suo dolore,
Nuovi le scendano
Miei carmi al core,
E le ridestino
Soave in petto
La cara immagine
Del Fanciulletto,
Che, scosse agli omeri
L' ali dorate,
Sparì qual rapido
Lampo d' estate.
Non come fulgida
Fiamma, che spenta
È a forza, andossene
L' alma contenta (1);
Ma come pallida
Face, cui manca
L' umor che nutrela,
Afflitta e stanca
Da tante torbide
Vegliate notti,
Da tanti rapidi
Sonni interrotti,

(1) Petr.

Da tanti spasimi,
Da tanto duolo,
Alfin per l' aere
Distese il volo.
Deh! tu, che i cantici
Spiravi, o Dea,
Alla melodica
Arpa Iduméa,
Nell' Orto mistico
Un serto eletto
Cogli, e inghirlandane
Il Fanciulletto;
Poi con la cetera
Dei dolci oméi,
Vieni, ed assiditi
Accanto a Lei;
E al suono etereo,
Che i carmi ispira,
Del Fanciul misero
Canta e sospira.
Pari a un bel giorno
Di Primavera,
Qual nell' adorno
Fanciul non era
Dolcezza e grazia,
Spirto e beltà!
Precorso i meriti
Avean l' età!
Rosa, che al sorgere
Non ha simíl,
Parve del settimo
Anno all' april:
L' Alba ingemmavala
Di perle elette,
La carezzavano
Le molli aurette;

E, irradiandola
Dai primi albori,
Il Sol vestivala
De' suoi colori.
Ma, ohimè! che vale?
Del fiore in seno
Serpe fatale
Sparso ha il veleno!
Langue il bel vanto
Di primavera:
Sfrondato il manto,
Non giunge a sera.
Già curvo e pallido
Il capo abbassa:
Lo svelle, e portalo
L' aura che passa! —
Fanciul, delizia
Da' tuoi verd' anni
Del Padre, e premio
Di tanti affanni;
Di Madre tenera
Cura amorosa,
Fosti l' immagine
Di quella Rosa! —
Ah! se in tormento
Dovea languire,
Perchè sì lento
Fu il suo morire?
Ma, chi conosce
Di madre il core?
Piena d' angosce
Trascorre l' ore.
In Lei contrasta
Duolo, ed affetto;
E pur le basta
Stringerlo al petto!

Mentr' Ei, che ogn' ora
Morir si crede,
Parla, e l' accora,
Nè se n' avvede.
Quando men l' agita
Il duol cocente,
Sempre è festevole,
Sempre è ridente.
Or nell' Iberica
Natía favella
Con cento teneri
Nomi l' appella;
Or cento dicele
E cento cose,
Tutte dolcissime,
Tutte vezzose,
Sì ch' Ella, immemore
Del morbo rio,
In speme, ahi misera!
Volge il desio.
Invan la Medica
Arte le addíta
Col suo silenzio,
Trista e smarrita,
Che offrire all' aride
Labbra non sa
Che il nappo candido
Dell' Amistà!
Nel suo delirio
Vie più s' indura
Quanto più prossima
È la sventura! —
Ed or qual voce
Ridir potria
L' istante atroce,
Che lo rapía?

Deh! se volete
Scendere a Lei,
Non ripetete,
O carmi miei,
Quai fur gli aneliti
Del suo morir;
Quale fu l' ultimo
Crudo sospir.
Dite che al gemito
Di quel sospiro,
Cento discesero
Dal sommo Empiro,
Fendendo l' aere,
Sull' ale eretti,
Ebri di gioja,
Vaghi angioletti,
Che la bell' anima,
Tutta desío,
Accompagnavano
Dinanzi a Dio.
Chi rose candide
Spande per l' etra,
Chi accorda a' flauti
La molle cetra;
Chi i sacri cembali,
Chi il sistro acuto,
Chi tocca l' organo,
L' arpa, o il liuto;
Chi, al suon patetico
Delle vïole,
Alterna ai numeri
Danze e carole:
Tutta era giubbilo
L' eterea via,
E Osanna e cantici
E melodía.

Così allo Spirito
Dal fral diviso
Anticipavano
Il Paradiso.
Tu intanto, o misera,
Lasciar non osi
Le piume tepide
De' suoi riposi,
Chè il cor, nel fremito
Di tante ambasce,
Pur nell' esanime
Spoglia si pasce.
La Morte squallida,
La Morte rea
Nel volto angelico
Bella parea (1).
È ver che sparvero
I rai del ciglio,
Che il labbro è gelido,
Nè più vermiglio;
Ma neve candida
È il caro viso,
La bocca chiusesi
Con un sorriso,
E le inneffabili
Sembianze amate,
Sembra che dicano:
Non mi destate! —
O raro esempio
D' intenso amore,
Incomparabile
Fin nel dolore;

---

(1) Petr.

Tergi le lagrime;
Odi ch' ei dice:
Madre, non piangere,
Ch' io son felice.
Fra i Cori Angelici
Del sommo Empiro,
Un pensier bastami,
Ed un sospiro.

IN MORTE

DI

VIRGINIA ORSUCCI

NATA BOCCELLA

A EMILIA

A Voi, cara Emilia, che foste l'oggetto delle più tenere sollecitudini nelle ultime volontà della vostra incomparabile sorella, e che date tante speranze di riuscire quale essa vi desiderava, dedico questi Versi.

Leggendoli talvolta colla Madre Vostra infelice, Ella ci trovi per entro di che far più soave una lagrima; Voi, sempre nuove cagioni d'averne cara la memoria, e d'imitarne l'esempio.

La Fortuna, che si compiace talvolta di circondare di spine la culla de' suoi più gran favoriti, non manca quasi mai di spargere di rose il sentiero, che conduce alla ruina le sue vittime. A chi mai parve essa più arridere, quanto alla persona, di cui si compiange in questi Versi la perdita? Chiarezza di natali, bellezza, ingegno, ricchezze; tutto l'adornò quando nacque. Non aveva compiuto ancora l'anno diciottesimo, che tutto andò cangiando per Lei: tristo e miserabile esempio dell'incertezza della umana felicità!

Nata in Lucca il 4 di febbrajo, del 1798, dal marchese Cristoforo Boccella, celebre letterato, e dalla sig. Elisabetta Bartolommei, colle più felici disposizioni di cuore e di mente, crebbe Virginia sotto le cure della madre sino all' età di 10 anni. Passò quindi tra le prime nell' Istituto Elisa, onde compiervi la sua educazione.

Appena si mostrò fra le compagne, che distinguer si fece dalle altre per la docilità, per l' ingegno e l'applicazione. Rapidissimi e felici furono i suoi progressi in ogni genere di studj. Si esercitò con plauso nella musica, e riuscì valentissima nel disegno. Niuna fra le compagne la pareggiò nella moltiplicità dei talenti,

poche la eguagliarono in qualcuno, e veruna la superò nella modesta gentilezza delle maniere. Che più? Nei cinque anni della sua educazione all' Istituto, ottenne sempre il premio principale della buona condotta; sì che non è maraviglia se veniva riguardata come il modello delle altre.

Nell'aprile del 1813 fu promessa sposa al cav. Pietro Aulla di Pisa, giovine onesto, ricco de' beni della fortuna, colto nelle arti, nelle quali si esercitò con qualche lode.

Uscita Virginia dall' Istituto, parve un portento di grazia, d'intendimento, e di senno. Era stata dotata dalla natura di non volgare avvenenza; parlava soavemente; e possedeva un senso sì squisito del bello morale, accompagnato da tanto candore nell' esporre i propri pensamenti, che legava gli animi con incomprensibile incanto. Fra quanti la conobbero, adunque, non fuvvi alcuno che non invidiasse la sorte dello sposo, a cui nell' anno stesso ella porse la mano.

Ma non passò molto tempo, che i primi segni d' una fiera ed irreparabile malattia (1) *cominciarono a manifestarsi nel consorte, e con essi quella continua e penosa inquietudine, che n' è quasi sempre l'effetto. Ad accrescerne quindi la tristezza, e l' acerbità, non poco*

---

(1) Tisichezza tracheale.

forse contribuirono una vita ritiratissima, e la mancanza di prole.

Questa mancanza, il desiderio ardentissimo d'un figlio, la malattia del marito, e la sua crudele fatalità, cooperarono a spargere nell'animo di lei quella malinconia che parea divenuta natura, e che oltremodo si accrebbe quando si vide anch' essa, benchè leggermente, assalita da quel morbo, che dopo lunghi patimenti ed angosce, rapì di vita lo sposo (1). *Se ne fu addolorata non è da dirsi.*

Tornata, verso il cominciar di primavera, alla casa paterna, e cominciato un tenor di vita più adattato alle sue inclinazioni, passando le ore fra il disegno, la musica, la lettura, e una ristretta conversazione, dileguandosi a poco a poco l'antica tristezza, crebbe di tal modo in avvenenza, e si mostrò sì perfettamente risanata, che maravigliati e persuasi ne andarono i più timorosi.

Pareva ch'ella desiderasse oramai di vivere in istato di vedovanza; ma volle altrimenti quella fatalità, che la traeva incontro al suo fine.

La lusinga di ritrovare nella formazione d'un novello nodo quella dolce tranquillità, che non aveva incontrata nel primo, cedere la fece alle amorevoli istanze del suo cugino, Michelangelo Orsucci, che ardentemente ne la pregava.

---

(1) 18 ottobre, 1818.

Nè ingannata si era nelle sue lusinghe: Amata oltre ogni credere dallo sposo, fu accolta dall' intera famiglia di lui, con un affetto misto di tenerezza e di riverenza. Note erano le sue disgrazie, e si volea ripararle: si apprezzavano i suoi talenti, e le si offeriva il modo di coltivarli: si studiavano le sue inclinazioni, ed erano delicatamente secondate. Ella parve adunque, e si credè per sempre felicissima; ma, oimè! non durò quella felicità che un momento. Anzi l'eccesso della felicità fu il principio della sua ruina.

Appena incinta, e così compiuti i suoi più cari desiderj, ricomparve con tale violenza il morbo, che credeasi vinto, e non era che sopito, da far tremare istantaneamente per i suoi giorni. Moderò poi le sue forze, ma non fece mai tregua, finchè la condusse lentamente al sepolcro.

Si era sperato dalla nascita del figlio un alleviamento al suo male. Vane speranze! colla nascita di quel figlio, che la empiè di consolazione, perderono i parenti, e gli amici suoi qualunque lusinga di salvarla; nè rimase un raggio di speranza fuorchè nel cuore della madre e dello sposo, perchè l' amore solo e la natura hanno voluto soccorrere a questo estremo dolore, non facendo disperar mai le madri e gli amanti, per la vita delle persone a lor care.

Dopo un lieve miglioramento nel giorno, e più anche nella sera antecedente, passò rapi-

dissimamente questo Angelo di pace a migliore avvenire sull' alba del 28 novembre dell' anno 1820.

Destinati i seguenti Versi a consolare una madre, un padre, uno sposo, e parenti, e amici addolorutissimi, non ho voluto riaprire le piaghe del cuore, descrivendo nel lungo corso della malattia i suoi patimenti; le sue cure, onde la madre e il marito non si accorgessero com' ella conosceva perfettamente lo stato suo; la rassegnazione ai voleri del Cielo, nella certezza della sua morte; l'eroica fermezza d'animo, in fine, nell' astenersi d'abbracciare, se non rarissimamente, il fanciullo nato di lei, per timore di comunicargli i semi del veleno, che andava struggendola . . . . . Sventurata! non sapea che doveale sopravviver sì poco!

Dolce fu la sua morte, come l'avea meritata; e per terminare coll' eccesso del più delicato affetto, una vita senza macchia, confidò al suo direttore spirituale, e sotto sacramental sigillo, una carta informe, ove scritto avea di proprio pugno le ultime sue volontà, onde, così passando al marito, fosse egli nella piena libertà di pubblicarle, o di sopprimerle. È inutile aggiungere che furono tutte scrupolosamente eseguite.

Quando lessi in quella carta le affettuose ricordanze al padre, alla madre, allo sposo; e i consigli allo sposo, ai fratelli, ed in particolar modo alla giovinetta sorella, parvemi

udir le parole, che nel dettare il suo testamento, l'eloquente penna di Richardson ha posto con sì gran semplicità in bocca a quella Clarissa, creata dalla sua immaginazione, per mostrarne un perfetto modello di grazia, d'ingegno e di virtù.

Se io conosciuta non l'avessi, quella carta sola sarebbe stata bastante ad ispirare i versi seguenti; pe' quali ogni mio fine sarà ottenuto, se la madre e lo sposo vi potranno riconoscere che, scrivendoli, il mio cuore si è qualche volta trasformato nel loro.

CANTO FUNEBRE

I

Ed è ver, che già chiusi al sonno eterno,
Nel fior della ridente Primavera,
Sien quegli occhi soavi? e il gel d' Averno
Prema quel cor, cui già l'egual non era?
Ed io, che intorno al talamo materno
Intuonai gl' inni, e dalla terza sfera
Chiamai l'alma di Laura in seno a Lei,
Prender l'arpa dovrò de' tristri omèi?

II

Pende là, dov' ancor giace la cara (1)
Spoglia di bel fanciullo infra i cipressi;
Nè parea che sì tosto, e per sì amara
Cagion, ritorla fra le man dovessi:
Ma poi, che al soffio della Parca avara,
Scioltasi l'alma dai terreni amplessi,
I suoi cari lasciò tra l'ombre e'l pianto,
Tempra, o mesta Elegia, le corde al canto.

III

Come rosa da brine ancor non tocca
N'era il volto ai sembianti ed al colore;
Se apriasi al riso la purpurea bocca,
N'apparia l' innocenza ed il candore:
Di neve al par, che senza vento fiocca,
Scendean le dolci parolette al core;
E ardean le luci; in un modeste e belle,
Come di Leda in cielo ardon le stelle.

IV

Piovea dal guardo, se moveasi in giro,
Sì puro incanto ed inusato affetto,
Che spuntar non osava anco un sospiro
Da quanti il cor più palpitava in petto.
Parea disceso dal superno Empiro
Sotto umane sembianze un Angioletto,
Che, troncando al desio la speme e l'ale,
Rapia nostr' alme oltre 'l confin mortale.

V

Ben lo conobbe il mondo, ancor che guasto
Là corra, ov' arde la licenza e il gioco;
Ed alti sensi in cor gentile e casto
Folle disprezzi, o nulla curi, o poco:
E dicea, nel mirar sì gran contrasto,
Indegno è di Costei sì basso loco;
Per error sì bell'alma in sì bel velo
Scesa è quaggiù: già ne l'invidia il Cielo.

VI

Tal sul fiorir del quarto lustro apparse
Nova Psiche alla terra: aura pudica
Le spirava d'intorno; in Lei cosparse
Parean le grazie della sorte amica,
E di Pallade i don. Videla, e n'arse
Amore, ed obliò la fiamma antica:
Ma in seno accolto a pavido consorte,
Obliar non potè le ferree porte (2):

VII

Che l'aspra cura, onde i gelati affanni
Germoglian nel diletto e nel desio,
Ch' or di tema si pasce, ora d'inganni,
E i fiori attosca, che 'l piacer nudrio,
Sì forte lo premea co' feri vanni,
Ch' a ogn' uom la tolse il prepotente Dio.
« Ella saggia ed umil, di quel, che piace
« Al suo signor, fa suo diletto e pace.

VIII

Or, destandone il suon, con facil arte,
Sugli armonici bossi erran le dita;
Or sulle molli tele, or sulle carte,
Il pennel volge, o la sottil matita:
Or volume gentil, dove cosparte
Han lor grazie le Muse, a sè l'invita:
Ora il Frigio trattando ago e la spola,
Questi giorni vivea contenta e sola;

IX

Chè in angeliche tempre anima eletta
Di sè si pasce; e sol di sè si bea,
Ma nè il suon delle corde, o la diletta
Matita, o i canti di Pieria Dea,
Trattenner l'ale della rea saetta,
Che invisibil la colse; e nol credea:
Qual giglio senza umor già non sentia
Lentamente languirsi, e pur languia

X

È ver che spento anco non era il fuoco
Del casto raggio, che splendeale in viso;
Nè a' repressi sospir ceduto il loco
Aveano i lampi del divin sorriso;
Ma la rosa e il ligustro a poco a poco
Cangiavasi in viola ed in narciso;
E alle gote, alle labbra, al mento, al ciglio,
L'ombra apparia di non lontan periglio.

XI

Ma poi che piacque alla fatal sua stella,
Dal presto vedovato infausto letto,
Ridurla in parte, ove traea sì bella
Vita fra i pegni del materno affetto;
Perchè, perfida Dea, Speme rubella,
Invocata scendesti? E il falso aspetto
Mostrando sanità, de' suoi colori
Le pinse il volto? esca novella ai cori!

XII

Giurato avresti che dall' onda algosa
Sì fresca non appar la Dea vermiglia,
Nè così sfavillante e rugiadosa
La vaga stella, che ad amar consiglia.
Spiravano i suoi labbri aura odorosa;
Più vivo era il fulgor delle sue ciglia;
Fatte avorio le braccia, e colmo, e pieno
Il molle fianco, e il ritondetto seno.

XIII

Tutto parve cangiarsi. A lei davante
L'avvenir senza tema alfin s'apría:
Cresceano i vezzi del gentil sembiante,
Dei cor la voce riprendea la via.
De' cari studi e dei silenzi amante,
L'onte obliando di sua sorte ria,
Di rare cose, colle luci intente,
Tesor facea nella tranquilla mente.

XIV

Ah! perchè mai nella segreta stanza,
Tra l'eletta de' suoi breve corona,
Di pietade apparir vide in sembianza
Colui, che il pianto ancor non abbandona?
E perchè gli aprì 'l core alla speranza
« Il Dio che a nullo amato amar perdona?
Funesto error! Se per error cangiato
In terra esser può mai l'ordin del fato!

XV

Invan tremante del Garzon fatale
Fuggì le note fiamme e il giogo indegno:
Per lei cangiato avea d'arco e di strale
L'alto Signor dell' Acidalio regno.
Furon l'armi novelle un' alma eguale,
Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno;
E con lor l'Amistà che quando unita
È con Amor, compie con lui la vita.

XVI

Ma forse non avea per anco Imene
Il vel riposto dal trapunto lembo,
Nè strette le dolcissime catene,
Che sordo già romoreggiava il nembo!
Ma poi che arrise alla materna spene
L' infausta Dea, che fecondolle il grembo,
Spense Imeneo la face; e in veste bruna
Scese la Parca a preparar la cuna.

XVII

Come il mistico angel dall' arte espresso,
Ed in Pindo cantato e in Elicona (3),
Per novello d'amor tenero eccesso,
Tra i smorti figli, che gli fan corona,
Pungesi il petto, e del suo sangue istesso
Mentre li pasce la vita abbandona;
Sì la tenera madre, i giorni sui
Consacra al figlio, e va morendo in lui.

XVIII

Fur gl' iterati amplessi, ed i vagiti,
L'ultima gioia di quell' alma pura:
Ch' ai lacci stessi, da Lucina orditi,
Pendea la trama della sua sventura!
Lividi gli occhi, i labbri scoloriti,
Peste le gote, e macilenta e scura
La pelle, che fioría di bel candore,
Dicean: Morte rapì l'arco ad Amore.

XIX

O del folle mortal breve conforto,
« Che nel vago confin d'un fragil viso,
Con gli ebrj sensi e l'egra mente assorto,
« S'apre in terra a sua posta un paradiso!
Chi potrebbe in quel volto esangue e smorto,
E in quel languido sguardo a terra fiso,
Riconoscer Colei, che col giocondo
Riso allegrava la natura e il mondo?

XX

Numi! qual m'apparì stesa sul letto;
Posando il debil mento al sen languente!
E benchè l'ombra del cangiato aspetto
Già figurassi alla presaga mente;
Tremando mi sentii passar il petto,
Quando la scarna man söavemente
Ultimo pegno d'amistà ne porse.
Pur nè del duol, nè del tremor s'accorse:

XXI

Che mentre un riso apria, nel suo pallore,
Qual se un arido giglio apre le foglie,
Anch'io le sorridea per gli occhi fuore,
In sen premendo le angosciose doglie:
Nè con qual sentimento, e con qual cor
Là stetti, e alfin lasciai le infauste soglie,
Saprei ridir; ch'erami sempre innante
Quello sguardo, quel riso, e quel sembiante.

XXII

E freddo, e muto, e sconsolato, e lento,
Volgeva all'Arno sospirando il passo;
E m'era nel cammin novo tormento
Ogni arbore, ogni fonte, ed ogni sasso;
Chè ciascun parea dirmi in tristo accento,
Noi tutti rivedrai, se torni . . . ahi! lasso;
Ma più non rivedrai la cara e bella.
O crudel fato! O sua perversa stella!

XXIII

Poi talor, come sogna egro, o delira,
Dicea tra me: Fissa dunqu'è sua sorte?
E lo consente il ciel? nè pensa, e mira
Come la speme ne' suoi cari è forte?
Nè piegar si potria del Fato l'ira?
Nè Amor saprebbe impietosir la Morte?
Nè v'ha pe' numi inferni ostia votiva,
Sì che viva languendo, ma pur viva?

XXIV

Sorgea 'ntanto la notte orrida e scura,
Senza il pianeta che nel duol conforta,
E più tetra la fean l'edace cura,
Gli ardenti voti, e la speranza morta;
Ma quando alfin, le cittadine mura
Varcando, a tergo risuonò la porta,
Parve un chiuder di tomba; e quel fragore
M' invase i sensi, e rimbombommi al core.

XXV

Da quel dì non mirai che in nubi avvolto
Il fonte della luce e della vita;
Nè m'apparse giammai che fosca in volto
La Dea che al sonno ed ai silenzj invita;
Sì che dicea sovente al Ciel rivolto,
Forse l'ultima sera ell' ha compita;
E l'acerba novella, e la dogliosa
Storia m' asconde l'Amistà pietosa.

XXVI

Ma la Speme fallace e lusinghiera
Render volle più reo l'estremo istante.
Barbara, e lo potè! ma che non spera
Il desio d'una madre, e d'un amante?
Misera madre! in quell' orribil sera
Serenar parve il torbido sembiante,
Nel dirle addio! lunge la volle il fato:
Nè raccor ne potè l' ultimo fiato.

XXVII

Non anco avea dal balzo d' Oriente
Lentato il Sole ai corridori il freno,
Che avvolta in una nuvola lucente
Fender la vidi il liquido sereno.
Stringea la destra la facella ardente
Della Fè, che le accese il casto seno:
Candido senza rose era il bel viso;
E i rai tutti desio del paradiso.

XXVIII

Così volando alle superne sfere,
Stendea dolce la manca al patrio suolo,
Dogliosa pur di tante notti intere,
Che trarranno i suoi cari in pianto e in duolo.
Mi scossi, e dir volea . . . Ma, le leggiere
Ale battendo, era sì ratto il volo,
Che l'accolse, e si chiuse il Cielo intanto....
Cessa, o mesta Elegia, cessa dal pianto.

NOTE

(1) Ode in morte d'un fanciullo, scritta nel 1818.
(2) Vedasi la favola di Psiche.
(3) Il Pellicano, emblema dell'amor paterno. Vedasi l'Iconologia.

IN MORTE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

ALLA CONTESSA ISABELLA ALBRIZZI

L'AUTORE.

È lungo tempo che desiderava di darvi un pubblico testimonio della mia stima, che lo fosse al tempo medesimo della nostra lunga e non mai interrotta amicizia. Un ben doloroso avvenimento me ne offre l' occasione.

La perdita immatura, che ha fatto l'Italia d' uno de' suoi più rari Ingegni nella morte di Giulio Perticari, mi ha ispirato i Versi seguenti: i quali faranno fede che, siccome egli stesso desiderava " se in alcuna quistione di lettere le opinioni sono discordi, non v' ha ragione onde abbia ad averne danno l'amore che i buoni si portano fra loro (*). ,,

---

(*) *Lettera del conte Perticari all' Autore, del 20 aprile*, 1819, *da Roma.*

Se Egli dunque dell' amor suo volle onorarmi in vita, io non doveva esser l' ultimo a sparger fiori sulla sua tomba; e Voi, come quella che ne conosceste ultimamente da presso le doti, accoglierete con amoroso e tenero affetto questi Versi che ne van celebrando le virtù.

Pisa, 17 agosto, 1822.

AVVERTIMENTO

Questo Componimento fu scritto nel luglio, e pubblicato nell' agosto dell'anno 1822. Io conobbi personalmente il conte Perticari in Pisa nell' estate del 1820; ed essendo egli stato festeggiato in casa mia da quanti professano e coltivano le Lettere in questa città, parve gratissimo dell'accoglienza.

Egli si mostrò in tale occasione così pieno di giustizia, di moderazione, di lealtà, e soprattutto di modestia, che ne restò l'impressione vivissima nell'animo di tutti.

Una lettera che, non provocato, ei quindi me ne scrisse, è di ben altro tenore di quelle pubblicate di poi. Ma non è questo il momento di parlarne.

La sua rara modestia quindi, la moderazione e la giustizia furono principalmente le

doti che m' ispirarono questo Canto, che ne celebra i talenti, accompagnati dalle virtù, senza le quali non s'ottenne intera mai la palma dell' ingegno, che io sono stato il primo, dopo la sua morte, ad offrirgli.

Del resto, dando ora la terza edizione di questo Canto, ho interamente rifatta la stanza 3, cangiate la 4, 6 e 7; e corretti molti luoghi delle altre.

CANTO FUNEBRE

I

Spandea ne' campi inusitata arsura
Dal Cancro il Sol con rosse fiamme e nove,
E sette volte avea la faccia oscura (1)
Mostra la figlia di Latona e Giove,
Quand' io, che spesso a respirar la pura
Aura mi traggo, che dall' onde move,
Sul Tosco mar dell' Acidalia Diva
Vidi la Stella scintillar più viva.

II

Oh! tra quanti, diss' io, spira e governa
In terra Amor con armonía secreta,
Che, cinti il crin della ghirlanda eterna,
Giunser del Bello alla difficil meta;
Chi mai, spirito ignudo, alla superna
Luce volò del più gentil Pianeta?
Per chi veste le gonne oscure ed adre,
Vedova trista, o sconsolata madre?

III

Chè da questo non sol misero lido
Vola nel sen della ridente sfera.
Chi, ardendo ai rai di lusinghier Cupido,
Piacque cantando all' Afrodisia schiera,
Ma chiunque, levando immenso grido,
Fu servo al Dio che a tutte cose impera,
Primo germe del mondo (2); e accese il core
Alla face del bello e dell' amore.

IV

Chi sei dunque, gentil spirito ardente,
Che in grembo accolto della bella Dea,
Sfolgoreggi sì lucido? — E sovente,
Chi sei? per cinque dì meco dicea;
Nè mai presago il cor, nè mai la mente
S' aperse al ver, tanto lontan parea!
Ma poi che giunse il nunzio anzi l' occaso,
E il nome io lessi, e la novella, e il caso;

V

E in fresca età, sotto fiorente aspetto,
Udía tai morbi e tanti accolti insieme;
E vana l' arte, e d' amoroso affetto
Vani gli sforzi nelle cure estreme (3);
E (poi che sparve dal gelido letto
L' ultimo lampo dell' infida speme)
Udía chiusi alla luce i foschi rai;
Chi può dir qual l' intesi, e qual restai!

VI

Ma, gli occhi alzando, e rimirando il loco,
Ov' ei meco sedea, parlando onesto (4);
Quel che disse membrando, e di che foco
Pieno avea'l guardo or quegli udendo, or questo;
Quanto in mente avvolgeva, e quanto poco
Visse l' anima bella; il ciglio mesto
Si chinò lagrimando, e fisso al suolo
Stette gran tempo: alfin mi scosse il duolo.

VII

E sorgendo esclamava: Han tal mercede
I più nobili spirti, ingiusti Dei?
E ove posa la Parca il ferreo piede,
I miglior sempre fura, e lascia i rei?
Nè ancor prestando a' sensi intera fede,
Riprendea pur la fatal carta: in lei
Coll' ansio cor spïando e il guardo afflitto
Se mentito da prima avea lo scritto.

VIII

Ma qual chi non vorria del tempo l' onte,
Il pel che imbianca, e sulle gote espresso
Mirar già scemo della vita il fonte,
Cerca allo specchio d' ingannar sè stesso,
E ognor più nelle ciglia e nella fronte
Gli appar degli anni il fatal corso impresso,
Tal nell' infausta carta iva il pensiero
Cercando il falso, e rileggeavi il vero.

IX

Oh! come i vanti di mortal baldanza,
E il desio, che nel cor chiuso si serba;
E di Natura i doni, e la speranza,
Che i giorni abbella, oltre l' etade acerba;
E quanto l' uom tra' bassi spirti avanza,
Miete un capriccio della Sorte in erba!
Nè alle candide resta alme bennate
Che lo steril cordoglio e la pietate.

X

È ver, che sparsa i crini, in veste bruna,
L' Amistà dolorosa e taciturna
Va coll' onda e co' fiori al ciel ch' imbruna,
Lauri spargendo per la via notturna,
E al mesto raggio dell' opaca Luna
Pace ne prega sulla pallid' Urna:
Ma nè l' onda, nè i fior, nè il lauro antico
Richiama al giorno il sospirato Amico.

XI

Anzi talor più baldo, e più sicuro,
Dispogliando le larve, e (come suole
Col forte estinto il vil, superbo e duro)
Ai modi, agli atti, al suon delle parole,
Il Livor, che vagava all' aere oscuro,
Mostra la fronte invereconda al Sole;
E il facil volgo aduna: e a' piè sgabello
Fa del marmo, che adorna il sacro avello.

XII

Invan severa i gravi sensi eletti
Minerva oppone al vantator villano:
Al grido, al plauso de' mordaci detti,
Che propaga ed accresce il volgo insano,
Serpendo va ne' generosi petti (5)
Quel velen, che stravolge il senno umano;
Onde tanta ebbe macchia, appo l'Ascreo
Coro, la fama del Toscan Linceo.

XIII

E se al ver la mia lingua oggi nemica
Per le contrade Italiche rimbomba,
Muta e sdegnosa la Camena il dica,
Che a Racine anzi tempo aprì la tomba (6):
Dicalo il Grande, che la Colpa antica
Cantava agli Angli con Meonia tromba;
E il dica in te, se cerco onori al merto,
Italia mia, più d'un avel deserto:

XIV

Che questo, che gran senno, e mente arguta,
E leggi vanta, e studj, e gloria tanta,
Secol, che il labbro di Sofía saluta,
E Cillenio l'abbella, e Febo il canta;
Libero, e incontro alla menzogna astuta,
Petto devoto alla Virtù non vanta;
E per l'aura del volgo, e pei clamori,
Dona, o toglie alle fronti i sacri allori.

XV

Ma Tu nel grembo della terza Stella,
Spirto immortal, fra l'amorosa schiera
Voli, non tocco dalla turba fella!
E se giungi all'Occaso innanzi sera,
Te raro ingegno il comun voto appella,
Te suo figlio diletto, Ausonia intera;
Nè s'attenta a snodar la lingua impura
« Il Livor dotto, o la volgar Censura.

XVI

E poi, che fatto cittadin dell' etra,
Forse tendi l' orecchio, e volgi il guardo
Là, dove giace sotto fredda pietra
La spoglia offesa dal funereo dardo;
Te dell' Amico (7) la dolente cetra,
Te chiama l'arpa dell' antico Bardo;
E dall' Etna al Leman non odi, e miri,
Che gemiti e dolor, pianti e sospiri.

XVII

Ah! se dato mi fosse, ove il pensiero
Levò di Sorga il generoso Amante,
Giunger sull' ale dell' ingegno altero,
E ov' eterno Tu sei volger le piante;
E i Duo Toschi incontrar, che primi fero
Parlar le Muse nel sermon sonante;
E quarto starmi fra cotanto senno,
E intender cose, che i profan non denno,

XVIII

Chi sa quai sensi all' infingarda gente,
Che uscir dal fango neghittosa abborre,
Potrei scolpiti riportare in mente,
E spenger ire, e nimistà comporre:
Ma forse, ohimè! la stanca alma non sente
Pari al voler, nè al gran desìo soccorre;
Che in questa valle di dolor s' affrena,
E ad ogn' alto pensier manca la lena.

XIX

Pur, se a me lice, entro corporea salma,
Spïar gli arcani dell' etereo regno,
E se fu schietto testimon dell' alma
Tua destra offerta d' amistade in pegno,
Giunto colà, dove in perpetua calma
Godi dell' opre del terreno ingegno,
Ch' altro spiri, che pace? E accolta e data
Pace fia sul tuo sasso, Ombra onorata.

XX

Mentr' io, dove il Tirren la curva sponda
Lambe del lido infausto all' Anglo Vate (8),
Che mira il Sol precipitar nell' onda,
Vo' che un' ara s' innalzi all'Amistate;
Qui, allor che l' aura al navigar seconda
Spiri ed annunzi la vicina estate,
La Dea verrà, che gigli e rose spande,
Colla più bella delle sue ghirlande:

XXI

Verrà il Genio del loco, e di coralli
Ornerà la devota ara votiva;
E alle Ninfe del mar funebri balli
Tesser vedrò sull' arenosa riva.
Nè mai dal sen dei liquidi cristalli
Sorgerà l' astro della Cipria Diva;
Che, per volger d' età, finch' io respiro,
Nol saluti d' un guardo e d' un sospiro.

NOTE

(1) Morì il conte Perticari il dì 26 di giugno dell'anno 1822, verso le ore 4 pomeridiane. Era il Sole entrato nel Cancro il 21, e rinnovatasi la Luna il 19 a ore sette antimeridiane.

(2) Due furono gli Amori, come ognun sa, uno figlio di Venere, e l'altro cantato da Esiodo, nato dopo il Caos, e innanzi il Cielo.

(3) A San Costanzo, in casa del conte Francesco Cassi, amicissimo suo, si recò il Perticari il 3 di maggio. Infermatosi, poco dopo, si pose in letto; e dopo replicate speranze e timori, la domenica del 23 giugno si manifestò il pericolo della sua vita, nella complicazione di molti mali, a cui dovette succumbere il mercoledì successivo.

(4) Avvenne ciò nell'estate del 1820, in mia casa: molti erano presenti.

(5) Ognuno intende che si parla delle censure fatte al Tasso dal Galileo; censure che per la più parte sembrano d'uomo infermo di mente.

(6) Veggansi le Vite di Racine e di Milton.

(7) Luigi Biondi amicissimo: Vincenzo Monti suocero del Perticari.

(8) Mentre stava l'Autore meditando questi versi, avvenne il miserabil naufragio del sig. Shelley, che, avventuratosi sopra un picciol naviglio di sua proprietà, in compagnia d'un amico e d'un solo ma-

rinaro, a fare il tragitto da Livorno alla Spezia, fu dalla tempesta sommerso co' due suoi compagni fra i confluenti dell'Arno e del Serchio, il dì 8 di luglio. Era il sig. Shelley in età di circa anni 30, di grandissima dottrina; e noto per le seguenti produzioni poetiche, oltre le giovenili:

THE CENCI, *a Tragedy*,
ADONAIS, *an Elegy*,
HELLAS, *a Lyrical Drama*.

IN MORTE
DI
ANTONIO CANOVA

AGLI ORNATISSIMI SIGG.

CONSIGLIERE

FRANCESCO AGLIETTI

E CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA

L' AUTORE.

A Voi, miei dotti, candidi, ed antichissimi amici, dedico questi Versi ispirati dall' ammirazione e dal dolore. E poichè scritti non furono senza lacrime, non senza lacrime saranno letti da Voi, che riceveste fra le braccia l' ultimo respiro dell' Uomo incomparabile, che anco ne' bei tempi di Grecia e di Roma onorato avrebbe tutto un secolo.

Dalle Colline di Pisa, 5 novembre, 1822.

CANTO FUNEBRE

I

Dunque, allor che non tocche all'aura errante
Suonan le corde di mia lira antica,
Dovrò pei giorni sospirar tremante
D' Italo Genio, o di soave Amica?
Ed or, che alfin me, libero e vagante,
Tenean le balze di collina aprica,
Vien la trista Elegia col suo lamento,
E del Veneto Fidia il nome io sento?

II

Sapea che lento all' uopo era il sottile
Stame, onde Cloto il fuso in giro move,
E che inerte giacea l' usato stile
Fabbro immortal di maraviglie nove:
Ma per la man del Fisico gentile (1),
E con l' arte che Apollo eguaglia a Giove,
Quando invoco del morbo il fin bramato,
N' odo l' estremo irreparabil fato!

III

Ah! Italia, ah! Italia. Innanzi tempo a Dite
Scesero e il Grande, che vincea natura (2),
Vinto sè stesso, in sulle volte ardito;
E il discepol di Vinci, ombra immatura,
Colle guance di rose ancor fiorite!
Or con più danno, e più crudel ventura,
In Lui d' Europa, anzi del mondo onore,
Giunge lo stral, che gli trafigge il core!

IV

Cara madre de' canti, alma donzella,
Che regina precedi il casto Coro,
Tu, da' cui labbri la Smirnea favella
Scendea sul Mincio nella tromba d'oro;
Tu, che spiri nel marmo ognor più bella (3),
Arridi al lamentevole lavoro:
Se maggior di me stesso or non mi rendi,
Questa lira, tuo don, Musa, riprendi.

V

Tempo verrà che quanto è raro e bello
Non prezzi Ausonia; e, come ai dì funesti,
Strugga, o con l'irto piè Goto novello
Socrate insulti, e Wasingtòn (4) calpesti:
E verrà tempo ancor che nudo ostello
Il Vatican sia fatto; e più non resti
Chi dica al passegger sull'erma via:
Qui già visse Canova, e qui scolpìa.

VI

Tal pe' silenzj di Corinto e Tebe
Alza devoto il peregrin le tende;
E mentre chino fra le incolte glebe
Cerca, tanto del bello amor lo accende,
Le sparse membra di Ciprigna o d'Ebe;
Il Giannizzer (5), che il guida e lo difende,
Siede fumando; e, barbaro in Europa,
Non chiede pur chi fu Glicone o Scopa:

VII

Ma la bella e divina arte de' carmi
Sola sfida del Tempo i danni e l'ira;
E Tu vivrai, Canova, ancor che i marmi
Cedano al gel, che da Boote spira,
Se vate sorgerà che impugni, ed armi
Per Te di corde la Cillenia lira:
Deh! se giova a grand'opre ugual desio,
Scusa Febo l'ardir, fossi quell'io.

VIII

E tu, cui diè sì raro senno il fato,
Podalirio scïenza (6), e sol conforto
Di speme offrivi al moribondo amato;
Tu, che in segreto ne piangevi, e scorto
L' hai tranquillo esalar l'ultimo fiato,
Gitta la Verga dove l'angue è attorto,
E il Dio rinnega d' Epidauro all' ara,
Che non valse e salvar vita sì cara.

IX

Pur nell' estrema inenarrabil doglia,
Per cui tragge nel pianto i giorni amari,
Pensando a quanto di beltà si spoglia,
L'Adriaca Donna, che regnò sui mari,
Pur gode alfin che la gelata spoglia
In grembo abbandonò de' patrii lari:
E ne avran l' ossa, ove pagâr le genti
D' onor tributo, e di sospir dolenti.

X

Ben giusto fu, se non pietoso, il Dio,
Ch' ov' Ei spirò le prime aure vitali,
E i primi marmi incise, e i primi udìo
Plausi al Fanciul, che mal fuggì sull' ali (7);
Stanche dal corso, debili al desio,
L' addusse a riposar le membra frali;
Qual se dovesse misurar dal lito
Il gran cammin, che non parea fornito.

XI

E chi la dritta interminabil via,
Che battea con Lisippo e Cleomene
L' altro maggior, dalla cui mente uscìa
Quel Giove che stupì le Olimpie arene;
Dal dì che Michelangelo scolpìa,
Vanto maggior della novella Atene,
Chi con orme più grandi, e fermo passo,
Di Lui calcava? E da sentier più basso?

XII

A Lui, dimesso il volto, in rozzi panni,
Non era Acheo modello imago e sprone;
A Lui non rise in sul fiorir degli anni
L'arte sui labbri di gentil Chirone (8):
A Lui non impennò sull'Adria i vanni
Il favor di Lorenzo e di Leone:
Nè i piedi a Lui del vero almen sull'orme
Ponean del casto Donatel le forme.

XIII

Solo, come per cieli ed onde incerte,
Tra le sirti, gli scogli e il vento infido,
L'ardimentoso figlio di Laerte
Giulivo salutò l'Itaco lido;
Solo, per calli ignoti e vie deserte,
Scopre il Bello sul Tebro, ed alza un grido:
E a quel grido risponde, e plauso manda
La Neva, il Beti, e la remota Islanda.

XIV

A lui sorride il marmo, a lui si duole
Se Amor ne finge, o se il Centauro, o Lica;
E nelle rare forme obbedir suole
S'Ercole atteggia, o se d'Adon l'amica:
Per lui dall'alto dell'eccelsa mole (9)
Sfida Clemente ogni sembianza antica;
E, altero per Mosè, trema Isdraello,
Muto nel sasso a paragon di quello.

XV

Ridea che (i cenni del Tonante uditi)
Fosser dai sassi, con sembiante alterno,
Per man di Pirra e del consorte usciti
Gli uomini al mondo, e l'ebbe il vulgo a scherno
Ma svela il Grande sui Romulei liti
Delle favole Argive il senno eterno;
Tante dai scabri marmi a'cenni suoi
Veggo Ninfe apparir, Numi ed Eroi.

XVI

Pur, se fra tante maraviglie e tante
Rivolgo il guardo cupido e il pensiero,
Perchè il leggiadro giovenil sembiante
Del biondo non appar lucido Arciero?
Oh! Canova immortal! nell' arrogante
Secol di lumi, e più di vanti altero,
Raro cogliesti inviolabil serto:
La Modestia t' abbella al par del Merto.

XVII

Nè te per l' alto del cammin trattenne
La Lode al suon de' lusinghieri accenti;
Nè te gli onor, che le animose penne
Spesso troncano all' alme ancor più ardenti:
Nè te il Livor, che la gran via non tenne,
Debil sui vanni affaticati e lenti;
Che dove Aquila va, non giunge il guardo,
Non che il volo d'Astor, se ben non tardo.

XVIII

Eppur che val? Se al generoso ed alto
Spirto, che in sè tante virtuti aduna,
Movean superbi a rinnovar l' assalto
Pluto co' vezzi, e co' suoi don Fortuna?
Ben avrà, dicea questa, un cor di smalto
Se resiste a nostr' armi; ed importuna,
Dalle chiome scotendo un largo nembo
Di gemme e d' òr, gli s'addormenta in grembo.

XIX

Ma qual nocchier, che cautamente ardito
Vinse i perigli dell' equoreo regno,
Se la sirte discopre appresso al lito,
In soccorso il valor chiama e l' ingegno;
Di Pluto incontro al lusinghiero invito
Gli è pura e santa Largità sostegno (10);
E fa la Sorte vergognar, chè sono
I suoi spirti maggior d' ogni suo dono.

XX

Or chi potria con nova onta rubella
Prostrar tua mente, o ritentarne il vanto,
Ostinato Amator dell'Arte bella,
Se non val di Fortuna opra od incanto?
Se ogni novo suo don t'apre novella
Via d'asciugar su qualche ciglio il pianto?
E in te, contento e parco, è l'ostro e l'oro
Speranza all'infelice, e non tesoro?

XXI

E quando, scarsa d'auro, a te chiedea
Ausonia la ridente Ebe vezzosa (11),
O d'Emo il volto, o con Adon la Dea,
O la casta d'Amor tenera sposa;
E poi che a nembi l'òr piover facea
Del Volga il figlio, e d'Albiòn ventosa;
L'orfano sempre ed il mendico a parte
Venner con te di quel che avanza all'arte.

XXII

Tu fra' grandi del mondo illustre e chiaro,
Di gloria sì, ma più del bello ardente;
Sdegnando i fregi, che del vulgo ignaro
Fan grande agli occhi anco la bassa gente;
Generoso alla lode, al biasmo avaro,
Di gran cor, di grand'alma, e di gran mente,
Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
Tu pietoso! tu sommo! E tu sei morto?

XXIII

Peristi allor, che con ingegno Acheo,
Nell'umil suol, che di tua culla onori,
Di Dedalo, d'Apelle e Prometèo (12)
Gli archi emulando, i marmi ed i colori,
Triplice alzavi ed immortal trofeo,
Qual non ebbelo Europa ai dì migliori:
Peristi allor, che con lodato eccesso
Vita avevi in altrui più che in te stesso.

XXIV

Diè un alto grido; e nell' aperto fianco
Da sì gran colpo rinnovar le offese,
Scorto l' Itala Donna, il corpo stanco
Al suol con lungo gemito distese.
L' udia stupito l' Alemanno; e il Franco
Non senza un moto di pietà l' intese (13):
Ma come or fia che di Vinegia esprima
Il duol col verso, e colla mesta rima?

XXV

Di poco il varco d' Oriente apriva (14)
Al Sol l' ancella rosseggiante e bruna;
Nè già l' usato fremito s' udiva
Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
Muta e deserta è la famosa Riva (15),
Che si specchia alla placida laguna;
E se l' un l' altro incontra, in suo pensiero
Par che dica col guardo: Ed è pur vero?

XXVI

E il vulgo all' opre faticose intento,
La plebe inerte, e quei che tien diviso
Dai frequentati lari inopia e stento,
E il gondolier sovra la poppa assiso;
Allor che i sacri bronzi in lor concento
Rispondono al gioir del Paradiso,
La palma alzando, e con l'orecchia attenta,
Dicon: La luce di Vinegia è spenta!

XXVII

Ma quei, che antica, od amistà novella
D' inquieto desio più stringe l' alma,
Vogliono almen, dove il dolor gli appella,
L' ultima volta riveder la salma,
Che albergo fu d' alma sì cara e bella;
E fissi al volto estinto in dolce calma
Gli occhi pregni di lagrime nascenti,
Prorompon singhiozzando in tali accenti:

XXVIII

« Son questi i rai, che al grande, al bello, al vero
« Aprian l'alma da prima e l' intelletto:
« Son questi i labbri, ove ogni gran pensiero
« Si vestia di modesto abito schietto:
« È questo il cor, che palpitò sincero
« Di patrio onor, di carità, d' affetto;
« Ed è questa la man, che ferma e ardita
« Toccava i marmi, e v' infondea la vita!

XXIX

« Chi tolse il raggio delle luci sante
« Che vider quel che fu tant' anni oscuro?
« Chi spense il riso, ch' era sol bastante
« D' aprirsi il varco ad ogni sen più duro?
« Chi strinse il cor, che nel gentil sembiante
« Come in vetro apparia candido e puro?
« Chi gelò quella man, per cui maggiori
« Erano de' portenti i suoi favori?

XXX

« Ahi! fera, iniqua, inesorabil Diva!
« Qual tu festi non sai barbaro scempio!
« Son muti i marmi, sull' erbosa riva (16)
« Giaccion le moli, ed interrotto è il Tempio:
« E se ben l' ergerà mano votiva,
« Fia, nudo e disadorno, illustre esempio
« Di tua possa crudel! benchè dimostro
« L' hai tante volte e tante al secol nostro.

XXXI

E qui un lamento inalzasi e un compianto,
È un gemer sordo, un mormorar s' intende:
Chi parlar vuol, ma l' interrompe il pianto,
O la piena del cor glielo contende:
Chi 'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
Chi la mano alla man devoto stende;
E chi del letto sull' estrema sponda
N' abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.

XXXII

Ah! se pur v' ha chi la celeste in seno
Esca racchiuda, e che la man vi stenda,
Dal cener balzi una favilla almeno,
Che del proprio suo foco il cor gli accenda;
E tardi accorta, o invidiosa meno
Faccia la Parca del gran fallo ammenda;
E, se render non puossi il giorno a lui,
Come il Grande d'Urbin viva in altrui (17).

XXXIII

Ma, ohimè! Quando, sublime anima ardita,
Buonarroti lasciò l' aura diurna,
La gran Donna, onde i bronzi e i marmi han vita,
Apparìa sospirosa e taciturna:
E fra i canti e le preci a brun vestita
S' assidea maestosa a piè dell' Urna;
E parea dir con doloroso affetto:
Per due secoli qui piango, ed aspetto (18).

NOTE
ED ILLUSTRAZIONI.

(1) « Canova è malato a Possagno. Oggi ci mandiamo Aglietti. Non è che un forte sconvolgimento di stomaco, una gran debolezza, male vecchio in lui, che se ci lascia tranquilli per i preziosi suoi giorni, ci turba pel timore che affievolir possa quella forza fisica, che gli è tanto necessaria. »

Lettera del 21 settembre.

(2) Parlasi nei primi 5 versi dei celebri pittori Appiani e Bossi. Fu il primo colpito da un' apoplessia, che lo lasciò in vita miseramente varj mesi. Dipingendo i freschi dell' I. Palagio di Milano su-

però sè medesimo. Il Bossi, dopo la pubblicazione della sua bell' Opera sul Cenacolo di Leonardo, fu colto da una tisichezza polmonare che lo portò rapidamente al sepolcro. Canova, di cui era amicissimo, scolpì il busto di lui.

(3) Avendo l' autore di questi versi desiderato di posseder qualche cosa delle mani di sì grand' uomo, Canova scolpì per esso il busto di Calliope nel 1808.

(4) Pressochè tutta la vita del più gran Filosofo del mondo è stata esposta da Canova in cinque Bassi-rilievi; e la statua del Sommo Capitano e Legislatore del nuovo mondo è stata scolpita in questi ultimi anni.

(5) Un Giannizzero accompagna ordinariamente per loro sicurezza i dotti viaggiatori nelle loro escursioni in Grecia.

(6) « I soccorsi dell' arte, i voti, i conforti della « più affettuosa amicizia, tutto gli fu inutilmente « prodigato. Noi lo perdemmo! I medici non gli « fecero conoscere il suo stato che tardi assai, e « quando non ci fu più mezzo di nasconderlo, dirò « così, a loro medesimi, perchè nessuno volea, nè « sapeva persuadersi dell' imminente infortunio. Tutti « speravamo, perchè a tutti il cuore faceva velo « alla ragione. »

Lettera del 14 ottobre.

(7) Il gruppo di Dedalo ed Icaro riscosse sì grandi plausi in patria che può da quello contarsi il principio della gran carriera da lui percorsa nell' arte, essendo stato l' ultimo lavoro eseguito prima di recarsi a Roma.

(8) Coloro, i quali imprenderanno a scrivere la Vita di questo sommo Artefice, potranno esporre ragionatamente quanto è qui accennato di volo.

(9) La testa di Papa Rezzonico, (è stato già detto da molti) non aveva modello nell' antichità; e quindi riguardasi dai più come l'opera più straordinaria di Canova. Nei versi susseguenti ho voluto con un' imagine esprimere il concetto già noto del cav. Pindemonte:

« *O Canova immortal, che indietro lassi*
« *L' Italico scarpello, e il Greco arrivi.*

Ho avuto soprattutto l' intendimento d' indicare la verità somma, che trovasi in quella testa; per cui perderebbe al confronto il Mose stesso di Michelangiolo. Del resto, i tre secoli, da che si levano a cielo le opere di quel Sommo, debbono tenerci in guardia contro le critiche talor vere, talor false e talora esagerate del Milizia.

(10) Le rendite del marchesato d'Ischia, a Canova assegnate dal sommo Pontefice Pio VII, ascendenti a scudi 3000 annui, furono da esso interamente distribuite in opere di beneficenza.

(11) L' Ebe pel sig. Albrizzi di Venezia; il Monumento del cavalier Angelo Emo per la Veneta Repubblica; l'Adone e Venere pel marchese Berio di Napoli, e la Psiche giovinetta, posseduta già dal conte Mangili, furono tra le prime opere di Canova (benchè non ultime rispetto alla perfezione) eseguite in Roma.

(12) Il Tempio di Possagno, del quale sua fu l' architettura, sue le pitture, e sue dovevano essere le statue, ed i bassi rilievi.

(13) La spiegazione di questo concetto, può trovarsi all' articolo Canova nella *Biografia dei Contemporanei*, tom. IV.

(14) Alle ore 7 e 45 minuti del 13 ottobre del l' anno 1822.

(15) La Riva degli Schiavoni presso alla Piazza di san Marco, luogo il più frequentato di Venezia.

(16) Parlasi del Tempio di Possagno: e le rare virtù che adornano l' ab. Canova, fratello del defunto e suo erede, non lasciano dubbio che le volontà anche fiduciarie non sieno per essere scrupolosamente eseguite: ma chi eseguirà i bassi rilievi? Chi le statue?

(17) Ognun sa che Raffaello lasciò in Giulio Romano quasi un altro sè stesso; e nel Penni, in Polidoro, in Giovanni da Udine, in Perino del Vaga e nel Peruzzi, tanti ingegni riuniti, che insieme ricordavano almeno, se non emulavano, le grandi opere del maestro.

(18) Morì Michelangelo nel 1564; nacque Canova nel 1758.

In morte di S.E. il Consigliere Leonardo Frullani, Magistrato, Economista e Ministro di Stato.

SONETTO

Finchè, *Spirto Gentil*, t' ebber le genti
D' Astrea ministro, e del poter custode,
Saggio drizzando al comun ben le menti,
E sordo ai vezzi dell' occulta frode;
Sull' Eolie per Te corde frementi
Non sciolsi il canto mai, fregio del prode;
Chè se volge talor l'aie ai potenti
Crede il volgo infedel compra la lode.
Ma poi che dalla terra al ciel tragitto
Fai, de' tuoi merti onestamente altero,
Do al fin libero sfogo al core afflitto:
E canto, e piango, e grido al mondo intero,
Che uguale in Te fu la pietà del dritto,
Librato il giusto, e senza nebbia il vero.

Il giorno diciottesimo di Giugno MDCCCXXIV *in Toscana.*

Refugit animus. Virg.

SONETTO I.

Nata al grande ed al bello ingenua Mente,
Ch' ama il dritto sul soglio, e il ver desia;
Nemica al fasto, onde la bassa gente
Plaude spesso alla pompa, e il merto oblia:
Cor, d' ogni arte leggiadra amico ardente,
D' affetti adorno, e di pietà natia;
Che al chieder giusto, al supplicar dolente,
Apre di grazie, e di perdon la via:
Schietta Alma in fin, che i pensier vani affronta,
Modesta e queta l' altrui ben prepara,
A ogni bell' opera generosa e pronta: —
Vide il mondo Virtù sì grande e rara;
Videla il Ciel, del secol guasto in onta.
Sol memoria ne resta! — Ahi, Parca avara!

SONETTO II.

Ma l'ira e il ferro della Parca avara,
Tanta speme struggendo, e tanta mole,
Sveller di mente non potrà la cara
Alma, che certo al nostro duol si duole.
Nè come risplendea lucida e chiara
Nelle dolci sembianze al par del Sole;
Nè come, udendo ogni novella amara,
N'eran gli atti pietosi e le parole.
Ed io, me lasso! che devoto al santo
Altar, fra i plausi che la gioja ispira,
La Regia Sposa accompagnai col canto;
Al reo chiaror d'inaugurata pira,
Intonar primo la Canzon del pianto
Oggi io dovrò sulla funerea lira?

SONETTO III.

Ah no! Chè il suon della dolente lira,
E l'estro delle imagini foriero,
Tra la mest'aura che intorno s'aggira,
Alla man non risponde ed al pensiero:
Ma più dei carmi, che Calliope ispira,
Grida ogni volto, testimon del vero,
Piangendo intorno all'onorata pira,
Ch'Ei non discese nella tomba intero.
Deh! il comun duolo, e il general compianto
Frutti sorte novella innanzi al Giusto,
Più del suon delle cetre e più del canto:
Chè quando Roma, al secolo vetusto,
Antonino piangea; grato a quel pianto,
Salia sul soglio un più felice Augusto.

Ad una madre afflittissima che, perduta una figlia, si è dopo pochi giorni sgravata felicemente di un' altra.

SONETTO

Poi che dal sen della più pura stella
Ti scese in grembo, e per divin consiglio,
Te alleviando da fatal periglio,
Apre le luci al dì Figlia novella:
Coi vagiti che accenna? e che favella? —
Non l'odi? — Ah! madre, rasserena il ciglio,
Ti dice; io venni in questo breve esiglio
Dolce compenso alla maggior sorella.
Dal guasto mondo, e da sue rie vicende
Scampata, innanzi agl'increati ardori,
Forse del troppo tuo dolor s'offende;
Chè in Ciel beata, cogli eletti Cori
Di Te ragiona; e il seggio, che t'attende,
L'Angioletta gentil sparge di fiori.

NELL' ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO CANOVA

All' egregio abate Sartori Canova.

ODE

Su questi colli, ove sì fresca e pura
Olezza l'aura a piè del balzo aprico,
Giungea l'annunzio della tua sventura,
Candido Amico.

E qual s' infiamma anco in piovoso cielo
Bellica polve, ove si trattan l'armi,
Scoppiavan caldi d'amoroso zelo
Tra 'l pianto i carmi;
Sì che alle voci a simular non use,
Più d'un ne pianse; e certo, disse in core,
Questi non finge: e sol davan le Muse
Luce al dolore.
Compie oggi l'anno; e mentre a passo lento
Sui colli stessi l'aureo dì saluto,
Di Lui mi parla; e ricercar mi sento
Novo tributo.
Ombra soave e cara, o le dilette
Selve tu scorra degli Elisi, o l'Etra,
L'avrai: per te m'arma di corde elette
Saffo la cetra:
E desta il canto, e colla man divina
Clio scrive il nome, che pel ciel rimbomba,
Or che l'Europa riverente e china
T'erge la tomba (1).
Fama è che spesso alla notturna orezza
L'Adriaca Donna il lasso fianco avanzi,
E baci i marmi, della sua grandezza
Miseri avanzi:
E là, deposto il manto, ignuda il crine
Del pileo aurato, e collo scettro infranto,
Al cader lento delle sue ruine,
Sciolgasi in pianto.
Ma il Veglio invan la ferrea clava inalza,
L'aule deserte strugge, e con le avare
Man le ondeggianti vie riempie, e incalza
L'acque nel mare.

---

(1) Si erige in Venezia per sottoscrizione generale.

« Del senno uman la più longeva figlia
Vola del Cigno Allobrogo sull'ale (1):
E in ciel da te, suo fulgid' astro, piglia
Luce immortale.
Dunque se il nome, onde il materno suolo
Ha gloria e vita, empie l'eterna tromba,
Dovrò col canto rinnovare il duolo
Sulla tua tomba?
Ah! no: tu grande, tu dall' umil cuna
Sorto fra i Regi, emulo ai grandi Achei,
Chiedi, maggior della volgar fortuna,
Iuni e trofei:
Iuni, che intorno al vezzeggiar giocondo
Di Psiche e d' Ebe, o dei diletti (2) Amori,
Dican qual t' ebbe gloriöso il mondo
Ai dì migliori.
Nè già pel vano susurrar, che i vati
Olfron delusi al giusto insieme e all'empio;
Ma perchè giunga alle più tarde etati
Splendido esempio;
E sappian quanti ammireran le industri
Forme, onde vanto avrian Lisippo e Scopa,
Che al cor non vide e agli alti sensi illustri
Pari l' Europa.
Ma, oimè! Fu sogno, o illusïon fallace?
Qual torva cura, o qual delusa speme
In nero tinse, e insidiò la pace (3)
Dell' ore estreme?

---

(1) Alfieri, Satira de' Viaggi.
(2) Sei volte scolpì Amore il Canova, come può vedersi dal Catalogo delle sue Opere.
(3) « . . . . . che tal nemico (il livore)
« Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
« Nè il Meonio Cantor.

Oh! di Giapeto iniqua stirpe! Invano
Dunque s' inalza; per la terra e l' onda
Scorre, e co' raggi il Luminar sovrano
Tutto feconda?
Ch' invida tu della gran madre in grembo
Chiedi propizie le vendemmie a pochi;
E sulle messi del vicino il nembo,
Perfida, invochi!
Tu quando il suon d' armonïosa lira
Gli animi molce co' soavi accordi,
Con grida insane, per dispetto ed ira,
L' etere assordi:
Tu ai gran portenti de' divini ingegni,
Ai vivi marmi, agli Apellei colori,
Sai con lusinghe e scaltri modi indegni
Chiudere i cori.
E al fin se, in onta della tua malnata
Nequizia, al Merto apre Fortuna il seno,
Lento, ma certo, nella tazza aurata
Mesci il veleno.
Deh! cara parte dell' estinto Amico,
Dà tregua al duol; sovra i paterni colli
Inalza gli archi, e dal gran Tempio antico
La fronte (1) estolli.
Or compie l' anno; e già la turba ignara
Dispersa ha il Tempo con l' irate penne:
Ma restan l' opre; e d' alma intatta e rara
Fama perenne.

(1) Modellata su quella del Partenone di Atene. Di questo Tempio possono vedersi le Notizie nella Vita del Canova, scritte dal conte Cicognara.

L' EDUCAZIONE

SATIRA.

AVVERTIMENTO

I consigli di quel Poeta filosofo (1) che applaudì con paterna affezione ai primi saggi de' miei versi, e che da quel momento fino alla sua morte, mi fu sempre amico affettuoso e guida amorevole (e la rimembranza del quale mi sarà sempre cara, dolorosa ed onorata) m' indussero a tentare un genere di componimento, nel quale, secondo l' opinion sua, poteva per anco acquistarsi qualche gloria in Italia.

Frutto d' un tal tentativo è la Satira seguente, che doveva andare accompagnata da un' altra sull'Educazione delle femmine, di cui distesi contemporaneamente varj squarci, e seguitata da una terza sopra un argomento presso a poco simile a quello della Satira VI di Giovenale, di cui pure nel tempo medesimo vari squarci composi. Ma, meditando, immaginando e scrivendo, m' accorsi che necessariamente conveniva, esercitandosi in questo genere di poetiche composizioni, riguardar sempre la natura umana nel suo peggiore aspetto

(1) Il Pignotti.

e formarsi, per dir così, un archetipo di deformità desunto dalla general corruzione de' costumi; sicchè pensai che i mali veri, i quali ci affliggono, son assai gravi per sè stessi, onde amareggiarne la vita, senza crearne dei nuovi per mero effetto di fantasia, o almeno senza che i poeti li abbelliscano colle immagini e co' colori dell' arte loro.

« Orecchio ama pacato (1)
« La Musa, e mente arguta, e cor gentile:

e quel dover sempre far risuonare all' orecchio, accompagnati dall' armonia de' versi, difetti ridicoli, e vizi (senza parlar de' misfatti di cui sì largo (2) è Giovenale), fa quasi prendere in orrore l' umana natura, ed apre una larga strada alla misantropia.

Rinunziai dunque di buon grado a questa dispiacevol carriera; ed aveva pur anco rinunziato alla poesia, quando alcune imprevedute circostanze mi vi ricondussero agevolmente di nuovo; tanto son forti in noi le prime inclinazioni della adolescenza!

Mi dimanderà però forse taluno, perchè, avendo io rinunziato a scriver Satire, e soppressi vari squarci già preparati, non sopprimo ancor la seguente: e con ingenuità gli rispondo, che il perchè n' è pur quello, per cui da ciascuno, ad onta delle finte proteste di modestia, delle dolci violenze di amici e delle sorprese di manoscritti, si danno a stampa le proprie opere. A me pare che questa Satira

(1) Parini.
(2) Vedasi il Cesarotti nella Prefazione alle sue *Satire di Giovenale*, ridotte in italiano.

andar possa in compagnia degli altri miei componimenti; e così parve anche al Pignotti che m'animò a scriverla, e che applaudì a questo primo tentativo; ma il Pubblico penserà forse altrimenti, e il lettore potrà passar oltre.

Nella speranza d'altronde che taluno possa pur leggermi, se non altro per curiosità, mi giova di premettere alcune poche avvertenze. Io son molto lontano dal credere di aver esaurito questo argomento; e quanto aggiungere vi si potrebbe, balza agli occhi de' meno avveduti. Nulla ostante (oltre lo sbaglio sommo di lasciare i piccoli figli in balía dei servi). ho creduto che bastasse il prender di mira i due più grandi scogli della educazione domestica, l'ignoranza, e il mal costume dei così detti Precettori; il secondo è assai raro; ma comunissima è la prima. E perchè mai? Perchè fra di noi non è nè onorata, nè ricompensata come dovrebbesi una tal professione; e sin tanto che una carriera non presenterà lucro ed onore, gli uomini dotati d'ingegno e di cultura la disprezzeranno e la sfuggiranno, per correr dietro a miglior fortuna.

Troppo spiacevole cosa per altro sarebbe che tutti i Precettori domestici somigliassero a quello che ho dipinto; e più d'uno ne conosco che con molta gloria educò ed instrusse il suo discepolo; ma si può certo affermare che tale n'è la maggior parte. Nè questa è già colpa loro; poichè, allevati pressochè tutti pel Sacerdozio, sanno quanto basta onde compiere i doveri del lor ministero nelle campagne dove nacquero; ma, trasportati nelle città, ed entrando in un mondo nuovo affatto per loro, nè posson insegnare quello che non poterono

imparare essi medesimi, nè possono ispirare ne' loro alunni quell' altezza d'animo, quella generosità, quella magnanimità, ch' essi non conoscono e non sentono; e molto meno pulire i loro costumi, e le loro maniere per mezzo di quella educazione ch' essi non ebbero. Anzi, è più spesso avvenuto che il Precettore pulisse le sue maniere, vivendo nelle colte società, di quello che dato gli fosse di formare alla gentilezza i modi ed i costumi del discepolo: sicchè può arditamente asserirsi, che, meno poche eccezioni, coloro fra i rampolli delle famiglie magnatizie, che sono stati educati in tal modo, e che pur son divenuti qualche cosa, lo sono divenuti perchè si educarono e s' istruirono da per loro stessi sui libri.

Raro poi, anzi dirò anche rarissimo, è il secondo caso dei Precettori viziosi: ma non per questo è meno possibile; e perciò non dovea tralasciarsi da chi scriveva su tale argomento. Non son comuni certo le donne descritte da Giovenale e da Boileau; nè comuni sono gli esempj riportati nella Satira II dell' Ariosto (1); ma non son per questo meno ammirate le descrizioni che se ne trovano, fatte da quei sommi scrittori. Il ritratto da me delineato in fine del mio componimento non è (pur troppo!) senza originale; come non lo è l' alunno che ne fu la vittima.

Tutto ciò non vuol dire che in Italia manchino gl' ingegni; ma questi escono dalla folla da per sè stessi, imparano, e pensano, e scri-

(1) Che fia se avrà la cattedra beata? ecc.
Stat. II, v. 218, e *segg.*

vono senza gran bisogno di precettori: manca bensì l' immenso numero di quei grandi, che sappiano ben leggere e meglio riflettere su quello che altri scrive, e su quello soprattutto che scritto lasciarono i nostri maggiori, quando Vittorino da Feltre educava i figli del Duca di Mantova, e il Poliziano quelli di Lorenzo il Magnifico: lo che facea dire al conte Alfieri quello, che a tutti è noto, e che inutile mi sembra di riferire.

Del resto, se generale è la negligenza in questa parte, tanto maggiore debbe esser la lode per quei pochi, che, in ispecie da varj anni in qua, diversamente si comportano nell'educare i lor figli, ai quali mi è ben dolce con tutto l' animo d' applaudire.

AL CAVALIER G. S.

Alfin, come al ciel piacque, e alla divina
Prole, onde i dolci affanni ha Citerea,
Auspice accorse, a' prieghi tuoi, Lucina:
E le pene obliando, ecco si bea
Nel fanciullin la madre, e ne vagheggia
Viva così del genitor l' idea,
Che se il collo le stringe, e pargoleggia
Colle tremule man, sente di pianto
Umidi gli occhi, e dal piacer vaneggia.
Alfin sei pago: e della madre accanto
Se spesso a rimirar del casto affetto
Ritorni il pegno sospirato tanto,
Apri l'anima nova ad un diletto,
Che sconosciuto non assalse il core
Mai di chi corre a vagabondo letto,
Spendendo i giorni neghittoso e l' ore;
Nè sa che sia con dolce sposa amata
Dividere i diletti ed il dolore;
E della vita nella gran giornata
Giunger tranquilli e riposati a sera:
E non tra gente mercenaria e ingrata,
Che ti abborre vie più quanto più spera;
Ma chiudere fra' suoi gli stanchi lumi,
Volando in pace a più beata sfera.
Alfin sei pago: e candidi costumi,
E raro ingegno, e generosa mente
Speri nel figlio che ti diero i Numi.
Ohimè! pure il dirò: come sovente,
Nella sua speme il genitor tradito,
Di quel che tanto desiò si pente!

Ma stia lunge l' augurio : io mal gradito
  Nunzio a te non sarò, poi che col carme
  Di Flacco, accorro al tuo cortese invito;
E per angusta via tento inoltrarme,
  L' orme calcando, da quel Grande impresse,
  Che suonar fe' sul Po gli Amori e l'Arme.
A te larga fortuna il ciel concesse,
  E acuto intendimento, e dritto senso
  D' amar le Muse e conversar con esse;
E all' Arti sempre e ai lor cultor propenso,
  Fra vecchi amici numerati e degni,
  Dividi i frutti dell' avìto censo:
E primo il fasto a disprezzar tu insegni,
  Modello altrui di que' soavi modi,
  Che di tanta vaghezza ornan gl' ingegni;
E, schivo ognor delle più ingenue lodi,
  Vuoi che di te si taccia, ed ami il vero,
  E quanto schietto è più, tanto più godi.
Tu, cui già non concesse un sol pensiero
  Il genitor tuo sconsigliato, e fosti
  Solo a te stesso precettor severo,
Tu sai quant' opra chiegga, e quanto costi
  Raddrizzar torta pianta, allor che adulta
  Dispiega i rami all' ordin vago opposti;
Sì che tapino il giardinier l' occulta,
  Quasi n' abbia vergogna; e fatta annosa
  La rimiri selvatica ed inculta;
Nè più quella diresti è la frondosa
  Pianta, che all' aure del fecondo aprile
  Appariva sì bella e sì pomposa.
Or, cauto tu pel proprio esempio, a vile
  Non aver la mia rima, e i miei precetti
  Con fronte accogli, ed animo gentile.
Questi, a cui tanto impaziente affretti
  Gli anni, ahi! pur troppo da sè stessi avari,
  E tutti or chiede del tuo cor gli affetti;

Dovrà di Tullio e di Platon gli altari
Visitar dunque, e le Cirree pendici;
O in ozio vegetar come i suoi pari?
E grave peso a sè, co' molti amici
Di lui non già, ma dell'atteso argento,
Favellar di cavalli, e meretrici,
E di cocchi, e di giuochi, e del talento
Che sul palco mostrò mimica Frine,
Di secrete virtù chiaro argomento;
Ed usure mercar senza confine,
E falsi Scritti, e Pagherò (1) che al cielo
Chieggon senz'onta dei tuoi dì la fine?
Tu fremi; e d'onde n'hai: ma folle zelo
Il mio non chiami tu, che aperte al giorno
Ami schiette le cose, e senza velo.
E che altro miri, se lo sguardo intorno
Volgi, e là dove più l'auro sfavilli,
Odi lo stuol de' cavalieri adorno?
E lontan dagl'immemori e tranquilli
Padri, la schiera de' Chiron togati
Osservi al fianco degl' imberbi Achilli?
E quando gli avrai ben considerati,
Dimmi, qual pensi che sarà poi quello
Che il più degno parrà fra i più pregiati?
Ascolta. Ei presso ad un vicin castello
Di villan padre nacque, e al solco avito
Crebbe; ma fatto poi più grandicello,
Guardando il gregge, un certo ingegno ardito
Mostrando, e anco di legger bramosia,
Che salisse all'altar fu stabilito:

---

(1) Le così dette Obbligazioni *a babbo morto*, e cambiali con antidata, e ricevute di falsi depositi, ecc., ecc., e tutto quello che costituisce la sottilissima scienza usuraria che ha fatto da poco in qua così felici progressi.

Chè questa in villa è degli onor la via.
E perchè dispiegar potesse l'ale,
Che impennano ai pensier Febo e Sofia,
Ad erudir fu dato a un Prete tale,
Che intendere potea passabilmente
Il latin del Breviario e del Messale.
Quivi grande si fe': la grossa gente
Con stupor qui l'udì nel sesto mese
Servir la messa, e non sbagliar in niente.
Lo stupor crebbe, e novo in lui s'accese
Desiderio d'onor, quando il Curato
Legger corrente il Giosaffat l'intese.
Delle Vergini il Libro, indi il Donato,
Ed apprender poi l'Alvaro s'udì:
Solo il sanno gli Dei come storpiato!
I rudimenti egl' imparò così. —
Nè fra l'alunno e il precettor divario
Essendoci, da prete si vestì,
Ed entrò trionfante in Seminario:
E là sotto la verga d'un prefetto,
Il Porretti sfogliando e il Dizionario,
Cornelio a decifrar prendea diletto,
E Fedro venustissimo, e il frondoso
Cantor de' Tristi, che nell' ermo tetto
La memoria suonar fe' del geloso (1)
Tiranno, che del Vate osò ne' tersi
Carmi di Giulia vendicar lo sposo;

(1) Veggansi gli Autori che hanno scritto sulle cause dell' esilio di Ovidio. D' Ovidio cantò il Ceretti:

« Degno è Nason che accolgalo
« Del freddo Istro la foce,
« Quando a colui querelasi,
« Che il Perugin feroce
« Spinse all' orribil fame;
« E all' altro, ond' è lo scoglio
« Tuttor di Capri infame. »

Mentr' ei fra i nappi di letizia aspersi,
Con Lieo folleggiando e con Vertunno,
Udia di Flacco, e di Marone i versi.
Versi, che scorso appena il quarto autunno;
E appreso a fabbricar più d'una Cria (1),
Fian pingue pasto al mio già dotto alunno.
Già dotto; nè poi cal se ancor non sia
Nell' istoria versato, e se confonda
Enoc con Belo, e con Calcante Elia:
Nè sa com' una all' altra età risponda,
Diligente Cronologo, e in qual parte
Situato è Marocco, o Trebisonda;
E soprattutto s'è lontan dall'arte,
Che conoscer fa il bello, e l'ale impenna
A ornar di nove fantasie le carte;
E se quasi è straniera alla sua penna
La materna favella ingentilita
Da' bei modi che l'Arno e il gusto accenna:
E digiuno così, sol colle dita
Scandendo versi, e intarsïando prose,
Pel sentier che Pittagora ed Archita
Corser, chiamando le celesti cose
Al guardo indagator della pupilla,
Squarciato il vel che a tante età l' ascose,
Entra con fronte impavida e tranquilla:
E ben gli sta se il lor linguaggio intende
Ugualmente che quel della Sibilla.
Geometria così, Fisica apprende;
E dopo un anno di Morale o due,
Pe' sacri gradi al sacerdozio ascende.
Ecco, o rustico padre, ecco alle tue
Cure l' ultimo premio; ed ecco intiere
Paghe le brame e le speranze sue.

---

(1) Veggasi il De Colonia, all'articolo *De Chria*.

Il Padron che lo sa, tosto in pensiere
  Precettor lo destina al figlioletto,
  Che per anco a studiar non ha piacere;
Ma stando molto la mattina in letto,
  Egli ancor non apprese, e son tre anni,
  A scrivere il suo nome assai corretto.
E così raccorciati i lunghi panni,
  Che in Seminario gli cuoprian la schiena,
  « Nella città del mio bel San Giovanni,
O sull'Adria, o sul Mincio, e nell' amena
  Napoli egli entra; che gli par ben ora
  Da assicurar col desinar la cena.
Qui dirà messa alla gentil Signora;
  Alla Vecchia farà qui la partita;
  Al cuoco i conti, e altre cosucce ancora.
Col Padron già la paga è stabilita:
  Nè ridere, o lettor, più che non suoli —
  Tre scudi — ed otto n'ha il cocchier; ma trita
Istoria è questa; e a' barbagianni soli
  Ignota ell' è, che da un Signor pregiati
  Sieno i cavalli assai più de' figliuoli!
Nè a torto il fa; che or presto, or tardi nati,
  Più assai dei figli, veramente suoi
  Può i cavalli chiamar, se gli ha pagati.
Di lustro in lustro, e dai tritavi a noi
  Scese così l' alma progenie, e grandi
  Così crebbero al mondo i nostri eroi.
Godine, e l'ali spaziose spandi,
  Ausonia, che già davi il latte altrui,
  E orgogliosa or non l'hai, nè l'addimandi!
E puoi mirar senza ribrezzo i tui
  Della patria già un dì padri severi,
  Fidare i figli, non sapendo a cui,
Alle man di bagasce e di staffieri;
  Acciò per tempo in guardaroba o in sala
  Bean magnanimi sensi, alti pensieri;

In fin che un prete, che da lunge esala
Il puzzo ancor del custodito armento,
A nov' anni l' accolga; e, per la scala
Ove salì, non senza tedio e stento,
Alla speranza di future imprese
Conduca il rude signoril talento.
Ma quand' anco (e d' assai gli son cortese)
Insegnando gli venga ad ora ad ora
Con pazïenza tutto quel che apprese;
Come gl' insegnerà quello che ignora?
Ch' ei sa ben poco, e certo anco ben male,
Quel po' che sa, del suo Latino in fuora.
Nè vorrei già che, con error fatale,
Spingesse il folle giovanil disegno,
Sì che bramoso di volar senz' ale,
Ei sforzasse anzi tempo il molle ingegno;
Che nè precetto, nè maestro alcuno
Del Genio intende e delle Muse il segno,
Quando chiama a lasciar dell' importuno
Stuol gracidante la penosa traccia,
Colui che nacque del bel numer uno.
Ma ei pur non sa quanto nell' uom procaccia
L' amor degli altri, e nel civil costume
Quel che ammirare e desïar si faccia;
E quanto al par del ricercato lume
Convenga spesso nelle vita umana
Dritto senso, alma schietta, e giusto acume,
E gentil tratto, e sempre calma e piana
Cogli amici la fronte, e orecchie sorde
Al soffiar d' aura adulatrice e vana;
E cor, che al tocco dell' Aonie corde
Risponde; e labbro che giammai non tace
Ove il costume e la virtù si morde;
Ed animo, che sa come fallace
Co' suoi vezzi è la sorte, e che talvolta
Quanto è più lusinghiera è più mendace:

E mente, che più spesso e chiede e ascolta,
E ove un più degno a favellar l' invita,
Modesta espone, e stassi in sè raccolta;
E man del corpo agli esercizi ardita,
Che trattar non disdegna anco talora
La dotta squadra, e la gentil matita;
E ingegno, che ricerca, e non ignora
Quel che al Tamigi nelle illustri scuole,
Loke insegnò, tra noi straniero ancora:
E sa come rispondan le parole
Al pensato concetto; e con qual arte
Fan corona alla Terra e gli Astri e il Sole;
E dove il parlar volga, in ogni parte
Mostra colta facondia, e come intese
Di Tullio, un tempo, e Quintilian le carte.
Ma tutto questo, e quanto più si apprese,
Quando furo i Chironi eletti e rari,
Potrallo un prete a trenta giuli il mese?
O un miracol non fia s' ei pur gl' impari,
(Mentre s' impazienta in sullo scanno)
Col nome il verbo a conjugar del pari,
Finchè con pena e stento, ed ira e affanno,
Spronando i fianchi o riottosi, o bolsi,
Ei lo strascini al diciottesim' anno? —
Questo è il tempo prefisso, e sia qual vuolsi;
Abbia lieve cervello, o strenua mente,
Debili senta, o rigogliosi i polsi;
Chi si cura di ciò? Chi, fra la gente
Sua pari, in lui cercherà senno e lumi?
Chi a cuor l'avrà, se il genitor nol sente?
E intanto render dovrai grazie ai Numi,
Se il mal dell' asinaggine è pur solo,
Quando intatta è la fè, puri i costumi.
Peggio, se tristo ei fa col tuo figliuolo
Accordi, ed alla bisca ed al bordello
Andar lo lascia, e co' compagni a stuolo;

Nè riedono ambedue che al Sol novello;
E mezzi v' han perchè nol vegga, o taccia
L' umil portier del vigilato ostello;
Ed a' vizj comuni oro procaccia,
E domestici furti addita, e insegna
Comprator fidi, ed usurai rintraccia.
O, se mezzan di furti, anco non sdegna
Crescer di grado, ed a plebea Bellezza
L' adito aprir, coll' argentata Insegna,
Che dai terreni semidei si apprezza
Più assai dell' ale, onde Mercurio un giorno
Salì, e dei cieli misurò l' altezza.
E se frattanto gli susurra intorno
Che a un Signor tutto lice, e or colla forza,
Ed or con l' arte de' plebei lo scorno
Si ottien, che grande basta aver la scorza;
Che un gioco è il resto; e che nei casi estremi
Tutto un gran nome, od un gran sacco ammorza.
Con questi il labbro d' appressar non tremi
Alle orecchie più schive; infin che possa
Far le bilance traboccar di Temi;
E prosegue così, perfin che scossa
Di qualcun l' indolenza, in parte ascosa
Gli rompa un dì plebejamente l' ossa,
O fin che qualche Dea bella e ritrosa,
Tra quante compran generose in ghetto
I fusi gigli, e la stemprata rosa (1),
Dopo un ben lungo, e ben pagato affetto,
Fra i sospir dolci ed i melati accenti,
Con mezzo naso te l' inchioda in letto.
Allor, misera madre! allor tu senti
Sorger l' affanno! e dell' error fatale,
Allora, o stolto genitor, ti penti!

---

(1) « Non sa che il liscio è fatto col salivo
« Delle Giudee, ecc.

ARIOSTO, *Sat.* VI.

Ma pianger tardi e singhiozzar che vale?
  Nè già quel tristo il tuo figliuol ti rende,
  Poi che d' un salto misurò le scale.
Felice almen, se le tue ree vicende
  Seme pur fosser di novella prole,
  Qui dove ogni arte, ogni saver risplende...
« Ma il vento se ne porta le parole.

AL CELEBRE

ANGELO MAZZA

ODE

I

Dalle vergate pagine
Alza la fronte, ed odi
A Te qual carme, artefice
Di non bugiarde lodi,
Giovin Poeta invia,
O primo inimitabile
Cantor dell'Armonia.

II

A Te sul colle Idalio
Il mirto non frondeggia,
Che al figlio delle Grazie
Le bianche chiome ombreggia,
Onde le Teie corde
Mollezza all'aura spirano,
Che nel passar le morde.

III

Te non ricerca all'animo
Dolce tremor lascivo,
Allor che dietro all' impeto
Dell' estro fuggitivo
La mente avida bée
I carmi, onde si vestono
Le meditate idée.

IV

Ma se col plettro Dorico
Tocchi l' Itala cetra,
Armonizzati numeri
Ondeggiano per l'etra,
Che gravidi di senno,
Sofía li accoglie, e provida
A Eternità fa cenno.

V

Bieco, di fele e biasimo
Le immagini divine
Livor s' attenta a spargere
Per disfrondarti il crine;
Ma nel difficil corso
Guida è il Livor per gli animi
Che senton l' ali al dorso.

VI

Grecia così d'Amfimace
Udì sdegnosa il labbro,
Quando il Cantore Olimpico,
D' inni sonanti fabbro,
Al cielo ergea la voce
Col carme di vittoria
Pel corridor veloce.

VII

L' udía Corinna, e arridere
Osava al labbro impuro;
Mentr' il gran Vate impavido
In sua virtù sicuro
Cingea d' allòr le chiome;
E i lidi ripeteano
Di Ecrenico il nome.

VIII

Mazza, la via de' secoli
Già ti si schiude a fronte:
Livor colà non vestesi
D' ingannatrici impronte,
Che con l' idea del retto
Invida fiamma spargono
Di contumace affetto.

IX

Molti ed indarno aspirano
A perigliosa altezza,
Torcon le lingue in biasimo
Se buon Cantor li sprezza;
E nell' Aonio regno
D' atri color lo pingono
Intollerante Ingegno.

X

A me dall' arco fuggono
Strali che al ciel non vanno,
M' arride appena al compiere
Il diciottesim' anno;
Ma sullo stuolo immenso
Non degno un guardo volgere
Promettitor d' assenso.

XI

Compi 'l viaggio; al termine
Occhio volgar non sale:
Lode, che al merto è premio,
Impenneranmi l'ale,
Se nel sudato arringo
Palma corrò di gloria,
Che giovinetto or fingo.

1794.

PER NOZZE

A CINTIA

SONETTO

Sorgi; e più bella dalla tremol' onda
Vieni, scorta agli amanti, amica Luna,
A illuminar del talamo la sponda
In fra i silenzi della notte bruna.

Vieni; e fugga Morfeo coll' atra fronda
Ove il chiaman gli Affanni e la Fortuna;
E i Sogni al tremolar della tua bionda
Luce non varchin la Letea laguna.

Già discese invocata, e con un riso
Il rossor dileguò la Cipria Dea,
Che ardea pur or della Donzella in viso.

Vieni; è presta la vittima d' Amore;
Vien', se t' è dolce rimembrar l' idea
Della rupe di Latmo e del Pastore.

1795.

L' EDUCAZIONE

AL MARCHESE

CRISTOFORO BOCCELLA

IN SUE NOZZE

ODE

E anch' io dalla beata Etrusca sponda,
Se Amor ti vinse con pudico incanto,
Ornato il crine dell' Idalia fronda,
Verrò l' amico a lusingar col canto.
Ma invan da me la volgar turba attende
Che interprete mi sia de' dì futuri,
E sparga sulle instabili vicende
Inutil pompa di fallaci augurj.
Forse al girar di nove lune, il ciglio
Dolce movendo della Sposa in traccia,
Vedrai, pegno d' amor, tenero figlio
Pargoleggiar tra le materne braccia.
In lui crescente a lusinghiera speme
Stillare il senno e la pietà dovrai,
Tal che brillino in lui raccolte insieme
Le virtù, che il natal vincon d' assai.
Alto è l' incarco: sotto uman sembiante
Palla istessa guidò l' Itaco figlio;
E ancor del Pelio le frondose piante
Rammentan di Chiron l' opre e il consiglio.
Nè strania donna al sen l' appressi, e i moti
Simuli ad arte del materno affetto:
Non di Curio e di Regolo i nepoti
Succhiâr le fibre a mercenario petto.

Ma fuggì la beata età Latina,
Età devota a virtuosa asprezza;
Ed or trionfa sulla sua ruina
L'ignavo lusso, e la servil mollezza.
Sdegnano a' figli omai l'Itale nuore
Porger le fonti della vita intatte,
E le prime a snodar voci d'amore
Avvezzar quelle lingue ancor di latte.
Al giuoco, al ballo ed ai teatri usate,
Fra stuol d'amici non antichi o rari,
Tra le follie della leggiera etate
Scordan le cure degli onesti lari.
Crescono i figli, e l'ignoranza e il fasto
Cresce con lor di mal vantata cuna,
E quella, ond'è sì pago il secol guasto,
Misera pompa di non vil fortuna:
E lusingati dal fallace suono,
Ond'orna un labbro adulator gli accenti,
Inutili a sè stessi e agli altri, sono
Giuoco infelice degli umani eventi.
Così l'Italia, usa alle danze e al canto,
Virtù non già, ma drudi e mense agogna;
« Tutta odori e lascivie il crine e il manto,
Trionfa, e ride della sua vergogna.
Indarno l'aura del valor Romano
Da' sculti marmi in Campidoglio spira;
Scipj e Cammilli tu ricerchi invano
« Tra il lusso Perso e la mollezza Assira.
Ahi! tal non fu, quand'emula del padre,
Amica all'arti delle Greche scuole,
Ora prode su' rostri, or tra le squadre
Sorgea l'antica generosa prole:
Nè tal fu Sparta, quando grande e rara
Virtù vi crebbe, e fe' gelosi i Numi,
E povertà, non vergognosa e cara,
A' suoi figli dettò leggi e costumi.

Le Termopili il san, tomba d' Eroi,
Dolce alle madri e lusinghiero affanno;
Che arridea la Vittoria a' prodi suoi;
E Serse, e il Ponte e Maratona il sanno.
Ah! dove mai, dove fuggiste, o tempi,
Degni d' eterna gioventù serena?
Voi più non siete; e, de' felici esempi,
Fuggendo, un' ombra ne lasciaste appena.
Tacente solitudine si spande
Sulle fredd' urne degli estinti Eroi:
Vivo è lo spirto generoso e grande;
E tu ne' figli rinnovar lo puoi.
Sorgano: Amor la via ti segni, Amore
Che precede compagno all' opra amica:
De' suoi diletti inebrïando il core,
Segua Virtù coll' Innocenza antica.
Già presso è il dì; già di mortelle e rose
Odorate ghirlande Imen prepara;
« Bella unitrice delle belle cose
Già Venere t' attende a piè dell' ara.
Va': sia propizio il ciel, plauda la terra,
E dischiuda Lucina il sen fecondo;
E all' arti della pace, o della guerra,
Sorgan migliori cittadini al mondo (1).

1797.

(1) Pochi presagj si sono avverati come questo. La Figlia, che prima ne nacque, dotata di non volgare avvenenza, e d' ingegno non comune, è un modello di virtù, di dolcezza e di candore: il secondo Figlio sta educandosi nel Collegio di Soreze colle più felici speranze.

PER
NOZZE

SONETTO

O Donzelletta, che movendo vai
Le luci intorno timorose e lente,
E inquïeta comprendere non sai
Quel che brama il tuo cor, nè quel che sente;

A che pensosa e tacita ne stai?
A che quel muto sospirar frequente?
Temi i riti d' Imen, che a compier vai,
Nell' april della bella età ridente?

Incerta or tu, d' immaginato errore
Forse l' opre e i misteri odj e paventi;
Ma quale attende ignoto gaudio il core!

E ove il cor parlerà taccian gli accenti;
Chè ridirlo tu sol potresti, Amore,
Se gli amplessi di Psiche ancor rammenti.

1797.

AL PUDORE

PER LE NOZZE

GARZONI E VENTURI

ODE

A te da' colli Ascrei,
Figli d' ingenuo core,
Vengono i versi miei,
O candido Pudore;
A te, che col diletto
Mesci del cor la pace,
E mi risvegli in petto
L' immaginar vivace;
A te, cui molle fabbro
Io d' amorosi versi,
Coi cantici del labbro
Voti e sospiri offersi;
E se destai ne' cori
L' immagine del bello,
Tuoi furono i colori,
E tuo ne fu il modello.
Tocca dal casto raggio
Della tua fiamma pura,
Ne' primi dì di maggio
Sorride la natura;
E par che dolce spiri
Dalla frondosa reggia
Innocenti deliri
All' uom che vi passeggia.

Poi se l' ardor l' investe
Di vita a poco a poco,
Colorasi e si veste
Sempre del tuo bel foco.
Quel fior, che tra le fronde
E cento volte e cento
Or mostrasi, or s' asconde,
All' alitar del vento,
Non è l' immagin viva
D' un sen cresciuto appena,
Quando il Desio l' avviva,
Ed il Pudor l' affrena?
Là quell' intatta rosa,
Che al Sol si schiude e mostra,
Par giovinetta sposa
Che di rossor s' inostra;
E quando avvien che spiri
Nella frondosa reggia,
Desta affetti e deliri
All' uom che vi passeggia.
Colla cetra, compagna
Di sua fiamma secreta,
Movea per la campagna
Il più gentil Poeta.
Erbe, fiori, e fresche acque
Là t' inalzaron l' ara:
Laura fra lor si giacque;
E gli apparì più cara.
Bella com' è l'Aurora
A lui raggiò d' un riso,
E le spuntaro allora
I tuoi colòr sul viso.
Oltre la fredda Parca
Visse l' ardor cocente;
E il misero Petrarca
Ti ricordò sovente.

O di leggiadro volto
  Fido compagno e caro;
  Ove han gli Dei raccolto
  Quanto di bel formaro:
Padre al più puro incanto
  Che desti Amor ne' cori,
  Perchè a sì pochi il vanto
  Presti de' tuoi colori?
Se te invocar s' udía
  Saffo su casta cetra,
  Amor non piangería
  Sulla Leucadia pietra;
Nè avrebbe in piaggia ostile
  Sparsi Nason lamenti,
  Se a te chiedea lo stile
  Degli amorosi accenti.
Tu fra i bicchier capaci
  Ch' Ebrïetà dispensa,
  Tra i motti e scherzi audaci,
  Mai non sedesti a mensa;
Nè dove adagia il fianco,
  Coll' alma sonnacchiosa,
  Il Sibarita stanco
  Sull' origlier di rosa.
Ei dalla cuna avvezzo
  Al varïar frequente,
  Mai non conobbe il prezzo
  D' un palpito innocente.
Voluttà veglia invano,
  E porge invan compenso
  Di quanto a larga mano
  Prodiga ai folli il senso.
La Pace fugge, e presti
  Tornan gli affanni al core,
  Se tu i sospir non desti,
  O candido Pudore.

Solo per te di rose
S' intreccian le catene,
Ond' alme avventurose
Stringe sì raro Imene:
Solo per te le tede
Ardon di puro affetto,
E l' incorrotta Fede
Veglia custode al letto.
Fuggono i dì, che insieme
Raro piacer divide,
Finchè alla mutua speme
Fecondità sorride.
Tutta nel picciol figlio,
Tutta è l' idea del padre;
Ha sul labbro e sul ciglio
Le grazie della madre.
A lei far crudo invito
Geloso ardor non suole;
Nè palpita il marito
Sulla mal certa prole;
E or che sull' Arno, ascosa
Al guardo de' profani,
Tu guidi intatta Sposa
D' Amor fra i riti arcani;
Qual nell' Amante adorno,
Qual non prometti all' alma
Interminabil giorno
D' affettuosa calma!
A Lei sorride in volto
Di giovinezza il fiore;
E ne' suoi sguardi accolto,
E ne' suoi detti amore.
D' Ebe il sorriso è in Lei,
Di Psiche in Lei l' affetto;
E un raggio è degli Dei
L' alma che chiude in petto.

O alla cetra rivolga
L' agili eburnee dita,
O nella destra accolga
La non volgar matita,
O schiuda il labbro al canto,
E le faccia eco il core,
Sotto corporeo manto
Sembra la Dea d'Amore.
Tutta è tuo vanto, o Nume,
Questa Mortal, tu il sai,
Ch' or sulle caste piume
Accompagnar dovrai.
Mentre all' Amante adorno
Giuri, e prometti all' alma
Interminabil giorno
D' affettuosa calma,
Vieni; e dagli occhi bei
Togli quel vel: prepara
Serto di rose a Lei
Divinità più cara.

1801.

ODI V DI PINDARO

RIDOTTE IN ITALIANO

AVVERTIMENTO

Le Odi seguenti furono scritte per esercizio nel 1794 e 95, un anno prima cioè che io terminassi gli studi all' Università. Ripresele adesso in mano, le ho qua e là corrette; e come già furono scritte senza veruna pretensione di lottare con tanto sublime e straordinario Scrittore, qual si è Pindaro, senza veruna pretensione io le pubblico. So bene anticipatamente tutto quello che potrà dirsi sopra di esse; ma null' ostante io le abbandono di buon grado alla lor sorte, nella speranza che, rispetto almeno allo stile, se queste Odi non meriteran lode all' autore, non faran torto alle sorelle omai divulgate.

ODE III
DELLE OLIMPICHE

A TERONE AGRIGENTINO
PER LA TEOXENIA

ARGOMENTO

Mentre Terone celebrava la Teoxenia (1), *gli giunse la novella che i suoi cavalli ritornavano vincitori da Olimpia. Di qui prende occasione il Poeta per cominciar la sua Ode, rivolgendosi a Castore e Polluce, fratelli di Elena, che furono gl' institutori di quella festa. Passa quindi a celebrare i cavalli di Terone, da cui discende alle lodi di Pisa, e a quelle de' vincitori nei Giuochi, i quali son coronati coll' Oleastro, pianta che Ercole recò sino dalle regioni Iperboree, per esser premio delle vittorie. Entra e si diffonde sul viaggio che Ercole fece, per rintracciarla; e dal favore che Ercole e quindi Castore e Polluce mostrarono sempre per i Giuochi Olimpici si fa strada onde rientrar nell'argomento, e termina coll' elogio di Terone, e della sua stirpe.*

A TERONE AGRIGENTINO

PER

LA TEOXENIA

ODE

A Voi, prole di Tindaro (2),
A voi grato verrà nuovo concento,
E a te, sposa di Paride,
Se la cetra per me suona Agrigento (3).
Musa, le corde Doriche
Attendon novo tocco e novi carmi,
Tu me l' inspira, e possano
Infra i piè coturnati alto levarmi.
Pe' bei Destrier magnanimi,
Emuli al vento nel Olimpio agone,
Un inno di vittoria
Sulla Dorica cetra udrà Terone (4).
Eccoli: i crin si fregiano
Delle ghirlande, al lor valor mercede;
Aure di gloria spirano,
E anelando ciascun carmi mi chiede.
L' avranno: e pria tu Figlio
D' Enessidemo, e tu, diletta Alfea,
Ov' odon gl' inni i popoli
Non usi al suon della favella Ascrea.
In te chi segue e venera
L' Alme leggi d' Alcide alto grandeggia,
E della fronde adornasi (5),
Che intorno alle tue fonti, Istro, verdeggia.

Già delle pugne in premio
  Dall' Iperboreo suol recolla Alcide;
Grato l' accolse Apolline,
  E il serto offrirsi alla virtù si vide.
Ardean le gare Olimpiche (6):
  Ei di Giove pel bosco a tutti aperto
Errava incerto e tacito,
  Cercando a degna fronte un nuovo serto;
E già splendea la Figlia
  Della bionda Latona, e senza velo,
Bella sul carro argenteo (7)
  Lentamente scorrea le vie del cielo.
Nunzia del gran giudizio
  D' Alfeo brillava sull' amica sponda;
Ma invan nel suol di Pelope
  Cerca Alcide alle chiome eletta fronda.
Non colse già, qual premio
  Di caduco valor, gigli e vïole,
Ch' ivi crescean tra gli aliti
  Delle aurette feconde a' rai dal Sole.
Vèr l' Istro il passo accelera;
  E poi che dall' Arcadia il piè rivolse,
La Delia amica Vergine (8),
  Agitatrice del destrier, l'accolse.
Fu allor (soffrillo Egïoco)
  Che, del crudo Euristeo per l'ire avverse,
Cerva inseguia dall' auree
  Corna, che Taigeta a Cintia offerse.
Vide allor l' Iperborea
  Terra, e dell' oleastro alte le fronde,
E queste, al merto in premio,
  D' Alfeo, sclamò, rivestiran le sponde.
Sempre e Pisa ed Olimpia,
  E le pugne fur care al grand' Alcide!
E a me pe' carmi Dorici
  Co' Gemelli di Leda oggi sorride.

Ad essi in cura e in pregio (9),
  Quando alla mensa del Tonante ascese,
Lasciò la polve Olimpica,
  Ove brilla il valor pari alle imprese.
Dal lor favor si partono
  Le animose vittorie, onde Terone,
Onde traggon gli Emmenidi (10)
  Sulle rive d'Alfeo palme e corone;
Che ognor d'incensi e vittime
  Per lor colme son l'are, e all'are innanti
Compion devoti e supplici
  Per voi, Figli di Leda, i riti santi.
Ed è per voi, se d'Ercole
  Ai segni già sull'Oceàn profondo
Giunge Teron; ma tacciasi,
  « Che parlan l'opre, e lo conosce il mondo

NOTE

(1) La Teoxenia era una festa in onore di tutti gli Dei, istituita da Castore e Polluce che rinnovellavasi ogn'anno.

(2) Castore e Polluce, figli di Leda, moglie di Tindaro; quantunque essi nascessero da Giove trasformato in cigno.

(3) Castore e Polluce erano riveriti in particolar modo dagli Agrigentini, e Terone era nativo d'Agrigento.

(4) Terone era figlio d'Enessidemo, e discendeva da Edipo, re di Tebe. Nell'Ode antecedente (la seconda Olimpica) dedicata allo stesso, cantò il Poeta di questa discendenza, e come dopo la morte di Eteocle e di Polinice, solo rimase della casa di

Laio Tersandro, figlio di Polinice e d'Argìa, dal quale discese Terone. Di essa ritrovo per caso tra le mie carte il seguente frammento:

« Così, poi ch' aureo nembo
« Piovve sugli avi l' infedel Fortuna,
« Rovesciò poi dal cieco, orrido grembo
« Quante procelle in sua vendetta aduna.
« Come cangiò questa crudele amica,
« Fremendo Edipo il dica,
« Ei, che lordi del sangue e mani e viso
« Mirar potè del genitore ucciso.
« Guatollo, e bieca strinse
« L' Erinni il ferro, al duro caso e mesto;
« E a morte l' un sull' altro i crudi spinse
« Figli del parricidio e dell' incesto.
« Tutto perì; sol ebbe in tanto orrore
« Fermo Tersando il core:
« E da lui, qual da fior che langue a sera,
« Quest' alma rinverdì pianta guerriera.
« Di maggior suon per lei
« Delfo e Olimpia m' udran empier la cetra;
« E ove corse Teron sei volte e sei,
« Gli strali andran della Dircea faretra, ecc.

(5) Dell' Oleastro.

(6) Comincia la narrazione del modo, con cui Ercole recò questa pianta in Grecia, dalle regioni degl' Iperborei.

(7) Era prossimo il plenilunio, e il termine delle feste, giacchè i premj allora si conferivano.

(8) Passa alla favola della Cerva dalle corna d' oro.

(9) Quando Ercole fu accolto in Cielo, lasciò a Castore e Polluce la cura di proseguire i Giuochi Olimpici.

(10) Gli Emmenidi furono tra gli Antenati di Terone.

ODE IV DELLE OLIMPICHE

A PSAUMIDA DI CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI

ARGOMENTO

Quel Psaumida, che qui si celebra, era figlio di Acrone, e nativo di Camarina, città della Sicilia. Egli fu vincitore nell'Olimpiade LXXXII coi cavalli. Desume il Poeta il principio della sua Ode da Giove protettore de' Giochi Olimpici, tocca leggermente il trionfo di lui sui Giganti, per far sentir l' allusione alla Sicilia, patria di Psaumida, ove i poeti finsero che fosse fulminato Encelado, sotto l' Etna; ed offre a Giove medesimo l' Inno, che inalza per celebrare il vincitore.

Passa quindi alle sue lodi, desunte dal suo amor della patria, dalla sua cura nell' allevare i cavalli, e dalla sua ospitalità. E siccome egli doveva esser già vecchio quando riportò questa vittoria, con una felice transizione per mezzo d' una sentenza, che l' esperienza, cioè, mostra sempre la verità, *passa all' episodio di Ergino, che, quantunque per la età sua fosse schernito dalle donne di Lemno, restò vincitore di Calai e di Zete, figli di Borea, ch' erano nel fiore della gioventù.*

A PSAUMIDA DI CAMARINA

VINCITORE CO' CAVALLI

ODE

I

O Agitator del folgore,
D' infatigabil piede,
Alto Figliuol Saturnio,
Che sovra l'Etna hai sede;
L' Etna, ove in suon mugghiante
Le immani teste gemono
Del perfido Gigante,

II

Or che del bosso Dorico,
L' Ore che i dì segnaro,
Per agonal vittoria
Le corde al suon destaro;
Mentre m' applaude il saggio,
Se di grand' alme io celebro
Il marzial coraggio;

III

Per la vittoria Olimpica
Quest' Inno accogli, o Giove,
Che l' amistà fe' nascere
Alle famose prove;
Inno, che sparge intorno
Luce a' venturi secoli
D' interminabil giorno.

IV

Del fiume Eléo dal margine
Ecco Psaumida arriva
Sul cocchio velocissimo,
Ricinto il crin d' oliva;
E solo anela in core
Che co' trionfi accrescasi
Il Camarinio onore.

V

Salve: gli Dei propizii
A' tuoi voti desío;
Sull' ale de' miei numeri
Voglio inalzarti anch' io,
O nudritore eletto
Di bei cavalli, o amabile
Nell' ospital ricetto.

VI

Non tu, sia grande o misero,
Alcun da' Lari escludi;
Cresciuto al senno, e all' ozio
Di più tranquilli studi . . . .
Nè il labbro è menzognero;
Chè sempre in faccia agli uomini
Mostra esperienza il vero.

VII

Essa alle Lemnie femmine
Il figlio di Climéne (1)
Mostrò per anni indomito
Nelle attonite arene
Alzar di gloria il segno;
E di vergogna spargere
Il lor sorriso indegno;

VIII

Che vincitore, a Issipile
Dicea: « Son pur quell' io:
« Voi mi scherniste, e il premio
« Della vittoria è mio.
« L' alma a' trionfi avvezza,
« Tutto ha l' ardor che adeguala
« A giovenil prestezza:

IX

Chè spesso curva e tacita
Anche all' età più bionda
Il piè non tardo accelera
La canizie infeconda:
Mentre arde il vecchio; e pronte
Stanno le forze all' animo,
Che gli verdeggia in fronte.

NOTE

(1) Ergino fu uno degli Argonauti: perito nella navigazione e nell' astronomia, fu prima l' ajuto, quindi il successore di Tifi, piloto della nave Argo.

Navigando egli con i compagni si trovò ad alcune funebri pompe in Lemno, e, benchè già vecchio, ardì scendere in campo per cimentarsi coi giovani, fra i quali erano Calai e Zete. Mosse a riso i compagni e quelle fiere donne un simil atto; ma egli, riuscendo più valoroso d'ogn'altro, si presentò dinanzi ad Issipile, figlia di Toante, ivi regina, manifestandosi per quello stesso che poco avanti era stato schernito, richiedendo la corona ch' erasi meritata colla vittoria.

ODE XIV DELLE OLIMPICHE

AD ASOPICO DI MINIA

ARGOMENTO

Quest' Ode, ch' è l'ultima delle Olimpiche, è consacrata ad Asopico, figlio di Cleodamo, nato in Orcomeno di Beozia, chiamata anche Minia dal fiume Minio. E siccome presso ad Orcomeno scorrea il fiume Cefiso, ove stimaron gli antichi che abitassero, e quindi fosser venerate le Grazie, prende argomento il Poeta da loro per incominciare il suo Inno; ad esse rivolgendosi, con gentilissimo encomio, onde la patria del vincitore tanto andasse più chiara, quanto maggiore era la luce che su di essa diffondevano quelle Divinità.

Si volge quindi alla Fama, e le commette di volare all' albergo delle Ombre, per recar la novella di tal vittoria alle orecchie di Cleodamo, padre di Asopico, già defunto.

AD ASOPICO

DI MINIA

ODE

Del pingue Orcomeno
Sulle pendici,
Vezzose Grazie
Abitatrici,
Ove la sponda
L'onda Cefisia
Rigando va (1);
De' prischi Minii
Sostegno un giorno,
Cui cento or crescono
Destrieri intorno,
Per voi temprato,
Alato-cantico,
Grazie, verrà.
Per voi dimentichi
Spesso de' mali,
Dolce sorridono
Gli egri mortali:
Senza l'ingenua
Vostra dolcezza,
Muta per gli uomini
È la bellezza;

Chè avvolto, o Grazie,
Nel vostro velo,
È quanto ammirasi
In terra e in cielo.
Gli Dei non guidano
Danze, o conviti,
Se non presiedono
Le Grazie ai riti.
Madri delle opere
In ciel più care,
Stan presso al Delfico (1)
Devoto altare,
Ond' è propizio
Di Giove il core
Sempre all' Olimpico
Greco valore.
O delle cetere,
Talía, bel vanto;
Diletta Eufrosine,
Madre del canto;
Vezzosa Aglaja;
Figlie di Giove;
Udite il cantico,
Che a voi si move.

Ben colla cetra, che comanda agli anni,
S'udrà in Lidia armonia (2) degno argomento;
E d' Asopico all' opre ed agli affanni
Farò serto de' carmi e del concento.
Lordo per voi di non vil polve il crine,
Venne Asopico, o Grazie, alla vostr' ara;
E, bella invidia alle città vicine,
Di gloria coronò Minia a voi cara.
Con cento penne, de' miei carmi al raggio,
Or va dell' Ombre alla beata sede,
Dea, che porti, crescendo in tuo viaggio,
Tra le nubi la fronte e in terra il piede.

D' un lauro all' ombra, o di chiar'acque in riva,
Là trova il padre; e della patria in nome,
Asopico, a lui di', vinse, e d'oliva
Nell' Olimpico Agon cinse le chiome.

NOTE

(1) Presso il fiume Cefiso, secondo Pausania e Strabone, Eteocle edificò un tempio alle Grazie.

(2) Le Grazie erano collocate alla destra del simulacro di Apollo nel tempio di Delfo.

(3) La Lidia armonia, o il modo Lidio, è qui preso per uno stile dolce, vario, pieghevole.

ODE VI DELLE PITIE

PER XENOCRATE AGRIGENTINO

VINCITORE COL COCCHIO

ARGOMENTO

Quest' Ode, che meglio doveva intitolarsi a Trasibulo, figliuolo di Xenocrate, anch' esso famoso per molte vittorie Istmie, Pitie, ed Olimpiche, è indirizzata al Padre, che vinse nella XXIV Pitiade. Il principio è tutto fantastico, dicendo che per cantare gentili cose, passeggia pei giardini delle Grazie e di Citera, meditando Inni per coronare di gloria le anime che ne son degne. Passa quindi a lodare l'affetto di Trasibulo per Xenocrate, e si diffonde in appresso riportando gli esempi di Achille e di Antiloco, che si sacrificò per Nestore suo padre. Ritorna all'argomento, con una felicissima transizione, desunta dalla somiglianza di Trasibulo con Antiloco, e termina colle sue lodi.

PER XENOCRATE AGRIGENTINO

VINCITORE COL COCCHIO

O D E

Udite: io delle Grazie,
Io di Citera pe' giardin passeggio,
E a Tebe il guardo e l' animo
Volgo, ov'han gl'inni miei la gloria e il seggio.
Ivi sacro agli Emmenidi (1),
A Xenocrate stassi, ad Agrigento (2)
(Fido mel serba Apolline)
Tesor, dono de' Numi, alto concento:
Tesor, cui non offendono
Improvvisa tempesta, o pioggia o gelo,
O imperversar di Borea,
O mugghiar d'onde, o fulminar di cielo;
Ma cento e cento fuggono,
O Trasibul, da lui raggi di gloria,
Fregiando nella Delfica
Valle i carri volanti e la vittoria.
Tu segui intanto, e gli aurei
Consigli apprendi al genitore accanto:
Già da Chirone udiali
Quei, che a Priamo costò palpiti e pianto.
Pria, gli dicea, del folgore
Venera il re; tempra quell'alma ardita;
Ama Peléo, nè ingiuria
Soffra da te chi a te donò la vita.
Tal già sul Zanto Antiloco (3)
Nel periglio fatal non si trattenne,
Quando il padre anco impavido
Con Mennone sul cocchio a fronte venne.

L' asta in lui torse Paride;
E trafitto un destrier cadde nel corso;
Scosse la lancia Memnone;
E Nestore al figliuol gridò: Soccorso.
Nè invan la voce debile
Il figlio udì tra le pugnanti squadre;
Corse, e nei rischi intrepido,
Comprò colla sua morte i dì del padre.
Raro, e onorato esempio,
Passò cara all' età la sua memoria,
E sol con bella invidia
Trasibulo ne segue oggi la gloria.
Sull' orme di Xenocrate
Già il veggo; amico de' più degni studi,
Ei le ricchezze domina,
Caro a Nettun, re degli equestri ludi;
A lui sovente scendono
Le Dee del canto da' be' colli Ascrei,
Grazie i suoi detti spirano,
E vincono in dolcezza i favi Ibléi.

NOTE

(1) I maggiori di Xenocrate.
(2) Patria di Xenocrate.
(3) Questa digressione di Antiloco pare all' Adimari contraria apertamente a quanto ne dice Omero nel libro VIII dell' Iliade, in cui Nestore è salvato da Diomede; luogo che, secondo l' opinione del Pope, è uno de' più belli e pittoreschi dell' Iliade. Ma l'Adimari prende un grosso abbaglio. Pindaro non allude a quel luogo dell' Iliade, ma a quanto accadde dopo la morte di Ettore, riferito da Quinto Smirneo nel libro II de' Paralipomeni.

A DINIA

FIGLIO DI MEGA

VAGHISSIMO GIOVINETTO

ODE

Fior di beltà pudica,
Che in bel desío d' amore,
Scendi con forza amica
Soavemente al core;
Tu, che a virgineo sguardo
La forza tua commetti,
Disvelator non tardo
Di mal celati affetti,
Dolce è il tuo regno, allora,
Fior di beltà pudica,
Che un'anima innamora
Alle bell'opre amica.
Cieco furor non spinse
Giove ad Egina in braccio;
Ma per tua man li avvinse
Voluttuoso laccio.
Stillante ambrosia ad essi
Stendean gli Amori il manto;
E da' fecondi amplessi
Eaco sorgeva intanto.
Ei, prode in pace e in guerra,
Sempre al fianco si vide eroi possenti,
Che da lontana terra
Correan devoti ad onorarlo intenti;
E nell' estreme pene
A lui duci invió Sparta ed Atene.

ODE VIII DELLE NEMEE

A DINIA

FIGLIO DI MEGA

VAGHISSIMO GIOVINETTO

ARGOMENTO

La vittoria di Dinia, figlio di Mega, corridore dello stadio, è il soggetto di questa Ode, che parmi la più bella e maestosa delle cinque. Essi erano discendenti da Eaco, celebre re di Egina; e pare che fossero invidiati. Da queste basi, e dalla bellezza del giovinetto Dinia trae il Poeta tutta la trama del componimento. Comincia con un inno alla Bellezza; mostra com' essa fece innamorar Giove della Ninfa Egina (da cui prese poi il nome l' Isola); com' Eaco, che ne nacque, fu onorato in vita; e come onorati sono Dinia e Mega, suoi discendenti, de' quali comincia a tesser l' elogio: ma fa tosto una reticenza, a cagione dell' Invidia che perseguita sempre il merito. Entra quindi in una digressione sulla disputa d' Ajace e d' Ulisse per le armi d' Achille, mostrando che l' Invidia solo potè privarne il primo, ch' era più valoroso del secondo. Passa quindi a varie sentenze generali adattate al subietto; mostra come i versi coronano degnamente il merito; e nell' impossibilità di richiamar Mega da morte, gli promette una eterna vita nei Canti delle Muse.

Cresce alla lode il merto,
  Qual dall' aure del ciel pianta irrigata;
  Cinga altri d' auro il serto,
  Ma celebrando voi, Coppia onorata,
  Fia pago il vanto mio;
  Chè giunge oltre la tomba alto desío.
Te richiamar da morte
  Sarien, Mega, per noi pietosi inganni;
  Ma ben diemmi la sorte
  Inalzar monumento incontro agli anni,
  E per la tua vittoria
  A' posteri inviar canto di gloria.
Si disacerba il duolo
  In udendo spirar carme non vile,
  E nell'Argivo suolo
  Già fur care le Muse a cor gentile,
  Pria che avesse il valore
  Nella polve Neméa premio d' onore.

NOTE

(1) Re di Cipro, tanto famoso per le ricchezze, che erano passate in proverbio presso i Greci, come quelle di Crasso e di Lucullo presso i Latini.

(2) Veggansi le Metamorfosi di Ovidio.

INDICE

Avviso del Tipografo. Pag. v

PROSE VARIE

Della necessità di scrivere nella propria lingua. » 1
Avvertimento dell'Autore. » 3
Orazione proemiale alle pubbliche lezioni di eloquenza italiana nell' università di Pisa l'anno MDCCCVI. » 7
Saggio su le azioni e su le opere di Francesco Guicciardini, » 51
Avviso al lettore. » 53
Appendice. » 111
Avvertimento premesso alla Risposta del professore Giovanni Rosini ad una lettera del cavalier Vincenzo Monti sulla lingua italiana. » 123
Lettera del cavalier Vincenzo Monti al professore Giovanni Rosini. » 125
Risposta del professore Giovanni Rosini alla Lettera predetta. » 129
Note e Illustrazioni. » 184
Nuove Lettere del professore Giovanni Rosini sulla lingua italiana, dirette al conte Giulio Perticari. » 219
A sua eccellenza il signor conte Galeani Napione. » 227

Al cavaliere Ippolito Pindemonte. Pag. 241
Al signor cavaliere Giovan Gherardo De' Rossi. » 263
Al signor marchese Cesare Lucchesini. » 279
Accuse del sig. Luigi Angeloni. » 289
Lettera del conte Galeani Napione al signor Giovanni Rosini. » 296
Considerazioni finali. » 318
Saggio su la vita e su le opere di Antonio Canova. » 325
Dedica al cavaliere Giovan degli Alessandri. » 327
Note al suddetto Saggio. » 422

POESIE VARIE

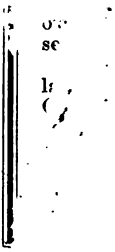
Al celebre cav. Pietro Benvenuti pel ritratto dell'Autore. » 479
All' egregio pittore Pietro Benvenuti pel suo ritorno in Toscana. » 480
Per la ricuperata salute del celebre Antonio Canova nel 1808. » 484
Per egregia Cantante Vicentina. » 488
A Verona. » 489
Al celebre Lorenzo Pignotti per la Novella divulgatasi in Lombardia della sua morte. » ivi
Al cav. Ippolito Pindemonte, inviandogli l'Autore il ritratto di sua moglie e del figlio Ippolito prima della di lui partenza da Verona nel novembre del 1808. » 490
Al giovine Cesare Boccella nel collegio di Parma. » ivi
A Torino per malattia dell' egregia poetessa Diodata Saluzzo Roero di Revello. » 491
Alla celebre signora di Staël, che invitò l'Autore a scrivere un Poema epico. » ivi
Per le nozze del duca Vittorio di Broglio, pari di Francia, colla baronessa Albertina di Staël. » 492

Per la ricuperata salute di S. A. I. e R. Ferdinando III, granduca di Toscana, ecc., ecc. Pag. 494
A S. A. I. e R. Leopoldo, Arciduca d'Austria, Gran principe di Toscana, ecc., ecc., ecc., per la nascita dell'augusta principessa sua figlia primogenita. » 495
Per la Medaglia coniata in onore del cavaliere Giovanni Fabbroni. » 501
Al professore Pietro Bagnoli. » 504
L'Addio, imitazione dall' inglese. » ivi
Per Giovine Sposa immaturamente estinta. » 505
Per una Madre tenerissima, che dopo lunga e penosa malattia ha perduto suo figlio. » ivi
Per la stessa. » 506
In morte di Virginia Orsucci nata Boccella. » 513
In morte del conte Giulio Perticari. » 529
In morte di Antonio Canova. » 541
In morte di S. E. il Consigliere Leonardo Frullani, Magistrato, Economista e Ministro di Stato. » 553
Il giorno diciottesimo di Giugno MDCCCXXIV in Toscana. » ivi
Ad una madre afflittissima che, perduta una figlia, si è dopo pochi giorni sgravata felicemente di un' altra. » 555
Nell'Anniversario della morte di Antonio Canova. » ivi
L'Educazione — *Satira*, al Cavalier G. S. » 559
Al celebre Angelo Mazza. » 574
Per nozze, a Cintia. » 577
L'Educazione. Al marchese Cristoforo Boccella in sue nozze. » 578
Per nozze. » 581
Al Pudore. Per le nozze Garzoni e Venturi. » 582
Odi V di Pindaro ridotte in italiano. » 587
Ode III delle Olimpiche. A Terone Agrigentino per la Teoxenia. » 588

Ode IV delle Olimpiche. A Psaumi la di Camarina, vincitore co' cavalli. Pag. 593
Ode XIV delle Olimpiche. Ad Asopico di Minia. » 597
Ode VI delle Pitie. Per Xenocrate Agrigentino, vincitore col cocchio. » 601
Ode VII delle Nemee. A Dinia, figlio di Mega, vaghissimo giovinetto. » 605

PUBBLICATO

IL GIORNO XX FEBBRAIO

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.